23694 f. 5
24773 f. 28

La storia scritta in certi tempi ed in certi luoghi non è altro che una cospirazione contro la verità –

Conte Gius: De Maistre

– per copia conforme

[illegible]

IL
BRIGANTAGGIO
ALLA
FRONTIERA PONTIFICIA
DAL 1860 AL 1863

STUDIO STORICO-POLITICO-STATISTICO MORALE-MILITARE

DEL

CONTE ALESSANDRO BIANCO DI SAINT-JORIOZ

Capitano nel Corpo Reale
di Stato Maggiore Generale.

MILANO

G. DAELLI e C. EDITORI.

M DCCC LXIV

Sarebbe cosa da recar sorpresa se il capo della Banda e i suoi satelliti non fossero i primi ladri che io abbia mai conosciuto.

DON JOSÈ BORJÈS. *Giornale*, 9 *novembre — Basilicata.*

La notte è stata orribile: non ho mai sofferto tanto fisicamente e moralmente. Fisicamente, per la fatica e per le piaghe de' piedi: moralmente, per le disgrazie che ci colpiscono tutti. . . . .
. . . .
Ieri fummo senza pane, e quindi dovemmo fare strada digiuni. Comincio a disperare di giungere a Roma: le nostre forze diminuiscono e il mio malessere aumenta. Poco nutrimento e quasi sempre mal sano, acqua sola per bere e molte fatiche distruggono i più robusti. Pure io marcierò fino a che potrò: ma se Dio vuole che io succomba. . . . .

DON JOSÈ BORJÈS, *Giornale*, 15 *ottobre. — Calabria.*

Andavo a dire al re Francesco II che non vi hanno che miserabili e scellerati per difenderlo, che Crocco è un Sacripante e Langlois un Bruto.

DON JOSÈ BORJÈS. *Giornale*, 8 *dicembre* 1861. — *Tagliacozzo.*

In societate civili aut lex aut vis valet. BACONE.

[illegible]*mae leges*, corruptissimi mores. TACITO.

Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod publica utilitate rependitur. TACITO.

Colui che desidera o che vuole riformare uno stato d'una città, a volere che sia accetto, o poterlo con soddisfazione di tutti mantenere, è necessitato a ritenere l'ombra al manco de' modi antichi, acciò che ai popoli non paja aver mutato ordine, ancora che in fatto gli ordini nuovi fossero al tutto alieni dai passati, perchè l'universale degli uomini si pasce così di quel che pare come di quel che è, anzi molte volte si muovono più per le cose che paiono, che per quelle che sono.

MACCHIAVELLI, *Prima Deca di Tito Livio* lib. 1, cap. XXV.

Fra tutti gl'impiegati di Stato, l'Uffiziale è quello per fermo che ha più d'ogni altro l'occasione di trovarsi fra tutte le classi popolaresche, e convivere e trattare con loro. Così guidato dai meglio esperti, egli ha in mano il mezzo più acconcio a raccoglier notizie non men ampie che accurate, ed è dai varii accidenti astretto ogni dì a ripensare; sola e vera via di andare sviluppando la mente.

Colonnello VERKLEIN.

Tale è la natura de' popoli, inclinata a sperare più di quel ch'è necessario e ad avere sempre in fastidio le cose presenti, e specialmente degli abitatori del regno di Napoli, i quali, tra tutti i popoli d'Italia, sono notati d'instabilità e di cupidità di cose nuove.

FRANCESCO GUICCIARDINI.

A L

LUOGOTENENTE GENERALE

CAV. GIUSEPPE GOVONE

DEPUTATO AL PARLAMENTO

CHE
LLA OPEROSITÀ E COLTURA DELLA MENTE
A CUORE GENEROSO E FIERO
E SENSI NOBILISSIMI
RARA TENACITÀ DI PROPOSITI
E ACUME E SENNO PROFONDO
E VASTI INTENDIMENTI
AGGIUGNE
QUESTO STUDIO IMPERFETTO
MA ONESTO VERO INCONTROVERSO
DALLE SUE OPERE E FATICHE E NEGOZII
E DA SUOI AMMAESTRAMENTI
[ELLE MERIDIONALI PROVINCIE INSPIRATO
L'AUTORE
RIVERENTEMENTE E AFFETTUOSAMENTE
OFFRE

PROEMIO

Assai difficile sarebbe in questa breve scrittura voler pretendere di stabilire in modo preciso le origini del brigantaggio nelle provincie meridionali.

Esse sono tante e tali e così complesse, che uno studio siffatto riuscirà penoso e incompleto, se non impossibile, non solo per me, ma pei dotti eziandio che faranno in avvenire oggetto delle loro meditazioni questa eterna e vitale e gravissima questione sociale, economica, politica e morale del brigantaggio.

Il mio scopo nello stendere questa narrazione si riduce ai modesti limiti di dare un corpo ad un ammasso di note da me raccolte sui luoghi durante un lungo soggiorno alla frontiera, in posizione tale di vedere e sapere cose che non a tutti era dato penetrare e conoscere.

Io non ho la vana stoltezza di pretendere che questo mio studio abbia ad arrecar il benchè minimo cambiamento nelle cose di costaggiù, ma sarò lietissimo e bastantemente compensato delle mie fatiche, se avrò portato

uno sprazzo di luce in quelle tenebre, o narrato un fatto nuovo che possa convincere gl'increduli, o fatto tale una pittura delle miserande condizioni di quel paese, da far mettere in pensiero chi è deputato a reggerlo ed amministrarlo.

Piuttostochè una storia od una tesi o prolusione, questo libro è un quadro disegnato di natura e colla prontezza e precisione della fotografia delle origini, delle azioni e delle conseguenze del brigantaggio; imperocchè se ero ben piazzato per vedere ed udire, non avevo altrettanto tempo per esaminare colla lente e frugacchiare collo scalpello dell' anatomista le cause e le ragioni di cose moltiplici, proteiformi, e di loro natura *imperscrutabili*, perchè altrettanto vaste, ammucchiate e grosse che impalpabili ed indefinite.

Io non accuso, racconto. Non scrivo romanzescamente pel bisogno di scrivere e d' inventare, ma incido ed intaglio dietro una miniera di preziosi ed irrefragabili documenti e dopo lunga esperienza sui luoghi, meditazione e severa disamina sui fatti, sugli uomini e sulle cose.

Non vi è giudizio, parola, non fatto o considerazione, apprezzazione o chiosa, di cui io non assuma tutta la proprietà e la responsabilità; come pure protesto altamente che non vi è fatto in questo libro che io non possa provare in modo ch'ogni uomo sganni.

Due sono le specie principali di brigantaggio nelle provincie meridionali: il *politico* ed il *comune*; e gli stessi motivi che conducono al brigantaggio cambiano a seconda delle provincie e della loro indole, giacitura, ricchezza e coltura, e le cause sono diverse negli Abruzzi, in Terra di Lavoro, nei Principati, nelle Puglie, in Calabria, come diversi sono i fini e gli scopi; e gli stessi capi banda hanno diversi i [illegible]tori, diversi i modi di briganteggiare, diversa la meta, [illegible] il principio e l'operato.

Quelle belle contrade furono per secoli gremite di briganti, e le montagne aspre e le selve foltissime di cui vanno ricche furono e saranno per lunga fiata ancora nidi inesplorabili ed indestruttibili di briganti.

Aprite le pagine della Storia Napoletana e vi troverete ad ogni piè sospinto degli atti di nefando brigantaggio, sotto tutti i regni, sotto tutte le dinastie, dai Saraceni e dai Normanni a Manhès, Fumel e Pinelli.

Tutto in questo paese favorisce il brigantaggio: la povertà dei coloni agricoli; la rapacità e la protervia dei nobili e dei signori; l'ignoranza turpe in cui è giaciuta questa popolazione: l'influenza deleteria del prete; la superstizione, il fanatismo, l'idolatria, fatte religione e santificate; la mancanza di senso morale pressochè totale; la nessuna elementare conoscenza dei dettami d'onore, di probità, di pudore; la sregolatezza nei costumi; l'immoralità in tutto ed in tutti; lo spettacolo schifoso della corruttela negli impiegati, nella magistratura, nei pubblici funzionarj; la rapina, il malversare, lo sciopero e la malafede fatti articoli di legge; tutto insomma ciò che vi è di laido e di riprovevole nella umana Società si trova in gran copia diffuso e penetrato in queste misere popolazioni; tutti i vizj come tutte le miserie, le violenze e le malvagità si sono scagliate sopra questo popolo infelice, attalchè, per servirmi di un vieto e rancido paragone mitologico, si può dire che la famosa scatola di Pandora sembra aversi tutta riversata su questa altrettanto infelice e misera quanto bella ed amena terra, ed avervi sparsa in copia le brutte cosaccie che conteneva. Sicchè non vi è poi tanto da stupire, se le origini del brigantaggio siano antiche e quasi perdute nelle nebbie dei secoli; se sotto tutti i regni e tutte le dinastie vi furono fasti brigateschi; se finalmente oggidì *ancora*, sotto un governo unitario, *nazionale e riparatore*, vi siano ancora numerose bande

e ferocissime che scorazzano, quasi impunemente, questa peregrina ma cancrenata parte d'Italia.

La configurazione stessa del paese, coperto di interminabili catene di montagne altissime e vasti dirupi, di macchie foltissime e di oscure, fitte e immense foreste; le idee del governo borbonico che di quelle montagne non davasi cura, non vi tagliava strade, non vi costruiva ponti; la mancanza totale di commercio, di vita sociale, di movimento industriale, di comunicazione qualunque intellettuale o materiale, a tal punto che vi sono tuttora numerosissimi distretti vedovi di una strada comunale, ignorata la vista di una vettura, sentieri così malagevoli e pericolosi che i muli stessi non si peritano che con molta prudenza a percorrerli. Io non parlo qui dell'assoluta deficienza di Stabilimenti di carità, d'istruzione, d'industria, d'utilità pubblica e di scienze; queste sono le prerogative dei popoli civili e dei paesi colti. Questo è il lusso e la superfluità dei popoli gentili e dei paesi educati al vivere civile; ma qui siamo fra una popolazione che, sebbene in Italia e nata Italiana, sembra appartenere alle tribù primitive dell'Africa, ai Noueri, ai Dinkas, ai Malesi di Pulo-Penango, epperciò non è d'uopo parlar qui di cose che non sono nemmeno accessibili alla loro intelligenza.

Qui dunque non comuni interessi, non contrattazioni, non scambii, non affetto, non fraterno amore, non mutua stima, ma odio e livore, libidine di potere e di vendetta; qui invidia, qui tutte le più basse e vili passioni, tutti i vizii i più ributtanti, tutte le più nefande nequizie dell'umana natura.

Non solo l'azione dissolvente, immorale e corruttrice del più immorale e scellerato dei governi, ma il sistema pur anco di agricoltura del paese, e la vita nomade e solitaria dei pastori e dei carbonai, che vivono su quelle cime senza famiglia, in mezzo al loro gregge od attorno al loro

torno, in un isolamento selvaggio; e la vita quasi cenobitica delle popolazioni delle piccole cittaduzze, che poste sul cumignolo di una roccia nuda ed aspra, lontane da ogni consorzio umano, da ogni suono di civiltà, e da ogni vista delle intellettuali grandezze, vivendo una vita miserabile e deserta ed amara, senza nessuna delle morali e materiali dolcezze che cotanto abbelliscono la vita, sono un incentivo, un istradamento al brigantaggio. La esistenza così eccezionale, così singolare e così primitiva e selvaggia di questi popoli li rende più di ogn'altro proclivi al mal fare, alle violenze, all'omicidiare per vendetta e per rapina; al darsi alla montagna e sbandeggiare per amore di indipendenza, e più soventi per riluttanza al lavoro, per voglia di lucro, qualche volta per vendetta, e sempre per fame ed atroce miseria.

Tutti i tribunali d'Europa insieme riuniti non basterebbero a giudicare tutti i delitti ignorati, le angherie, le vessazioni, le prepotenze e le nere ingiustizie commesse su quelle alture dai nobili, dai ricchi, dagli uomini preposti agli impieghi, dalle locali amministrazioni, da tutti insomma, cominciando dal popolame, che rubava ed uccideva per fame e per vendetta, al ricco, al nobile, al funzionario, che per cupidigia di potere e d'oro manometteva la cosa pubblica e vuotava le casse e angariava e tiranneggiava così crudelmente la plebe, che questa disperata ed affamata si dava alla montagna e briganteggiava.

Il governo borbonico per sistema non solo lasciava impunite simili infamie e non puniva gl'infedeli e disonesti suoi impiegati, ma li lodava e li promoveva per soprassello e quasi per insulto alla morale pubblica; innalzando così il vizio e la malafede, l'improbità ed il tradimento a dogma di governo, e facendo puntello del suo trono della *malvagità e corruttela* della burocrazia *governativa, e del pervertimento* e scompiglio dell'amministrazione *e della giustizia.*

tro i suoi signori o meglio oppressori; la sua apparente umiltà e la paura che addimostra in presenza di un qualunque a lui superiore per condizione ed abito, vi dice lo stato di avvilimento e di demoralizzazione in cui è caduta quell'anima soffrente e rozza, a chi tutto si niega ed a chi tutto manca, il pane dell'intelletto ed il pane del corpo. I suoi sensi sono muti, la sua mente incolta, ignoti i dettami del bene e del male, è un animale, un bruto, a chi finalmente non si sono lasciati che gli istinti e i bisogni materiali non mai soddisfatti, e la consolazione ed il rifugio di una religione che venne premeditatamente adulterata da un' empia politica di governo, e naturalmente falsata dall'ignoranza sua e dalle male arti pretine. Cosicchè l'azione di questa religione, fatta idolatra e pagana, fanatica e feroce, non cristiana e santa, mansueta e benefica com'è la vera religione di Cristo, è piuttosto fatale che utile, è più fomite di male che di bene; è più uno strumento che un dogma, è finalmente scaturigine inesaurabile di errori e di corruttele più demoralizzatrici che altro.

Nessuna meraviglia adunque che i briganti, e tutti i delitti e le devastazioni che gli fan seguito, pullulino e continuamente germoglino in queste contrade; e che ad ogni bivio di strada, dietro un burrone, in una macchia, o sul pendio di un monte si vadi a rischio di trovare una masnada di malandrini che vi spogli, vi derubi o vi tolga di vita!

Non è forse cosa nota ed oramai vieta, che gli abitanti di un comune sogliono farsi tutto ad un tratto assassini? Che questi pacifici agricoltori gettano ad un dato tempo la marra, la zappa ed abbandonano il manico dell'aratro per impugnare il calcio del moschetto e darsi alla strada a depredare ed uccidere? E dopo perpetrata impunemente la grassazione nascondono l'arma omicida e riprendono tranquillamente gli onesti arnesi della campagna?

Non è forse noto che tutti o pressochè tutti gli abi-
ınti di certi comuni o borgate sono briganti per tradi-
.one, o fautori di brigantaggio, o conniventi, o manu-
:ngoli?

Oltre il brigantaggio della pubblica strada non vi è
ırse (e questo è il più inveterato e il più terribile, il
iù funesto ed il più difficile ad estirparsi perchè occulto
misterioso, prudente ed accorto, e per conseguenza ir-
:presso ed impunito) il brigantaggio nelle città?

E questo brigantaggio nelle città non è quello forse
he spinge alla montagna frotte numerose di contadini
ffamati, luridi, scalzi, divorati dall' usura, abbrutiti dai
atimenti, facendo loro intravvedere la ristaurazione del
orbone, come la panacea a tutti i mali; le benedizioni
le indulgenze del prete di Roma, come la santificazione
l'assolutoria d'ogni più infame delitto; l'incendio, la
ıba, lo stupro e l'uccisione, come sola sorgente di for-
ına, e il benessere avvenire dipender tutto dal bottino
he potrebbero fare sopra quegli esecrati liberali e quei
ıni di Piemontesi?

E questi briganti delle città non sono quelli che, per
ascondere gl'infami lucri e i proventi lordati di sangue
he traggono dal brigantaggio, ordiscono, attizzano ed
limentano, danno un colore politico alle gesta di quei
ıascalzoni, che altro non sono che ladri ed assassini?

Il brigantaggio è per ogni dove in queste provincie;
sso si trova in tutti gli ambienti e su tutti i gradini
ella Società: egli è nella natura e negli istinti di questi
opoli. È infiltrato, compenetrato, incrostato nelle abitu-
ini e nel carattere Napoletano, in seguito al lavoro pa-
iente, pertinace e lungo di corruzione e di dissoluzione
i ogni buono ed onesto senso dato da Dio all' ultima
elle sue umane creature, dal più feroce, astuto e per-
erso dei governi.

Le cause del brigantaggio non sono nell' oro solo e nelle cospirazioni: nè esso col rigore si potrà estirpare. Si cura l'effetto e non le cause. L'origine soprattutto sta nelle inimicizie feroci, che in ogni paese dividono i pochi signorotti fra loro. I più ricchi sono chiamati *borbonici* dai meno facoltosi, e questi s'intitolano *liberali*, per rendersi forti con questo nome e poter denunziare gli altri e sfogare l'accidia e la vendetta per antiche prepotenze sofferte da quelli durante il cessato governo borbonico, che era governo di partito ed ove il danaro assicurava l'impunità.

I partiti si fanno nelle plebi dei clienti, e se ne giovano all' occasione per spingerli al saccheggio degli avversarj, e così nasce e così si alimenta il brigantaggio. I signorotti sono padroni delle cariche comunali e dei gradi della Guardia Nazionale. Di quelle si servono per sperperare il danajo del Comune, di questi per dominare e tiranneggiare. La plebe è manomessa in ogni maniera; arrestata, taglieggiata, malmenata, torturata e derubata con usure spaventevoli e scellerate.

Una povera donna arrestata perchè vendeva lenzuola militari state rubate, diceva al general Govone essere rovinata col sequestro delle lenzuola, attesochè il danaro con cui faceva il commercio l'aveva da un tale del paese di Fratte, a cui pagava *Cinque grana alla settimana per ogni scudo*, cioè, *il* DUECENTO QUARANTA *per cento*, nè più nè meno!

I contadini che negli scarsi ricolti prendono in imprestito una misura di grano, ne devono restituire l' anno dopo parecchie. Quindi l'odio del contadino pel signorotto è un altro fomite di brigantaggio.

Avrei a citare troppi esempi dei disordini che questi odii producono; valgano i seguenti a prova dell'asserto:

Ad Itri venne dal general Govone un contadino, per *nome Schiappa*, a denunziare il De Fabritiis, uno dei più

ricchi possidenti del paese, dicendo che avea mandato dei viveri ai briganti, ed aver egli stesso visto i viveri, il mulo che li portava, il conducente, ed aver mangiato egli stesso di codesti viveri coi briganti, ecc., ecc. Messo a confronto coll'accusato, confessò aver fatta una falsa denunzia, spintovi da un Uffiziale della Guardia Nazionale d'Itri!

A Fondi due fratelli *Conte*, proprietarj, andavano latitanti per solo timore del vecchio sindaco, dottor Amante, prepotente e dispotico tirannello quanti mai ne fu. Cambiato il sindaco, uno si presentò e fu libero. L' altro più fiero e più vendicativo cominciò ad uccidere il bestiame del sindaco ed a strappare le sue viti e tagliare i suoi alberi. Così compromesso finì per catturare tre abitanti di Fondi a cui fece mozzare la testa per antichi rancori, ed ora è il Giuseppe Conte, così detto il capitano di Chiavone, capo di una banda propria.

La *Camorra,* questa segreta e vastissima società il cui fine è il male; la camorra, cioè l'estorsione, il ladroneccio e l'assassinio organizzato; la camorra, dico, è instituzione eminentemente borbonica; la funesta eredità lasciata a queste provincie da Francesco II, quando lasciò il seggio reale, e rimarrà per lunghi anni ancora il solo, unico e più infame monumento della sua tirannia e della borbonica dinastia sul reame partenopeo.

La camorra (1) è la madre del brigantaggio; è il brigantaggio fatto cittadino e impune, ma più vile e più schifoso e riprovevole.

La camorra si è infiltrata, innestata in tutti i rami della pubblica cosa, in tutti i negozii, in tutte la amministrazioni, in tutti i municipj, nei tribunali, nei dicasteri, in chiesa, nelle officine, nelle reggie; dal più alto al più umile ufficio la camorra ovunque è penetrata, e

(1) Vedi Marco *Monnier nel suo* bel libro *La Camorra*. Firenze, *tip. Edoardo Barbèra, 1862.*

diuturnemente s'affatica e riesce a guizzare dappertutto, e dappertutto attivamente germoglia e fruttifica a danno della società e della morale pubblica.

La camorra è un cancro, una lue sociale che lentamente corrode, ma certamente divora ed uccide. È un male atroce ed incurabile, che se non vi si porta un rimedio pronto, estremo, energico e decisivo vi conduce a sicura morte.

Bisogna bruciare senza riguardi col nitrato d'argento fuso per guarire; scavare, rodere, tagliuzzare nel vivo della piaga col bistorino del pratico; se ciò non si fa il cancro si dilata, s'annerisce, s'inaspra; la cancrena comincia il lento ma inevitabile suo lavoro di distruzione, e come il povero corpo umano dal cancro, la società sarà divorata e distrutta dalla camorra!

Dove prolifica la camorra e dove si addestrano camorristi ad ogni mal fare come volete che non vi sia brigantaggio? Non è forse già un brigantaggio occulto, attivo, misterioso, potente, disorganizzante, dilatante, spaventevole la camorra?

E se la camorra è la madre del brigantaggio ne sarà la nutrice e l'educatrice puranco, ed i mariuoli della montagna non hanno mai avuto altra scuola che la camorra. Essa è la fonte, lo stimolo, l'incentivo, l'esempio di ogni malvagità e di ogni delitto!

Si è fatto molto per distruggere o almen disperdere la camorra, ma la camorra è lungi dall'esser distrutta; non è nemmanco scomposta, e più fiera, più audace e ribalda rialza le sue centomila teste come l'idra, ed allunga la rapace sua unghia sulla proprietà, sul lavoro, lo scotto, la diaria, l'elemosina, la prostituzione e l'infamia!

Non distruggerete giammai il brigantaggio in queste provincie, finchè non avrete sradicata e totalmente distrutta la camorra.

Ma come volete distruggere la camorra coi mezzi in-

sufficienti che avete adoperati, se essa, a vostro marcio dispetto e quasi per sbeffeggiare i vostri sterili rigori e i vostri impotenti provvedimenti, s'incastra sempre vieppiù e dappertutto la sua azione si allarga, si moltiplica, si diffonde, e tenebrosamente lavora e s'affatica a distruggere le fondamenta della società, le quali sono assise sulla onestà, l'onore, la moralità, la religione, la famiglia e la proprietà...?

Non si cambiano dalla notte al mattino le inveterate abitudini, l'indole viziosa e la mala natura di tutto un popolo; e moralizzare, rigenerare, educare, rimpastare a nuovo un popolo guasto e tarlato da ogni vizio e sucidume sono assai belle e tronfie parolone, ma che in fin dei conti han poco senso perchè hanno poco sugo, e sono altrettanto inverosimili ed illogiche ch'esse sono vuote e sonore. Imperocchè non bisogna, in subbietto di tanta gravità ed importanza, che i timonieri dello Stato ed i legislatori s'accontentino ed appaghino la loro vanità perorando e discutendo, e restando però mai sempre sul campo delle teorie e dei sofismi; bisogna scendere ai fatti pratici e positivi, ed avere il coraggio di attaccare il mostro di fronte; e senza tremare e tentennare combattere senza posa e ad oltranza e a corpo a corpo, e non lasciar la lizza finchè le centomila teste del mostro non siano mozze; senza di che la nazione si affaticherà inutilmente in una stregua impossibile, e il male non sarà distrutto, e la società finirà per imputridire e disfarsi come un cadavere appestato nella fogna della camorra!

Sono le leggi, le istituzioni, i commerci, le industrie, le belle arti e le scienze che moralizzano in principal modo i popoli.

I *rappresentanti e gli* esecutori di queste leggi e i funzionarj *tutti in generale* sono buoni istrumenti moralizz[illegible] *e di civilizzazione.*

Ma quando non vi sono nè istituzioni, nè leggi, nè magistrati, nè tribunali, nè polizia, nè amministrazione, nè amministratori, come volete moralizzare un popolo singolarmente guasto dalle cattive leggi e dai cattivi esecutori di esse?

Finora, dacchè cadde l'antica dinastia e durante l' imperversare dei governi e delle luogotenenze, un solo agente moralizzatore fuvvi in queste provincie, ed agente attivo ed animoso, quanto modesto ed insciente della utile e santa opera sua, e questo fu l'Esercito.

Gli uomini saliti al potere, e a cui fu affidato l' onore grandioso di far capire l' Idea Nazionale ai popoli meridionali, si chiarirono tutti minori degli eventi e piuttosto cupidi di private utilità più che della unità patria. Codesta generazione di uomini si diè a credere stoltamente che il trionfo della rivoluzione si riducesse al trionfo di una parte politica prevalente; la quale, fatta padrona del campo, avrebbesi recato nelle mani i monopolii degli ufflci pubblici, siccome premio della vittoria.

Le cose procedevano disgraziatamente per quel verso a grave scandalo delle coscienze oneste. Accadeva anzi di vedere alcuni degli uomini al potere piaggiare con vituperosa condiscendenza quegl'incivili istinti, e per troppo studio di popolarità d' un giorno, fallire a quella austerità di doveri imposta all'uomo pubblico nel conferimento degli offici e del potere.

Ed ecco il mal seme della più parte dei mali che si hanno a lamentare nelle Meridionali Provincie (1).

Una riforma e un rinnovamento di quei logori ordigni del caduto regime era nei voti di tutti gli onesti: e che cosa ebbesi a simulacro di una riforma? Un precipi-

(1) *Giuseppe Vacca*, Situazione delle Provincie Napoletane e il riordinamento del Governo locale. 1 vol. Torino, 1861.

ire de' tristi ed inetti, ed un levarsi di altri inetti e
isti. Alle ambizioni irrefrenate non vi fu più nè confine
è pudore: ogni dì nuova messe a rispigolare, mercè la
icciata degli uomini dell'antico regime: l'era un grido
guerra che levavasi contro i Borbonici, sotto specie
i pubblico prò, ma nella sostanza a solo sfogo di private
upidigie.

Dapprincipio si pose la mano addosso ai più famosi ri-
aldi, cui la coscienza pubblica segnalava, ma quindi le
roscrizioni non ebbero più posa. Fu un correre a inge-
erose rappresaglie contro il partito vinto, e un confon-
ere in una riprovazione comune gli eccessi di due cause
osì profondamente dissimili. Gli abusi e le esagerazioni
el sistema fruttarono mali infiniti al paese e all'azienda
ubblica.

Non bastando i già troppi uffizi pubblici a disfamare
'ingordi appetiti, si venne al creare cariche senza fine,
gravando ogni dì di novelli oneri l'erario, già tanto spos-
o e languido: e quel che veramente fu cagione di ri-
zzo, egli era il mal vezzo di venire allargando ogni dì
ercito burocratico, travalicando i limiti dell'organico
iascun dicastero; il che significava procedere a ritroso
novello ordinamento politico, perciocchè ognun vede
l sistema informante i nuovi ordini, e che muove dal
ce principio dell'accentramento politico, e della de-
alizzazione amministrativa, debba per logica conse-
a condurre al progressivo assottigliamento della
azia: se no, ci sarebbe a chiedere davvero dove
i beni e gli acquisti sensibili della grande tra-
zione politica.

tto quello che gli arbitrii governativi operarono
d ora in Napoli, non è che l'antitesi del governo
mercato. Non è a dire poi che sinistra influenza
legando sul senso morale delle popolazioni co-

desto sciupio sconsiderato degl'Uffizi pubblici e della sostanza pubblica; ed è un chiedersi l'un l'altro: che cosa adunque ci tornò di utile da una rivoluzione politica e dinastica? E a chi mai profittò ella? Non certo alle classi faticanti e produttrici, non certo a quella gran maggioranza che non vive della pecunia dello Stato, nè dallo Stato va mercando favori, privilegi e potere (1), e perchè almeno non avvisare alla emendazione dell'amministrazione e della giustizia, purgandole delle antiche corruttele, e surrogandovi elementi buoni ed onesti? Ma no: questo non si è voluto, perchè i benefizj della vittoria popolare vennero confiscati da una mano di audaci e di procaccianti, i quali bassamente si diedero ad una vergognosa pirateria di cariche, di favori e di danaro.

Cotali lamentanze e rimpianti rinfocolavano le ire e i rancori, metteano il disgusto dei nuovi ordini, dei quali non si avvertivano che i mali e si traducevano poscia in fatti materiali, che pigliavano sembianze di reazioni politiche.

Questo accadde perchè la protervia dei partiti ha reso vano e impossibile insino ad ora il programma largamente nazionale onde il Re Eletto inaugurava la sua presenza in Napoli; ai partiti non piacque la parola d'obblio e di perdonanza: non piacque il patriottico appello a tutte le opinioni oneste, a tutte le forze vive della società, e non seppero intendere che i soli governi veramente nazionali acquistano condizioni di vita e di stabilità negli accidenti dell'avvenire, dovechè non tocca che vita incerta e precaria ai governi di fazione.

Sorsero le luogotenenze, assunte da uomini insigni, integri, devoti alla Causa Nazionale, i quali si adoperarono con ogni maggior senno e forza e pertinacia nel dare assetto

(1) *Giuseppe Vacca*, Situazione delle Provincie Napolitane, ecc. ecc.

alle cose scomposte delle Provincie Meridionali; ma il successo non favorì le loro fatiche e le loro intenzioni, pel fatto del principio già viziato della luogotenenza stessa, e perchè il mal governo e le depredazioni e le concussioni e il disordine in tutto dei governi antecedenti avevano reso ogni sforzo, ogni tentativo vano.

I vizi intrinseci del sistema sono evidenti e provati dai fatti; e di vero ponete un potere centrale, su cui risieda intera la responsabilità costituzionale, intantochè essa si ecclissa, e si tien fuora dall' azione sul governo locale: ponete un delegato del poter centrale; in figura sia di Luogotenente, sia di Segretario di Stato, il quale improntando una responsabilità nominale, all' atto si fa pedissequo dell' indirizzo comunicato al Governo dal Consiglio che gli sta intorno: e da ultimo considerate codesto Consiglio di Luogotenenza, rappresentato da uomini sciolti d'ogni responsabilità legale, ma nel fatto con piena balìa del bene e del male: e quel che è peggio ridotti a vita precaria, incerta e tale da renderli più accessibili alle pressioni dei partiti politici, ed alle oblique influenze. Or chi non vede quanto male avvisato e vizioso si appalesi codesto congegno governamentale il quale non potea essere che scaturigine di arbitrii, d'incertezze e di disordini d' ogni maniera.... ? Era pertanto incalzante bisogno venire alla instaurazione del Governo locale su nuove basi; a questo il Governo del Re ha provveduto, e con ottimo senno.... movendo dall' idea semplice e inoppugnabile, che la indivisibilità del Potere esecutivo non sarebbe punto concepibile senza l'unicità del Potere ministeriale, sicchè ogni concetto di dualità ministeriale peccherebbe di assurdo; era debito quindi del Potere centrale, rivendicare a sè l' azione direttiva del Potere delegato e locale.

Quanto poi alla funzione dell' elemento e del Potere

locale, la miglior combinazione sarà quella che, senza incagliare nè porre inciampi di sorta al corso celere e sciolto de' negozi pubblici, costringa non però tra giusti limiti lo esplicamento pratico di esso Potere locale, tanto da sottrarlo alle tentazioni degli arbitrii e dei soprusi.

Il Poter luogotenenziale fu savio, temperato, laborioso, ma sterile di fatti, non per caparbietà ed inettitudine, ma per fatalità di caso e per singolarità ed eccentricità di posizione e d'assisa. Furonò *bona mixta malis* in tutte le sue fluttuazioni ed il suo non parco avvicendarsi di uomini d'ogni abito e d'ogni colore, ma tutti egualmente esimii per onestà, per intelligenza, per eminentissimi servizii resi allo Stato.

Ma indarno si chiederà al Governo sapienza di consiglio, operosità e vigore di atti, se il sentimento del buono e del retto non si ridesti nell'universale, e se negli animi non ritorni la calma, la temperanza, la modestia civile e il culto delle virtù patriottiche.

Ma torniamo al brigantaggio, che ho dovuto abbandonare un istante per una digressione retrospettiva necessaria sui poteri che furono, per l' intendimento dei mali e delle sventure che sto per narrare.

Rimane a parlare del brigantaggio politico, scopo precipuo ed oggetto principale di questo studio, il quale per la sua longanimità e possanza, e per la posizione topografica dei luoghi in cui s' aggirava e pei sussidii e gl'incitamenti che gli venivano dal di là, ebbe conseguenze più funeste e calamitose sulle condizioni morali e materiali di questa contrada.

A nessuno riuscirà strano che si asserisca come inconcussa verità, che il brigantaggio politico è promosso ed alimentato dallo scaduto re Francesco II; reclutato, or-*dinato*, *diretto*, *stipendiato* dai Comitati da lui dipen-*denti*; e *palesemente* ed incontrastabilmente protetto e

benedetto dal Governo Pontificio, e con particolare tenerezza dal prete di Roma Nono Pio.

Da due anni a questa parte le prove di questi fatti sono tante e tali e così varie ed irrefragabili ed in tanta copia ammonticchiate e fatte di pubblica notorietà da tutti i diarj della penisola, che inutile veramente e sprecata fatica sarebbe il voler ridire il già in tanti modi ridetto. Ma come d'altra parte è assolutamente necessario che la luce si faccia ovunque e splendida, così io cercherò nel corso di questo studio di provare, in modo preciso ed indubbio, la complicità del Governo Pontificio nelle sventure e nelle sciagure che ci hanno da sì lungo tempo colpiti ed afflitti in queste provincie, non che la partecipazione attiva e pecuniare dell'ex-Re in queste oscure e perfide macchinazioni. Se non addurrò delle prove e dei fatti assolutamente ignoti e peregrini, ne darò però di tali e così segnalati da convincere anche i più sordi, i più ciechi ed i più scettici. Se un dubbio rimarrà, dopo la lettura di questo studio, basterà consultare le lettere di Chiavone e le carte del marchese Di Trazégnies e del capo banda Don José Borjés, state confiscate ed in diversi modi trovate, e che senz'alcun dubbio si debbono preziosamente conservare negli archivj del Gran Comando di Napoli.

Il brigantaggio promosso da Francesco II, spinto dai suoi cortigiani, coadjuvato dal Papa, ha trovato simpatia, appoggio, guide e spie nelle rustiche e civili popolazioni che lambono il confine, gli uni per paura, debolezza, inettitudine, sfiducia, ignoranza; gli altri per caparbietà e malizia, privati interessi lesi, speranze di lucro e di onori in avvenire; tutti in generale per istintiva avversione per tutto ciò che è nuovo, ignoto ed incompreso.

In generale i motivi di antagonismo e di ostilità al

novello ordine di cose si possono definire e classificare in modo matematico nella seguente maniera:

1.° I paurosi, gl'ignoranti, che parteggiano col brigante per la tema delle catture, dei ricatti, degli incendj, delle violente ristaurazioni e delle rappresaglie sanguinose.

2.° I titubanti, gl'incerti, i *Juste-milieu* come direbbesi in politica, cioè quelli che sono di tutti e di nessun partito, che accarezzano l'ultimo giunto, e maledicono il vinto, quelli in fin dei conti che non hanno idee molto nette in politica, e singolarmente nutrono poca o meglio nessuna confidenza nella forza, nel diritto, nella legalità e nella stabilità del nostro governo.

3.° Gli aperti nemici finalmente, gli antichi fautori del caduto governo, i nobili ed i ricchi in generale, per rabbia e scorno della perduta pagnotta, pel ciondolo e per la servitù di corte disusata od abolita, per libidine di potere e d'influenza, per odio a tutto ciò che sa di italiano, di nazionalità e di libertà, per frustrate dovizie ed onorificenze, per larghe promesse di compensi futuri e che so io.

Da questo stato di cose si capisce di leggieri come Chiavone, Mattei, Trazégnies, Centrillo, Borjés, Conte, Cuccitto e Tristany abbiano potuto scorazzare sulla frontiera ed alcuni anche per l'interno delle provincie viciniori.

Si capiscono gli assalti di Chiavone sopra Lenola, Monticelli e Sora nel 1861; quelli di Trazégnies sopra Isoletta e San Giovanni in Carico nel 1862; le scorrerie di Centrillo a Cardito e Vallerotonda; il passaggio ardito e sapiente di Borjés, in mezzo di tutto un esercito, messo sulle sue traccie, dalle Calabrie all'Ultra Abruzzo; le gesta spaventevoli del Conte e del Cuccitto sulla frontiera verso *Terracina*, e *finalmente* gli sterili conati del Tristany *nel 1862 e 1863*,

L' errore commesso dal Governo Italiano di sciogliere repentinamente l' esercito Napoletano, senza premunirsi fortemente contro le conseguenze inevitabili di questo generale sbandamento della peggior canaglia che vi fosse in allora in queste provincie, ha fornita la prima idea, e dato il primo appiglio e le prime reclute alle prime bande che si formarono nell'ex-Regno delle Due Sicilie.

Quel tal corpo di truppe napolitane, che chiuso fuori delle porte di Gaeta si gettò nel Pontificio e fu disarmato dai Francesi a Velletri e ad Albano, formò in seguito i primi nuclei per le bande di Lagrange, Giorgi, De Christen e continuò per lunga pezza ad ingrossare le fila delle masnade di Chiavone.

Oggidì ancora nei rimasugli delle bande che infestano queste contrade si trovano annotati de' soldati sbandati dell' antico esercito napoletano che non si poterono arrestare, od arrestati si diedero di nuovo alla fuga ed alla vita brigantesca.

E come volevasi altrimenti? Io ho detto più sopra quanto sia precaria e stentata la vita del colono agricolo in queste provincie; come vuolsi adunque che quei soldati sbandati non si dessero al brigantaggio, allorchè tornando ai proprj focolari non vi trovarono che miseria e fame, e si viddero di aggravio e pondo insopportabile alle numerose, squallide e tormentate famiglie? Loro che disavvezzati al lavoro della terra, più non potevano, od anche potendolo più non volevano curvarsi sulla marra ed irrorare il solco col sudore, sapendo quanto meschino ed insufficiente ne fosse il salario? Come volevate, dico io, che questi sciagurati non si dessero al brigantaggio, almeno per non morir di fame?

Osservisi ancora che il soldato, dopo alcuni anni di vita militare, riesce sempre un pessimo agricoltore, sia pei *vizj incontrati, sia anche* per la vita regolata a cui fu

astretto, e per quella agiatezza e benessere che s'incontra in simile stato per le ben ordinate provvidenze del Governo, che comparativamente a quella del contadino, così penosa e tormentata, riesce doviziosa, e fa del soldato, agli occhi di quel misero, un piccolo censuario.

Laonde quello di cui facciamo discorso, rotto per soprammercato alle prepotenze ed ai soprusi eccitati per sistema politico dal governo istesso onde rendere il proprio soldato un pretoriano, uno strelizzo od un sicario, piuttostochè il nobile difensore del trono e della patria; mal reggendo le tristi condizioni che gli faceva la famiglia, si dette deliberatamente alla montagna per depredare, preferendo i pericoli, i patimenti della vita nomade ed avventurosa del brigante, agli stenti ed alle angoscie giornaliere della famiglia, al lavoro eccessivo e mal retribuito del luogo natìo.

Arroge che ogni anno un numero stragrande di contadini delle provincie Napoletane che costeggiano la frontiera, valicano i monti per portarsi a Roma onde lavorare l'agro romano.

Questi contadini al loro giungere nell' eterna città in busca di lavoro erano circondati da' preti ed agenti del Borbone, e consigliati ad arruolarsi per la ristaurazione della religione e del Re, ed a bella posta fraudati di lavoro, se riluttanti, e poscia ridotti dal bisogno e dalle persecuzioni ad arrendersi alle voglie ed alle insidie del Piccirilli, dei preti Ricci e Gonella e del farmacista Vagnozzi, si schieravano sotto gli ordini di Chiavone od altri, onde invadere e funestare i proprj paesi, spogliare i ricchi del suo contado, far bottino sui liberali, e vendicarsi di antichi arbitrii e violenze.

In questo modo e con quella gente, più traviata che proterva, potè la reazione di Roma ristorare ed impinguare le bande brigantesche che spingeva alla frontiera.

Un altro genere di reclutamento si usava, e s'usa ancora oggidì, per lo stesso scopo, ed è quello di arruolare tutti i mascalzoni, i vagabondi e gli accattoni di Roma e di quant'altra feccia di malfattori sfuggita alla galera dal Napoletano e rifugiatasi all'ombra protettrice delle Sante Chiavi e del Triregno, farne un mucchio ed una accozzaglia e spedirli a sussidio delle bande guerreggianti.

I mariuoli di tutte le nazioni e i ladri e gli avventurieri Spagnuoli, Belgi, Svizzeri, Bavaresi, Sassoni e Francesi fornirono un gran contingente alla reazione borbonico-papalina, e bastarono ad essi soli per formare delle bande speciali con capi appositi ed appositi statuti e diritti e stipendj; così quelle di Cathélineau, Castellan, Langlois, Olivier, marchese di Trazégnïes, Conte Elvino, De Rivières, Borjés, Zimmermann e Tristany.

Ecco di quali elementi si formarono le prime bande brigantesche, che funestarono colle loro escursioni queste contrade alla frontiera radenti, ed ecco come ancora oggigiorno si reclutano i briganti e gli assassini col denaro del Borbone e le plenarie indulgenze e la santissima benedizione del vicario di Cristo.

L'epopea brigantesca dal 1860 a tutto il 1862 come ıtto militare è ben povera cosa, come danno morale e ateriale è stata incalcolabile e funestissima. Ciò non rtanto è d'uopo osservare, che se essa ha costato ɔrme pecunia alla reazione, ha avuto in contraccambio ı poca influenza sulle cose nostre, e la causa della riırazione vi ha poco o nulla guadagnato.

na cosa che singolarmente colpisce nella lettura dei briganteschi è la mancanza assoluta e perenne di ɔiano di operazioni, un concetto militare, un'idea ·ale di regolare e ragionato invadimento, una logica a nell'operare, una connessione finalmente nei criteri ri e nella applicazione dei principj i più elementari

della guerra piccola, o per bande, o di partigiani che si voglia dire.

In tutti quei feroci e replicati e sterilissimi conati briganteschi non si vedono che orde incomposte e furiose gettarsi disordinate e senza scopo in un punto qualunque della frontiera, varcarlo impetuosamente, e scorto un paesuccolo, comunque misero e deserto, invaderlo, perchè creduto inerme e vile, metterlo a fuoco, a ruba ed a sangue, e quindi fuggire, ricacciandosi nei varchi della frontiera, e frettolosamente e paurosamente inselvandosi con tutti i segni del più grande terrore, per un pericolo che qualche volta non esiste nemmanco.

Quando in altre occasioni vengono disturbati nella loro opera nefanda dalla notizia ancorchè lontana e problematica dell'arrivo di un manipolo di truppa italiana, che accorre a difesa di quegli inermi ed innocenti abitatori, quelle stesse orde, un momento prima così baldanzose ed insolenti, si fanno chete, timorose e spaventate, e come turba di conigli fuggono in iscompiglio sulla montagna la più propinqua, seminandone i sentieri e i dirupi d'armi, munizioni, e più soventi ancora macchiandoli del loro sangue.

Tutta la tattica brigantesca si è finora ridotta alle semplici proporzioni di un' andirivieni; a passare e ripassare la frontiera in più punti; ad invadere e bruciare dei piccoli borghi di montagna; a scorazzare per pochi istanti il nostro suolo; a fuggire precipitosissimamente quando si vedono inseguiti dalle truppe.

Quante volte non ci è stato fatto di vedere delle bande che erano entrate sul nostro suolo con grande strepito, raggiungere il loro subbiettivo naturale, lo Stato Pontificio, diminuite di due buoni terzi del loro numero *primitivo, stremate* di forze, affamate, lacere e *scoraggiate!* . . . .

Ciò che proverebbe quanto sia inane ed impotente la reazione, con quali scarsi mezzi essa sia ridotta ad operare, quanta poca simpatia desti in generale, e che scarsa fiducia inspiri, si è la ridicolezza, la sterilità, la pochezza e la sconnessione di questi conati ripetuti regolarmente ed a stagione fissa, e con sempre le stesse norme, gli stessi mezzi, la stessa strategia e lo stesso negativo risultato.

Si è la mancanza assoluta di entusiasmo, di senno e di fede per parte di tutti i propugnanti la causa della ristaurazione che producono questi screzii, queste disgiunture, queste anomalie, errori e scorni nella guerra brigantesca che ci vien mossa da tre anni a questa parte. La mancanza di un nome noto, di un uomo illustre, di una capacità conosciuta, di una influenza preponderante e degna a capo di quei comitati di reazione ed a fronte di quelle frotte di manigoldi, fa sì eziandio che questa guerra di briganti sia caduta nel disprezzo generale e nella avversione di tutti, ed anche di molti antichi amatori dei Borboni e fautori caldi di brigantaggio.

Quelle turbe brigantesche però se fossero coordinate, disciplinate e guidate con senno militare ed intelligente energia, potrebbero diventare di qualche pensiero al nostro governo ed ai nostri capitani; imperocchè hanno tutti i requisiti che mancano al soldato napoletano propriamente detto ed all'uomo della città in ispecial modo, cioè, sveltezza, attività, energia, sobrietà, robustezza, valore, ardimento ed intelligenza, non disgiunto il costume e la particolare calzatura, che cotanto li favorisce nelle loro scappate sulle più ripide, scoscese ed aspre montagne; sicchè ti pajono non creature umane, ma cavrioli, daini e cervi, e ti appariscono e ti scompariscono innante colla stessa *prontezza di* ombre, fantasimi o larve, e già sono lungi da qualunque prosecuzione ed al sicuro

da ogni pericolo, quando il nostro povero ed eroico fantaccino, mal calzato ed illogicamente vestito e soverchiamente carico di oggetti perfettamente inutili in simil guerra, ancora si trova alle falde della montagna trafelante e spossato, e qualche non rara volta anche coll'epa vuota da dodici o quindici ore, e le scarpe logore ed i piedi insanguinati e laceri. . . . .

I Bosco, i Statella, i Clary ed i Vial hanno cospirato e cospirano apertamente al Palazzo Farnese ed al Quirinale; hanno assoldate e dirette moltissime bande alla frontiera; scritturati capi banda in tutti i paesi, e chiamati a sè tutti gli avventurieri di malaffare d'Europa; ma nessuno di essi, militari sperimentati e provetti, noti al paese, tenuti in conto dai fautori di reazione, che col solo prestigio del loro nome avrebbero inspirato fiducia ed entusiasmo nella causa per la quale cospiravano e manipolavano intrighi, invasioni ed eccidj, nessuno di essi, dico, ha mai dato esempio di tanta abnegazione e divozione alla causa del suo re da osare di mettersi a capo di una delle tante bande che manovravano sulla nostra frontiera. Invece, come già il dissi, si assoldarono i Lagrange, i De Christen, i Cathèlineau, i Castellan, i Rivièrs, i Langlois, i Zimmermann, i Borjés e i Tristany, i quali divorarono, con quell'appetito e quegli scrupoli tutti proprii agli avventurieri ed ai facinorosi, dei tesori al troppo credulo spodestato Francesco, senza mai nulla fare di buono e di favorevole alla causa, se non quelle tali scorazzate senza scopo, di cui ho già tenuto parola: ma anzi facendo più male che bene, poichè la debolezza e l'inscienza e l'innocuità di queste bande strappavano le ultime bende ai ciechi ed agli illusi, e sradicavano le ultime speranze agli amici del caduto Governo sulla probabilità e possibilità di una prossima ristaurazione. Molti di questi che io conobbi, si ritrarono afflitti e spossati

dall'agone, e, sempre fedeli alla loro religione politica, si raccolsero nel silenzio ed innalzarono nel loro cuore un altare alla legittimità ed alla casa borbonica, ma cessarono da ogni uffizio e da ogni atto che di azione sapesse.

Le bande ed i singoli loro capi hanno costato e costano forse ancora dei milioni a don Francesco, i quali non hanno servito in fin dei conti che ad arricchire quattro mascalzoni degni del capestro; poichè i briganti mojono di fame, e le cose della reazione sono peggiori che mai, e non un risultato è venuto mai a consolare politicamente, e neppur moralmente, chi si è imposto tanti sacrifizi per un trono marcio e tarlato, il quale s' andò in polvere per vetustà, mal governo e sucidume.

Una fra tante cause della non riuscita delle tentate operazioni delle molte bande organizzate alla frontiera fu certo quella di aver agito ciascuna per proprio conto, con capi indipendenti e senza piano prestabilito, senza concetto militare, senza una azione comune e combinata.

Bisogna pur dire che questi capi banda o non fossero mai stati militari, o se lo furono siano stati ufficiali assai mediocri e dozzinali, poichè nella lunga storia della guerra per bande di questi scorsi anni, non si trova ad ammirare un'azione veramente ardita e condotta a fondo con intelligente energia e pertinacia; non uno stratagemma militare, cotanto opportuni ed ovvii in questo genere di guerra; non un attacco combinato con sapienza militare e capitanato disperatamente; non uno di quei lampi di sagacità militare che fanno gli uomini di genio; non una di quelle matte ed ingegnose azioni che così giustamente illustrarono i nomi di Mina, Merino, Milans, Empecinado, Riego, Torrijos, Cabrera, Maroto, Zumalacarregui e cento altri celeberrimi partigiani, che tanti

disastri e tanti sfregi fecero patire alle truppe regolari loro avversarie.

Il solo capo banda Borjés aveva a parer mio delle qualità militari di primo ordine; ingegno, coltura, forza morale, ardimento quali si addicono ad un buon capitano di partigiani. Per buona ventura i bravi bersaglieri del primo battaglione hanno in poco volger d'ore interrotta l'odissea delle sue gesta famose, rompendogli il petto col piombo; imperocchè io credo che se il Borjés avesse avuto vita, e quello che i comitati e il general Clary gli avevano promesso assai largamente, e che non ebbe mai, il povero eroe brigantesco! cioè danaro e migliaia d'uomini, l'entusiasmo popolare e l'insurrezione che lo precedesse, credo che ci avrebbe fatto male assai, e data più d'una batacchiata.

Io non ricordo che in due anni un palo di telegrafo sia stato rovesciato, un filo tagliato con premeditazione, una comunicazione intercetta, una ritirata attaccata di coda o di fianco, un falso assalto, un allarme, una sorpresa notturna, un'abbarrata di ponte, una chiusa di stretto, una imboscata, sia mai avvenuto, per istancare e sgominar a proposito le truppe, intralciare i loro movimenti, compromettere le loro operazioni; ed all'infuori dell'imboscata di Castronuovo, che loro riuscì in parte e che finirono per pagar caro, tutte le altre imprese ebbero luogo a loro danno e fallirono tutte.

Insomma io non vedo logica ed assennatezza e buon senso nelle azioni di questa guerra brigantesca, vedo bensì turbe incomposte e sbrigliate di Unni, Irocchesi, Baschiri, Chirgi, Codvuli, Terchessi, Ciuvazzi, Morduini, Ciuhuri e Samojedi che pugnano, saccheggiano, rubano, incendiano, uccidono e stuprano come belve assetate di *sangue e bottino*, e non uomini creati ad immagine di *Dio*, *non bande ordinate*, e ordinatamente combattendo

per una causa ed un principio, che io ammetto ampiamente possa avere i suoi amatori, i suoi adepti, i suoi amici e fautori, ed anche per sovrabbondanza i suoi entusiasti di buona fede, credenti, convinti, onesti e rispettabili.

Sono masnade e non partigiani, sono briganti e non soldati, sono ladri ed assassini condotti da ladri maggiori e più feroci assassini e non i difensori della legittimità, non i ristauratori di un trono, perchè questa gentaglia disonora ed insozza tutto ciò che tocca ed ama; e l'onta eterna e la vergogna e il disprezzo che seguiranno alla posterità la sconsigliata casa di Borbone, sarà quella di essersi servita di simil genia e di quegli arnesi da galera per difendere il principio del loro regno, i loro diritti, e rialzare lo sfasciato trono di Napoli!

La dinastia Borbonica cadde, e ben cadde, perchè i principii di vita non erano più in quel corpo cadavere, perchè intorno al trono non era che un deserto ed un abisso. Rivoluzione di abbandono fu proprio quella di Napoli, cioè quella fuga, quella ritirata vituperevole altrettanto che ridicola di una secolare dinastia davanti all'Eroe popolare. Rivoluzione a condizioni pari a quella d'Inghilterra, che precipitava dal trono l'ultimo degli Stuardi, e quella ove il bavaro Ottone era cacciato dal trono di Grecia.

Dalla lettura del Diario militare delle operazioni brigantesche, e dalla comparazione dei diversi fatti e delle imprese delle une e delle altre bande emerge a chiare note che le azioni dei ladri propriamente detti, dei grassatori e degli assassini sono in maggior numero assai che non le operazioni militari delle bande politiche; poichè ho voluto distinguere due sorta di brigantaggi, il politico ed il comune, e *da questo paralello si* vede che il brigantaggio *comune assorbe il politico*, ciò che è più eloquente ed

per nome Vincenzo Ricci, dal quale avrebbesi avute indubitatamente sicure notizie ed indizj. Appena i briganti seppero l'arresto del Ricci, e lo seppero indilatamente, rilasciarono il vecchio prete e scesero nel Pontificio. La famiglia Baccari in questa contingenza ha accumulato Pelione sopra Ossa di menzogna, d'inganni e sutterfugii, per distogliere la truppa dal suo dovere: mentì sul numero dei briganti; mentì sul luogo del loro convegno; sulla taglia imposta; mentì sempre e su tutto e di tutto, ed è perciò che i Comandanti i distaccamenti sono sempre ingannati nelle relazioni e nelle informazioni che ricevono, e tale e tanta è la caparbietà e la pochezza di questo popolo, che anche quando si tratta del proprio suo interesse e della sua personale sicurezza è incapace di dire la verità. E la famiglia Baccari di Castronuovo aveva grido di onesta e di *liberale*. Buon Dio! lascio riflettere ai miei lettori cosa siano per essere i reazionari ed i disonesti!

La sera del 16 novembre 1861, dodici briganti armati entrarono in Civita d'Antino, vi si trattennero a loro bell'agio parecchie ore e quindi ne ripartirono tranquillamente, dopo aver catturati i fratelli Boccia e Cerroni, che trasportarono al dì là del fiume Liri sulla cima del Monte della Meta. Nè il sindaco Ferranti, nè il capitano della Guardia Nazionale, nè la guardia stessa dissero verbo o fecero moto per impedire questa infamia. Solo alle ore 2 3|4 dopo la mezzanotte, cioè quattr'ore dopo la partenza dei briganti, e dietro le vive istanze dei parenti dei catturati, essi s'indussero a darne avviso al Comandante delle truppe italiane in Civitella Roveto inviandogli una lettera. Se l'avviso fosse stato sollecitamente inviato, i briganti non avrebbero ripassato certamente il Liri, sarebbero stati sorpresi dalla truppa, ed in ogni caso la cattura dei quattro *individui* e la fucilazione dei disgraziati fratelli Cerroni *per opera dei briganti* non avrebbe avuto luogo.

Il Maggiore Comandante le truppe in Civitella Roveto nel fare il rapporto di tal fatto conchiude in questi termini: *Gli abitanti ajutano pressochè tutti i briganti, per essere poi da quelli, alla lor volta, taglieggiati. Nessuna polizia, nessuna persona che riferisca e sulla quale potersi fidare. Un'inerzia schifosa in tutti; ecco i mezzi che stanno in nostra mano per salvarli.* » — Il colonnello Lopez, nell'accompagnare un tale rapporto al generale Govone soggiungeva finalmente: *La Valle Roveto, senza alcuna forza politica, senza polizia alcuna, e con le Autorità municipali che vi sono, nell'imminente inverno sarà un semenzajo di ladri ed assassini.* — Mercè l'abnegazione della truppa, e malgrado il deplorabile stato morale e politico di queste popolazioni, si mantennero le cose in istato di medio risultato tra il buono ed il cattivo, cioè, se non si potè schiacciare il brigantaggio, s'impedì almeno che si propagasse ed acquistasse influenza, prestigio e possanza, e si tennero con bel garbo, ma con una energia degna di tutti i maggiori elogi, le popolazioni sotto il giogo dell'obbedienza e del rispetto alle leggi; ed imbavagliandole ed ammanettandole moralmente e politicamente s'impedirono gli eccessi e le vendette che meditavano, e si paralizzarono le più ardite azioni dei briganti, a marcio dispetto e malgrado i furori ed i rabbuffi dei Sindaci, dei Giudici e dei Prefetti, che gridavano all'illegalità, all'usurpamento dei diritti e delle funzioni, agli errori ed alle violenze dalla truppa commesse arbitrariamente ed extra-lege!

Nonostante, tutto non è finito con ciò, lasso me! anzi, tutto è più che mai stazionario, immobile, inerte; però, come già il dissi, se non ha la truppa potuto portare un radicale cambiamento in quel miserevole stato di cose, ha però impediti molti mali maggiori, ed ha mantenuto lo *statu quo* nelle *male cose* trovate; opera enorme e *penosa che per la sua vastità* e difficoltà vale tanto, quanto *una vittoria su tutti i punti.*

Aspettatevi per ciò a nuovi conati per parte dei briganti prezzolati da Roma, nuovi conati sì e pertinacissimi, ma sempre sull'istesso conio e sistema, cogli stessi mezzi, le stesse norme, lo stesso ordine, indirizzo e scopo. Valicheranno come valanga la frontiera, cadranno sopra un debole, imbelle ed isolatissimo paesuccolo, v' incendieranno le case dei così detti *liberali*, uccideranno due o tre persone, ruberanno quanto più potranno e poscia gridando: *Viva Francesco II!* si disporranno a ritirarsi, per mettere in sicuro il bottino fatto, a menochè vengano a subodorare l'avvicinarsi di truppa italiana, fossero ben anco dieci, cinque, due soli soldati, com'è capitato più volte, allora tutto lasceranno dell'opera intrapresa e fuggiranno, come lepri da cani inseguite, sino nel Pontificio, per rinnovare poi su altro punto, e dopo presa lunga lena e ristoro, la gloriosa impresa.

Questo e non altro è il modo di guerreggiare delle orde brigantesche stipendiate dallo scaduto Francesco II. — Questi e non altri sono i vasti ed ingegnosi concepimenti strategici e tattici dei Tristany, dei Zimmermann, dei Bosco, dei Vial, dei Clary, degli Syroppa e dei Statella ed altre equivoche riputazioni militari e celebrità reazionarie e brigantesche.

Occorrono tali situazioni così nella vita dell'individuo, come nella vita delle nazioni, che voglionsi definir nettamente, guardandole in viso, perchè se ne faccia la debita considerazione. Tale a noi pare la situazione in cui versano di presente le Provincie Meridionali. Non è di certo agevole impresa lo astrarre codesta situazione, e ritrarne i lineamenti caratteristici: l'è un poligono a mille facce, che ciascuno si ostinerà a guardare da un lato solo, e stimerà pertanto di aver colto il vero, dove di esso non *sono che* le apparenze ingannevoli.

E come volete difatti che i criteri del vero e del retto

possano dar norma ai giudizj, nell'atto che ci vien per le mani una società profondamente logora e travagliata da mali antichi, e da piaghe recenti, da inoculate corruttele e da passioni distemperate da una lotta di parti politiche che si combattono a oltranza? Le quali cose meco stesso considerando, raccapricciai per l'entità, la tenacità e la fatalità del male, e quasi stetti lì per abbandonare l'intrapreso studio di patologia e notomia politico-sociale al quale mi era avviato, forse con soverchia sventatezza; ma il diffidare di me stesso in tale contingenza mi parve codarda diserzione e deliquio morale, epperciò, ripigliando anima e fiato, mi deliberai tentar la prova

Riunire tutto ad un tratto sette Stati o porzioni di Stati sotto la stessa politica, come avvenne al Governo Italiano, è uno di quegli atti che sono assai rari nella vita dei popoli; e questo non ha forse nella storia moderna neppure un precedente, se si tien conto delle circostanze che l'hanno accompagnato.

Quelli che hanno scritto gli annali de' tempi passati, si limitavano soprattutto a dipingere il quadro delle guerre, delle vittorie, dei grandi capitani; hanno detto i nomi delle città saccheggiate, delle provincie conquistate; ma si trova raramente nei loro libri la traccia degli sforzi che costò la riunione amministrativa di quelle stesse provincie in una sola comunità, degli ostacoli che si dovettero vincere, delle disparità che si dovettero cancellare per giungere alla unità.

Il Governo Italiano si trova, sotto questo rapporto, in una condizione delle più favorevoli, giacchè l'agglomeramento delle varie parti, che compongono oggi il regno, è stata l'opera della volontà nazionale e non l'opera della conquista che si impone; e nei combattimenti che fu costretto a dare, *aveva per sè* le popolazioni che strappava *alla tirannide.*

Ma compita la riunione politica, se l'assenso dei popoli attenua le difficoltà dell'assimilazione amministrativa, non le fa sparire interamente; e questa cura impone al Governo trattative sempre difficili, spesso lunghissime.

Si è molto scritto e bene scritto sulle Provincie Meridionali e sul brigantaggio in genere, ma quella storia veramente è ancora da farsi, nè io pretendo di averla fatta.

Io porto il mio granello di sabbia e il mio ciottolo al grande edifizio della storia futura, e non altro. Per una storia propriamente detta non sono questi i tempi ancora. Gli avvenimenti come certi dipinti vogliono essere esaminati da lontano; bisogna guardarli da certa distanza, per poterli apprezzare secondo il loro giusto pregio. Difatti, quanti ostacoli nascondono o snaturano agli occhi nostri i fatti recenti. L'uomo trascinato nel vortice degli affari impara la storia de' suoi tempi da quello che vede e da quello che ode e legge. Non potendo raccogliere sugli avvenimenti in cui si trova mischiato che nozioni imperfette ed impure, lo scrittore contemporaneo non può lasciarne che un racconto sempre incompleto, e qualche volta molto erroneo e snaturato. Spetta alle generazioni future a dare il racconto completo e vero, e un giudizio imparziale sui tempi presenti. Vi è però un mezzo di evitare di scrivere una storia di convenzione e di perpetuare errori, e far sì che la finzione diventi la verità, e si è quello adottato dagli scrittori onesti, di moltiplicare, cioè, le ricerche pazienti ed attive tutt'assieme, ed essere animato da quell'amore ardente della verità che nulla scoraggia, e che gli ostacoli e le fatiche non ributtano ed affiaccano. Come quegli audaci guastatori che l'ascia in pugno hanno pei primi aperte a traverso le vergini foreste dell'America le strade dell'Ovest, debbe avventurarsi in un labirinto *di libelli, di memorie,* di rapporti, di gazzette, effemeridi, *operette, scritti d'ogni* genere e d'ogni mole e stile, e tutti

leggerli, tutti studiarli, meditarli, e in mezzo alle contraddizioni ed agli errori di cui sono zeppi quei documenti, il suo dovere è di cercare e di scoprire la verità storica.

Io limito la mia analisi alle provincie della frontiera, perchè di quelle io posso parlare con conoscenza, e perchè di quelle sole io mi son occupato nel raccogliere i documenti per una storia del brigantaggio. Uno studio generale di tutto il reame e di tutti gli avvenimenti che lo hanno afflitto in questi ultimi tre anni, sarebbe stata opera enorme per me e al dissopra delle mie forze e del mio sapere. Io non mi vi accinsi.

M' accingo a parlare dello stato normale-politico-statistico-economico-amministrativo delle provincie napoletane alla frontiera, e senza vanità ed albagia, io posso assicurare il lettore, che se non potrò sfoggiare splendidezza d'eloquio e lindura di parole e di forme, almeno farò tale dimostranza e prova di energia, di pertinacia, di volontà e di studio nella ricerca della verità e nell'autopsia dei fatti, da meritarne almeno quelle lodi dovute al buon volere, alla lealtà ed alla abnegazione nelle fatiche dell'intelligenza e nelle aspre lotte e nelle veglie dello statista.

I.

Spirito pubblico e stato politico-morale-amministrativo di alcuni paesi alla frontiera Pontificia.

Lo spirito pubblico è vario ed instabile come queste bizzarre nature meridionali; ma in generale puossi dire, come già ruvidamente il dissi nel mio proemio, ch'esso è cattivo, ma cattivo assai, e quei piccoli screzii di favore, di bontà e di simpatia che qua e colà si trovano, quasi per azzardo, sono piuttosto eccezioni che generalità.

Credo ovvio per la chiarezza di questo studio di dare un quadro dello spirito pubblico e dello stato politico e morale di alcuni dei principali paesi alla frontiera, attinto alle migliori sorgenti, e scritto senza spirito di parte e senza prevenzioni, ma colla schiettezza e la nobiltà di sentire che è in me natura, e che mi fu sempre guida in ogni negozio della vita ed in ogni scrittura.

SAN GIOVANNI IN CARICO.

I benefici influssi di un Governo libero, onesto e progressista *quale è quello che* da due anni regge questo *paese, non hanno potuto che* in una ben piccolissima parte

essere quivi sentiti; dimodochè la popolazione non parte
cipa di codesti beneficii, vive tuttora sotto una diffident
impressione del presente, ed è ancora ben lungi dall'ave
dimenticato la memoria del Governo passato. Principa
cagioni di questa diffidenza sono le Amministrazioni lc
cali, e l'influenza che sul basso popolo esercitano i cos
detti *Galantuomini* (i Signori), galantuomini per antonc
masia, imperocchè fatte poche eccezioni sono i più faci
norosi e irrequieti e ribaldi uomini del reame e nemici ac
canitissimi al Governo, i quali esercitano una specie d
feudalismo sul contadino, e continuano, come per lo pas
sato, a farsi lecita ogni cosa, senza che il contadin
sappia farsi ragione; e così questi ignoranti, non istruti
dei diritti che lo Statuto accorda ad ogni cittadino, sof
frono e tacciono, e quindi niuna sorte d'amore pel nuov
Governo, restando in essi distrutta l'aspirazione di ac
quistare quel benessere di vita politica e di buona am
ministrazione, di cui molti forse se n' erano fatto l'idea
E codesta aspirazione molti cominciano, quantunque noi
apertamente, a manifestarla, e di ciò i *Galantuomini* se n
dispiacciono, e quantunque più occultamente, non ces
sano per ciò di seviziare il contadino. Essi veggonsi fug
gir di mano quell' autorità dispotica che avevano eserci
tata sotto il più tirannico ed assoluto dei governi. In ge
nerale essi sono incolti ed ignorantissimi, ma ambizios
all'eccesso, e ne fanno fede gli immensi partiti e gar
sorte fra essi, per disputarsi, tutti egualmente senza me
rito, la supremazia degli affari nei loro paesi. La carità
patria non la conoscono, e tanto meno la carità del pros
simo; sono avidi, rapaci, egoisti, di poca fede, di nessun
scrupolo. Essi *Galantuomini* non si curano, coll' autorità
della loro influenza, di sollevare alla dignità d'uomo e
di cittadino il popolame, che anzi sdegnano di trovars
con esso al più piccolo contatto, ed io ho visto casi i

cui questi Signori, appartenenti alla Guardia Nazionale, hanno dichiarato apertamente di non voler montar la Guardia, prender parte ad una esercitazione, pel solo motivo di non trovarsi uniti *alla canaglia*, com'essi chiamano i poveri contadini ed operai, sebbene ne ambiscano i gradi, i quali per la maggior parte sono giunti ad ottenerli con mille intrighi.

In generale, e qui faccio rarissime eccezioni, nell'eleggere gl'individui per la rappresentanza Comunale, gli elettori per la forza dell'intrigo non hanno potuto con libertà e coscienza esercitare il proprio diritto nella scelta e spontaneità del voto.

Quando si fecero le elezioni il brigantaggio era in recrudescenza, la reazione aveva alzato il capo ed agiva energicamente; nè da Roma mancarono i denari ed i consigli. Si viddero gl' intriganti andare di notte tempo nelle case degli elettori per imporre o comprare i voti. Le elezioni si fecero, e riuscirono realmente quali si dovevano aspettare. L' elemento retrogrado ed ignorante ha trionfato. Quindi cattiva amministrazione, nessun interesse per migliorare le condizioni locali ed industriali del paese, e quindi le rendite trascurate, epperciò aggravii sul bilancio comunale.

L''struzione pubblica, tanto raccomandata dal Governo, completamente abbandonata, nè si pensa menomamente a fare qualche cosa per ciò, quantunque si supponga che vi siano dei Comuni che portano in ispesa sui loro bilanci somme per stipendio di maestri che non hanno mai esistito.

L' igiene pubblica trascuratissima, la polizia urbana e rurale nulla, e nel Comune stesso di San Giovanni in Carico stanno già da alcun tempo e sono tuttavia senza alcun medico condotto, e le malattie son molte e le morti frequenti. *Abbandonata ogni* idea di progresso, attalchè

le Amministrazioni comunali quali ora esistono, non sono all'altezza dei tempi, poichè si sono escluse dal prendervi parte tutte quelle persone oneste ed istruite, le quali con un poco di buona volontà, di coraggio civile ed amor patrio potrebbero recare gran bene a queste popolazioni, abitatori di una fertilissima contrada, arrendevoli di carattere, sobrie, pazienti, e certamente meritevoli e abbisognevoli di una più provvida amministrazione. E qui particolarmente debbo notare come in San Giovanni in Carico si sia tentato ogni mezzo, per escludere dall' Amministrazione locale il cav. don Giuseppe Cayro, persona ricca, benefica, onesta, proba, meritevole d'ogni considerazione; istrutta convenientemente negli affari e ben vista ed amata da tutto il paese.

Molti sono i reclami che dagli abitanti si elevano contro i Municipj. Ad ogni momento l'Autorità militare del luogo riceve segreti e verbali reclami di svariato genere; ma poi raramente si trova una persona dotata di abbastanza coraggio civile da farvi una franca dichiarazione, e sostenerla all'occorrenza, e ciò per la paura di essere compromessi, come dicon loro, colle persone che reggono la somma degli affari in paese. Sicchè vi è cosa assai difficile di poter scuoprire la verità, essendovi molta mala fede e protervia, ed alle lagnanze di quelli che avanzano somme dai Comuni, per lavori o somministranze fatte, gli amministratori rispondono invariabilmente di non poter pagar un grano, essendochè i Comuni avanzino dal Governo molti dei loro averi, e si lagnano sempre che le contabilità dei Comuni trasmesse al Governo non sono ancora state liquidate e pagate.

Lo stato della Sicurezza Pubblica nello scompartimento di San Giovanni in Carico è soddisfacente passabilmente, mercè il vigile e continuo servizio della truppa. Da qualche tempo il brigantaggio politico si può dire quasi scom-

parso, e da noi come dalle truppe francesi in Ceprano si sono fatti in questi ultimi tempi degli arresti importanti. Il morale della popolazione è rialzato, le strade pressochè sicure, il commercio si è ravvivato e rinata è la confidenza negli abitanti. Da un anno in quà, questi paesi non sono mai stati come al presente così sicuri e tranquilli. Solo di tratto in tratto succedono dei furti di vaccine e bestiami in genere, i quali poi passano furtivamente sullo Stato Pontificio. Quando un individuo viene dai briganti così derubato, raramente ne dà parte all'Autorità, per timore di ulteriori vendette, cosa che nuoce grandemente.

Molti preferiscono tacitamente riscattarle con danaro dai briganti che darne avviso all'Autorità, e di ciò si sospettano persone ricche ed anche facenti parte della Guardia Nazionale. Così operando per propria iniziativa, questi Comuni non riusciranno giammai a liberarsi dal brigantaggio comune e ladroneccio di campagna.

Finalmente le Guardie Nazionali sono male organizzate, ovvero per nulla organizzate; esse sono turbolenti, cattive, rissose, indisciplinate e di nessun conto. Le elezioni poi dei graduati sono fatte sotto la pressione di tali intrighi e bassi sotterfugii che è un vero scandalo, una vera immoralità.

FONDI.

Lo spirito di questa popolazione è singolarmente muto, inerte ed insulso. Sarebbe difficile precisare se siano amici o nemici, caldi o tiepidi amatori delle cose nuove, non hanno colore e sapor proprio, sono tutto quello che si vogliono, ma a conti stretti egli è opinione generale ch'essi sarebbero più nemici che amici, più malvagi che buoni.

Il sentimento dominante in questo momento è la perplessità, l'incertezza e la sfiducia. Si fanno le finte di amare generalmente, ma moderatamente però, il Governo; tuttochè adducano ad ogni piè sospinto che temono per la vicinanza del confine, che la sicurezza pubblica è mantenuta irregolarmente ed a forza di fatiche estreme dalla truppa, che la spedizione degli affari sì civili che criminali è poco regolare, che la camorra ferve ancora nelle amministrazioni e nei pubblici impieghi, che il Governo non fa questo, che non fa quello, che il Borbone aveva fatto e questo e quello e quell'altro, e che so io; ma la litania è lunga e in fin dei conti poco lusinghiera pel Governo Nazionale Italiano.

Gente che trova tanti difetti e sputa cotanto amaro contro il Governo di questo, e porta alle nuvole l'empia amministrazione di quell'altro, gente cosiffatta non può essere grande amica, e amica sincera e sicura, epperciò *timeo Danaos* con quel che segue . . . .

Certamente che una saggia e previdente amministrazione comunale; una giusta, imparziale, e sovratutto pronta applicazione delle leggi; una vigile tutela delle proprietà, sono i voti e le aspirazioni comuni e generali non solamente di Fondi, ma di tutti i Comuni delle Provincie Meridionali. E benchè il Governo nulla trascuri per appagarli, è un fatto doloroso, ma innegabile, che in Fondi particolarmente gli sforzi del Governo sono paralizzati dagli abusi inveterati, dagli interessi personali, dalla debolezza ed ignoranza di molti, e sovra tutto dalle gare d'ambizione e dalle rivalità che tengono il paese discorde, diviso e diffidente delle Autorità.

Le cagioni e i fatti che hanno condotto a questa situazione sono molti e diversi. Gli uni li rimproverano agli altri; nessuno vorrebbe aver avuto parte nel creare la situazione attuale; ma il vero si è, che tutti di qualunque

lto hanno data la loro spinta, e che il voler cono-
e qualche cosa per informazioni riesce quasi sempre
ossibile, non potendosi riporre fiducia in alcuno.
Autorità militare essendo soventi incaricata di rac-
iere informazioni e dati sopra certi impiegati e fun-
arj governativi, le riesce malagevole potersi procurare
:ienziose e disinteressate relazioni, e quindi le è gio-
rza usare una circospezione, una cautela, e direi quasi
simulazione, che mal si confanno colle abitudini e col-
ɜrto e franco carattere militare.
olte volte ancora gli abitanti, tanto della città come
ı campagna, ricorrono alla predetta Autorità militare
particolari dissensi e per questioni d'interesse, che
il potere Giudiziario ha facoltà di decidere, dicendo
re costretti a tal passo per la poca fiducia che hanno
magistrati, e per la poca cura colla quale si vedono
lati. Ma benchè l'autorità cerchi sempre di comporre
chevolmente cotesti dissapori, si rifiuta apertamente
altra parte di prendere un' ingerenza qualunque in
faccende, che sono affatto estranee alla missione mi-
'e.
ıanto alla Guardia Nazionale non è d'uopo dire, che
ıe in tutti gli altri paesi della zona militare alla fron-
ı, è pessima e di nessuna utilità. Tutti vogliono essere
iali e nessuno milite. Tutti ambiscono l'uniforme senza
ıttarne le fatiche. I più schifiltosi al servizio sono gli
ti ed i ricchi del paese. Essi cercano ogni modo per
ıersi dal servizio, il quale pesa quasi esclusivamente
poveri operaj e sui bisognosi, locchè produce a giusto
o del malcontento nel paese.
ı elezioni dei graduati sono sempre il frutto degli in-
hi i più bassi, e delle più sozze pressioni ed influenze.
è fatto di tutto per purgarle, non vi è stato mezzo
di pervenirvi; il male è radicale e cronico. Nell'ul-

tima elezione di graduati, alla quale ho assistito, si trattava di eliminare dalla milizia alcuni uffiziali troppo noti per la loro avversione al presente stato di cose e per le loro non celate simpatie pei briganti ed i loro padroni; ebbene, malgrado gli sforzi dell'autorità e degli onesti, non solo tutti quelli che si volevano eliminare furono rieletti all'unanimità, ma per soprappiù, *horresco referens*..., per nostro maggiore scorno e stupore venne eletto a capitano della milizia nazionale certo Conte, fratello del famoso brigante Giuseppe, il mozzatore di teste!... E tanto e tale fu lo scandalo e lo spavento per tale fatto, che il capitano Conte ebbe egli medesimo e senza consiglio il pudore di domandare le sue demissioni.

Il sindaco di Fondi, signor Adessi, si è appropriato il danaro della vendita dei bufali la qual cosa ha mosso ad ira tutta la popolazione che per quella vendita veniva fraudata e frustrata nei suoi più vitali interessi.

Il territorio di Fondi e Monticelli è composto di una estesa piana che si dilunga fino al mare e va a congiungersi colle paludi pontine.

Perchè le piogge autunnali non seppelliscano con un allagamento i raccolti, e specialmente del granone che in quelle contrade in gran quantità si semina, da tempo remoto venivano scavati dei canali che dessero libero sfogo alle acque. Or siccome quei canali non hanno pendìo per il perfetto piano in che sono, così il corso dell'acqua facilmente si arresta e fa germogliare delle fitte erbe che vieppiù fanno ostacolo al suo scolo.

A riparare a questo inconveniente, nocivo alla salute ed alla proprietà su quei terreni, venivano portati dei bufali, i quali per la loro natura bramosi di star nell'acque e selvaggi per istinto, si cacciano in quei canali, che mai vorrebbero abbandonare, e così col loro moto li depurano dall'erba e dalla melma, e quell'acqua, agitata dal

l'ire e redire di quegli animali irrequieti, ha libero il suo scolo.

I proprietarj pagano un annuo censo per le riparazioni e miglioramenti di queste terre; e dapprima ne era il Comune amministratore, ma poscia il governo borbonico prendevasene la cura, ed installava in Napoli un officio per tutto il Regno sotto la denominazione di *Amministrazione generale delle Bonifiche.*

I bufali in parola sono dunque, per gli abitanti di quel comune, considerati come riparatori delle loro sostanze, e quantunque un po' falsa per esservi altre riparazioni dall'arte trovate, predomina l'idea che senza i medesimi nei tempi di piogge l'inondamento è inevitabile.

Non è mestieri che io faccia osservare al lettore come l'arbitrata vendita di questi bufali, e il prevaricato danaro abbiano dovuto essere pregiudizievoli agli interessi di tutta quella popolazione.

Lo stesso Sindaco ha carpito dei danaro ai parenti dei detenuti politici di Lenola, promettendo loro di renderli liberi per propria influenza della carica che occupa.

I parenti pagarono, e rimasero in prigione i detenuti loro affini.

La Pubblica Sicurezza scarsamente si amministra in quel comune, e quindi la nettezza delle strade tanto necessaria alla igiene pubblica, e distintivo della civiltà di un popolo, è del tutto trascurata; e Fondi, che potrebbe e per il numero degli abitanti (contando circa ottomila anime), e per gli edifizi e bellezza delle strade essere equiparata ad una città di Circondario, ha la più bella via, che taglia in mezzo il paese, lurida a tal segno, che tramanda un puzzo disgustevole, scorrendovi un rigagnolo continuato di acqua torbida e putrida che si butta *dalle botteghe e dalle finestre,* che raccoglie ogni immaginabile *immondizia.* Le strade interne poi destano ri-

brezzo, e ficcando lo sguardo in que' viottoli oscuri, ma lagevoli, melmosi, e asfissianti, l'occhio si disturba, i naso si arruffa, ed il cuore prende nausea a fermarvisi.

La istruzione pubblica è abbandonata nel mentrechè i comune paga tre precettori.

Pochi sono gli alunni che seguono le scuole ed impa rano qualche cosa, mentre si veggono dei battaglioni d piccoli scapestrati e furfantelli laceri, cenciosi, sconci macilenti e malsani vagabondeggiare tutto il dì pel paes e darsi al mal costume.

ARCE.

In questo comune lo spirito pubblico è in general buono e patriottico. Il popolo è dato con passione a giuoco. Non vi sono accattoni propriamente del paese, gli abitanti sono piuttosto parchi ed interessati. La Guardi Nazionale presta buoni servizj.

Quivi esistono borbonici come in tutti gli altri paesi, quali vorrebbero formare un partito e sostituirsi agli at tuali amministratori del comune. Una famiglia Grossi sopratutto nota pei suoi sentimenti sovversivi all'attua ordine di cose, e per i suoi incessanti intrighi onde impos sessarsi del potere e fare mal governo delle persone delle cose del paese.

Il sindaco signor don Rocco Germano se non è il m gliore dei sindaci è però uomo alieno dai partiti, affezionat al Governo, onesto ed illuminato, propugnatore di ogni m glioria che possa riuscire favorevole agli interessi de'su amministrati. Manca però di energia e di decisione.

In Isoletta lo spirito pubblico è apatico, l'abitante molt venale, infingardo e miserabile. Non vi esiste Guardi Nazionale.

Il comune di Rocca d'Arce e la frazione di Colle Dra *gone per un cattivo* spirito di gelosia conservano ancor

l'antica amministrazione borbonica, e i mali sono gravissimi ed hanno bisogno di riforme pronte, energiche e radicali.

La Guardia Nazionale serve poco e male.

Rocca d'Arce è un Comune fuori strada, posto sopra una rocca che domina il paese d'Arce, ma è Comune ricco e potrebbe rendere buoni servizj.

Nella frazione di Colle Dragone gli spiriti sono irrequieti per ire personali e particolari, e frequenti risse hanno luogo tra quegl'abitanti con spargimento di sangue. La politica è estranea affatto alle cattive passioni che li animano. Essi sono freddissimi al nostro riguardo, e si appalesano frequentemente manutengoli e fautori di briganti.

Il Comune poi di Fontana è piuttosto buono. Le Autorità funzionano bene, e gli abitanti sono di natura cordiale ed allegra. La Guardia Nazionale è ben comandata e serve mediocremente bene.

Ma la frazione Colle Fontana è l'opposto, essa non gode fiducia e stima da nessuno. È creduta manutengola dei briganti ed ostile alla causa nostra.

Chi poi, in tutti e tre i Comuni, fa un servizio veramente pessimo sono i Doganieri, i quali disseminati in piccoli posti da Colle Fontanà ad Isoletta, non inspirano alcuna fiducia, e sono creduti strumenti arrendevoli di una camorra ausiliaria dei briganti, per favorire il contrabbando su larghe basi.

PICO.

Le accuse che vengono fatte da questa popolazione al Municipio di Pico, e le lagnanze che continuamente pervengono all'Autorità militare contro la predetta amministrazione, provano bastantemente che non solo non si interessa pel bene pubblico, ma lo monopolizza a proprio

interesse e desta il malcontento generale e perciò anche avversione al Governo.

I membri del Consiglio municipale di Pico sono quasi tutti stretti fra di loro da legami di parantela, cosicchè sono interessatissimi a sostenersi e proteggersi reciprocamente, adoperando tutti i mezzi onde tener nascosto il loro male operato. Fra questi se ne trovano parecchi che sono già stati processati, come Saverio Grossi, primo assessore, secondo la voce pubblica, sarebbe stato processato due volte, la prima per abuso di potere, avendo fatto arrestare un individuo di Pastena senza motivi legittimi; e la seconda per diffamazione contro la famiglia Landolfi di Pico, per cui venne interdetto dai pubblici impieghi.

Don Filippo Grossi e Luigi Nardi per sospetto che se la intendessero coi briganti, facendo loro segnali dalle finestre della propria abitazione ogni qual volta uscivano pattuglie nostre in perlustrazione.

Don Modesto Pompei, segretario comunale, attualmente in carcere per danaro estorto ad alcuni contadini, sotto pretesto di esentarli dal servizio militare.

Don Emidio Pompei di lui fratello, stato destituito dall'impiego di ufficiale di Posta per dimostrazioni ostili al governo.

A queste cose devesi ancora aggiungere come sia noto a tutto il paese, che varj dei detti membri municipali vennero in carica a forza di raggiri e d'inganni, mendicando pubblicamente i voti degli elettori.

Taluni di questi Consiglieri municipali sono a parte delle imprese della Gabella, per cui ne ricavano un lucro illecito, ed hanno tentato di prolungare detta impresa malgrado gli statuti che proibiscono che detti contratti abbiano a perdurare più d'un anno.

Coi raggiri e le male arti si sono adoperati perchè a capo di detta impresa riescisse il dichiarante stesso che

ne figura l'affittuario, e ciò nello scopo sempre immorale e disonesto di un guadagno illecito ed occulto.

Ad Angelo Carlevale, Angelantonio Pompei e Antonino Conti non è stato pagato dal Municipio di Pico l'importo dei mezzi di trasporto somministrati alla truppa, sotto pretesto o di non aver ancora chiusa la contabilità, o di non più rinvenirne le richieste.

Questo modo di procedere per parte di questo Municipio, oltre di danneggiare gli amministrati che prestarono servizio per la truppa, fa sì che ben di malavoglia ognuno si presta per somministrare i mezzi necessarj di trasporto quando ne sia bisogno, perchè persuasi di non esserne mai soddisfatti.

Domenico Colella e Alessandra Conti, moglie di Francesco Carlevale, furono spodestati otto anni fa circa di una casa che entrambi possedevano in Pico e sita sulla piazza Nuova ed abbattuta per ordine del Municipio, senza mai aver loro dato il giusto e dovuto compenso, nè pagati i legali interessi, obbligando così gli spodestati a procurarsi altro alloggio pagandone la pigione, e continuando essi pure a pagare la fondiaria di uno stabile che più non posseggono.

Detto pagamento non venne eseguito malgrado l'ordine venuto dal Ministero.

Odoardo Pompei, delegato dal Municipio, recavasi otto mesi fa in una casa di campagna di Antonio D'Anella per ritirare venti reti di paglia di quaranta rotoli ciascuna per uso della truppa, assicurandolo del pagamento in ragione di tre carlini la rete. Il D'Anella avendo reclamato il pagamento della sua paglia, gli venne risposto che il nuovo Governo era povero come Giobbe, che non pagava nessuno, e che per conseguenza il Municipio non poteva fare la *pappa al governo* Piemontese, che quindi avesse ad *aspettare, che se il* Governo pagava sarebbe pagato, se no, no.

Loreta Conti, Filomena e Teresa Conti, madre e figlie, che campano la vita col fabbricar pane per le carceri, si lagnano che nella circostanza della festa del nostro Augusto Sovrano, il signor assessore Saverio Grossi si presentava loro dando ordine per la confezione di duecento rotoli di pane da distribuirsi ai poveri del Comune, come già ne avevano ricevuto ordine anche dal signor Sindaco. Fabbricato detto pane presentavasi alle suddette fornarine il serviente comunale a nome del predetto Assessore e loro ordinava di dedurre dai duecento rotoli di pane dodici rotoli, che avrebbe mandato nella sera stessa la sua fantesca per ritirarli, come diffatti avvenne.

Le suddette avendo riscosso dal cassiere comunale l'importo di soli centottant'otto rotoli di pane, si portarono varie volte dal detto Assessore per ottenere il pagamento dei restanti dodici rotoli di pane stato somministrato alla sua famiglia, e siccome non lo trovavano mai in casa, si diressero alla di lui moglie, la quale rispose che *non conosceva tutti gl'imbrogli che faceva suo marito*, e così dovettero ritornarsene senza aver ottenuto il loro intento.

Il mandato di pagamento spedito dal Municipio era per duecento rotoli di pane, ma avendone soltanto somministrati centottant'otto ai poveri, il cassiere comunale loro ritenne l'importo dei restanti dodici rotoli che venne, siccome esse dicono, pagato al predetto Assessore; e costui avrebbe in questo modo danneggiati i poveri di dodici rotoli di pane e le fornaje del relativo importo.

Da un gran numero di abitanti di Pico si asserisce, che lo stesso Assessore ben sovente mandava a prender pane e fior di farina e focaccie senza mai pagarne l'importo, dicendo essere questo un diritto dell'Assessore!

Antonio Russetta da trenta e più anni ha preso a coltivare un fondo del Comune e lo ha reso in buono stato mediante lunga ed attiva coltivazione, e gli è stato di botto

tolto da certo Antonio Carnevale e figli, che l'andarono a coltivare senza dargliene avviso. Recatosi dal Sindaco, nel mentre che suo figlio si recava dal Giudice, per aver giustizia d'un simile tratto, ambedue gli risposero seccamente che non avevano tempo di dar retta alle sue chiacchiere.

Uno dei figli del nuovo affittuario minacciò poscia nella vita certo Luigi Carnevale, se egli fosse andato a reclamare dalla Autorità militare, perchè anche a lui nello stesso modo venivano tolti dei fondi che teneva in affitto per coltivare.

Vicino a questo stabile passava tempo fa una strada, che il predetto Antonio Carnevale si è appropriata, facendo passare detta strada sui beni del Comune, senza che mai ne abbia avuto rimprovero e molestia.

Si porta dal Municipio di Pico nel suo bilancio passivo l'ingente somma di sessanta ducati per l'illuminazione del paese, e non vi si vede mai il più meschino dei lumi.

Si porta inoltre in ispesa altra non so qual somma per lo stipendio di una maestra comunale, e non vi sono scuole.

Il Sindaco nel mese di giugno ebbe un incendio in un suo podere che lo danneggiò. Codesto danno venne valutato dall'estimatore pubblico a cinquantasette ducati circa, e ne ha ricevuti trecento invece per bonificazione.

Saverio Grossi, assessore, allorchè conobbe che era giunto l'ordine dal Governo, ma non ancora pubblicato, del pagamento dei mezzi di trasporto arretrati, fece acquisto di varj dei così detti *Copponi* o *Buoni* per un prezzo bassissimo dai ritentori, dicendo loro esser meglio prendere una piccola somma che non arrischiare il tutto, e così ricavò un vistoso, ma disonesto guadagno.

Dal suesposto abbastanza chiaro si vede, come i preciati *membri del Consiglio* municipale di Pico si adoprino

con tutti i mezzi per impinguarsi fraudolentemente a danno dei loro amministrati, i quali timidi, ignoranti e vili non sanno fare altra cosa che gemere e mandar lagni e domandare a bassa voce e tremando giustizia all'Autorità militare, la sola, assolutamente la sola, che sia stimata, considerata e temuta, se non amata. In quei poveri paesi, rozzi ed ignari di tutto, e che sono il ludibrio degli insolenti, dei potenti e dei rapaci, nella loro mediocrità e ristrettezza, sono vasti teatri di ogni nequizia.

Ma la dolorosa istoria delle piaghe di Pico non è ancor finita, altre scelleratezze ci è dato ascoltare.

Una gara sorda e tenebrosa, appoggiata dall'intervento di quel Sindaco e della Giunta municipale, cerca con ogni più bassa maniera di gettare il discredito sugli uffiziali di quel distaccamento, i quali per la esecuzione dei loro doveri e degli ordini ricevuti, si sono trovati in circostanze di dover procedere con prudente e giusta energia contro alcuni dei componenti la consorteria che vi domina.

A questo proposito mi cade in acconcio di dimostrare, che i cattivi risultati della leva in certi paesi, e l'aumento del brigantaggio alla frontiera non proviene sempre dall'avversione che i giovani possano avere pel servizio militare o la politica del Governo, ma che queste calamità da ben altre cause provengono. In primo luogo dirò come certa Apollonia Forte, madre di soldato sbandato e brigante Antonino, che trovasi ancora assente, abbia rivelato che detto suo figlio, all'epoca dello sbandamento generale dei soldati borbonici, si ritirava a casa gravemente infermo. Poco tempo dopo essendosi pubblicato l'ordine che tutti gli sbandati dovessero marciare, onde ultimare la loro ferma di servizio nell'Esercito Italiano, ed il detto suo figlio trovandosi ancora ammalato epperciò inabile *alla marcia,* facevasi rilasciare, onde ritardare la sua partenza *di qualche giorno*, una dichiarazione dal medico cu

rante, il quale gli suggeriva di presentare tale fede medica al signor Modesto Pompei, segretario del Municipio, onde venisse trasmessa a chi di dovere per legalizzare la sua assenza. All'atto della presentazione di detta fede il signor Modesto Pompei le avrebbe risposto (mi servo delle stesse espressioni di cui si servì detta Apollonia Forte): *Tuo figlio farà il soldato quando la mia testa cadrà per terra, e statene pur certa che non marcerà, ma io non voglio perdere il frutto delle mie fatiche e de' miei disturbi*; facendole con queste parole capire, che egli voleva qualche regalìa in compenso dell'esenzione dal servizio militare che avrebbe procurato a suo figlio Antonino.

A tale promessa la suddetta Apollonia Forte fu sollecita di portare al detto signor segretario dieci uova, del cacio e venti così dette *muzzacelle* (sorta di cacio fresco). Non contento di questo mandava dire alla predetta, che sarebbe suo figlio arrestato se non gli portava altrè cose; e costei per quiete sua e del figlio gli portò mezzo tomolo di grano, che detto Modesto Pompei non volle accettare dicendole (sono le proprie sue frasi) *che egli non era un pellegrino per andare alla questua.*

Allora l'Apollonia Forte aggiunse un altro tomolo di grano e così oltre al suaccennato le veniva estorto un tomolo e mezzo di grano; e non tralasciava egli di lagnarsi ancora col dire che se gli avesse regalato cinquanta piastre, non gli avrebbe dato niente di troppo, in confronto del servizio che gli rendeva: ma protestando costei di essere povera e non poter dar altro, venne licenziata coll'ingiunzione di non far parola con chicchessia dell'avvenuto.

Qualche tempo dopo suo figlio Antonino vèdendo che, malgrado le promesse fatte e le regalie, veniva non ostante chiamato sotto le armi, indispettito di vedersi in cotal modo gabbato fuggì, e datosi alla montagna ancora presentemente trovasi latitante.

Certo Antonio Renzi, fratello dei briganti Francesco e Silvestro, recossi varie volte in Ceprano, con sua madre, per vedere d'indurre i fratelli a costituirsi, ma si ebbero in risposta dai medesimi, che essi sarebbero di già venuti se non temessero di venir fucilati dall'Autorità militare, come loro diedero ad intendere per mezzo di lettere il sindaco di Pico, Alessandro Marcucci, il Modesto Pompei predetto, Tommaso Conti, luogotenente della Guardia Nazionale e Consigliere municipale.

Il brigante Antonio Staula costituitosi volontariamente il giorno 8 novembre 1862 dice che egli abbandonò il paese e si diede alla fuga per istigazione dei signori Salvatore ed Isidoro Grossi, fratelli al sacerdote D. Grossi, consigliere municipale ancor esso, che nel mese di luglio ultimo venne arrestato per sospetto che se la intendesse coi briganti, i quali gli dissero che il meglio sapesse fare era *d'andarsene al monte, perchè si doveano arrestare tutti quelli cui toccava marciare.* Chi poi lo indusse maggiormente a tale partito sarebbe, secondo lo Staula, il prenominato Modesto Pompei, che tentò farlo partire invece dei figli di Francesco Colella e di Pietro Conti dai quali aveva avuto regalie per esentarli.

Ecco a proposito di questa esenzione di leva un curioso documento, che io trascrivo letteralmente tal quale l'ho trovato nell'archivio di Gaeta.

È questa la quitanza di Modesto Pompei, segretario comunale, ai padri dei due coscritti; non si può, affediddio, essere nè più impudente, nè più immorale e cinico!

« Dichiaro io sottoscritto, Modesto Pompei, di aver ri-
« cevuto da Francesco Colella fu Antonio ducati sei, col-
« l'obbligo di restituirgli detta somma quante volte il
« suo figlio *Rosario* venisse molestato a far parte della
« *presente Leva;* e che dopo essere state ammesse le
« *reclute al Consiglio* di Leva di Caserta, il Colella sarà

« tenuto restituire al sottoscritto il presente biglietto e
« quella regalia che crederà.

« Pico, 20 Dicembre 1861

« Modesto Pompei. »

In questa circostanza il pubblico di Pico disse assai argutamente e molto assennatamente che se l'arresto del segretario Comunale era causato dalle sue estorsioni e dai suoi furti, tutti i membri del Municipio dovrebbero allora essere arrestati, perchè tutti rubano ed hanno sempre rubato sfacciatamente.

Saverio Grossi, assessore, di cui si è già fatta parola a parecchie fiate, venne tacciato di ladro sulla pubblica piazza dal fornitore dei viveri per le truppe, Nocerino, perchè dal medesimo esigeva regalie e mancie. Anche il capitano De Capitani dell'11.º Reggimento fanteria lo qualificava per tale in pubblico, per avergli fatte delle offerte indecorose e disoneste.

Ogni qualvolta viene qualche contadino in Pico per vendere frutta, erbe od altro, egli è sempre il primo ad essere servito senza pagamento, perchè in compenso permette al venditore di spacciare la sua mercatanzia ad un prezzo alterato.

Il medesimo tentò persino di far pagare un'imposta di sette carlini ad una povera donna che somministrava l'acqua alla 15.ª Compagnia del 58.º Reggimento fanteria colà distaccato; ma non gli riuscì. Nessuno del Municipio si è occupato mai per la repressione del brigantaggio, Onorio Renzi trovossi, varii giorni prima della sua presentazione, ricoverato in una casa di campagna, daddove mandava a chiedere ed otteneva soccorsi dal sindaco *Marcucci*, senza che questi pensasse menomamente a farlo arrestare.

Il Sindaco, il Cancelliere, *il* Capitano della Guardia *Nazionale*, *il Giudice*, *il* Delegato di Pubblina Sicurezza *sapevano da sei mesi che* lo sbandato e brigante Gennaro

Renzi si trovava nel sito dove venne poi arrestato, s
mai palesarlo ad alcuno; anzi per viemmeglio copr
lo fecero inscrivere sui ruoli della Guardia Nazion
tentarono di far credere che costui non fosse brigant
particolar modo il Giudice, malgrado tutti quei della (
dia Nazionale che si trovavano presenti all' arrest
che apertamente dichiararóno che il Gennaro Renzi
solo era brigante, ma capo banda.

Odoardo Pompei, consigliere comunale e fornitor
conto del Municipio dell' olio pei corpi di guardia
truppa, tentò con arti subdole far sottoscrivere al cap
Delfino del 58.° Reggimento un buono esagerato e per
seguenza falso; ma questi lo redarguì in modo netto,
ciso e singolare.

Il sindaco rilascia a capriccio carte di sicurezz
peggiori soggetti del paese.

Ai detenuti di quelle carceri non si è mai somminis
altro che semplice pane ed acqua.

Antonio Renzi di Pico riferisce che tempo addietro
vandosi i di lui fratelli Silvestro e Francesco, brigan
accennati, in compagnia di altri, coi quali trovavasi
il famigerato e terribile Bernardo Conti, sui monti
vicinanze di quel paese, furono incontrati dal Sir
di Pico, dall'assessore Giuseppe Pompei e dal consi
municipale e luogotenente nella Guardia Nazionale
maso Conti, i quali regalarono i predetti briganti,
primi di dieci piastre, e l' ultimo di un fucile a d
canna.

A tutti questi malandrini camufatti da onest' uom
mascherati da pubblici funzionarj si debbono attri
le cause principali del brigantaggio, e non all'avver
al Governo, che non conoscono e non capiscono, per
delle plebi di quei monti e di quelle borgate, che pe
sere eccessivamente e turpemente ignoranti vengon

più facilità tratte in inganno da cotestoro, che sono i veri nemici, i veri traditori del paese, i veri briganti, perchè nulla risparmiano per favorire il brigantaggio, che mena strage in queste contrade. Ed è questo che io chiamo il *Brigantaggio della città*, brigantaggio cento volte peggiore e più nocivo e più difficile assai a guarirsi che non quello della montagna, politico o comune che sia. Dei ladri della montagna se ne può venire alla totale distruzione con poca fatica, perchè si conosce e si sa dove annidano e perchè si può affrontarli quando si voglia; ma il brigantaggio della città è dappertutto ed in nessun luogo; è occulto, misterioso, vastissimo, diramatissimo ed impalpabile. È invisibile, quasi imponderabile, quasi un fluido, ma un fluido malsano, idrogenato, carbonico, micidiale, i cui effetti sono deplorevoli e disastrosi, e da tutti e dovunque si sentono dolorosamente.

Non si distruggerà mai il brigantaggio della montagna, finchè non si sarà sradicata sino all'ultima fibricella la mala pianta del brigantaggio delle città.

E qui torniamo all'eterna piaga della Camorra.

La Camorra è innestata nelle abitudini di questo popolo sventurato, e dalla Camorra provengono tutti i mali e tutte le sozzure di cui mi sono fatto il narratore, non il medico.

Distruggere la Camorra? È questa una parola che è assai presto avventata, ma che fa tremare e penosamente meditare i più eccelsi uomini di Stato; come i più intelligenti, i più energici, i più generosi e nobili soldati: come quella bella, antica e cavalleresca figura di Alfonso La Marmora; e quell'anima tutta fuoco, quella mente svegliata, chiara, nitida, pronta, acuta e profonda, e quel cuore tutta nobiltà, valore, alti sensi e bontà di Enrico Cialdini.

Quand'anche lasciaste marcire nelle prigioni dello Stato qualche migliaja di Camorristi, e quando pure deportaste

in altri emisferi altre migliaja di Camorristi, ciò non per questo bisogna che crediate che avrete con queste atroci e sterili misure distrutta la *Camorra*; eh no, per mia fè, no!

Questi distrutti, altri ne sorgeranno, finchè non ne sia distrutta la causa, la semenza e la gestazione.

Il solo e vero rimedio per distruggere la Camorra è un sistema di buone leggi, ma; .....

Le leggi son, ma chi pon man ad elle?

La maggior parte dei comuni della zona alla frontiera sono in condizioni identiche, come si vedrà per lo seguito, se non peggiori di quelle di Pico. A tanto male non vi è rimedio, come già 'l dissi, immediato, perchè questo male è frutto di corruzione generale e di un secolo di mal governo.

Lo scioglimento dei Municipj è un palliativo, e qualche volta anche un rimedio che peggiora ed inasprisce il male. Le rielezioni di alcuni Consigli Comunali hanno mostrato che la Camorra dominante è ancora la più potente, nè si potrebbe trionfare che mettendo l'influenza militare dalla parte del partito contrario; ma non è conveniente, per ragioni facili a comprendersi, che l'Autorità militare pesi in tali cose. Ma una ragione che domina le altre si è quella, che anche il partito contrario venuto che fosse al potere si regolerebbe come gli antecessori. Non vi è moralità in queste popolazioni, e sventuratamente non si trovano che per rare eccezioni uno o due onesti in un Comune.

Ho visto a Fondi, a Traetto, a Itri, a Pastena, a Pontecorvo, a Roccaguglielma, ovunque insomma, scacciati gli uni, succederne altri pessimi e malversatori d'assai!

Il tempo, questo gran medico, è il solo che possa imprendere *la cura* di tante piaghe e di cosi inveterati cancri; *è il solo* che colla esperienza degli affanni, dei *patimenti* e *delle* torture incessanti e sempre nuove ed

ogni sorta di ludibrj e di persecuzioni, possa far aprire gli occhi della mente alle plebi di queste contrade, e farle scernere il bene dal male, l'amico dal nemico, il profittevole dal nocivo, l'onestà dalla protervia, il bello, il buono il grande dal brutto, dal vile e dal vituperevole.

SAN GERMANO.

Le nomine degli Uffiziali di questa Guardia Nazionale non furono tutte fatte per voto popolare; buona parte di esse fu l'opera del raggiro di quegl'ambiziosi che volevano essere rivestiti di un grado nella milizia. Da ciò ne venne che pochissimi di questi godendo la stima dei proprj subordinati, non possono pretendere all'obbedienza ed al rispetto, ed in conseguenza di ciò la disciplina di questa Guardia Nazionale è assolutamente nulla.

Per quante premure si sia date l'Autorità militare per farla istruire, tutto riuscì vano. Le punizioni istesse che loro vennero inflitte con qualche rigore e rigidezza dalla medesima, non valsero a scemare la malavoglia e la ripulsione. Dunque da questa Guardia Nazionale non vi è nulla da attendere di buono.

Un ostacolo all'avvicinamento del basso ceto al nuovo ordine di cose è, se è bene attizzato e diretto, ciò che non mancherà certo di fare il partito borbonico, il modo imperfetto con cui si cerca l'abolizione delle monete antiche. La minuta popolazione, affatto nuova ed ignara di questo nuovo genere di monetazione decimale, mostrava grande avversione a riceverle, e ciò perchè i Sindaci non hanno per tempo impartite le necessarie istruzioni in proposito, affinchè si potesse effettuare senza difficoltà il cambio delle vecchie colle nuove monete in un lasso di tempo assai largo, e quasi insensibilmente *provvedendosi per* tempo di un numerario sufficiente *di monete nuove di* bronzo dalle casse distrettuali.

Ne venne di conseguenza che alla spirazione del termine prefisso per le monete antiche di rame i rivenditori non volevano più accettarle, e gli Esattori, o non ne avevano abbastanza da effettuarne il cambio, o non s'erano punto curati di provvedersene.

A Vallerotonda se non fossero state le energiche misure prese dal Comandante quel distaccamento, il quale costrinse l'Esattore a ricevere ancora nei pagamenti le monete antiche di rame, certamente che le cose si sarebbero spinte a tal punto d' irritabilità e di disgusto da produrre spiacevolissimi accidenti; poichè venuto il primo novembre non si volevano più accettare dalla cassa le monete vecchie di rame, come di giusto, e per contro l' imprevidente Municipio e l'indolente Esattore non avevano pensato a premunirsi contro l'eventualità, togliendo dalla cassa di San Germano il necessario quantitativo di monete nuove.

Un' altra sorgente di malcontenti è la mancanza del Municipio di San Germano di soddisfare quei cittadini che forniscono i mezzi di trasporto ai militari, perlochè ne viene di conseguenza che non si possono aver sempre colla voluta prestezza e regolarità i carri ed i cavalli, ed i conducenti di essi trasporti cercano con ogni mezzo di esimersi dall'impegno obbligato, essendo corsa la voce tra di loro che questi servizi non saranno mai pagati.

Lo spirito dei cittadini è comunemente buono, senza essere eccessivamente nè prò nè contro; essi sono piuttosto indifferenti e senza colore preciso.

In mezzo a tante cattive e perfide ciurmaglie, questa mancanza di colore e di sapore fa del popolo di S. Germano uno dei migliori della zona di frontiera.

La parte ricca e nobile del paese non si lascia avvicinare e quindi è difficile poterla conoscere ed apprezzare. Le riunioni fra loro non danno origine che al giuoco,

l resto pubblicamente non s'interessano dei fatti della
ornata.

PONTECORVO.

È un paese eccezionale: il paese delle passioni estre-
e, delle dissenzioni, dei partiti, degli odii e delle ven-
tte private. L'epoca del loro nascere rimonta ad antica
ta, ma oggi per le circostanze dei tempi questi mali si
attano perfettamente al colore politico che veste detta
ttà.
Dominato dal Governo dei Preti, non è stato mai sot-
posto che apparentemente alle leggi di Roma (meno il
mpo che vi regnò il generale Bernadotte) mentre in
altà questi terrazzani hanno vissuto in continuo sgo-
rno per trovarsi incastrati nel cuore del Regno di Na-
li, in guisa che varii prelati lo governarono a loro ca-
iccio, servendo sempre i propri interessi, facendo con-
are alla Santa Sede loro essere fedelissimi, e poter quindi,
nza che alcuno sindacasse i propri atti, comandare a
cimento.
Intanto questa popolazione rimase senza istruzione,
norante e superstiziosa; spesso i pochi impiegati che
mandavano da Roma doveano sottomettersi sotto l'in-
enza dei signori, perchè potenti ed influenti a Roma,
cui nascevano la corruzione e le parzialità.
Un tale stato di cose da più tempo, bastò a fomen-
re vieppiù gli odii e le passioni private che si scate-
rono nell'occasione delle due rivoluzioni fattesi qui in
nso liberale, dove si è caduto sotto un altro eccesso;
al grido di Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi, si
mmisero strani abusi, estorsioni, ingiuste tasse, imposte
doviziosi, ecc. ecc. ecc. . . . . ed il potere Comunale
ide in mano ad uomini di piazza, che mal sapendo di-

I preti poi sono tutti ostili al nostro Governo o per iscrupolo di coscienza, o per interesse, o per principio politico.

La Guardia Nazionale è in pessimo stato, pochi sono gli armati, e dei duecento sessanta fucili che possiede, solo sessanta sono in distribuzione. Impossibile radunarla, essendo priva di istruzione sia negli Ufficiali che nei sott'Ufficiali e Militi. Fanno per forza il loro servizio e solo pel timore della prigione. Siccome tutti gli Ufficiali sono del partito così detto Papalino, i liberali si rifiutano a montar la guardia. Pontecorvo non somministrò briganti nel puro termine della parola, però cinque omicida sono latitanti, ed è da credersi che alcuno di questi faccia parte di una qualche masnada per sottrarsi alla giustizia.

L'indole dei contadini è docile e timida oltre ogni dire; il coraggio non è certo la loro virtù predominante, bensì il tradimento e lo spirito di vendetta. Molti omicidii avvengono. Sotto il manto della religione e della superstizione, salvando l'apparenza, sono capaci di qualunque crudele azione.

La miseria nelle classi basse è estrema, il manuale e l'artigiano hanno una diaria meschinissima ed insufficiente. Tutti vendono i commestibili al prezzo che loro pare e piace, per cui succedono molte angherie ed una specie di truffa organizzata, legale e giornaliera. Nessun facoltoso s'impegna di dar lavoro al povero, meno il necessario e l'indispensabile per l'agricoltura.

I fanciulli sono lasciati per le vie seminudi, senza pane ed in un completo abbandono e schifoso sudiciume.

Appena giunge una Autorità qualunque, i due partiti cercano di circondarla e di ridurla dalle loro parti. Ecco allora l'antagonismo e i nemici a studiare di recarle difficoltà. Se non riescono cercano di fare a quella Autorità tutto il male possibile, e per loro ogni via è buona.

Gli abitanti di Pontecorvo rifuggono dagli alloggi militari, e gli ufficiali in special modo trovano infinite difficoltà a venir alloggiati da questi inospitali proprietarii.

In massima poi non si può credere a nessuno perchè poco veritieri, e cercano solo colle calunnie spargere zizzanie, procurare di far male al prossimo, menomare la stima alle Autorità, distruggere il rispetto dovuto alle Leggi.

ROCCAGUGLIELMA.

Paese situato sul versante settentrionale del Monte delle Grazie, irregolare nella costruzione, quali sono d'ordinario quasi tutti i paesi di montagna, aperto per tutti i lati, eccettuati alcuni tratti di vecchia cinta e naturali scoscendimenti di roccia che ne impediscono l'accesso.

Per vari sentieri si communica coi paesi e campagne circostanti: una sola strada che passa per S. Pietro in Curolis e tendente a Pontecorvo comincia ad essere carrozzabile a breve tratto dal paese.

La difesa locale non presenta, per la soverchia irregolarità e per la natura del paese, favorevoli condizioni, ed egli è necessario portare la difesa fuori del paese, spiegando all'occorrenza l'offensiva e valendosi per punto d'appoggio del Convento situato sul Monte delle Grazie; il quale sovrastando immediatamente a Roccaguglielma, può proteggerlo da qualunque aggressione e all'uopo minacciarlo potentemente.

La popolazione è di 1800 abitanti circa, compresi i Casolari e Pagliaie di campagna; le case vi sono riunite; industria nessuna: i mezzi di trasporto pei bisogni di truppa limitati ad una ventina di bestie da soma. Due compagnie di fanteria possono all'occorrenza alloggiare e provvedere alla loro sussistenza.

Considerando lo spirito politico si può suddividere il

paese in tre categorie di abitanti e di colore politico diverso.

La prima categoria, che si potrebbe chiamare la *colta*, propende per l' attuale Governo, eccettuata una famiglia — Pagliotta — la quale è tenuta dalla popolazione in generale ligia a quello passato, in seguito agli avvenimenti reazionarii spiegatisi nel settembre del 1860, per particolare iniziativa di un membro di questa famiglia — l'Arciprete — ora rifugiato in Roma.

Questa reazione sostenuta ed oppoggiata da molti Roccani a danno di altri compaesani, lasciò fino ad ora il paese scisso in partiti ed odii di famiglia. Per cui facilissime le calunnie e le maldicenze, e diffidenza nel manifestare le proprie opinioni politiche.

Il clero composto di pochi preti non dà in politica segno di esistenza.

Egli è poi presso questa prima categoria di abitanti, e più particolarmente presso le famiglie più doviziose, che i briganti trovano facile condiscendenza alle loro esigenze, per il timore che questi hanno di vedersi distrutti i loro beni di campagna ed i loro bestiami.

La seconda categoria di abitanti, che io chiamerò degli *Artisti* ed *Artigiani*, è per ispirito politico discreta. I più poveri ed i più oziosi inclinano ai maneggi *Camorristi*.

Anche in questa classe le stesse scissure che nella prima e per eguali cause.

La terza categoria infine *dei Contadini* — così detti *Cafoni* — fu quella che più prese parte alla reazione del 1860 e conservasi indurita ne' suoi principii retrivi. Mi torna acconcio il notare che la parte presa da loro in quella reazione anzidetta, più che scopo politico avea quello presso loro di vendicare certe dispotiche estorsioni, che *il signorotto* abusava sul povero, essendo presso tal classe di gente troppo incarnata e massiccia l'ignoranza per ben

pprezzare un moto reazionario, che sotto falsa maschera olitica poi apparve.

Fu sempre presso questa classe che il brigantaggio ha itratto il maggior vantaggio.

Il Municipio manca d'autorità e di energia. Frequenti agnanze si odono sulla sua amministrazione e sonovi erfino taccie di prevaricazioni.

Debole anzichenò è il Sindaco, il quale per l'età avanata e per lo stato infermiccio di salute mal sopporta il eso delle sue attribuzioni.

L'istruzione della gioventù trascuratissima.

La Guardia Nazionale, compiutamente negletta dall'Auorità comunale, va in dissoluzione lentamente, ma irreocabilmente.

SAN PIETRO IN CUROLIS.

Situato fra il Monte San Donato e il Monte delle Graie ad un chilometro da Roccaguglielma, con cui ha counì le strade. — Regolare nella costruzione, pienamente perto alla campagna e con una popolazione di 800 abianti, trova, per la sua posizione, efficace appoggio in toccaguglielma.

Per dissensioni antiche un antagonismo assoluto regna ra questi due paesi, a scapito anche degli interessi comnerciali, che sono comuni a tutti due.

Lo spirito pubblico è in San Pietro in Curolis migliore he a Roccaguglielma nel ceto *colto* e nel *medio*, uguale oi nella classe *contadina*.

L'amministrazione comunale non è mal condotta per an Pietro, ma viene trascuratissima pel comune di Monicelli, che da *quello di San* Pietro dipende; è lasciato in *erfetto abbandono, e quelli* che manipolano il danaro co*unale, approfittando* dell' ascendente che hanno sopra i

loro coloni della campagna, deliberano delle spese che convengono più a loro che ai loro amministrati.

MONTICELLI.

Sta ai piedi del Monte San Damiano sul versante settentrionale, a mezza distanza fra Pontecorvo e Roccaguglielma, con una popolazione di 1000 abitanti circa, contadini e pastori quasi tutti. Dediti ai lavori campestri poco curano i moti politici, che non sanno per la loro ignoranza apprezzare.

Abitualmente alla campagna non possono nè vogliono attendere ad alcun servizio nella Guardia Nazionale, la quale non esiste che di nome.

Negletto dal Municipio di San Pietro in Curolis, da cui dipende, il paese si trova in balia di sè stesso.

L'igiene pubblica trascurata, sicchè nella estate sono frequenti le malattie. Nessun comodo offre per alloggio di truppa. Il punto più importante per la difesa è la chiesa, ove il distaccamento sta attualmente alloggiato. Alcune strade mulattiere in pessima condizione danno accesso al paese.

SELVACAVA.

Frazione del comune di Fratte; è un villaggio composto di poche case disseminate qua e colà a caso per la campagna.

Il distaccamento di truppa occupa una casetta isolata abbastanza atta alla difesa.

Il brigantaggio ha fatto frequenti escursioni in questo paesetto ingiungendo taglie e aggredendo case private, ed è solo dopo la presenza di un piccolo distaccamento di truppa in quel sito che ciò più non rinnovossi.

Gli abitanti quasi per intiero dati alla pastorizia ed all'agricoltura poco si curano degli avvenimenti politici.

In appendice alle osservazioni sui paesi anzidetti devesi annotare, che la fiducia nella stabilità del Governo va in generale perdendo sempre più calore e intensità anche presso i liberali; di più è generale l'inclinazione ai maneggi camorristi, e ciò particolarmente presso gli speculatori privati e anche presso gl'impiegati civili napoletani, che facilmente accettano, e talora provocano regalie, dispensando a scapito del giusto privati favori.

Anche nella Leva si praticavano sotto il passato Governo questi maneggi, e la maggior sorveglianza sarà necessaria per evitare che si rinnovino tali scandali. Questi esercizj tutti di camorra possono difficilmente essere constatati dall'Autorità militare, ma l'andamento delle cose glieli fanno conoscere per abituali anche nelle cose di pochissimo momento.

PALAZZOLO.

Gli affari municipali di questo paesello vanno assai male. La Giunta municipale fu sciolta, un' altra ve ne subentrò peggiore. Gli uffiziali della Guardia Nazionale di quella compagnia per la seconda volta hanno chiesto le loro demissioni, perchè non vogliono stare sotto al nuovo Municipio.

La famiglia Marangoni, invidiosa che alcune persone distinte per studio ed educazione fossero state elette ai gradi della Milizia Nazionale o membri del Municipio, intrigò tanto con le calunnie e le malevolenze che si fece un grosso partito, massime nei contadini, onde indurli ad obbedir loro, epperò il Municipio fu sciolto. Ma oltre il danno che reca nel paese questo stato di cose nel quale nessuno comanda e nessuno sa a chi ubbidire, porta

anche danno alla Guardia Nazionale, perchè gli ufficiali perdono della loro energia, e i militi se ne prevalgono per disubbidire e tumultuare.

Questa famiglia Marangoni è ricca, ma senza educazione e senza ingegno, e fece prevalere nelle elezioni comunali certi individui che godono al pari di essa poca fama per senno e per condotta, per cui quel paese, che prima faceva l' ammirazione di quanti lo conobbero e lo studiarono, ora è in piena confusione.

La famiglia e parenti degli Abbatecola sono ricchissimi, assai istrutti, dabbene, amano l' attuale Governo, trattano con amore i militari colà distaccati, e sono influenti nel paese. La loro influenza ora è diminuita per le mene del partito dei Marangoni.

Riguardo ad Acquino, Pedimonte, Villa e San Giorgio è sempre la stessa storia di mali, d'affanni, di concussioni, d'immoralità, di disordine e di sfracello, in tutti gli ordini delle cose e in tutti gli strati umani, epperciò, guardo e passo.

MIGNANO.

La storia intima di questi paesi è di una rimarchevolissima uniformità. Il Comandante la Guardia Nazionale da un lato, il Sindaco dall' altro, si fanno ciascuno capi di un partito che cerca ogni male all' avversario. Ambedue ne arrecano immenso alla cosa pubblica, all'ordine, alla sicurezza di tutti.

Mignano è paese in isfavorevolissime condizioni. In esso pochissime famiglie che possano dirsi di civile condizione. Molti anni fa un Guerra uccise un Laricca. L'uccisore si sottrasse alla giustizia, ma le due famiglie si votarono odio implacabile ed eterna vendetta. Non la vendetta calabrese fiera e sanguinosa ed in qualche modo leale; ma

vendetta lenta, nascosta, al sicuro dalle accuse del
ıbblico Ministero, che si contenta delle punture di
ıillo, purchè sieno frequenti, ripetute ed in qualche
odo dolorose. I parenti numerosissimi, gli amici e ser-
dori degli offesi ed offensori la intendono precisamente
ome i loro padroni.

Intanto don Giovanni Laricca è capitano della Guardia
azionale; don Serafino Mancini, parente dei Guerra, è
ndaco.

Come vadano in buon accordo, come da ciò ne siano
ıntaggiati gl' interessi del paese, è facile immaginare.
ilippo Guerra poi, fratello e cugino dei briganti di tal
ome, è luogotenente della Guardia Nazionale! Egli si è
ssentato dal paese fino dalla proclamazione dello stato
assedio senza permesso alcuno: soggiorna ora a San
ermano, ora a Capua, ora a Napoli. Attualmente si crede
Caserta.

Il sindaco don Serafino Mancini è giovane e poco ener-
co. Non gode opinione di far valere troppo gl'interessi
el Comune.

A parer mio, a meno di accumulare tutte le autorità
unicipali nella famiglia Laricca, locchè sarebbe dannoso,
ındo ad essa una preponderanza già abbastanza forte,
ı paese non si trova niente di meglio.

GALLUCCIO E SAN CLEMENTE.

Il comune di Galluccio consta di moltissimi paesuccoli
maggiore dei quali è San Clemente.

Ivi pure rivalità continue ed estreme fra il capitano
ella prima compagnia della Guardia Nazionale, Amato
nziano, che *abita in detto* villaggio e vorrebbe ivi sta-
[illegible] il posto della Guardia Nazionale e la casa munici-
ltro capitano della seconda compagnia Colizza,
antaggio [illegible]

che vuole la continuazione di tal privilegio a Galluccio. Il sindaco Jacovone, persona insignificante e quasi illitterata, è creatura del Colizza. Questa gara dura dal 1842, è stata causa di frequenti viaggi della casa comunale, ed è causa di continui e vergognosi dissidii nel comune. Per vero dire il villaggio di San Clemente è assai più importante che Galluccio ed anche in posizione migliore e più centrale; quindi il privilegio di Galluccio sembra ingiusto. La Guardia Nazionale di tutto quel comune è cattiva.

ROCCA D'EVANDRO.

Solita storia, è paese scisso dai partiti. Il capitano della Guardia Nazionale, Francesco Paglioli, il luogotenente, Stefano Ciaraldi, sembrano brave persone ed hanno pagato di presenza tutte le volte che è occorsa l'opera loro per il servizio contro il brigantaggio, raggranellando qualche volta perfino settanta Guardie Nazionali.

Il marchese Francesco Cetronio, brav' uomo di sessant' anni, abita sempre nella rocca d' Evandro, feudo degli avi suoi, e di là signoreggiando il paese, forse aspira ai dritti feudali de'secoli scorsi. Il Sindaco è sua creatura.

SAN PIETRO IN FINE.

Soltanto in questo paese io non conosco persona che controbilanciar possa l'influenza esclusiva del sindaco don Ercole Raimondi, ex maggiore Garibaldino, di sentimenti italiani forse un po' troppo esaltati. Uomo attivo e che rende buoni servizii per la pubblica sicurezza. Conoscitore esatto delle località e che può essere utilissimo in caso di recrudescenza del brigantaggio.

Le misure di rigore adottate a carico delle famiglie d[illegible]

briganti, e quelle di precauzione colle quali si proibiva la esportazione dei viveri in campagna, ed il pascolo dei bestiami nei luoghi esposti alle ruberie brigantesche, riscossero sulle prime la universale approvazione. Poi vennero le domande per eccezioni; i *Galantuomini* pretendevano dei privilegi. Ecco un' altra piaga di questo paese.

Le leggi secondo una certa classe di gente sono fatte pei poveri. Da ciò reclami sopra reclami all'Autorità militare, come alle altre Autorità superiori. Reclami i più delle volte privi assolutamente di fondamento e quel che è peggio sfacciatamente menzogneri.

In conclusione è innegabile che qui non sono ancora del tutto spariti i tristi effetti del mal governo borbonico: lo spirito di parte, l' odio municipale rimangono vivi e militanti, malgrado i politici avvenimenti compiutisi in questi ultimi tempi.

Agli interessi del bene pubblico, del paese, della patria, troppo spesso si antepongono i particolari. E la malafede che non rara s' incontra, e la calunnia spesso giudicata arme legale e non infame, rendono difficilissimo segnatamente alle Autorità militari lo scoprire il vero e l'agire in conseguenza.

AVEZZANO.

La popolazione di questo distretto apparentemente sembra indifferente e noncurante di qualunque avvenimento politico, ma si sveglierebbe nemica il giorno in cui sorgesse un evento qualunque che abbattesse anche per un momento la nostra autorità. Durante il periodo di tempo in cui gli affari politici riguardo ai Garibaldini sembravano prendere *pieghe diverse* all'andamento delle attuali cose, *alcuni sintomi che* si manifestarono nella popola-
-enza *che* neanco vi sia stata dimostrazione pub-

blica e rumorosa, dinotarono chiaramente anche ai meno veggenti ed agli ottimisti a qualunque costo, che qualunque fosse l'avvenimento per noi contrario, avremmo a contare contro di noi questa popolazione. Nobili e plebei, ricchi e poveri, qui tutti aspirano, meno qualche onorevole accezione (e qual'è a questo mondo la cosa che non abbia la sua eccezione?) ad una prossima ristaurazione borbonica. Questa aspirazione consuona perfettamente col carattere di questa popolazione, la quale preferisce i tenebrosi raggiri del dispotismo alle forme libere di un Governo Nazionale ed onesto.

Mancano, gli è pur d'uopo dirlo, anco i buoni esempi per educarla al bene, e quelli che sono chiamati dal loro ministerò a intraprendere e compiere codesta educazione, il Clero e le Autorità civili e politiche, queste falliscono al loro cômpito, per essere, se non apertamente avverse, almeno di fede molto dubbia ed amici molto instabili, capricciosi e pericolosi dell'attuale Governo.

In quanto alle Guardie Nazionali non posso non asserire, per quanto riguarda Avezzano ed i Comuni dipendenti, che se alcuni si mostrano contenti di appartenere alla prefata milizia per godere degli annessivi privilegi e possedere un' arma, in generale si mostrano avversi, o indifferenti, facendo quel lieve servizio per mero dovere e per paura di castigo. Quest' avversione nasce anche in taluni dal non essere stati prescelti nella distribuzione delle armi di proprietà del Governo fatte dai Municipj; in altri dal vedersi distolti dalle giornaliere loro occupazioni a scapito dei loro interessi. A tali incovenienti aggiungasi l' inerzia dei Sindaci, i quali non valendosi della autorità della carica che occupano, lasciano che sempreppiù la viziosa organizzazione ed istruzione della milizia alla loro tutela affidata si propaghi, non provvedendo neppure a quelle tali urgenze che simile istitu-
biedo

Havvi una ripugnanza indicibile in questo paese, come in tutti gli altri delle provincie meridionali senza eccezione, nell'accettare le nuove monete di bronzo.

Molta parte della gioventù soggetta alla coscrizione dell'anno in corso sembra vogliasi ritirare nell' agro romano colla scusa di cercar lavoro, ma in effetto per sottrarsi al militare servizio.

Nessunissimo impegno per parte delle varie Autorità nel promuovere colle loro azioni il miglioramento dello spirito morale e politico di questi popoli.

La diffidenza del popolo della città e quello della campagna, rozzo, truce, ignorante e feroce, verso il Governo presente, proviene in massima parte dal dover essi pagare tributi maggiori e non conoscere eglino alcun vantaggio, ma bensì tutti i pesi e gravami del nuovo stato di cose, e ciò per l' inerzia e la protervia dei Sindaci e delle pessime amministrazioni municipali, i quali non curano la istruzione pubblica, la pulizia e la igiene dei paesi, la circolazione e manutenzione delle strade comunali, solo mezzo di far conoscere alle turbe stolide i materiali vantaggi derivanti dal commercio, e quale motore di educazione e quale moralizzatore esso sia.

Da questo cumulo di mali ed errori i cattivi traggono motivo d' insinuare nel popolo ignorante, che mai non ragiona e solo giudica cogli istinti animali e cogli occhi delle sue passioni e dei suoi bisogni, che il Piemonte (così essi chiamano il Governo Nazionale Italiano!) ha conquistate queste provincie per estollervi dei danari come da una miniera per pagare i molti debiti che lo affliggevano! . . . .

Onde togliere l'abuso così comune in questi paesi dello sperpero e della prevaricazione del danaro pubblico, sarebbe *necessario adottare* il facile ed insieme molto efficace *sistema che dai* Prefetti e sotto Prefetti dei capi-

luoghi fosse, nelle epoche stabilite, formata un' apposita commissione, composta d'uomini noti per sapere, probità, esperienza d'affari, incolumità di principj, i quali avessero l'incarico dello scrutinio delle varie amministrazioni comunali dei distretti, affine di procurare che le pubbliche rendite fossero spese pel pubblico interesse, e non fossero versate nelle casse particolari dei varii amministratori, come succede tuttodì.

SORA.

Questa città fu e sarà sempre il fomite più incandescente e il centro più attivo e irrequieto ed agitato di reazione.

Essa consta di 12,000 abitanti.

Della Guardia Nazionale non si può far nessun calcolo, perchè pronta per lo meno a gettare le armi, nel caso di doverle adoperare, seppure in parte non si rivolgessero contro di noi. Nessun uffiziale ha ancora un oggetto di vestiario militare.

Gl'impiegati e funzionarj governativi tutti mediocri, se non cattivi, dei quali parlerò più a lungo in uno speciale capitolo.

L'Uffiziale di Finanza è sotto sorveglianza della polizia, come sospetto reazionario e per aver altra volta seguito Lagrange.

I doganieri bisogna tenerli continuamente d'occhio, perchè non diano le loro armi ai briganti, e fecero tutti parte della banda di Lagrange.

Tutte le altre Autorità o tremano o patteggiano coi briganti, e la truppa deve contare su sè solamente, perchè di loro natura inerti per paura e solo intente alla loro *personale sicurezza*. Le Autorità di questo paese non *contano, seppur non* fanno male.

La popolazione è tutta brigante o per affezione, o per natura, o per paura.

Sora bisogna guardarla fortemente, o con poteri eccenali, perchè è un popolo dedito per sua natura, per educazione e per tradizione al brigantaggio; facinoroso, violento, insofferente di qualunque giogo, anelante della vita dei monti e delle venture, spaventevolmente ignorante e bigotto e superstizioso; non può diventare onesto e morale così su' due piedi e colla legalità.

Qui ci vuole un efficace e vigoroso rimedio militare e civile, perchè il male non diventi incurabile.

So che si vive da taluni nella fiducia, che perseguitando ed inseguendo i briganti si giungerà ad estinguerli; ma io sostengo e sosterrò sempre che con il mezzo di sopra indicato, qui non si è fatto e non si farà mai nulla. La truppa si ammazzerà e non raggiungerà lo scopo. Qui il brigantaggio bisogna batterlo in città; ed a tal uopo il militare non ha nè modi, nè mezzi, e manca assolutamente ciò che vi vorrebbe, cioè chi governi, o per meglio dire, chi agisca per il Governo. In una parola, che il Governo sia un fatto, ed a ciò può concorrere potentemente il militare, ma solo non basta.

Il capo-banda Matteo taglieggiò il cassiere del paese di Morino in Valle Roveto, il quale pagò! Il Maggiore Marsuzzi del 44.° Regg. avvisato molto tempo dopo operato il pagamento dal sindaco di Morino, disse a questi che un'altra volta lo avvisasse prima di pagare. Venuta una seconda intimazione del Capo-banda Matteo, il predetto cassiere pagò un' altra somma e poi ne ha avvisato il maggiore Marsuzzi sopraddetto, comandante in Civitella Roveto, col solito mezzo del Sindaco. Il Sindaco medesimo in altre precedenti occasioni lasciò invadere il paese, lasciò prendere viveri alla banda Chiavone, avvertendone sempre la truppa molte ore e qualche volta anche alcuni

giorni dopo. Vedendo in questa subdola condotta una esplicita connivenza coi briganti, e volendo farla finita con questi scandali e queste spudorate intelligenze delle Autorità civili coi nemici del paese, si sono fatti arrestare il Sindaco ed il Cassiere di Morino.

Un Consigliere del Municipio di Meta è pure stato arrestato per aver tenuto due giorni in sua casa un brigante, conosciuto sotto il nome *del Calabrese* e non lo ha denunciato.

Nella Valle Roveto vi sarebbe l'urgente necessità di avere un numeroso nucleo di buoni Carabinieri e non ve n'è neppur uno. Ivi sono tutti briganti, l'ho detto già e lo ripeto, a cominciare dai Sindaci e dai Consiglieri; li sbandati vi fanno tutto il loro comodo, e nessuno parla, se non che per avvisare li sbandati stessi dell'arrivo della truppa.

Il giorno 14 gennaio 1862 le Autorità civili e giudiziarie di Sora denunziavano all'Autorità militare un fatto di stupro violento sopra una ragazza di quattordici anni, a carico di un artigliere del presidio di Sora. Fatta un'accurata inchiesta dal generale Govone in persona, il fatto si ridusse come segue:

Un artigliere essendo alquanto preso dal vino, la sera del 13 gennaio, incontrò due borghesi che lo invitarono ad andare con essi in un casino di prostitute. Colà trovarono la ragazza in questione che venne fuori con loro, e l'artigliere trattò colla stessa in un angolo delle via e poi i due borghesi. La giovane istigata, non si sa da chi, portò una seria querela di stupro violento contro il soldato d'artiglieria: la quale non si capisce come venisse accettata dal Giudice, e senza esame di sorta vi desse corso.

Cercato dell'artigliere e subito rinvenutolo, disse aver *avuto commercio* con donna pubblica e non aver mai

violentato la ragazza, e tanto meno supporre ch'essa fosse vergine e pura; solo esser sorpreso di aver dato nell'ubbriachezza cinque franchi, mentre invece credeva di aver dati soli cinque grana. Appurata la cosa e moltiplicate le indagini con quella severità e quella tenacità di proposito che è tutta propria al generale Govone, si venne a sapere indubbiamente, che l'accusa di stupro era stata una bella invenzione della ragazza per carpir danaro, e che al Giudice stesso constava la immoralità della pretesa vergine, ed il Sindaco aveva avuto preghiera pochi giorni prima dal parroco di far allontanare la giovanetta dalla sua parrocchia, che per la sua oscena e cinica condotta era origine di scandalo e di mal esempio.

Se non fosse troppo vecchia e rancida la esclamazione dei Latini: *ô tempora, ô mores!* me ne vorrei proprio servire con lettere cubitali per finale di questo aneddoto con parecchi punti esclamativi grossissimi, perchè fo' a cappello a guisa di breve ed eloquente corollario a queste litanie di sozzure e di turpitudini; ma è troppo vecchia la esclamazione latina, essa sa di pedagogo, di saccente e di dottrinario, così la lascio in pace.

Antonio Sacobelli, cancelliere (segretario) comunale di Casalvieri, Circondario di Sora, distribuiva in giugno 1862 dei falsi congedi ai militari sbandati, procurandosi così illecito e vituperevole guadagno. Dal Delegato di Pubblica Sicurezza di Sora riconosciuto colpevole venne arrestato e messo a disposizione del Procuratore Generale di San Germano, e poco dopo il Tribunale lo mandò libero ed assoluto!.....

In questo stesso Comune si venne a scoprire dall'Autorità militare che alcuni Consiglieri comunali nascondevano l'esistenza in paese di due sbandati. Quando gli ufficiali se ne accorsero, gli sbandati furono provvisti di falso *passaporto, ed emigrarono* nel Pontificio.

Il sindaco di San Vincenzo, Domenico Urbani, copriva della sua protezione ed autorità un disertore, mandando false dichiarazioni al Comando militare di Piazza di Avezzano. Siccome si è trovato in parecchie circostanze esempi di Autorità comunali che coprono colpevoli od ajutano i disertori con fedi fallaci e con altre mene oscure e vergognose, così il generale Govone ha stimato suo dovere dar severo corso alla legge, ordinando che il Sindaco di San Vincenzo fosse arrestato e consegnato al Tribunale Militare competente.

Inoltre il Sindaco Urbani sopraddetto usava accettar mancie per incaricarsi di aggiustar le faccende dei contadini colle Autorità giudiziarie ed amministrative.

Vincenzo Rodriguez, sindaco del Comune di Santo Padre, e Tommaso Scappaticci, già segretario di quel Comune, abusando della loro carica tentarono di sottrarre dal servizio militare il nominato Gregorio Grimaldi, già soldato nel 10.º Battaglione Cacciatori del disciolto Esercito Borbonico, cancellando il predetto individuo dal ruolino dei soldati sbandati che esiste nell'ufficio di detto Comune, mercè una retribuzione in denari di piastre otto ed altri oggetti imposta al medesimo, sotto lo specioso pretesto ch'egli era impotente a marciare per difetti fisici. Venne arrestato il Grimaldi qual disertore, ed allora confessò che se egli non si era presentato si era perchè lo avevano assicurato che non avrebbe marciato.

Difatti quel sindaco signor Rodriguez nell'Elenco *G* trasmesso al Comando Militare, non ha compreso il detto individuo. Visitato il Grimaldi da un Medico militare fu trovato di salute e conformazione ottima ed eccellente pel servizio militare.

Furono ambedue arrestati d'ordine del generale Govone.

S. E. il generale Alfonso La Marmora nel suo ufficio 13 *ottobre N.º 1248,* Sezione stato d'Assedio, accusando rice-

vimento del rapporto speditogli sul fatto soprannarrato, così si esprime sulla natura del delitto del sindaco Rodriguez e segretario Scappaticci: « *Esaminato il rapporto si è riconosciuto che il reato di cui si resero colpevoli i signori Rodriguez, sindaco, e Scappaticci, segretario del Comune di Santo Padre, non potrebbe cadere sotto il titolo di favoreggiamento alla diserzione, ma di un altro ben più grave per la qualità ch' essi avevano e per il mezzo con cui lo consumarono. Essi erano rivestiti della qualità di Pubblici Uffiziali e fu falsificando atti che la legge richiedeva al loro ministero che prevaricarono, dimodochè il loro reato è appunto quello previsto dall'articolo 342 del Codice Penale comune, cui s'aggiunge la corruzione contemplata dall' articolo 219, che porta la pena dei lavori forzati e l'interdizione dei Pubblici Uffici.* »

Mollicone, sindaco di Casalvieri, al contrario della maggior parte degli altri Sindaci della zona, è intelligentissimo, attivo, perspicace, ma irrequieto e dispotico, ed invece di essere borbonico o nullo, esso è repubblicano sperticato, agente del partito d'azione o di Mazzini che si voglia; egli non tralascia d'inceppare il cammino al Governo e di fare il più gran male possibile alla truppa ch' egli odia con tutta la forza del suo carattere prepotente, e con quel sistema che è una delle basi del suo partito. Arroge a ciò ch'egli è scaltro quanto mai, e che per quanto abbia fatto l' Autorità militare non si è potuto venir mai in chiaro dei suoi pensamenti ed aver prova in mano delle sue mene rivoluzionarie.

Il Sindaco di Salzorano per contropposizione a quello di Casalvieri è borbonico, reazionario, brutale, inverecondo e non astuto nè intelligente che pei proprii guadagni. Egli è l'agente di una delle famiglie più reazionarie e più ricche del paese. Odia le truppe italiane, e i suoi diverbi e le sue persecuzioni contro tutti i comandanti i distacca-

menti sono diventati così frequenti e così sragionevoli, che si dovette pensare seriamente a farlo sospendere.

Civitella Roveto è la patria famosa del brigante Giorgi, che uno dei primi fomentò la reazione in quelle contrade. Egli era possidente ed un benestante di Civitella quando alzò la bandiera della ribellione. La sua casa fu bruciata e devastata. Ne rimangono le rovine che si vanno a vedere per curiosità. La madre, le sorelle del Giorgi sono ancora le matrone di Civitella. Questa lurida cittaduzza è veramente benemerita negli annali del brigantaggio, essa ha dato il maggiore e più scelto contingente alle bande brigantesche che hanno spaventate quelle contrade. Il Saccoccia, l'assassino del Giudice di Civitella e che fu poi strangolato a tradimento da un suo compagno, era d'origine Rovetano.

Il parroco della chiesa maggiore è un borbonico ed un reazionario furibondo ed impudente. La sua casa è un conventicolo di frati e preti e briganti capaci di tutto.

Il famigerato frate Bonaventura, predicatore, del convento di Balzorano, è uno degli agenti i più perniciosi ed i più instancabili e devoti della reazione. Egli ha talento e astutezza, egli è coraggioso e intraprendente, ed è capace di fare una bellissima predica e di dare con destrezza e calma una coltellata, come di affrontare qualunque pericolo e disagio per la causa de' suoi padroni. Questo frate Bonaventura è il commensale e l'amico dell'arciprete e parroco di Civitella Roveto.

Nessuno può immaginare come l'unione di queste due capacità, di queste due forze, di queste due volontà ferree ed acute, sia dannosa all'avvenire del nostro Governo in quelle contrade.

Nella notte del 10 luglio 1861 la Guardia Nazionale di *Vallerotonda ha* vilmente ceduti i 150 fucili e le munizioni che aveva ad un'orda di briganti, che da notizie

sicure si asserisce non ammontare a sessanta individui. Si ha tutto diritto di credere che non per forza maggiore, ma bensì dietro accordi fra quelli del paese ed i briganti siasi convenuta la cessione delle armi. Si è confermati in tale idea per l'assenza dal paese del capitano comandante quella Guardia Nazionale, il quale precisamente nella notte del fatto trovavasi in San Germano e confessava a quel maggiore del 43.° reggimento, essere colà per *ischivare qualunque pericolo!* Sembra pure che non debba essere affatto estraneo all'avvenuto lo stesso Sindaco del paese.

Sora è patria di Chiavone, e da Sora e dintorni le sue bande furono rinforzate da buon nerbo di briganti.

I contadini della Selva e delle contrade San Rocco e San Giorgio hanno pressochè tutti fatto parte delle masnade Chiavonesche.

Un giorno, nell'agosto 1861, il colonnello Lopez faceva perquisire, da un distaccamento di Carabinieri e Guardie Nazionali di Sora, *quarantadue* case nelle regioni sopraddette, cominciando dal convento dei Passionisti sino alla Madonna della Figura, nelle quali si trovarono donne e fanciulli, *non un uomo!* tutti avevano raggiunto Chiavone.

Questi briganti vivono rubando bestie bovine che macellano nei loro accampamenti di *Fontana brecciosa*, o altrimenti detto il *Fico*, o a Monte Sant'Elia, o Monte Sant'Angelo, delle quali poi fan parte alle loro famiglie in San Giorgio. Il pane se lo procurano, o facendolo venire da Rendinara, o facendolo fare dalle proprie famiglie col grano rubato. In ultimo è provato, che molti briganti la notte vanno a riposare presso le loro famiglie, ed anche di giorno rimangono nei loro poderi o colonie ad accudire i loro affari.

Mi si permetta un aneddoto che meglio d'ogni altra cosa *un'idea esatta* degli usi e del carattere e spirito di *esi.*

Nel luglio 1861 quattro Carabinieri andavano in perlustrazione per la montagna di Sora. A metà della salita videro un uomo, vestito nel costume del paese, che non si mosse affatto al loro avvicinarsi, anzi loro diresse la parola dicendo: *Chè, cercate del nostro generale?*

I Carabinieri avvedendosi di un qualche equivoco sulla loro essenza per parte di quell'uomo (diffatti poi compresero dal discorso che erano stati creduti Gendarmi del Papa) risposero di sì.

Allora l'uomo replicò: *Ebbene vi ci condurrò io; ma aspettate un momento*; si avviò nel così dire ad un albero vicino, lo ascese, ne distaccò un fucile ed una cartucciera ivi nascosti, poi si avviò verso la cima della montagna a guida dei Carabinieri; ma questi fatti pochi passi lo disarmarono e lo condussero a Sora. Questo prova come i contadini di queste contrade siano spesso briganti, e come questi siano in relazione d'amicizia coi Gendarmi santissimi.

Sora finalmente era il sogno dorato, la monomania di Chiavone: invadere Sora, saccheggiar Sora, farsi il Caligola, l'Eliogabalo, il Diocleziano di Sora, tutta la scarsa mente del Chiavone in questi due o tre scopi era assorbita, e nessun'altra idea che all'infuori della conquista di Sora fosse, poteva in essa capire.

Questa idea fissa, che per sè stessa e per le circostanze particolari di Sora non era tanto stolta, passò come tradizione negli amici e seguaci dell'antico capo banda a tal punto che Sora è diventato l'obbiettivo di tutti gli altri capi banda che al Chiavone succedettero; e ancora oggidì ogni conato brigantesco ha per iscopo palese o *celato* l'invasione di Sora e lo scannamento di quella *guarnigione*. Perchè essendo paese pessimo e molti i loro *aderenti e fautori*, vi possono avere l'accesso probabile *r un colpo di mano*, qualora una imprevidenza od una

ebolezza per parte delle truppe che la presidiano, laciasse libero il varco; locchè sarebbe un successo di randissima entità e portata pei briganti. E benchè il loro egno fosse per essere di brevi ore, sarebbe troppo lungo ià pel nostro danno, e l'effetto morale sul paese in generale sarebbe deplorevolissimo, e vi perderessimo e della iostra dignità e di quel poco prestigio che il Governo vi ia acquistato, mercè le inaudite fatiche della truppa.

Ma questa è una mera supposizione, un incubo passegiero; la truppa è vigilantissima, i capi intelligenti, e ora non sarà mai, qualunque siano per essere le sue ispirazioni, non sarà mai, nemmeno per un'ora, in mano lei briganti.

CAMPODIMELE.

Il capitano della Guardia Nazionale di Campodimele fu lietro concerto catturato dai briganti, per poter asserire li aver pagato un riscatto e così aver agio di non pagare erti debiti che lo incalzavano. Rilasciato, accusò i veri riganti suoi complici e di più varj contadini per odii rivati, ed uno fra i quali, il figlio del padrone della averna di Campodimele, a cui doveva un'ingente somma ivuta a prestito, il quale trasse con cordiali maniere e riso benigno a Santa Maria di Capua, come un buono ed iffettuoso camerata, quindi cenarono allegramente insieme, poi uscì sotto un pretesto qualunque, andò dal Questore, o accusò quale brigante, lo fece proditoriamente e perldamente arrestare ed ammanettare.

Condotto prigione, il disgraziato vi restò parecchi mesi, inchè fu rimandato libero dopo riconosciuta la nera caunnia.

PASTENA.

Il capitano della Guardia Nazionale di Pastena, De Lellis, ... e agente provocatore dei Borboni, si disse li-

beralissimo col nuovo regime, s'impadronì del grado per sorpresa ed inganno; battezzò il rimanente del paese di retrogrado e di borbonico; armò una dozzina dei più vilì birbaccioni del paese, e con questi usò ogni sorta di nequizie; catturò, accusò, rubò, uccise, stuprò ed incendiò. Si permise tutte le violenze e tutte le malversazioni e tutti i soprusi contro quelli che gli resistevano e contro quelli che gli dispiacevano. Fu un Diocleziano in infinitesimo, in minuscolo, omiopatico, ma un tiranno altrettanto feroce e spietato quanto quello che imperava in Roma.

SPERLONGA.

È un paese composto per la massima parte di pescatori e di contadini, i quali avendo continuo commercio con Terracina, non fanno altro che essere in relazione colle bande colà riunite, le quali mantengono in essi le illusioni di una prossima ristaurazione, si fanno manu tengoli colle persuasioni e colle minaccie, trasmettono carteggi pei borbonici, e ne diramano le false ed assurd notizie per tutta la Terra di Lavoro, provincia così pr clive al brigantaggio. A capo di questa ciurma di pesc tori e di villici reazionarii stanno un manipolo di p simi soggetti, chiamati per antonomasia *galantuomini*, faccendieri, intriganti, furbi e despoti dei paesi, i q si hanno con tutti i mezzi distribuiti fra di loro le p cariche comunali ed i gradi della Guardia Nazionale, impinguare, i primi le loro fortune e rendere se più dura la condizione di coloro che per miseria gl tostanno, ed i secondi per esercitare un certo do su tutti, avere il privilegio di conservare molte ar asportarle senza render mai il benchè minimo se all'ordine pubblico.

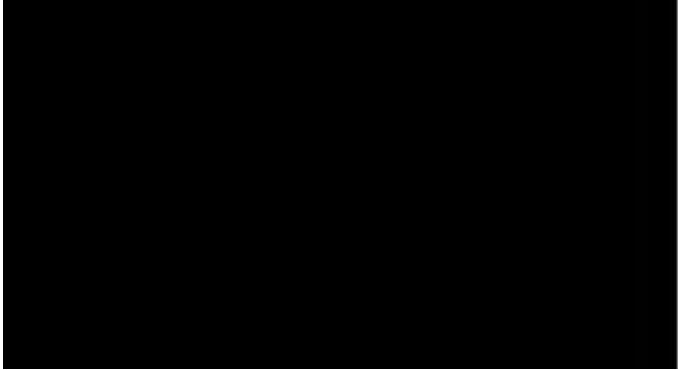
Dessi tutti affettano timore grandissimo pel brig

e lamentano di non si poter addar alla caccia e ad altre ricreazioni campestri; di avere i loro interessi compromessi per un tale stato di cose, ma nel fatto si allontanano giornalmente di molto dal proprio paese, fanno tranquillamente tutte le cose loro, e quindi si ritirano per lo più ad ore tarde, passando per siti ove è noto che briganti sono accovacciati per spedire i loro ordini di ricatti e fare i loro sequestri di animali e civaje.

Il servizio in generale della Guardia Nazionale si fa da pochi individui dei più cenciosi del paese, mentre tutti gli altri si sono fatti ascrivere nella riserva ad oggetto di avere fucili ed armi di ogni specie senza prestar servizio di sorta. Le tendenze di tutti sono assolutamente pel vecchio regime, epperciò altamente si rammaricano della gravezza delle imposte, dei nuovi balzelli, che pria non avevano, della sterilità del commercio, mentre sono i più audaci a fare il contrabbando di tutto! Trattano con ispregio la truppa e dimostrano sentirne gravissimo il peso, mentrechè per lo passato usavano tutte le deferenze, le riverenze e le basse adulazioni per quella della caduta Monarchia!

Spargono a disegno il veleno che succhiano dalla vicinissima Terracina, pel loro contatto continuo con quelle masnade che ronzano al confine ed attossicano le masse ignoranti.

Le Guardie Nazionali a principiare dagli uffiziali non hanno neanche un berretto di divisa, e se ne iscusano dicendo con impudenza che temono di compromettersi e di essere poi manomessi dai briganti.

Il Municipio ed il paese di Sperlonga vengono diretti, amministrati, impastati e dominati da uno di quei famosi *galantuomini, di cui tenni già* discorso; certo Giuseppe Scalfati.

Costui esercitando da molti anni la carica di segretario comunale, ed essendo l'uomo il più influente e temuto, non ha reso, nè rende mai conto della sua amministrazione. Ha inceppata sempre l'azione dei Sindaci ed oppressa e conculcata quella infelice popolazione.

Il detto Giuseppe Scalfati avendo dato in moglie una sua figlia al famigerato Battista Clementino, pel quale havvi mandato d'arresto, essendo uno dei capi della reazione in Terracina, arruolatore di briganti ed agente degli Antonelli, Sanguigni, Capponi e Battaglia, si è reso più terribile e più nocivo, dappoichè essendo in continua e stretta comunicazione ed alleanza col Battista, e per conseguenza coi briganti, può fare tutto il male possibile; epperciò, ognun lo paventa e tutti tremano al suo aspetto e si scappellano e gli fanno riverenza. Il Giove Scalfato, dall'aspetto truce ed ignobile, passeggia burbanzoso, sbuffa, impera, inferocisce, e ruba a mano salva il danajo pubblico!

TRAETTO.

Capoluogo di mandamento; è diviso in sei villaggi costi-

stimata, onesta ed influente, ma invece è lacerato da una frotta di *galantuomini* che vivono del sudore e degli stenti del povero, cercando brighe per far nascere cause e liti nel Giudicato e così smungere senza pietà quel poco che per caso il colono o l'affittuale hanno economizzato sull'annata a forza di digiuni e di fatiche, poichè tutta quella genìa si dice avvocata, notaja, procuratrice. Fra i molti cattivi e tristi vi è un Pasquale Montano, uomo di non scarsi mezzi ma avido e poco scrupoloso al guadagno, e tutto volendo ridurre a proprio profitto; i due fratelli Laracca; un Filippo Merole; i fratelli Frezzella; un Crescenzio Bruno ed un Francesco Conte, che dicesi notaio, il cui padre fa l'usurajo coi piccoli possidenti, e che puossi dire padrone di un terzo dei terreni del Comune. Francesco Conte fu socio e complice a quel tal Montanari che s'impadroniva per sopruso e violenza del comando della Guardia Nazionale di Traetto, imprigionava, perquisiva, prendeva armi, imponeva taglie e balzelli, ordinava regali ed offerte, accettava e s'impadroniva di oggetti d'ogni genere e prendeva denari da tutti e per tutto. Fu destituito dietro denunzia dell'Autorità militare. Venne in seguito sottoposto a processo e mandato quindi libero ed assolto a grande vergogna nostra, come centinaja d'altri malandrini, perchè tutti i delitti anche i più atroci ed i più nefandi rimangono in questo paese impuniti.

La plebe è per natura docile e pieghevole, ma resa infinta, ipocrita e malvagia dalla educazione pretina e dall'arte di governo della casa di Borbone. La miseria estrema a cui è ridotta e i patimenti a cui va soggetta la rendono abbrutita e feroce. La ragione, la persuasione e le beneficenze hanno però molto impero su di essa.

L'essere trattati *dai padroni* e dai possidenti come tante *bestie da soma e per non* guadagnare che dieci grana al *giorno (40 cent.), che è la* giornata ordinaria del campa-

gnuolo di queste contrade, li rende proclivi al mal fare e deboli a qualunque suggestione per quanto infame sia, non avendo nessuna idea del bene e del male; ed è per questi motivi che si trovano tanti testimoni falsi, tanti ladri, tanti assassini, imperocchè guadagnano in queste circostanze l'enorme somma di quattro a sei carlini, e bisogna che accettino l' impresa, se non vogliono vedersi cacciati dal lavoro.

Spigno ha spirito d' unione, malgrado la sua eccessiva piccolezza (1300 abitanti circa).

Il canonico e capitano della Guardia Nazionale, fratelli Orgera, hanno il Comune in mano, come suolsi dire; ma la mano degli Orgera è dolce e pulita, perchè ambedue i fratelli sono onesti, istrutti e dabbene.

Castelforte e San Cosmo per essere due paesi limitrofi formano quasi un sol caseggiato ed un sol Comune, il quale ha buone rendite e possiede alcune famiglie distinte e agiatissime come i Cinquanta, i Vicaro, ecc., ecc.

La popolazione di questi comuni è migliore, più sincera, più mansueta e più ubbidiente alle leggi. Guai però a chi tocca un individuo di quei comuni, sia esso ricco o povero, onesto o malvagio, tutti si adoperano come un sol uomo per difenderlo e sottrarlo al rigore delle leggi. Fu in questi comuni ove l' Autorità militare faticò maggiormente per raccogliere gli sbandati, protetti dalla strana solidarietà degli abitanti di Castelforte, San Cosmo e Spigno. Le civili e politiche Autorità di questi paesi si vantano che nei loro comuni non succedono furti ed altre birbonerie, eppure in Castelforte vi sono tuttora due evasi di galera condannati a vita per grassazioni, oltre una ventina di mariuoli e ladri notturni fra i due comuni, i quali, purchè non rubino nei proprii comuni, sono protetti e soccorsi ad oltranza. Questi ladri con quelli dei comuni di Lauro, Cellole, Roccamonfina, Carinola,

e Cascano formano quelle tali bande che da tanto
disturbano la strada postale che da Sessa mette
rigliano, arando i campi di giorno, e di notte
dosi e raccogliendosi in frotte fansi ladri ed as-
i.

Guardia Nazionale di questi paesi è buona e ben
a e volonterosa accorre a tutti gl' inviti delle Au-
Quella di Castelforte in ispecial modo è eccellente
delle migliori della provincia, ma tutte sono male
sufficientemente armate, e segnatamente neglette
overno.

mministrazione comunale è cattiva e prevaricatrice
esti comuni come in tutto il resto dell' Italia Meri-
le, e lo stato dei partiti politici e la istruzione pub-
sono con poche differenze uguali a quello già ana-
per altri paesi. Le tinte possono essere più chiare
oscure, ma l' essenza della cosa non può cambiare.
one soffocante, idiotizzante, dissolvente, corruttrice
overno e dei preti essendo stata eguale per tutti i
ed essendosi estesa a tutto l' infelice Reame, non
esservi singola differenza nello stato morale-poli-
mministrativo tra provincia e provincia, fra città
à, fra un comune e l' altro. Tutti indistintamente
disgraziatamente affetti dalla lue della immoralità
la ignoranza.

dei mali persistenti di questi paesi è il numero
a soverchiante dei preti che infestano le chiese,
e, i consigli, il palazzo e la capanna; essendo nella
a del prete d' intromettersi in tutto, tutto toccare,
subodorare, tutto manipolare, e tutto appestare col-
o, l' opera e la mano sua!

etto solo possiede più di quaranta preti, i quali fanno
ti i *mestieri; vi sono* degli impresari di strade e di
...ni, dei negozianti di pescagione, dei mezzi av-

vocati patrocinatori, dei procuratori, degli affittavoli, degli usuraj e dei ruffiani. Ve ne sono di questi che hanno bastardi che tutti conoscono e con cinismo ed ostentazione li portano seco e li producono; altri hanno tresche peccaminose note e spudorate; altri sono maestri di scuola e sono ignorantissimi e scelleratamente viziosi. Spigno ha sei preti; Castelforte pure sei preti; San Cosmo quattro; Tranne l'erudito ed onesto Orgera di Spigno, teologo e filosofo dottissimo e veramente e sinceramente liberale: tutto il resto pretume è uno sciame di asini, di muli, di simoniaci, di storditi, di scioperati, di furbi, e di scrocconi.

TAGLIACOZZO.

Suddiviso in alto e basso paese, offre opposti caratteri e differenti inclinazioni e tendenze.

L'alto paese abitato dall'infima plebe e da quelli che si domandano propriamente *caffoni*, quasi tutti trafficanti collo Stato Pontificio, sente pessimamente: ostile all'attuale Governo e ad ogni utile innovazione, fu l'agente principale della reazione del primo dicembre 1860. Serba tuttora ligia affezione, benchè di nascosto, al cessato regime, e sarebbe pronto ad insorgere se non vi fosse presidio atto a contenerlo.

Mormora presentemente sul ritiro della moneta di rame, e vede di mal occhio sparire i vecchi *quattrini*, mentre rifiuta talvolta la nuova moneta. Altamente si querela per l'aumento delle imposte, la carezza dei viveri, e apertamente dice che del nuovo Governo finora non sente che pesi, balzelli, gravezze d'ogni sorta, vessazioni e smugnamento sopra grande scala.

Il basso paese al contrario, abitato da industriosi braccianti della media classe, e da quella che forma l'alta borghesia, è discretamente buono per non dire indifferen-

Il signor Giudice, persona debole e non abbastanza so-
rte ed attivo nel punire i colpevoli in vista ai tempi
cezionali che corrono.

Il signor Gaetano Mancini, persona dubbia per aver di-
ostrato troppa affezione al cessato governo: già giudice
pplente, nell'esercizio di tale carica scarcerò molte per-
ne arrestate per dubbia condotta politica.

Il signor Jattangiolo, facente funzione di ricevitore di
gistro e bollo pella morte del fratello; la voce pubblica
grida borbonico, gode pochissimo la stima dei buoni,
poco quella degli abitanti in generale. È immeritevole al
edere di molti di coprire sì delicata carica.

Il signor sindaco Rosa, persona onestissima ma debole;
anca di quella energia indispensabile ai tempi ed alle
orme dai medesimi richieste.

Il signor Luigi Vacca, consigliere municipale, di talenti
tesi, solerte, disinteressato; eccellente amministratore,
vocato di professione, amante del nuovo ordine di cose:
rebbe il solo capace di coprire la carica importante di
ndaco in questo Comune.

Il signor Trojni, cassiere comunale, uomo dedito al vi-
, giornalmente ubbriaco, interessato e venale: si rifiuta
vente al pagamento di mandati rilasciati giustamente e
bitamente quittanzati dal Comune, col pretesto di man-
nza di numerario, però mediante qualche mancia paga
ontamente il mandato.

La Guardia Nazionale va attualmente acquistando amore
pratica al servizio, mercè le cure del capitano signor
rlo Tocci e tenente signor Giovanni Gattinara; mentre
suddetti tributo lodi ed encomii, non posso fare a meno
biasimare tutti gli altri uffiziali che di nulla si occu-
[illegible] in proposito, *e qualcuno* sarebbe utile dimettere.
[illegible] *qualche sott'ufficiale, i* militi componenti la mede-
[illegible] sono ancora monturati.

Il clero in generale è cattivo, irrequieto, preponderante; avverso alle libere istituzioni, eccettuandone i reverendi Gattinara don Giuseppe, don Marco Rubeo e don Pietro Giannantonio.

Fra i più accaniti sovversivi si annovera don Vincenzo Jacobini. Già più volte l'Autorità militare lo ha fatto perquisire, ma inutilmente; costui è volpe vecchia, non sarà facile prenderlo in fallo.

Questo Delegato di Pubblica Sicurezza disimpegna le sue funzioni con attività, capacità e solerzia; a coadiuvarlo nelle di lui utili operazioni bene sarebbe fosse autorizzato a mantenere qualche persona fidata, e disporre mensilmente di qualche somma per spese segrete.

I redditi del Comune vengono malamente amministrati: molti terreni attigui al paese, esclusiva proprietà comunale, son tenuti da particolari proprietarj che ne godono il frutto, a scandalo della popolazione che mormora pei violati diritti, e vede con rammarico i redditi di tutti servire piuttosto all'utile individuale, che ai comuni bisogni e alle indispensabili urgenze.

Nessuna delle parrocchie è fornita di cimiteri: si tumulano i morti nell'interno delle chiese, a scapito dell'igiene e della morale; dell'igiene, perchè dovendosi spesso aprire le tombe, entro cui fermenta la putrefazione, esala un odore pestilenziale, causa spesse fiate di mali epidemici e contagiosi; della morale, perchè dopo un certo tempo dette tombe restando impedite di scheletri ed ossa è d'uopo, per rimettere nuovi cadaveri, estrarle ed ammonticchiarle in appositi serbatoi, ove restano esposte agli occhi di tutti, a scapito del rispetto dovuto agli estinti. Utile sarebbe e necessario che fossero istituiti i *pubblici cimiteri* lontani dall'abitato, e si finisse una *volta di sotterrare* entro i tempii, ove pegli odori esalanti *il popolo affluente* deperisce nella salute.

redimento pure indispensabile sarebbe quello di
con multe gravi e pene che si gettassero le im-
.e dalle finestre nelle pubbliche vie, dove per man-
li vigilanza per parte dei Municipii e di spazzatori,
discono a danno della pubblica igiene: si dovrebbe
obbligare i proprietarj delle case a fabbricare la-
nde impedire questo abuso che è generale e fatto
le nelle provincie del mezzodì, e che a malapena
;uto in qualche paese diminuire grazie all' inter-
ttivo ed energico dell' Autorità militare.
oloro che si contano nel numero dei liberali e
.tenzionati non mancano gli esaltati per il par-
zione: di questo faccio un cenno per norma così
, perchè uomini di ciancie sì, ma di nessuna in-
Difatto negli ultimi avvenimenti nulla ha tur-
tranquillità del paese; nè fu fatta alcuna dimo-
.e, come accadde altrove.

ROCCA-CERRI.

ı città cattiva; tiene mano ai briganti, ricovera
i: fra tutti merita eccezione la famiglia Prosperi,
tenzionata sotto ogni rapporto.
.bitanti di Villa San Sebastiano sono pessimi e
agia indole. Fornì molti briganti e sbandati, coi
retta con vincoli di sangue, mantiene intime re-
nelle montagne, nè li lascia senza vitto e notizie.
giova parlare particolarmente delle altre frazioni,
'o che i loro abitanti, villici quasi tutti di con-
non ad altro attendono che ai proprii lavori cam-

d amore di verità è d' uopo confessare, che il
ı ognuno di essi vi esiste tuttora, ed abbisognano

——

soprattutto di quel dirozzamento morale, e di quelle pratiche istituzioni, che dileguano la superstizione, cui è massima delle colpe il regime del cessato governo.

SANTE MARIE E VILLA SAN GIOVANNI.

Questo Comune, con 1400 abitanti, è l'unico in questo distretto che tiene abitanti buoni, laboriosi e devoti all'attuale Governo. Diedero prove non dubbie del loro amore al nostro Re e all'Italia, ogni qual volta si presentò l'occasione: quella Guardia Nazionale sempre pronta ad ogni chiamata, si distinse per energia e coraggio nel fatto d'armi che fruttò la cattura del famigerato capo banda Borjés, per cui alcuni d'essi meritarono di essere decorati della medaglia d'argento al valor militare.

Benchè pochi, anche Sante Marie ha dato il suo tributo di sbandati, i quali rifugiatisi nello Stato Pontificio, nell'odio dei proprii parenti, nulla di loro fecero saper finora.

CARSOLI.

La popolazione del medio ceto di Carsoli è buona; cattivissima la contadina. Sospetta, per non dire cattiva, quella di Monte Sabbinese, Villa Romana, Pietrasecca, Tufo; influenzata la prima per molto tempo dai raggiri del prete don Rocco De Angelis, già carcerato e posto a disposizione del potere giudiziario come subornatore reazionario.

POGGIO GINOLFI.

Popolazione tristissima, tutti refrattarj alla leva e sbandati.

COLLI.

Pure tristissima la popolazione.
Questi paesi in generale sono manutengoli dei briganti.
Il sindaco, signor Bernardino Marj (ricevitore delle
gane e come tale non potrebbe occupare a norma delle
gi la carica di Sindaco), è persona molto influente in
ese, nutre sentimenti d'affezione all'attuale Governo,
simpegna puntualmente le proprie attribuzioni. È uomo
ttosto interessato e rapace.
Il signor Giuseppe Marj, capitano comandante la Guardia
zionale, pronto ed ardito, è affezionato al Governo; nel
simpegno delle sue funzioni si portò sempre con zelo
attività in ogni circostanza: il Governo può contare
lla sua affezione nelle occasioni le più critiche.
Il signor Tommasino Scafi, notajo, luogotenente della
ardia Nazionale, è persona lodevolissima per ogni rap-
rto, affezionatissimo al Governo, e alle nostre libere
ituzioni, indefesso nei doveri e nel disimpegno dell'af-
atagli carica; disimpegna colla massima puntualità la
rica di maestro delle scuole comunali.
È stato dal maggior Franchini, comandante il primo
ttaglione Bersaglieri, proposto per la medaglia al valor
litare, meritandolo la coraggiosa ed intelligente con-
tta tenuta ogni qual volta fu richiesto d'agire di co-
une colla truppa.
In ogni occasione potrà il Governo fidarsi nel di lui
lo, probità ed amore.
Il signor Benedetto Marj, sottotenente della Guardia
zionale, medico di professione, è di carattere dubbio;
re affezionato all'attuale Governo come tutto il resto
lla sua famiglia; però come sottotenente della Guardia
zionale non ha mai prestato servizio, nè dato buon

esempio nelle circostanze a' suoi subordinati; lo si crede in generale un intrigante indegno di coprire detto grado.

Il signor Scafi Gaetano, sessuagenario, cancelliere comunale, è persona proba ed onesta.

Signor Ferrari Antonio, ex-sindaco, settuagenario, affezionato al Governo.

Signor Rosa Annibale, redattore delle Regie Dogane, infermiccio, è affezionato al Governo.

Signor Loreto Marcangeli, medico esercente nel Comune, persona affezionatissima al Governo: benchè settuagenario si presta con zelo ed attività per l' igiene delle truppe ivi residenti.

Il Giudice di Carsoli è affezionato al Governo, attivo nel disimpegno de'suoi doveri.

Signor Baglioni Giovanni Battista, f. f. di cancelliere presso il R. Giudicato, era compreso nella nota dei reazionarii del 15 aprile 1860, e quindi cancellato, in seguito a Circolare del generale Cadorna, antico comandante la Divisione territoriale di Chieti. Da quanto risulta, sembra che disimpegni con attività ed intelligenza la carica che provvisoriamente ricopre.

Non gode la stima de'suoi concittadini per i suoi antecedenti: finora però non diede motivo di dubitare che non sia affezionato al Governo; cui per la sua abilità potrebbe essere utile con stabile impiego, cambiandolo di residenza.

Don Vincenzo De Leoni, ex-sindaco, affezionato al Governo, di buoni sentimenti, è molto amato e stimato in paese, tanto per la sua nobiltà di casato, quanto per la sua rettitudine, colla quale si comportò allorchè era Sindaco.

Don Luigi De Leoni, capitano in ritiro dell'armata pontificia, viene da Roma in Carsoli a villeggiare nella sta-

gione estiva: persona dabbene ed intelligente, sfugge ogni intrigo e si comporta con decoro in ogni circostanza.

Don Giacomo De Leoni per lo contrario è persona sospetta, e si crede da molti assai avverso al nuovo regime.

Canonico Marcangeli don Giacomo, è affezionato molto al Governo, possiede grande influenza nel paese.

Don Ciccio Jetti, capitano della Guardia Nazionale di Pietrasecca, è commendevole per lo spirito patriottico di cui è fornito, per l'attività nel disimpegno dei doveri impostigli dall'affidatagli carica.

Signor Giovanni Capelli, luogotenente della Guardia Nazionale di Tufo, affezionato al Governo, disimpegna con rettitudine le sue funzioni.

Signor Giuseppe Palmigiani, tenente della Guardia Nazionale di Poggio Ginolfo, benchè affezionato al Governo non è troppo attivo nelle sue attribuzioni.

Don Pompeo Segna, Consigliere delegato di Poggio Ginolfo, pare affezionato al Governo, disimpegna però con timidezza i proprj doveri, il cui movente, a quanto sembra, è l' interesse. Dedito al vino ed ai bagordi gode poca stima presso i suoi compaesani.

Signor Giovanni Ricola Bernardini, Consigliere delegato di Pietrasecca, è affezionato al Governo, beneviso in paese, attivo nel disimpegno dei proprj doveri.

Signor Panegrossi Giovanni, luogotenente della Guardia Nazionale di Colli, pare mal consigliato dal di lui padre Nicola, che la voce pubblica accusa di essere poco propenso al Governo: timido nel disimpegno dei proprj doveri, qualche volta si servì del proprio grado per soddisfare ai suoi odii privati; cercò d' ingannare il comandante del distaccamento di Carsoli sulla condotta politica di certo Gervasio Giovanni suo compaesano, persona [illegible] informazioni avute risulta amante delle nuove

istituzioni e pronto all'occasione di essere utile al Governo.

Signor Saverio Boltrini, sottotenente della Guardia Nazionale di Villa Romana, è da quanto appare devoto al Governo.

Bernardino Malatesta, guardaboschi di Casoli, contadino, affezionato assai all'attuale Governo; si prestò sempre in tutte le più difficili circostanze come guida alle pattuglie di perlustrazione, e come spedito nel portar pieghi di corrispondenza. Gran marciatore e sempre alla mano in ogni circostanza, potrebbe all'occasione essere di molta utilità in qualità di Guardia Nazionale mobile presso quella stazione dei R. Carabinieri.

Il sacerdote don Raffaele Rossi di Tufo, già detenuto come sospetto di aver fatto parte della reazione, ed assolto dalla gran Corte criminale d'Aquila, pare sia stato vittima di calunnie direttegli da persone che lo avversano per privati interessi.

I baroni Coletti in villeggiatura a Tufo e Poggio Ginolfo, residenti abitualmente in Roma, nel breve soggiorno che finora fecero in questi paesi non diedero motivo alcuno di sospettare sulla rettitudine della loro opinione politica, anzi talvolta diedero utili schiarimenti tanto sui briganti, quanto sulle mene ed i raggiri del partito reazionario.

PERETO.

Questo Comune conta di 1270 abitanti, riunisce i comuni di Oricola e Rocca di Botte con 1600 abitanti.

ORICOLA.

Oricola posta sull'estremo confine, offre l' opportunità di guardare a vista lo Stato Pontificio, mentre da Arsoli

e Rioffreddo, primi villaggi prossimi del Patrimonio di S. Pietro, per mezzo di persone fidate, giungono all'Autorità militare notizie importanti di bande brigantesche e di mene reazionarie.

La popolazione di Oricola e Rocca di Botte è buona; in quella di Pereto havvi del marcio e del pessimo.

Il sindaco, Pasquale Nitoglia, dedito al vino, si ubbriaca giornalmente: è prepotente sotto ogni rapporto. La voce pubblica lo accusa di non amministrare coscienziosamente le entrate del Comune, per cui è inviso alla popolazione. Si presta però a quanto gli vien richiesto dall'Autorità militare anche col sacrificio della propria vita.

L'esattore Elia Penna di Pereto, è uomo retto e di buona fede politica, quantunque i Carsolani e la famiglia Marj per odii privati lo gridino reazionario.

L'arciprete di Oricola non si occupa affatto di politica, fa gli affari suoi, nessuna Autorità ebbe a lagnarsi di lui dopo il cessato governo borbonico.

Il capitano della Guardia Nazionale di Rocca di Botte, Luigi Fiori, è uomo autorevole, attivo, interessato molto al servizio; amato e stimato da tutti. Per opera sua le Autorità militari sono tenute al corrente di quanto passa dalle parti di Cervara e Camerata, villaggi limitrofi al nostro confine.

L'arciprete di Pereto, Don Gagliardi, già una volta arrestato come fautore reazionario, è tenuto da tutti per uno tra gl'individui più avversi al nostro Governo, ed è mal visto da tutti in generale.

L'arciprete di Rocca di Botte, Don Boltrini, è disprezzato e tenuto in conto di reazionario da tutti i buoni.

I vecchi finanzieri o doganieri, già tutti impiegati borbonici, sono in generale *la feccia* e lo scandalo della *società; manutengoli dei briganti* e per conseguenza *dei ladri e contrabbandieri*, sono di peso anzichè d'ajuto al

paese. Tal razza di gente non cambierà mai proposito, perchè troppo incallita negli abusi tollerati nel passato governo. Se non dismessi, sarebbe utile almeno fossero tolti dal confine, traslocati nelle città centrali del Regno ove, sotto l'immediata sorveglianza di energici e provati superiori, potrebbero dar frutti di migliore condotta e di più attivo servizio.

Le Giunte Municipali tutte composte di uomini interessati, freddi e indifferenti, trascurano affatto il loro mandato, e per nulla ajutano il Sindaco nelle sue funzioni amministrative ed igieniche. All' occorrenza di urgenti sessioni, non v' intervengono i membri tutti o in piccolissimo numero. Aperta la seduta, ad un frastuono di voci non succede alcun utile provvedimento, perchè coll'interesse comune del popolo confondono l'interesse privato, ed a questo più che a quello mirano costantemente.

L'uomo di corta veduta potrebbe spaventarsi allo scorgere tanta ignoranza e tanta superstizione, ma l' uomo che penetra i cuori si racconsola, perchè scorge non intieramente cattivo il terreno, ove sparsa dal Governo buona semente possa raccogliere utili frutti.

Per mancanza assoluta di strade, i paesi trovansi per così dire isolati tra loro, interrotta ogni comunicazione commerciale; sarebbe d' estrema necessità che i Comuni dassero principio a sì interessanti lavori, e che il Governo animasse i Comuni coll'esempio e cogli utili soccorsi.

Le vecchie istituzioni, i tollerati abusi, la mantenuta ed ordinata ignoranza, la fomentata superstizione, l'abituale bigottismo, puntelli tutti al trono del dispotismo, torna impossibile sradicarli di un colpo, ma spariranno col tempo, annientati dalle benefiche istituzioni di un Governo saggio e nazionale, protetto dall' egida dell' amore *al Re, alla Patria,* alla Libertà!

AQUILA

E

PROVINCIA DELL'ABRUZZO ULTERIORE SECONDO

Quadro politico-morale-economico-statistico-amministrativo.

I.

I Vestini, i Peligni, i Marsi, e gl'Irpini abitarono le contrade comprese in questa provincia. Essi furono popoli forti, ai Quiriti fortissimi, e tra i Marsi ebbe origine la famosa guerra sociale, che se non valse a deprimere la fortuna dei Romani, la combattè senza dubbio, e procacciò a quelle genti italiane il diritto di cittadinanza, meritato coi prodigi di valore e soprattutto delle schiere Marsiche che decisamente influirono nelle imprese Puniche, nelle Tarantine, nelle Galliche. Nell'Abruzzo campeggiò la magnificenza di Roma nelle pubbliche strade non meno che nei monumenti, di che sono argomento gli avanzi dei tempii, degli acquedotti, dei ponti, degli anfiteatri, le tracce delle vie Valeria, Quinzia, Salaria, ecc. Sulmona, patria di Ovidio, conserva l'antico nome suo; le città antiche di Corfinio, oggi Pentima, e di *Superaequum*, presso Castelvecchio subequo, furono le principali dei Peligni.

Aquila, capitale della provincia, fu da Federico II fondata sulle ruine dell'antica *Furconium*, e Cittaducale fabbricata nel 1308 da Roberto duca di Calabria.

La provincia si compone di quattro distretti: Aquila — *Sulmona* — *Avezzano* — Cittaducale. La popolazione

secondo l' ultima statistica ascende a circa 400,000 abitanti; l' intero territorio comprende 1840 miglia quadrate.

Il territorio di questa provincia è per metà montuoso. Centosettanta monti si elevano sopra basi proprie e comuni. Molti di essi tengono a fianco o dappresso colline aggregate. Diverse diramazioni di rocce scorrono per direzioni diverse. Più delle altre sono considerevoli le due catene che distaccansi dagli estremi ammassamenti sopra dei quali torreggia il Gran Sasso d' Italia, alto palmi 10962 sopra il livello del mare. Per lungo tratto serbano esse un andare paralello, convergono verso Pettorano, e si riuniscono nel gruppo sull' alto del quale giace il piano di Cinque miglia. Dalla parte di Oriente si estendono altre catene, le quali procedendo in linea curva chiudono il bacino nel cui fondo ondeggia il Lago Fucino, avente un perimetro di circa 30 miglia geografiche ed una superficie di circa 42 miglia quadrate.

Tutti questi monti, che occupano la metà e forse più del territorio, percorrono quattro branche dell' Argatore ed una del Morrone. — Altre se ne distinguono dalle smisurate moli che fronteggiano lo Stato Pontificio ed il primo Abruzzo ulteriore. Sovrastano più vallate delle quali hanno maggior estensione la Sulmonese e l' Aquilana, la Marsicana, l' Amiternina, la Forconese, la Valavinia, la Rovetana.

I gioghi più alti sono coperti di neve press'a poco per sette mesi dell' anno. I dossi sono per lo più denudati di boschi, cagione principale del freddo jemale, di minore intensità nella città di Aquila e suoi dintorni; ordinariamente di quattro a cinque gradi sotto lo zero al termometro Réaumur, e straordinariamente di sette, otto, nove, e talvolta anche di dieci sul buon mattino, scemanti costantemente in ragione che avanzasi il mezzogiorno.

La primavera è generalmente dolce e piacevole. Il caldo estivo gradatamente arriva nell' ordinario a venticinque gradi posto nell' ombra il termometro; ma nell' agosto tocca il trentesimo e talvolta lo supera, ma per cinque o sei giorni.

L'autunno è temperato a tutto ottobre, ed il freddo ordinariamente incomincia dopo il Natale. Da cio l' adagio volgare: Prima di Natale nè freddo nè fame.

L'aria in generale è buona da per tutto. Il distretto di Aquila è però quello che ne possiede la migliore. A questo elemento purissimo è principalmente dovuta la salute, la robustezza, la forma colossale degli uomini e delle donne e la longevità. La vita ordinaria degli Aquilani è di ottant'anni. Non pochi ne muojono di 90, di 100, di 107, ed anche talvolta più.

I cereali, le civaje, i granoni, lo zafferano, eccellenti vini, olio squisito, ma non in quantità. Frutta gentili di tutte le specie; abbondano dippiù quelle per l' inverno: mandorle; latticini prelibati ed eccellenti formaggi. Buonissime carni di macello: bue, annecchia, vitella, castrato, capretto, agnello. Erbaggi, canape, lino, lana, cuoi, pelli, legna, carbone; materie per fabbricare, come pietre, mattoni, gesso, calce, legnami, anche di costruzione, arena, ferro. Più, pesca di fiumi, e di laghi, caccia, ecc., ecc.

Questa provincia abbonda di acque sorgenti, di fiumi e di laghi. La città di Aquila primeggia sopra tutte le altre anche per acqua, per cui costruirvi si potrebbero molti e ricchi opifizj, se venisse ajutata e diretta con intelligenza e con vero amor civico. Gli opifizj consisterebbero di lini, di lane, di carte, di cuojami, di seta, abbondando la provincia, ed in particolare il suo distretto, di armenti pecorini e bovini, di canape, di lino, e trovandosi in progresso di coltura il gelso. Scanno, Sulmona, ed In-

trodacqua, altri Comuni, ed Aquila istessa, fanno la seta che gretta vendono ai Napolitani.

L'acqua della città è chiara, limpida, senza colore, senza odore, di sapor vivo, fresco, piccante; non depone corpi stranieri: cuoce prontamente i legumi, gli erbaggi, la carne. Riscaldasi, congelasi rapidamente. Discioglie il sapone senza che restino grumi nè fiocchi; imbianca perfettamente i lini tessuti, non guasta i denti, non affatica lo stomaco, non molesta il ventre, emette molte polle di aria se agitata in una bottiglia o posta sotto il recipiente della macchina pneumatica. Estrae facilmente l'aroma, il sapore dei vegetabili. Questo preziosissimo liquido può con facilità trasportarsi da un punto all'altro della città, nell'interno e fuori dell'abitato.

Le acque che rapidamente discendono dai monti recano gravissimi danni a più contrade di questa provincia, annualmente ruinando o minacciando ruinare colla loro inondazione vasti campi, fertili colline, ameni vigneti, pubbliche strade, case, molini, opifizj. Quindi minimo il valore dei fondi vicini, benchè ottima ne sia la qualità e felicissima la esposizione. Aquila, la vallata di Sulmona, di Antrodoco ed altre contrade, presentano frequenti spettacoli di questo genere.

La ragion positiva di tanto guasto, a parer mio, è la zappa, la vanga, l'aratro dell'uomo che lacera il fianco ai monti, per cui la terra di fresco smossa ed investita dalle acque decorrenti sopra rapido pendio viene trascinata all'ingiù, aprendosi ad ogni istante nuovi cavi e rigagnoli, spaccature, ruine.

Gli stessi agricoltori, ridotte appena le terre a coltura di seminati e di viti, dirigono le cadenti piogge con artifiziali scavamenti nell'alveo più prossimo di ciascun torrente, per cui il gonfiamento, la velocità, la forza delle acque scendenti diviene maggiore e più in largo estendonsi le inondazioni.

)ueste acque precipitose rapiscono continuamente la
ra vegetale che proteggeva la roccia, la quale denu-
a ed esposta all' azione di tutte le meteore si sfoglia
le vicende del caldo e del freddo, dell' umido e del
co, si divide per la dilatazione del ghiaccio, è minata
la fusione delle nevi e precipita dalle valanghe.
'er verità sono i torrenti un serio male di questa pro-
cia, perchè le terre delle valli invece di essere fecon-
e dalle acque grasse che dolcemente scendevano dalla
ntagna, sono sommerse da impetuosi torrenti e ingom-
te da immensa mole di terre inutili, di ghiaje, ciottoli,
si e grossi macigni, ed i proprietarj di queste terre
giacciono alle ruine di un' azione a cui non ebbero
te.
ltra ragione di tanta ruina è il disboscamento. I monti
colli che dapprima eran quasi tutti vestiti di alberi,
ono oggidì dissodati. Essi difendevano dai primi raggi
sole le nevi accumulate durante il verno e la loro
ione insensibile alimentava successivamente i ruscelli
ivi, i fiumi. Presentemente il suolo spogliato degli al-
i abbandona ai primi calori la massa agghiacciata
lo copre. La subita fusione cagiona nella primavera
ventose frane desolatrici dei monti e delle valli, e
i sono tolte alle seguenti stagioni i mezzi che la na-
a aveva posti in serbo per attemperare il calore ed
gare i campi.
otanta ruina crebbe colla decadenza del commercio e
le manifatture aquilane. Gli Abruzzesi più non essendo
mercianti nè manifatturieri si applicarono alla coltura
monti e delle valli, e diventarono più poveri quanto più
ta essa comparve nei luoghi montuosi, riserbati dalla
ura alla *sussistenza dei* boschi necessarj alle arti.
pur d'uopo soggiungere, come molte leggi fossero state
dal governo dei Borboni a riparo di tanta rovina,

più o meno comune a tutte le provincie del cessato gno, veruna però attuata o potuta regolarmente eseg giacchè esse non potevano raggiungerne lo scopo, pe semplicissima ragione che colpivano gli effetti e noi cagioni, accrescevano la miseria invece di lenirla, cui sono permanenti i mali che deploriamo.

Se io fossi qualche cosa, se potessi concorrere alm col pensiero al bene pubblico, proporrei una legge s plicissima, affidando all' interesse privato la sorveglia dell'interesse pubblico.

Essa consisterebbe nel seguente progetto:

1.° Ridurrei tutti i boschi a proprietà privata, f assoluta, fosse livellaria.

2.° Stabilirei i circondarii nei quali sarebbe proi la coltivazione dei grani e delle vigne, a somiglianza (leggi che determinano i circondarii in cui è vietat coltura del riso.

3.° Dichiarerei proprietà del primo occupante i cei coltivati nei luoghi proibiti, specificando che ivi la l non protegge che gli alberi ed i prati.

4.° Ripartirei i danni cagionati ai boschi sull' est personale della comunità in cui si succedono.

5.° Dividerei una parte dei danni che i torrenti ca nano alle comunità inferiori, sull'estimo reale delle munità superiori da cui provengono.

6.° Finalmente dichiarerei proprietario il primo o pante dei prodotti cereali cresciuti nei terreni irri per effetto degli ostacoli eretti nell'alveo dei torrenti (procurare la irrigazione.

Io credo che con questi sei articoli non ci sarebbe sogno di sanzione penale, e si raggiungerebbe con s rezza lo scopo senza violare il diritto di proprietà, il *uso ha un limite* inviolabile nel pubblico interesse, gia *l'interesse* pubblico è che non si coltivino grani nè

ırreni di una determinata pendenza, essendo la colone dannosa ai terreni sottoposti ed al pubblico in ale.

:ante sette mesi dell'anno, gli Svizzeri e una parte abitanti della Savoja, i popoli, cioè, i più affezionati olo natio, sono costretti a ricercar sotto clima mi- una sussistenza che loro ricusano i ghiacci, le ›, i dirupi.

'rancesi dei Pirenei per un terzo di popolazione e più annualmente portano la loro industria nelle ade vicine alle montagne. Gli abitanti del Capsir, sempio, e del Domezan vanno a vendemmiare, a côrre ivi, e premere l'olio nel Rossiglione.

ılli della contea di Foix vanno ad abbattere i boschi, bricare il carbone, a lavorare nelle fucine dell'An- e di una parte della Catalogna.

mando qual confronto si potrebbe istituire tra quelle e gli Abruzzesi, viventi sotto clima temperato anno, su terre piane e colline ubertose, con pingui nti, abbondanti ed eccellenti cereali, con limpide ›, vini generosi, con quant' altro richiede loro na- ?

pure i contadini dell' Aquilano costantemente emio per sette mesi dell' anno, recandosi sul territorio ıno sì, ma non ancora in nostre mani, abbandonando sorte le loro famiglie, nelle quali dopo tanta assenza › ritorno con pochi scudi, frutto delle penose loro ızioni, de' loro risparmii. Le paludi e le maremme li lgono e in esse vi contraggono malattie ferali. Molti ılti vi lasciano la vita. Il numero della emigrazione ascendere a circa 130,000. Essi partono da diversi ıi della provincia.

emigrazione rappresenta all' animo mio una delle *cagioni di brigantaggio* che invade il mezzogiorno *della renitenza* alla leva.

Io non posso, non deggio approfondire questo g
ed interessantissimo fatto, considerato ne' suoi rap
politici.

Domando però: — Qual sarebbe mai la cagione pı
pale movente dalla emigrazione? — Rispondo senza esi
— *La povertà non sorretta, non ajutata.* — Si, essa (
e cresce ora più che mai tra l'abbondanza. Sconfor
verità!

I contadini che emigrano non posseggono di pr
un palmo di terreno; non industrie, non caı
Terminati i lavori autunnali delle altrui campagne
minato qualche jugero di terra tenuta a colonia parz
ovvero a reddito fisso, essi non hanno più lavoro
alla primavera. Le braccia essendo il solo lor capi
corrono là dove possono impiegarle. Se possedessero qu
cosa di proprio, se potessero affezionarsi al suolo ed
industrie, non emigrerebbero; l'agricoltura migliorer
i prodotti si aumenterebbero, la miseria sparirebl
la demoralizzazione, conseguenza inevitabile degli
genti bisogni, non passerebbe in successione da pa(
figlio.

Che il benevolo e dotto mio lettore sottometta all'
lisi questo che dico, e arriverà di leggieri a numer
tanti mali che provengono dalla emigrazione in
provincia che possiede terre suscettive della più be
proficua coltura, sventuratamente ammassate tra
che mani superbe, ambiziose, avare, crudeli, imman
spotiche.

Numererà tante altre cause della demoralizzazione
classe più estesa, che intacca immediatamente e m
tamente gl' interessi vitali della politica nazionale (
si diffonde progressivamente su tutte le classi.

Esistono intanto terre demaniali, comunali e di ı
morte. E perchè, domando io, non si ripartisce

ıantità proporzionate, mercè censimenti, a questi miseri
li del padre comune a tutti i viventi? Il beneficio non
scuoterebbe forse un compenso molto superiore dalla
ro permanenza sulla terra, dalla domestica loro vigi-
nza, dalla stima e dall' onor personale, non sedotto nè
rrotto dalla fame nè dalla sete, dalla riconoscenza e
ll' amore, base incrollabile dei Regni e degli Imperi?
no a quando non verrà ben considerata la povertà del
ttadino e i lamenti del proletario saranno una costante
spaventevole minaccia ai Governi! . . . .
La morale sarà sempre quella imposta dai Governi.
governati furono e saranno sempre passivi ed incolpa-
li. La demoralizzazione è imputabile ai soli Governi,
acchè nasce dalla mala educazione pubblica e dalla po-
rtà, e l'una e l'altra sono lavoro tutto speciale dei Go-
rni. I declamatori venduti alla loro politica, i ministri,
rappresentanti di qualunque ordine ne sono il semen-
jo, i veri operaj del pubblico infortunio.

Studiate, ricercate, analizzate, comparate, andate som-
ando, riunite poi tutto, e sappiatemi poscia rispondere
la demoralizzazione, che è frutto nefasto di tante ca-
oni e causa di tutti i delitti, è fatto individuale dei go-
rnati o fatto complessivo dei governanti.

Ma la morale non è guida dei miseri contadini. Essi
on sanno in che consista. Il bisogno soltanto n'è il pre-
ttore e ad esso rispondono a qualunque invito. La mo-
ale è una legge di rapporti, ed il primo rapporto è quello
ella vita e della sussistenza: essa addita la via per vi-
ere e sussistere, ma non è nè la vita nè la sussistenza:
sa è subordinata ai mezzi per vivere ed ai mezzi per
ssistere. Se mancano questi mezzi, l'uomo abbandona
famiglia e la patria; s'invola ai più cari, e corre là
ve rinviene il pane e la pace.

Si procuri adunque un terreno al misero operajo, si

censiscano le terre i cui succhi usurpano tante arpie, tanti vampiri; si animi l'industria, si ravvivi il commercio interno ed esterno; si moralizzi contemporaneamente con azion viva e sincera dal Governo, ed in ragione che scomparirà la miseria subentrando l'agiatezza, si vedranno scemare gradatamente la emigrazione, la povertà, il vagabondaggio, i ladri, i truffatori, gli spergiuri; risorgere vigoroso l'onore inseparabile dalla morale, il rispetto alle cose ed alle persone, l'operosità e la buonafede, e permanere il cittadino tranquillo e lieto nel suol natio, dirigere e vigilare la sua famiglia, imprimere sensi di rispetto e di riconoscenza al Capo della Nazione, e concorrere alla pubblica tranquillità e consolidazione del Regno.

II.

Bisognerebbe scrivere un volume qualora si volesse ben dimostrare, per niente trascurare, e tutte far toccare colle mani le cagioni generali deprimenti lo stato agrario così nella Provincia dell'Abruzzo Ulteriore Secondo, come in tutto il resto del reame. Ma ciò è impossibile e per questo riassumo gli obbietti più spiccati e visibili.

Prima Cagione

Suolo.

Insufficienza del suolo coltivabile a poco meno che 400,000 abitanti. Dissi che il suolo di questa Provincia e di miglia quadrate 1840, delle quali più di 900 montuose. Essa non possiede che circa 940 metri quadrati *coltivabili*, scarsissimi per l'alimento e la industria di la popolazione.

SECONDA CAGIONE

Dispendiosa lavorazione.

terra coltivabile nella maggior parte ha forme mon-
laonde riesce dispendiosa la lavorazione e dispen-
il trasporto, quali cose assorbiscono una porzione
odotto con discapito del coltivatore.

TERZA CAGIONE

Alluvioni.

alluvioni non arginati cagionano la diminuzione
odotti, il deprezzamento delle terre, lo scoraggia-
per l'agricoltura. E sempre povertà crescente!

QUARTA CAGIONE

Mercati distanti.

stretti sono estesi. Non tutti i Comuni hanno mer-
La mancanza di strade carreggiabili, la scarsezza o
llità delle esistenti fanno sì, che il commercio e
stria interna riesca difficile, dispendiosa ed i generi
tino di valor reale.

QUINTA CAGIONE

Feste eccessive.

feste e le festerelle di questa Provincia non pos-
contarsi sulle dita. Esse diminuiscono il lavoro, e
nalzano la mercede, a prescindere dall' ozio che
alimentare, cagione d' ogni maniera di vizj e di
ini.

SESTA CAGIONE

Ripartizioni trascurate.

moltissime terre comunali, demaniali, di manimorte
[illegible] alla povera gente, specialmente ai contadini,

sono cagione di scoraggiamento, di trascurata coltura, di malcontento, d'immoralità, di colpe.

SETTIMA CAGIONE

Imposte varie.

Esse sono gravose, irregolari, assorbenti le forze delle terre, del bestiame, dei generi, ecc. ecc., e costringono alla disperazione.

OTTAVA CAGIONE

Leggi.

Le leggi che proibiscono le innocue coltivazioni, per esempio il tabacco, sono un altro aggravio all'agricoltura ed alla industria.

NONA CAGIONE

Istruzione.

La istruzione non diffusa nè applicata dei veri metodi di coltivazione fa sì che prevalgano gli erronei. Questo motivo richiede un serio esame.

DECIMA CAGIONE

Influenze.

I proprietarj vivendo negli agi delle città sono estranei alla coltivazione delle terre. Se non fossero adescati dalle cariche lucrose, per diritto esclusivamente dovute al merito intellettuale-morale-politico delle persone non censite o poco censite, influirebbero naturalmente assai sopra l'agricoltura. Ecco un altro motivo deprimente lo stato agrario importante e grave. Onorate *pure i ricchi*, caricateli di croci, di ciondoloni e ciondoletti, di nastri d'ogni metro e d'ogni colore, ma fateli operare sulla terra a profitto generale, createne gli sti-

oli e voi vedrete migliorata l'agricoltura. — Chi osa
nsarlo? chi osa volerlo? . . . .

UNDECIMA CAGIONE

Sicurezza.

La sicurezza delle campagne sta scritta nelle leggi e
n esiste nel fatto. Pessimi ed immaginosi i regolamenti
quali non raggiungono lo scopo. I ladri spinti dai bi-
gni rinascenti, dall'impunità, dall'ozio, dalla immoralità,
lla superstizione, dall' odio nascente da tante e tante
gioni, investono i frutti dell'agricoltore.

DUODECIMA CAGIONE

Proprietà concentrata in pochi.

Aprite le tavole catastali ed inorridite. Leggerete che
i0 metri quadrati di terre coltivabili sono tenute nelle
ani di circa duemila possidenti, in quelle delle mani-
orte, ora del fisco, ed altre consistono in Demanj dello
ato e dei Comuni. Vedrete che circa 290,000 abitanti
vono di braccia da precario lavoro, di mestieri precarj,
minute e povere industrie, di accattonismo, di furti,
odi, rapine, ecc. ecc.

Riflettete che la proprietà in pochi offre un terribile
uadro di tirannelli. Essi bevono l'ultima stilla di sangue
ei miseri, e comandano a volontà la plebe. Quante con-
eguenze politiche!

DECIMOTERZA CAGIONE

Amministrazione.

Ecco un altro scoglio, una voragine! — E chi osa
arlare senza fremere e tremare sulle Amministrazioni?
mali vengono tutti, tutti dall'alto al basso!

Queste sono in succinto e per sommi capi le cagioni
rincipali del generale deprimento dello stato agrario
elle *Provincie Meridionali.*

Le strade della Provincia dell' Abruzzo Ulteriore Secondo che recano tra Comuni e Comuni sono quasi tutte appena trafficabili col somiere, non potendoci correre la ruota. Escludendo quelle che da Aquila conducono a Pescara, a Napoli, a Rieti, a Montereale e l'altra da Avezzano a Sora e via via, che più o meno accostano ai paesi ed a qualche città che s'incontra, le altre traversanti da Comune in Comune sono trafficabili nelle stagioni asciutte a schiena di giumento. Questa è una verità di fatto permanente, innegabile. Ora io non credo che si possa dubitare di esistere tra lo stato delle strade e quello dell'agricoltura, delle arti e del commercio un vincolo indissolubile. Non sarebbe forse vero che le spese agrarie crescono a misura che è necessario un maggior numero di animali per condurre i concimi sulle terre ed asportar da queste altrove i ricolti? Il valor locativo non scema forse crescendo la spesa necessaria per condurre dai poderi sul mercato i prodotti?

Scorrete l' Inghilterra, la Francia, la Spagna, l' alta Italia, in generale tutti gli Stati Europei, e poi mi risponderete se dappertutto l'industria, il commercio, gli agi si estendono in ragione delle comunicazioni stradali per terra, per mare, per canali, e se si arrestano dove più o dove meno mancano o sono pessime le comunicazioni.

Io ritengo qual verità incontrovertibile a' nostri giorni, che le acconcie comunicazioni sono fonti perenni di ricchezza.

La locomotrice sarebbe poi per Aquila di una assoluta necessità, considerata la presente relazion sua colle Provincie riunite in Regno Italico.

Aquila, città monumentale nel bel mezzo di due vaste capitali, Roma e Napoli, e centro d'Italia, poichè geograficamente San Vittorino ovvero l'antica Amiterno, distanti d'Aquila circa tre miglia, sono propriamente il centro

d' Italia, che con una mano stringe l' Adriatico e co l'altra la futura capitale, le Marche, l'Umbria, ecc., ecc restando immobile perno dei cospicui prodotti della Pro vincia: immortale per le gloriose gesta dei maggiori suoi nelle armi, nelle lettere, nelle scienze, nel commercio, nelle industrie: ricca di tradizioni eternate dalla Storia. La locomotrice in breve tempo farebbe risorgere una delle più illustri città meridionali, animerebbe tutte le forze vive degli uomini di questa Provincia, i quali come a privilegio di natura riuniscono acuta intelligenza, cuor generoso, robustezza di corpo ed erculee forme. Qual decoro, quali vantaggi, quali difensori non acquisterebbe il Regno dell'invitto Re Vittorio Emanuele? . . . . .

Io vorrei che una Commissione *illuminata*, *saggia*, *patriottica*, raccogliesse tutti gli elementi statistici di questa Provincia; che li studiasse sopra luogo non già sopra i libri or più ed or meno contraddittorj, esageratori, bugiardi; che li ordinasse, classificasse, e in tal maniera li presentasse colle osservazioni e pareri di utili migliorie. Vedreste allora di qual progresso sarebbe capace; vedreste che dietro l'attuazione dei pensieri de'savj si dileguereb-ero tutte le difficoltà che ingombrano lo sviluppo eco-omico-morale-politico della Provincia Abruzzese Ultra. l Governo non costerebbe gran cosa questo la-ro, egli che ha speso tanto e con tanto acume e pro-o per la Persia e la Cina; ma la scelta degli individui rebbe esser fatta con discernimento e prudenza, e za influenze di parentele e di consorterie e potere; cosa a e pressochè impossibile ad attuarsi in un Governo re poteri, nel quale tante prave ed interessate e di-ste influenze inceppano la libera azione dei Ministri, in teoria costituzionale dovrebbero essere spassionati, rziali, retti, onesti, e giusti apprezzatori degli uomini 'e cose, ma . . . .

Il Governo senza la statistica positiva e vera delle Provincie Meridionali non potrà mai e poi mai amministrarle bene; e senza di una eccellente amministrazione esse si mostreranno sempre turbolenti, ed il Governo assumerà l'odioso nome di tirannico.

Come in qualunque parte del globo non esiste nè può esistere una terra che produca ottimo grano, ottimo vino, ottimi frutti, ottimo cotone, ottimo zucchero, ottimi corpi umani, così non è effettuabile che ogni luogo, ogni contrada presenti elementi eguali costituenti la disposizione alla libertà ed alla indipendenza. Sarebbe un errore il credere che ogni popolo, anche non contrariato dal clima e dal suolo, come quelli dei deserti e del polo, abbia una eguale disposizione di un altro a salire in civiltà. Con cento visibili indicazioni tratte dalla storia, dagli scritti, dai discorsi, dai costumi, ecc., ecc., potrei far toccare la falsità di certe gratuite assertive, cioè che *tutti* e non *molti* sono chiamati dalla natura a liberi sentimenti.

Un'altra osservazione è necessario premettere, cioè che per giudicare del senso di una nazione o di una provincia qualunque occorre por mente alla maniera di pensare delle diverse classi che la compongono, e dir voglio:

1.° Della classe dei Dirigenti.

2.° Della classe degli Scrittori.

3.° Della classe del Ceto di mezzo.

4.° Della classe degl'influenti per interessi pecuniari e morali.

Io credo che presso coteste classi risegga propriamente il senso dirigente ed operante per virtù propria e indipendente, giacchè alla classe inferiore, che chiamiamo *popolame* o plebe, basta che *sia esente da sinistre prevenzioni ed emancipata* da influenti pregiudizj, mentre la

ia condizione non gli concede fuorchè lo accogliere le
'edenze dei più illuminati ed onesti.

Per conoscere dunque lo spirito di una Provincia come
un Regno o di un Impero, si deve ricercare quale sia
coltura e la opinione della Classe Media e quale la
sposizione e la istruzione communicata alla inferior
asse, perchè il sentenziar in globo, ovvero pretendere
ie tutta una massa sia egualmente colta e giudicante,
una parola che racchiuda un eguale spirito, è una
ıffaggine o una insensatezza contro natura.

Premesso tutto questo come uno schizzo necessario a
rmi strada, già si capisce che il progressivo, solido e
'oficuo sentimento di una qualunque Provincia o Regno
'incipalmente consiste in una *speciale vocazione natu-*
ıle, senza di cui una Provincia ovvero un Regno non
'imeggia mai sopra dell' altra, della quale l'effetto mi-
'ore si è la *pieghevolezza alle utili riforme,* pieghevo-
za che parmi essere più un dono di natura che un
dotto della educazione.

ccomi ora a parlarvi del carattere dei cittadini di
ıta provincia.

ısperienza ha costantemente dimostrato che nei paesi
ı meno freddi regna quasi costantemente lo spirito
goglio e d' indipendenza che aspira alla libertà. I
ni, p. e.; sfuggirono le incursioni delle armate
ıe, e Roma non riuscì mai a stabilirvi le colonie.
ema feudale non potè mai basarsi nella Scozia come
ıltri stati Europei. Tutti conoscono lo spirito li-
ella Norvegia e della Dalecarlia il cui carattere e
ismo fa sempre temere a quelle genti il giogo stra-
a pusillanimità e l'abbiezione che facilitano l'in-
ne del dispotismo sono piuttosto qualità naturali
piani, *caldi e fertili* anzichè ai montuosi più o
tili.

vantaggio.

da sentimenti benefici, virtù pratiche sorrette dalla nobile ambizione della pubblica stima ed affezione. — Raro e miracoloso impasto! Esso è che fa vedere di generazione in generazione non essere le forme che qualificano la bontà e la malvagità dei Governi, ma il senno, l'amore, e l'onore di chi regna: favorevole tanto alle nazioni quanto può essere il santo innesto dell'opera col pensiero.

Quante virtù pratiche, quante glorie imperiture, quanta felicità non piove dalle mani di Principi assoluti? I reclamati beneficj, che gli efferati inopportunamente dicono ottenibili dalle repubbliche, non germogliarono forse sotto lo scettro di Principi assolutissimi, mentre la ferocia esterminò le nazioni sotto quello dei governi popolari?...

O che a molti, o che ad un solo si commetta il deposito dell'autorità suprema, sempre rimarrà certo che le costituzioni più temperate, per ingenita tendenza, scendono all'arbitrio che, debilitandone i sostegni e rinforzando i poteri dell'Imperante, si converte in dispotismo, il quale diventa sempre più feroce quanto più si allontana dalla sua origine.

Roma ebbe i Re, ma l'enorme abuso della prerogativa reale di buon'ora fe' abolirne l'esercizio.

Cacciati i Re, Roma commise alla potestà tribunizia la protezione della plebe; ed ecco i Tribuni sul ruolo dei tiranni. Quanti tiranni ora non ci opprimono?

Stanca di ubbidire agli uomini volle ubbidire alle leggi, ed ecco i Dieci, legislatori tutti, ministri di crudeltà e di barbarie, insanguinar le fascie del dispotismo!

Fluttuante nell'anarchia, ricorse ai Dittatori, e nella dittatura fabbricò i primi anelli delle pesanti sue catene! . . . .

Ahi! spaventevole esempio delle umane generazioni!... *Tutto il mondo* si è commosso, tutto cospira ad un fine

III.

Dai fatti lo storico-politico desume lo spirito morale o
morale di una Provincia come di un Regno o di un Im-
'o, perchè l'uomo non possiede mezzi intrinseci sopra
l'altro uomo onde conoscerne i sentimenti, sebbene ne
ia molti per ben dirigerli, dei quali i Governi, per
becillità o per malvagità, non si valgono.
La moralità considerata come cagione spirituale movente
n è che il giudizio degli uomini conforme alle leggi di
line naturale che sono le vere. La legge umana, se è
forme a quella dell'ordine universale, è immorale, per-
è avversa il ben'essere degl'individui: quindi è immo-
e anche il giudizio dell'uomo conforme a questa legge
fforme all'altra dell'ordine universale. Nel senso ope-
vo poi, la moralità non è altro che lo stesso giudizio
ifestato con azioni visibili, sensibili, tangibili.
r avere quindi una idea probabile della moralità o
immoralità di un popolo non basta conoscere i fatti
duali di questo popolo, ma è necessario che si sap-
anche le vere leggi dell'ordine immutabile. Eccovi
ico la di cui scienza è il complesso di quanto in-
a natura, tanto nell'ordine materiale, quanto nell'or-
rale, da quello inseparabile come la vita dal san-
e l'intelligenza dalla massa cerebrale, come la sen-
dai nervi e dai muscoli. Il politico che separasse
irito tutto o parte di ciò che lo circonda, sarebbe
ro colla testa di vampiro, col corpo di bue, coi
lupo e colle *mani* di volpe. Fortunata quella
' *cui Principe* riunisce in sè intelligenza e col-
morale e buon costume, cuore umano agitato

Regno? Sappiate che essa è la morale del P:incipe, dei Ministri, dei rappresentanti di tutti gli ordini costituiti.

Vedete quella di costoro? Ebbene la troverete anche nel popolo. La loro morale adunque è quella che regge o abbatte. Se essa è conforme ai bisogni di natura, il Governo reggerà e durerà, se difforme, crollerà. E siam sempre allo stesso corollario: cause ed effetti. Due cagioni principali sono i fattori del bene e del male: ad essi riferiscono o tutti i beni che lo possono conservare, o tutti i mali che possono distruggerlo. Le analisi si riducono e concentrano tutte a questi due tronchi, che sono la vera guida dello storico politico: *eccessiva rapidità interna, inerzia esterna.*

La rapidità interna è perniciosa e funesta, perchè agisce con parzialità su l'economia dello Stato ed immerge nella miseria una buona parte di cittadini per renderne felice un'altra, sovvertendo i fondamenti del patto sociale. Essa scompone la connessione di tutte le forze aggregate, come dell' agricoltura, del commercio, delle manifatture, della navigazione, le quali hanno fra loro una proporzione relativa. Ne volete la dimostrazione senza entrare nei casi

tive della nazione invertendole in abusi, frodi, truffe, pine, sciupio, ecc. ecc., di un ordine infesto di gover- nti. Essa spezza le arti e non coltiva le scienze, porta ia generale paralisi ed un languore incurabile ai mem- i della nazione.

Allora il lavoro delle mani non ha di che compensare prodotti della terra: l'inazione abbatte il coraggio: l'av- limento stupidisce intere città, ed i cittadini godono ıa calma mortale. Di questa condotta si serve il dispo- ımo per imprimere un carattere neghittoso, scapigliato, ıl quale sperò sempre di obbligare le nazioni ad una rvile dipendenza. Ma le nazioni sono animate da Dio ıntro gli oppressori.

Da queste due cagioni promanano le infermità morali vorite da uno stolto o falso Governo, le quali annun- ano l'imminente ruina della macchina politica. La pub- ica negligenza o animavversione del puro culto divino; ıa mollezza sibaritica; una vacillante proprietà che renda più forte ed il men giusto arbitro delle fortune priva- ; una perpetua confusione delle classi che renda equi- ıca l'esistenza civile; una pubblica venalità che renda ıutile il merito della virtù sempre umile, timida ed ıcosa; una costante impunità dei delitti che sfuggono la sonnolenza dei magistrati, la quale rende comune contagio dei vizj; questi ed altri tanti sintomi sono 'ove all'occhio dello storico-politico che la morale epi- ımia infettò le parti vitali di una Provincia o di un ıgno, onde la licenza sovvertì la libertà del Cittadino.

A queste due cagioni s'incarna, soprattutto per gl'Ita- ani, il vocabolo di *Libertà indipendente*, che disingan- ando a poco a poco il popolo, sembra che non abbia più ıo nell'antro della Sibilla che per irrompere come fiu- ana senza dighe. *La parola Libertà*, colla quale i furbi *ntano incatenare i* popoli, versa sopra di essi i vizj che *confondono colla* licenza.

Da ciò le improntitudini plebee, le atee dottrine, le solitarie presunzioni, le aristocràtiche ridicolezze, la cupidità estrema, le ambizioni coperte dal patriottico mantello, la venalità degli onori e delle cariche, le ire delle sette, le anarchiche querele, le ipocrisie dei visi schernitori e gelati, la codarda paura delle grandi fatiche, il disordine nei costumi, la garrulità nella lingua, ecc. ecc.

Gran Dio! quanta ruina da un vocabolo bugiardo e traditore!... E come in mezzo a tanta rotta voi pretendete rilevare la morale di una Provincia o di un Regno? Io non la finirei se volessi tutto dire per creare una luce rischiarante la via che dovrebbe sicura condurci alla scoperta della morale dominante di una provincia o di un regno. Lo spirito si smarrisce in tanto arduo affare. Gl'impostori soltanto caratterizzar possono senza prove giustificative il morale di una popolazione: e queste prove che il politico si adopera a riunire trova confuse, mescolate, sminuzzate in sì piccioli elementi e sì diversi ed eterogenei tra loro da smarrirlo nell'ardua ricerca. Questi elementi differenti pugnando tra loro, cagionano una vita sociale tanto penosa, onde tutto un po-

stizioni, delle comuni false opinioni, della scarsezza dei lumi, possono offrire argomento di bontà o di vizio, perchè il buon Principe seguendo le leggi dell'ordine supremo da quelle non si allontana, bensì in esse mantien fermo per servire ai bisogni reali della sua nazione. Ma se lo furono da un Principe ambizioso di conquiste, ignorante di questo stesso ordine supremo, strano tanto da credersi possente così da piegar la cervice della sua nazione alle passioni sue, e queste per lui essere la suprema legge, che cosa mai raccoglierebbe da queste leggi lo storico-politico per concludere della vera moralità di un popolo? Raccoglierebbe i vizj del Principe non quelli del suo popolo oppresso.

Il carattere del Principe, quello de' suoi ministri, le leggi promulgate, sono tanti fatti inseparabili, da doversi tenere tutti presenti prima di concludere sulla influenza morale nella conservazione e progresso, o sul decadimento dei Governi.

Un popolo il più docile, il più intelligente, il più umano governato da leggi barbare, se divien corrotto non perde mai però le disposizioni naturali che sono il fondo della sua natura. Nel mezzo de' suoi vizj brilla sempre il divino sostegno, perchè le doti di natura sono immutabili. Datemi l'inversa, e vi accorgerete pure che da questo fondo immutabile germoglia quella felicità che resta depressa sotto il dispotismo.

Dunque lo storico deve precipuamente fermarsi a quella morale che è il prodotto naturale degl'individui; l'opera del senso comune. Una volta conosciuta questa, tuttociò che con essa contrasta bisogna ripeterlo non dal popolo, ma dalle leggi che governano, dalla tirannide che opprime, dai barbari fini e costumi del Principe.

Parmi questa *la regola* migliore da serbare, per dire il *meglio possibile della* morale di questa Provincia.

Per conseguenza io studierò il senso morale della Pro
ıncia d'Aquila, dividendo in due parti le singole materie
ioè l'indole naturale del popolo e i vizj ne'quali viv
n contrasto della sua natura; la prima sarà come l'as
sioma e la seconda il corollario della proposizione filo
sofico-sociale, l'una commenterà l'altra, e dal compless
di queste due analisi si potrà il lettore formare un giust
criterio del vero stato morale non solo dalla Provincia i
questione, ma di tutta la Penisola meridionale, essendoch
le cause e gli effetti sono uguali per tutti, e le considera
zioni che emanano dallo studio di una sola Provinci
si possono generalizzare a tutto il reame napoletano, pe
chè il male è generale e la lue infame d'immoralità e d
corruzione ha guasto tutto, non una parte sola di quest
popolo.

MORALE NATURALE E VIZJ DOMINANTI

1.° Indole del Cittadino. Intelligenza, cordialità, nol
orgoglio.

Questi elementi sono imperituri come creato di nat
Ma la nobiltà del carattere è immensamente fuorv
dai vizj.

2.° Credenza Religiosa. Un popolo naturalmente i
ligente ragionando riconosce l'esistenza di Dio.

I meno acuti e colti, o affatto incolti lo riconoscono
opere esterne, dalle massime domestiche, dalla re
sua. Il popolo è naturalmente religioso.

La massa del popolo non distingue Iddio dalla
e da' suoi riti. Non distingue il prete o il monaco
religione: non distinge le mostre commemorativ
ı, *del* Natale, del santo A o B. Non dist

culto interno dallo esterno: l'amore e la fede dagli atti genuflessorj, ecc. ecc. Crede, e ciecamente crede, che un convento di frati è religione: che la ricorrenza di un santo è religione: che la confessione è religione: che la parola di un prete è religione: che il sacerdote non si confonde co' suoi vizj. Esiste Iddio. Tutti i suoi ministri sono i di lui rappresentanti: ciò che comandano è legge di Dio. Questo è tutto.

3.° Religione della classe colta. La coltura purificò in essi l'animo dai vizj della cieca credenza.

I soggetti versati nelle scienze filosofiche e morali sono religiosi indistintamente senza ipocrisia. Del cattolicismo ritengono la parte vera e si beffano della artifiziale ed ingannevole.

Il vizio tremendo dell'Ateismo prende le sue dimensioni.

Le dottrine dei fisiologisti si diffusero. Quelle dei pubblicisti che i doveri fan derivare dal sensualismo si dilatarono. La parola di pochi dotti trova ricetto nella classe media.

Essa favorisce gl'interessi materiali.

Si diffonde anche nella plebe, che incomincia a discredere al prete ed al frate, servendosi di un principio che non la rende responsabile nell'altro mondo.

4.° Sensibilita'. I cittadini di questa Provincia si commovono alle belle azioni; i loro occhi si bagnano facilmente di lagrime alla vista dell'infelice: la mano vola al soccorso del misero. La pietà per essi è un positivo bisogno.

Prevale contro questo istinto la forza dell' avarizia. Nocquero immensamente le dottrine materialiste degli economisti politici. L'interesse materiale è la misura delle singole azioni. I ricchi *soprattutto* si versano su questa *scienza materiale; che tiene* di politica la sola parte delle

di sensi delicati, erubescenti, timide se volete, pieghevoli e naturalmente ripugnanti alla corruzione. Questa benefica indole le rende buone madri di famiglia, esemplari se nubili, sostenute e dignitose se conjugate, attive e industriose, economiche, semplici nei loro portamenti, pulite e gentili con innocenza di modi e di maniere. Le donne di questa provincia si distinguono per tali caratteri in privato e in società.

La corruzione però si è introdotta da pochi anni a questa parte nel basso ceto e nella minuta plebe, però in disugualissime proporzioni rispetto alle altre provincie vicine.

Le meretrici annotate di questa provincia corrispondono all'uno e mezzo ed al più al due per cento, mentre nelle altre provincie si conta, per quanto io sappia, il dieci e dodici per cento.

Aquila, p. e., città di circa 15,000 abitanti, conta appena cénto corrotte donne, giacchè le altre che ci stanno appartengono alle provincie limitrofe.

Il bisogno cagionato dalla povertà, la mancanza di lavoro, la mancanza di un censore dei costumi, la licenza militare, la sfrontatezza e la seduzione sacerdotale, la moda e le galanterie sono i primi e veri motori del vizio.

10.° Culto religioso delle donne. Il culto delle donne può dirsi completo. La natura le inclinò all'amore ed al rispetto di Dio sviluppato in famiglia. Non vi ha famiglia che non pratichi le sue devozioni fra le domestiche pareti. I capi ben giudiziosi sanno quanta possanza abbia la religione sui costumi di tutti, singolarmente su quelli delle donne. Se tu ti fai a meditare la popolazione nei templi anche nelle festività più solenni, osservi la modestia impressa colla venerazione sul volto di tutte le donne di qualunque classe; un profondo silenzio di sen-

7.° Modestia. Il popolo in generale è modesto istintivamente. Sensibile alla lode degli indifferenti, de' nemici e degli esteri, respinge con disprezzo quelle o del timore o delle speranze che intitola vili.

Poche eccezioni nelle gran masse di tutte le classi potrebbero farsi. Il sentimento, istintivo della modestia e della laude, è parte del carattere naturale di una forte intelligenza riguardata nella sua gradazione.

8.° Buona fede. Il popolo è istintivamente di buona fede, come è di buon senso e di cuore retto.

Ma la mala fede ha preso il sopravvento e si dilata sempre più sensibilmente. Il motore di essa è il principio del material profitto, gli esempli dei ricchi, degli agiati, dei mercadanti, del sacerdozio, delle Autorità costituite, delle sentenze dei magistrati, che sono una peste, dei soprusi amministrativi, finanziarii. La buonafede trova il discredito nell'andamento dell'amministrazione pubblica, nel bisogno; nella oppressione per tanti sensi. Vizio spaventevole e crescente sotto gli occhi. L'agricoltura, il commercio, le grandi e piccole industrie, le arti, i mestieri, le professioni, tutto risente cancrenosamente di questo enorme vizio, contro cui, se un pronto riparo non si oppone, ci vedremo trascinati ad atti funesti. La penna non raggiunge tutta la verità di questo tremendo vizio.

9.° Castita', pudore. Le donne di questa provincia per virtù di temperamento sono destinate alla castità ed al pudore. La religione poi concorre assaissimo alla conservazione di questo pregio.

In generale le donne di ogni classe sono pudiche. Non perciò convien dire che tutte conservano il medesimo carattere e costume. È certo che le donne di questa provincia sono di soave carattere, rispettose, umili, modeste,

terà uomini e donne incolte all' ateismo, vero tossico della pubblica morale.

11.° GIUOCHI ROVINOSI E DEMORALIZZATORI. La poesia, il disegno, la musica, ed altre arti nobili, utili e gentili, erano le occupazioni di ristoro dei giovani ed anche degli adulti. L'indole naturale del cittadino di questa Provincia inclina fortemente alle belle arti, alla contemplazione, ad una vita pensante. La legge che fu, sebbene non osservata, influiva moltissimo a contenere gli animi nelle virtuose azioni ristorative e distraenti, e la vigilanza sacerdotale, la pubblica istruzione e gl' individui che vi erano destinati vi contribuivano.

I divertimenti che sentivano di ginnastica erano il bigliardo, il giuoco della palla, l'equitazione. Ora la naturale tendenza trovasi più che disviata.

Aboliti col fatto nel Liceo della Provincia tutti gli studi scientifici, trascurata la sana morale esemplare, la maggior parte della gioventù abbandonata a sè stessa per inopia; subentrato per tante cagioni l'avvilimento e lo scoramento nei genitori, e non trovando miglior riparo che

crapula, la sgualdrina, il balocco, il bagordo, la maldicenza, la satira, la calunnia, il disprezzo, la licenza, il ridicolo sulle cose sacre, il fanatismo politico. Da tutto ciò gli odj, le diffidenze, le furberie, le trappole, le frodi, le truffe e quant' altro di peggio.

E così la natura è vinta dal mal costume. Si può essere morali con questo genere di vita?

Questo vizio colpisce tutta la Provincia. Osserva e vedrai giovanetti imberbi aggruppati qua e colà anche nelle campagne spogliarsi del loro poco a vicenda col giuoco di azzardo.

L'artista vuol ricuperare il perduto e froda sul lavoro: il lavoro è disattento e l'opera imperfetta. Il mercatante vi ruba, il bottegajo vi ruba, il servo vi ruba: tutti insomma rubano, dall' alto al basso, dal piccolo al grosso, dal poco al molto, ovunque si ruba imperturbabilmente e sfacciatamente.

12.° Usure. Per l'addietro i mutui si ottenevano facilmente. La buona fede naturale li animava e li proteggeva, la moralità sostenevali. Un discreto interesse non impoveriva; l'industria ripianava.

La mala fede dilatata, l'impuntualità accresciuta dal malvolere e dalla impotenza: il principio utilitario immoralmente diffuso: la decadenza delle arti, delle professioni, delle industrie: le oppressioni alla proprietà: l'avvilimento, per angherie e depressioni d'ogni maniera, dell'agricoltura, ed altre cagioni da molti anni generate, concorrono a conculcare i sentimenti di umanità e di onestezza. Dall' un canto vedi il bisognoso: dall' altro l'usurajo. Arrestato il corso ai mutui discreti, quello si abbandona a questo, e l'usurajo approfitta. I modi di profitto sono poi infiniti. Eccone alcuni esempi. Ti vendo lo tusculano: Prezzo reale lire diecimila.

Vuoi danaro? prenderai seimila. Si finge un prestitò anteriore di lire quattromila e si conferma nella stipulazione. Si pagano le restanti seimila. Si perfeziona assolutamente il contratto. Ecco rubate lire quattromila.

Vuoi danaro a lettera cambiale?

Scriverai scudi mille per altrettanti ricevuti. Essi contengono cento d'interessi capitalizzati segretamente per un semestre, ed altri cento scudi non isborsati. Tu avrai per sei mesi di dilazione non più che ottocento scudi, e ne restituirai alla scadenza mille.

Vuoi pegno? eccoti un brillante ed un filo di perle. Questi oggetti valgono mille franchi; ti restituirò il danaro tra un anno. Si calcola l'interesse di un soldo per ogni dieci soldi mensili; si tira l'ammontare di un anno; questo spaventevole interesse anticipato si eleva a capitale: esso ti dà, per esempio, franchi trecento. L'usurajo ti consegna altri franchi trecento, e si ritiene il pegno di mille. In fine dell' anno devi restituire i franchi trecento numerati, i franchi trecento d'interessi elevati a capitale: se non sei puntuale il pegno è perduto. E così se presti grano, olio, vino, e va dicendo. Spaventevole

simulazioni; per conservare i patti, le obbligazioni, dirigere il commercio umano, ecc. ecc.

Il bisogno fa commettere qualunque delitto. Chi manca di pane implora perdono a Dio del furto commesso e continua a rubare.

Chi tiene a guida delle sue azioni il massimo vantaggio materiale non serve che alla sua necessità e confida nella futura clemenza di Dio.

Egli calpesta onore e religione con arte sì raffinata da sembrar galantuomo e non è che assassino.

L' arte di far danaro immoralmente giunse al suo culmine. L' immoralità e lo spergiuro sono invenzioni borboniche, e furono insegnate al popolo con scellerata tenacità di proposito.

Si spergiura al cospetto del Giudice, non si teme la vendetta di Dio.

Il quietismo gesuitico ingrossò le sue radici: ipocrisia e delitti.

Dagli esposti tredici sintomi, il lettore può arguire qual sia la morale naturale di questa Provincia e quale l'artificiale, nella quale concorse largamente il cessato governo, ed il presente, con forze che si fanno ogni di maggiori, concorre. Distingua il lettere le molteplici sfere del macchinismo governativo, veda e giudichi i macchinisti, esaminandone una per una le azioni.

Calcoli gli effetti delle loro azioni sul popolo; studii le leggi accomunate e le altre create, e neghi poi che il progresso della corruzione non è opera estrinseca, non intrinseca, del cittadino!

II.

refetti, sotto-Prefetti di Circondario, di Mandamento, Delegati di Pubb. Sicurezza, Doganieri ed altri impiegati.

posizioni di severe misure prese dal Governo
nguere il flagello del brigantaggio crearono delle
zioni e misero le pastoje agli affari. Non potendo
o mettere mano ai mezzi coercitivi che avrebbe
proclamare ad alta voce e sperticatamente che
governare collo Stato d' Assedio, senza passare
i degli esteri per Governo violento ed imposto
netta ai napolitani, a mezzo di disposizioni dubbie,
elastiche, emanate sottovoce e privatamente, mise
enza il nome, e, dando al militare amplissimi
sciò intatte ed influenti l'Autorità civili, cosicchè
no bentosto a fronte due Autorità che si urtarono,
enze che si contrapposero, due volontà che si
nciarono, due attriti che male combaciarono
due forze finalmente che si paralizzarono, creando
stato di soggezione, d'incertezza, di malessere,
za negli affari e negli uomini deputati a di-

simpegnarli. Colle apparenze della deferenza e del rispetto queste due Autorità si tengono il broncio, e mentre esternamente e pubblicamente si fanno ogni sorta di vezzi graziosi e dolcissime moine, nel cuore bolle l'ira e ferve il dispetto della possanza divisa ed assorbita. E così, mentre l'Autorità militare ha il sopravvento e si accontenta per tutta rappresaglia alle difficoltà ed agli imbrogli che gli sono suscitati, di lanciare qualche frizzo mordace sulla incapacità amministrativa ed il dubbio patriottismo dell'impiegato civile, il civile sta alle vedette per iscoprire il benchè minimo fallo o magagna nel militare, per cercare i nèi della sua condotta, il pelo nell' uovo del suo operato, onde ingrossarli colle lenti fiscali a danno dell'avversario ed esagerarne, per ispirito di antagonismo e di incompatibilità, la sconsideratezza e la impazienza, la illegalità e la ferocia degli atti repressivi.

La vittima espiatoria di questo stato anormale di cose, di questo cozzo d' autorità e d' invidia è sempre o quasi sempre il modesto ed oscuro esecutore degli ordini dell'Autorità militare, l'uffiziale inferiore, questa spada della giustizia pronta, il quale rimane esposto e scoperto alla immane crudeltà degli assassini ed ai tranelli disonesti dell'impiegato civile; perchè nell' esercizio delle violenti sue vicende, comunque le circostanze forzino un incidente a mancare di certe forme legali, ecco un appicco per l' intervenzione dell'Autorità civile, che ipocritamente si dice costretta a procedere. L' Autorità superiore militare, che ha trasmesso all' orecchio dei subalterni ordini ricevuti all'orecchio ed in lingua sibillina, perchè forse opposti a qualche articolo dello Statuto, o perchè non ha posizione nettamente tracciata ed assolutamente legale, corrispondente all' ampiezza di questi ordini ricevuti e *trasmessi*, abbandona alla soddisfazione della legalità conculcata il malavventurato Ufficiale inferiore che li ha ese-

, il quale cade nelle unghie di un fisco spietato e ne malconcio nell'onore e fraudato nella carriera.

ingerenza militare assoluta è soventi illegale, io lo nosco e mi sembra già di averlo detto in qualche e di questo libro, e qualche volta anche perniciosa; nelle circostanze eccezionali di questo paese la truppa lovuto e debbe necessariamente ingerirsi ancora e lungo tempo in modo autocratico di molte cose che le spettano, nel solo scopo di evitare mali maggiori ù funeste conseguenze.

Prefetti e Sotto Prefetti sono quasi tutti ottime e de- persone, erudite, probe e di buona fede, ma di na- diverse e diverso carattere e colore politico, e com- idendo a capriccio l' importanza e l' estensione delle attribuzioni, riesce che v'ha chi fa troppo e chi non nulla; ciò produce una sentita anomalia nello spi- della istituzione, uno stiracchiamento nell' azione i affari, uno sconvolgimento nella macchina gover- va.

i sono i Prefetti deboli, inerti, tremebondi, tentennanti, eabili, fannulloni e passivi. Vi sono quegli attivi, im- gliacarte, faccendieri, irritabili, suscettivi, impetiti, ogliosi ed insofferenti. Ambedue le specie sono per- ose e d'impaccio al buon andamento della cosa pub- a.

utti al pari sono devoti al Governo e coscienziosi nel- empimento dei loro doveri, ma non tutti al pari sanno 'e un freno alle loro passioni e fare abnegazione della personalità pel bene pubblico.

ingerenza militare sembra loro un'usurpazione di di- e d'autorità, e tutte le azioni del militare nelle fac- le di sicurezza pubblica puzzano per loro d'illegalità, erocia e di precipitazione.

sogna *dire altresì che* il loro acume e la loro longa-

nimità e clemenza nella repressione del brigantaggio non sono state sempre impronte di quel buon senso e di quel retto criterio che da uomini così distinti si era in diritto di aspettare.

La loro lotta continua contro l'Autorità militare è un male grave, che aumenta ed ingrossa i mali già cotanto gravissimi e profondi di queste Provincie.

La loro guerra, in parecchi, è sorda e sleale; in altri è aperta, tenace e di funesto esempio. Le delazioni occulte di quel di Sora contro il dotto, vivacissimo ed onesto vecchio colonnello Lopez, comandante il 44.° Reggimento fanteria, erano indegne di un uomo in così insigne posizione locato e così meritamente benemerito per la sua dottrina, per la sua attività, e pel suo interessamento agli interessi del Governo.

Le loro opinioni politiche fanno macchia pure al loro carattere e velo al loro discernimento. Parecchi sono detti borbonici e reazionari dalla voce pubblica, altri son noti con qualche certezza per uomini appartenenti al partito estremo, che colle sue improntitudini e le colpevoli sue impazienze cotanti affanni arreca all'Italia.

In generale se non sono cattivi ed inutili, sono almeno di grandissimo imbroglio alla libera, pronta ed energica repressione del brigantaggio. Essi sono (forse involontariamente e colla miglior fede ed onestà possibile) una pietra di scontro all'azione dell'Autorità militare, la quale è stata finora la sola autorevole, la sola riconosciuta, la sola benefica in questi paesi, malgrado la sua illegalità, la sua anormalità. E tale dovrà sussistere e salda rimanere per lunga pezza, a dispetto di tutti i civili e legulej d'ogni forma, colore e maschera, perchè la sola energica, e la più attiva, la più feconda in buoni risultati nell'assestamento difficile e penoso degli scombussolamenti di queste contrade.

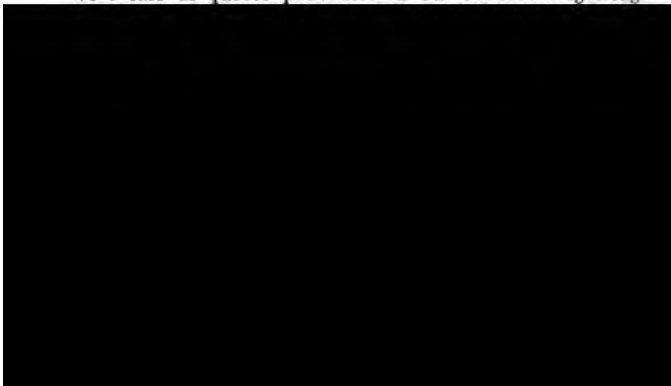
rità militare avesse a dare ascolto ai Sotto
refetti, bisognerebbe tenere un esercito ad ogni
bande brigantesche avrebbero le proporzioni
di Serse. Mandano telegrammi a pioggia colle
iù sformate e stolte.

i Prefetti non saranno mai informati del vero,
ino al loro fianco, per consiglieri e per amici
di Pubblica Sicurezza come Esperti, Tofani,
azza e compagnia bella, di cui parlerò fra
infinita compiacenza.

ipio del 1861 vi era in Sora un Prefetto, ot-
a, garbata, intelligente, che continuamente tre-
ntinuamente faceva partire e tornare la sua
aveva in modo stabile la vettura pronta per
gni occasione per Arpino.

tta di queste Autorità allarmate e tremanti, e
;rane e le più improbabili che piovono da
'ti, e le esagerate domande di soccorso abbat-
› più il morale degli indifferenti e danno animo
; difatti, subito che vien suscitato un allarme
nonimi e minaccie di devastazioni, di ven-
ıssacri, appena saranno in numero i difensori
) II.

) che in un sol giorno han circolato per Sora
ella morte del general Pinelli, la fuga del luo-
el re, Cialdini, e l'abdicazione di Vittorio Ema-

gravi colpe dei Prefetti si è quella di rila-
eccessiva facilità e noncuranza dei salvacon-
ersone le più diffamate e le più temute per la
;ità.

poli, checchè rozzi, soffrono a malincuore che
'imanga *impunemente* libero e derida le fami-
› *vittime*.

Quest'atto che non è altro che una disfida alla possanza militare, e fatto a scopo di scorno e di beffa, produce pessimi effetti in queste popolazioni, accresce la sfiducia nell'Autorità politica e scema il prestigio al Governo.

Evvi da ultimo un altr' ordine di fatti, e di suprema importanza, da metterlo in cima delle più vive sollecitudini del Governo. Intendo accennare alle guarentigie mancate affatto della pubblica sicurezza e della giustizia. La protervia dei tristi è lasciata pressochè senza freno; imperocchè da un canto l'armamento generale delle masse, frutto della rivoluzione, non è stato punto ricondotto alle condizioni normali, e questo non già per difetto di provvisioni e di ordinanze, ma bensì per poco zelo e solerzia degli agenti della Pubblica Sicurezza: d'altro canto l'azione punitiva della giustizia, svigorita ed incerta, ha condotto alla impunità di fatto de' reati, donde la smisurata audacia dei ribaldi e degli uomini di mal affare. Al tenzonare dei partiti che stanno di fronte si mesce altresì la violenza armata del brigantaggio. Quindi queste perturbazioni assumono un aspetto grave e sinistro.

Vi è tale di queste provincie in cui codesto brigantag-

ii doveva stare nell' attività fu messo alla riserva;
nella riserva all'attività. Chi aveva diritto di far parte
, Guardia Nazionale fu eliminato per odii di partito
re private; chi non aveva questo diritto fu ammesso.
si fa servizio regolare, difficilmente si trova qual-
pel servizio di notte o di perlustrazione. Non vi è
iglio di Disciplina, non quello di Revisione, Ufficiali
aggior parte paurosi, non vestiti o lungi dal paese; in
rale noncuranza e malvolere per la Guardia stessa.
i sotto Ufficiali e Militi qualche raro individuo di buon
re, ma nell'assieme poco sicura e di nessun calcolo.
rmi insufficienti, e quelle poche in uno stato deplora-
e e per la maggior parte inservibili.
cómpito della milizia cittadina mal soddisfa alle gravi
nze dell'ordine pubblico, e ciò per vizj d'organamento,
to di disciplina, armamento scarso, scelta raramente
ia dei capi, mancata sorveglianza da canto degli
ini preposti al reggimento delle Provincie.
r le quali cagioni la Guardia Nazionale in queste Pro-
ie conviene che venga efficacemente rinfiancata e so-
ıta dalla presenza permanente di una mano di truppa
lare nei principali centri, perchè abbiasi la tutela
ortevole e seria dell'ordine e della sicurezza pub-
. Ed è tal bisogno codesto che non patisce tregua,
gnachè questo difetto di sicurezza abbiasi a reputare
aturigine massima di tutti i mali che si lamentano;
asterà il provvedere alla ristaurazione dell'ordine
riale. Vuolsi sovratutto che l'autorità morale della
e del magistrato vada presto risollevata dallo invi-
nto e dallo scredito in che cadde. Decreti, ordinanze,
lamenti, provvisioni d'ogni maniera, col soprassello
nuovo aggiunto all'antico, la è merce codesta che in
à ci sovrabbonda; ma il fatto sta che tutto questo
ne in mal punto, giugne incompreso, e ridotto al

nulla dalla forza d'inerzia e dal mal talento. Vuolsi, a dir breve, che il potere riassuma coscienza piena di sè, che non esiti nè dietreggi di fronte a qualunque atto risoluto ed ardito imposto dalla salute pubblica.

A varie riprese ed in diversi paesi, come Isoletta, Fondi, San Germano, Itri, Pico, Gaeta, Sora, Avezzano, Mignano, Tagliacozzo, furono arrestati individui che avevano forniti fondatissimi indizj di fomentare e proteggere la diserzione dei nostri soldati. Costoro sempre rimessi al rispettivo Giudice Mandamentale dall'Autorità militare, con analoghi rapporti in cui erano raccolti i fatti, i sospetti, le apparenze per le quali se ne era eseguito l'arresto. Disgraziatamente questi indizj, quantunque portassero sempre la convinzione morale del reato di colui che veniva carcerato, non giunsero mai a convincere materialmente i Giudici della costoro colpabilità. Io non potrei precisare se si esaminassero testimonii, e si facessero quelle pratiche che sarebbero state capaci di produrre l'intima convinzione nell'animo dei Giudici, giusta il prescritto della legge.

Questo solo posso dire: che il più gran numero degli arrestati furono dopo pochi giorni rimessi in libertà, e ciò può benissimo far credere che si ommettessero esami e le diligenze necessarie, e si statuisse troppo leggermente su di un reato, che forse non si credette grave, ma che pur troppo ha prodotto conseguenze deplorevolissime. Veniamo agli esempi: — Tramavasi una diserzione di soldati antichi sbandati Napoletani su vasta scala, che poi fallì per la vigilanza degli Ufficiali. Uno dei soldati compromessi fece delle rivelazioni, indicò certo Raffaele *Passero* di Borgo di Gaeta come colui che teneva mano al complotto, insegnò e descrisse la casa dove il *complotto* era stato ordito.

Mandato di notte tempo con un Uffiziale e dei soldati *a casa del* Passero per arrestarlo, ve li condus

o, riconobbe a prima vista per la moglie di lui una
nna che aprì l'uscio, in seguito alle intimazioni della
za. Codesto soldato tradotto nanti il generale Govone
giorno dopo, replicò la deposizione già fatta e ripro-
sse gl'indizj senza ommetter sillaba. Posto a confronto
l Passero, sostenne in sua presenza l'accusa, indicò
ra dei colloquii, disse con chi tenuti ed a quale scopo.
Passero negò in principio non aver mai conosciuto
ccusatore, poi si confuse, balbettò ragioni inammessibili,
contraddisse, infine, accortosi del mal cammino fatto,
ornò sulle negative e disse che in quel giorno (la do-
nica in cui circa quaranta soldati napoletani dove-
no disertare) era ubbriaco, e più non sapeva quel che
eva detto o fatto, essere fuori senso, non rammentando
lla.

Quest'accusa così ben sostenuta, la confusione e le ri-
ole ed insussistenti discolpe dell'accusato, indussero
l'animo del Generale e degli Uffiziali superiori, che a
st' esame aveva adunati, completa convinzione sulla
evolezza del Passero, e per conseguenza lo si fece
urre alle carceri, rimettendo al Giudice di quel Man-
ento un rapporto specificato del fatto incriminato,
hè potesse procedere a rigore di legge. Dopo pochi
i di detenzione il Passero ebbe la sua libertà; nessun
fu fatto, nessun maggior indizio ricercato. Solo si
che nel giorno in cui dovevasi pronunziare il giu-
furono chiamati, a caso e senza previo avviso, al-
soldati alla sala delle udienze, che stavano passeg-
senza addarsi di che cosa da loro si voleva e che
gati questi verbalmente, lì per lì, il Passero fu
to innocente e rilasciato libero. Il generale Govone
candalezzato ed afflitto, ed avendo fatte chiedere
oni sopra un così strano giudicato, gli fu risposto
mo del Giudice non era rimasto abbastanza con-

vinto della reità del Passero in questione e che il testimonio a carico erasi contraddetto.

In quello stesso tempo parecchi ladri di oggetti del Governo, presso cui si era trovata ogni sorta di roba, e perfin palle, bombe, viti, affusti, e che so io, venivano al pari del Passero messi in libertà. Ciò lascia credere non si procedesse con quella imparzialità e rettitudine che sono il più bel titolo del Magistrato alla stima pubblica.

Tre altri bricconi per nome Saracino, Longo e Tranna furono arrestati per aver istigati alcuni soldati napoletani alla diserzione e farne dei briganti e dei nemici alla patria, seducendoli con offerte di danaro e promesse di ricompense future. Questi ribaldi furono posti quasi immediatamente in libertà, dietro non so quai stolti considerando.

È noto esistervi dei Comitati per la diserzione in Isola, Isoletta, Itri, Mola, Pastena, Gaeta e Borgo, e molti se ne arrestano di questi istigatori, e tutti vanno invariabilmente impuniti.

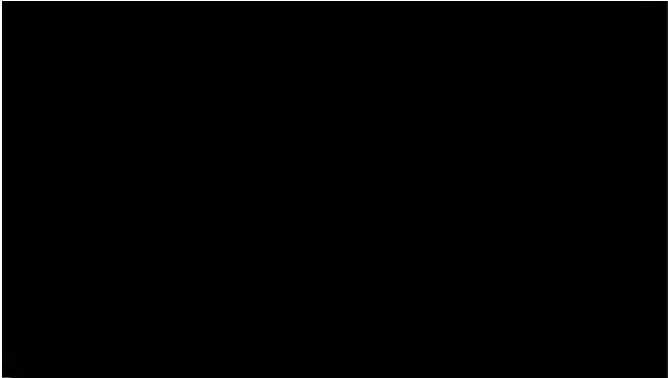
Una pattuglia uscita di notte da Pastena scorse in una casa isolata e verso il confine dei segnali fatti alla montagna con lumi che si presentavano ad una finestra, ora alzandoli, ora abbassandoli, or facendo come un segno di croce, or tracciando un circolo, ed or ritirandoli, or rimettendoli alla finestra ed or movendoli in fretta.

Il comandante la pattuglia, supponendo che questa telegrafia notturna e di convenzione fosse un avviso pei briganti del movimento della truppa fatto da un amico e manutengolo di briganti, entrò di botto in quella casa ed arrestò gli autori supposti di questi segnali. Detenuti *in carcere per* qualche tempo, gl'inquisiti uscirono impuni *senza che il* Tribunale abbia mai interrogato nessuno dei *testimonii del* fatto, come il comandante la detta pat-

a, la guida che lo accompagnava ed i soldati stessi la componevano.

capitano della Guardia Nazionale di Pico, Raffaele si, veniva arrestato nell'epoca della proclamazione stato d'assedio per detenzione illecita di armi proi- Dopo una detenzione di qualche mese il detto ca- to Grossi usciva pienamente assolto e libero.

to o dieci mesi dopo il medesimo Grossi reclamò, di giusto, i fucili statigli indebitamente confiscati Autorità militare. Si venne a sapere che que' fucili e bone e pistole non si erano mai mosse dal luogo ano state depositate dal Comando del distaccamento, e il Tribunale non le aveva mai richieste e che per eguenza aveva reso un giudicato senza le prove del to. Il verbale parlava di arresto fatto per deten- d'armi proibite, ritenute nonostante la proclama- di una legge eccezionale, lo stato d'assedio, e de- eva le armi ritrovate in casa Grossi e finalmente a che quelle armi erano presso il Comando militare co. Ebbene, chi 'l crederebbe? Si ventilò la causa, udicò innocente il Grossi, lo si mandò libero, senza inare nessuno di quelli che lo arrestarono, neppur ciale; senza richiedere le armi, oggetto dell'accusa e del delitto, che si sapevano depositate presso l'Au- militare; si diede libero il passo al Grossi e lo si arò lindo e puro da ogni colpa, suppongo dietro la sserzione che quelle armi appartenevano alla Guardia nale; ma senza punto curarsi di vedere e sapere se armi potevano, realmente o no, appartenere a a Nazionale Milizia?! . . . .

. . . .

Giudice di Tagliacozzo e Carsoli non ispiegò mai negli processuali *quell'* attività e quell'energia che sono *colpire non solo i* semplici schiamazzatori, ma ben

anco i veri perturbatori della quiete pubblica, i quali si nascondono all' ombra della confusione che esiste nella Giudicatura prementovata.

Si vedono ogni dì molti capi reazionarj, conosciuti per operosi e assai pericolosi, che non sono ancora arrestati; e passeggiano tracotantemente in tutte le ore ed in tutti i luoghi, burlandosi del Governo e della eunuca sua giustizia.

Il giudice Matteo Orlando gode poca stima ed è tenuto in conto generalmente di un uomo di fede dubbia, venale, debole, immorale. Esso ebbe trattenimenti libidinosi con parecchie prostitute che stavano carcerate per imputazioni di furti, risse ed altri disordini, sotto pretesto d'interrogatorio. Due o tre di queste disgraziate rimasero incinte pel fatto del giudice Orlando. Consta pure che molti furti militari andarono impuniti, quantunque i ladri fossero stati colti in flagrante delitto.

Un furto di molte migliaia di ducati perpetrato a danno dell'orefice Gonzales in Gaeta è rimasto esso pure impunito, e non si fece processo benchè l'istesso Giudice avesse detto al generale Govone avere la certezza morale che

Enrico Giliberti, Giudice del Mandamento di Fondi, convive con una prostituta a nome Carmela.

La stessa intriga negli affari della giustizia in modo che il pubblico risente positivamente l'influenza di tale donna nel prevaricamento di detto magistrato. Oltrecciò il Giudice predetto è legato d'amicizia con l'usciere Giuseppe Corallo, nella di cui casa conviene tutti i giorni.

Il pubblico ne è scandolezzato, perchè a discapito degli altri uscieri tutti gli affari allo stesso commette, e per favore maggiore ha fatto impiegare in quella cancelleria da commesso un di lui figlio, tanto ignorante da non saper copiare una sentenza, portando al Governo uno spesato non necessario, dacchè quella cancelleria non ha bisogno di un terzo impiegato, come lo espose il detto Giudice per favorire il Corallo e pagare in qualche modo la sua seconda tresca colla figlia del medesimo.

Don Clemente Valente, prete, consegnava congedi falsi ai soldati sbandati Costanzo Diseo e Raffaele D'Alessandro di Pignataro, mediante lo sborso di ducati *quaranta*. Arrestato dall' Autorità militare e consegnato al Tribunale civile confessava pienamente il suo reato.

Dopo un ridicolo processo e una breve detenzione fu mandato libero. L' opinione pubblica ne fu indignata e corsero voci di trafugamenti di rapporti, regalie, raggiri, ed altre sconcezze di simil genere.

Il Giudice dell' isola di Ponza, De Marinis, è accusato dalla voce pubblica di nutrire principii retrivi, avversi all'attuale Governo, di avere delle aspirazioni borboniche, e di esercitare la camorra in fatto di giustizia.

Il Giudice di Pico, Raffaele Montuori, è un briccone matricolato, un cialtrone astuto ed artifizioso, l' anima di tutti gl' intrighi e i disordini di quel paese. Usa intimidazioni e suggestioni per far disdire i testimonii. Ha una brutta tresca colla sorella di quel Sindaco e molti sconci vizj.

Ebbe la maligna intenzione d'insultare e far dispetto all'egregio ad onorevolissimo maggiore Lachelli, mandandolo ad invitare a venire da lui per affari di giustizia ad un'ora determinata, nel solo scopo di farlo assistere alla escarcerazione e messa in libertà degli individui stati dallo stesso maggiore designati alla vendetta pubblica.

Proferì in presenza del luogotenente Roberti queste strane ed inique parole: *Io cercherò ogni mezzo possibile per cogliere in fallo il capitano Delfino, sia facendolo destramente conversare con me, sia interrogandolo qualche volta nell'esercizio delle mie funzioni, per trovar materia di fargli un processo contro, quando cesserà lo stato d'assedio.*

Da gran tempo avevano luogo pratiche attive ed indagini infaticabili per parte dell'Autorità militare per iscoprire diversi audacissimi furti, stati commessi in Traetto e dintorni da una ignota compagnia di malandrini, che per quanto pareva era assai bene organizzata, ma chiusa in una oscurità e segretezza tale che nessuno poteva venirne al chiaro, perchè composta di furbi e di schiuma di bricconi, i quali sapevano nascondersi e spalleggiarsi con tutti i mezzi possibili, onde evitare di venir scoperti.

Dalla imprudenza però di uno di costoro, che per non so qual motivo si era disgustato co' suoi compagni di scelleratezza, il solerte capitano De Capitani, dell'undicesimo reggimento fanteria, comandante un distaccamento a Traetto, potè redigere un verbale d'esame col quale fu possibile iniziare un regolare processo e far scoprire molti altri considerevolissimi furti commessi dalla medesima società di furfanti, sempre sotto il manto di reazione, colorando di politica le sue furberie, di cui ne era il capo un Pasquale Montanari, uomo capace di ogni

ogni mariuoleria, che si era eretto di proprio
ano di quella Guardia Nazionale nel trambusto
dei Borboni e nello installamento del nuovo
lo scopo di sovraneggiare il paese e di com-
mnemente, sotto l'assisa onorata di tal grado,
enze e tutte le turpitudini.

fu sorretto, incoraggiato e coadiuvato in
ribalderie dal notajo Francesco Conte, uomo
costumi, di stima e di onore; anima altret-
ta che proterva, che fu ed è uno de' pertur-
accaniti di quel disgraziato paese, per aver
indebiti guadagni, alle malvagie specula-
pinguare a qualunque costo e per qualunque

e i testimonii di questi fatti domandarono
Iovone che il processo fosse istruito dal Tri-
an Germano invece di quello Mandamentale
al quale non isperavano nessun buon effetto,
che confidarono verbalmente e segretissima-
efato Generale, aggiungendo che volevano fosse
a traslazione della causa dall'uno all'altro
olla clausola che ciò si faceva perchè *le
usale trovavansi in legami di stretta amicizia
ti d'interessi col Giudice locale.*

o processo, come cento altri di simil genere,
essun risultato proficuo: gli accusati furono
e mandati liberi da ogni molestia al proprio

no passeggiò sfrontatamente per lunga pezza,
schifo di tutti i buoni, un'orribile donnaccia
egera o qual tigre si era gettata boccone sopra
re ferito, rinvenuto alla campagna, ed invece
lo e confortarlo come si addiceva al suo
nostro colle ginocchia e colle unghie affatto

le ferite di quell' infelice e ne fece a furia di sussulti schizzare a forza il sangue, finchè fosse spirato, e poscia lo mutilò infamemente colla forbice e portò seco, a mostra di così bella impresa, quei ributtanti avanzi! Fu ancora il generale Govone che per pudore della giustizia ed onore della morale la fece arrestare, e per ciò venne altamente lodato e benedetto.

A Campodimele viveva impune uno scellerato fabbro ferrajo, che era lo spavento ed il terrore di quel paese per i delitti atroci di cui si sapeva autore; nessun Giudice si dette mai la briga di togliere una simil jena dal novero della società, l'Autorità militare si assunse l' ingrato incarico di questa riparazione alla morale pubblica, fece arrestare il fabbro febbrajo, e perquisendo l' antro delle sue nequizie vi trovarono la testa e gli abiti insanguinati di un povero bersagliere da lui assassinato, non che tutti gli attrezzi del ladro e le armi dell'omicida. Fu tradotto in San Germano, e Dio sa che razza di verdetto sia per uscirne o già ne sia uscito, noi non ne ebbimo mai più notizie, e così si fa per tutti. Il militare è tenuto a distanza ed all' oscuro di ogni provvedimento legale, gli

' evitare di apparire di soverchio prolisso e tedioso,
ıerchè altre nefandezze ed altre più nauseanti brutture
stanno per mano e voglio, comunque mandino uno
adevole fetore di galera, narrarle e commentarle colla
:ienza del clinico nell'analisi d'un cadavere in putre-
ione.
Nel dicembre 1861 fu rubato sulle mura di Gaeta un
colo cannone di bronzo; furono fatte indagini ed ar-
ti: si conobbero i quattro ladri. Venne dal generale
rone il delegato distrettuale di Pubblica Sicurezza di
.a, Ferdinando Morabito, e riferì che uno degli incar-
ati nelle sue deposizioni asserì che, arrestato già pre-
entemente per altro furto, aveva sborsati *otto* napo-
ni d'oro al delegato mandamentale, residente in Mola,
anuele Colombo, dipendente dal delegato distrettuale
raddetto, per assopire ogni ricerca.
Circa un mese addietro uno dei nostri vapori in cro-
ra catturò una paranzella proveniente da Terracina,
quale aveva a bordo due passeggieri sospetti, ben for-
i di danaro e non notati sul ruolino. Il delegato di-
ettuale, a cui i due arrestati furono rimessi, preparò
ı telegrammi diretti ad Aquila ed a Rieti, per avere in-
mazioni sui due arrestati che di quelle due città erano
undi. Il medesimo delegato distrettuale avendo dovuto
tire per Napoli per ragione di servizio con qualche
lecitudine, seppe, tornando, che Emanuele Colombo, suo
endente, aveva trattenuti i due telegrammi e rilasciati
ne mediante lo sborso di *venticinque* scudi.
Prima che venisse a Mola il delegato mandamentale
anuele Colombo, eravi per delegato Pasquale Mazza.
tui prendeva denari dalle donne pubbliche, che veni-
ıo denunziate dalle Autorità militari come infette, per
ı *arrestarle. Prendeva* denari da tutti e per ogni cosa.
elegato distrettuale constatò a suo carico otto con-

cussioni simili; ne riferì al Prefetto di Caserta: il Pasquale Mazza fu traslocato a delegato in Aversa, ove ha migliorata la sua posizione!

Il generale Govone essendo a Sora seppe che il delegato di colà, Giuseppe Esperti, usava del suo ufficio per procurarsi prepotentemente delle donne e per ogni altro abuso che immaginar si possa. Di più era propagatore, per personale codardia, di false ed allarmanti notizie.

Giuseppe Esperti non sa mai nulla; è odiato e sprezzato da tutti perchè birbo a nessuno secondo, [illegible] soverchiatore, perverso.

Il generale Govone ne informava il conte Ponza di San Martino, allora luogotenente del Re in Napoli. Il Giuseppe Esperti fu traslocato a San Germano, ove credo sia tuttora.

Vincenzo Toffani, delegato di Pubblica Sicurezza a Pico, perquisì per due volte casa Carpo nel solo scopo di ricavarne qualche somma ed appropriarsi qualche oggetto prezioso. Raffaele Piacitelli, armajuolo, stava montando due fucili militari, il delegato predetto sorprende l'artefice in questa bisogna, lo arresta e confisca le due canne. L'indomani lo lascia in libertà col patto di non esigere la restituzione delle due canne, nello stesso mentre s'appropria un fucile della Guardia Nazionale ed obbliga l'armajuolo a montarglielo per niente alla paesana.

Lo stesso delegato Toffani nell'anno 1861 formava una squadriglia mobile di 20 individui, non per avere un servizio più attivo di polizia pel paese, ma invece per profittare della mercede dei salariati, facendo negli stati mensili comparire 25 e 30 individui, e questo dippiù ne faceva *bonum est sic nos esse.*

Nella reazione del 9 maggio 1861 imprigionò tanti poveri infelici innocenti, carichi di famiglia, che avevano di pane, mentre i veri rei, i veri reazionari, per-

facoltosi o raccomandati e di larga mano, si videro
oruti, alteri, schernitori passeggiare per l'abitato.
ɔ stesso finalmente per ben due volte si è recato a
'abulare coi briganti: la prima volta in Ceprano nel
cipio d'agosto 1861, e la seconda volta a San Sozio
il brigante Giovanni Tosi, detto *Curcillo*, che fu poi
stato dai Francesi e consegnato alle Autorità militari
ane.
Delegato di Pubblica Sicurezza di Civitella Roveto
urava acremente a crocchio con molte persone l'or-
dello stato d'assedio ed inveiva contro l'arresto dei
nti del briganti, dicendo ciò essere contrario al di-
delle genti ed un abuso di potere, terminando l'ir-
te filippica con un monte d'ingiurie all'indirizzo del
ɜrno. Il colonnello Charvet, comandante la zona se-
aria di Sora, dirigeva a questo proposito un foglio, in
19 novembre, al sotto Prefetto di Avezzano, nel quale
neva la condotta almeno inconseguente e le frasi
siderate pronunciate dal predetto Delegato, per quei
vedimenti ch'egli avesse creduto del caso. Quel sotto
ɜtto invece di biasimare, siccom'era suo dovere, la
lotta del suo subordinato, l'approvò in modo caloro-
mo e ostentato, portando inoltre accuse di una gra-
tale contro uno degli Uffiziali dell'esercito, da co-
ıgere il Colonnello comandante la zona secondaria ad
nare un' inchiesta, dalla quale risultò non solamente
essuna colpabilità dell'ufficiale, ma la prova irrefra-
le della riprensibile condotta del Delegato in que-
ıe, non che la triste e palese convinzione che quel
ɔ Prefetto aveva scientemente mentito e perfidamente
ta e propagata una nera e brutta calunnia.
incenzo Murante, Delegato di Pubblica Sicurezza di
Vincenzo, è un *capo camorrista*, un' anima venale e
a, di poco ingegno e di nessuna attività.

Il Delegato di Pubblica Sicurezza di Pontecorvo è
giero e di poca esperienza, cura pochissimo il d
della propria persona e della carica di cui va rive
s'intriga e s' immischia in ogni sorta di pettegolezzi
inezie; è traviato dai suoi doveri da certi amorazzi
corosi; s'occupa un tantino altresì di camorra, b
giuoca allegramente, fa debiti, e finalmente non go
stima e la fiducia di nessuno e fa tutti i mestieri,
quello del Delegato di Pubblica Sicurezza.

Le Guardie poi di Pubblica Sicurezza furono per
tempo una ciurmaglia di bricconi, rotti ad ogni viz
a tutte le violenze, paladini di lupanari, cavalieri di
stitute, schiamazzatori, infingardi, giuocatori di vant
beoni, inutili ad ogni buon servizio, e di mal esc
alle popolazioni, le quali stranamente giudicavano
forza e della onestà di un Governo che di simile car
si serviva ed impiegava per rappresentare la legge
moralità pubblica.

Ora però mi piace constatare che se le Guardie di
blica Sicurezza non sono tali ancora come dovreb
essere, e che molte riforme siano a desiderarsi e
espurgazione nel personale ancor necessario, sono
di molto migliorate in seguito alle continue rappr
tanze e querimonie delle Autorità militari ai Prefett

I Doganieri poi furono e sono malavventuratan
ancora tuttodì i primi contrabbandieri dello Stato
Uffiziali doganali sono stati quasi tutti caporali e ser
nelle famose squadriglie instituite dal generale Vial
tanto spavento destarono in queste Provincie per la
missione occulta e repressiva, e per le latitudini a
concesse, l'efferatezza di costumi e la barbarie di
diedero in poco tempo così larghe prove a danno
vita e delle sostanze di questi infelicissimi e mal
in seguito al rovescio del Governo sovr

e tirannico, di cui si erano fatti i campioni e i sicarj nelle sue tenebrose ed implacabili vendette politiche, non trovarono miglior impiego delle loro facoltà, della loro forza e della loro buona volontà, che di schierarsi animosi sotto le insegne del capo banda Lagrange. Gli affari della reazione essendo riusciti poco soddisfacenti, e la vita del brigante non essendo in fin dei conti una vita da satrapo e i suoi sonni non iscorrendo su talami di rose, i capi squadriglia del generale Vial se ne disgustarono presto, a quanto pare, e quindi fecero ritorno alle proprie famiglie, ove non so poi per quali intrighi e raggiri pervennero a pescare il grado di bass'uffiziali ed uffiziali nei Doganieri. Quel che è certo si è ch'essi sono uomini mal sicuri, dati al camorrismo, nutrendo affetto profondo pel governo dei Borboni, riconoscenza direi quasi e venerazione, e incapaci a capire gli ordini costituzionali, perchè educati e nutriti nel culto dell'assolutismo il più barbaro e feroce.

Essi sono i primi contrabbandieri dello Stato, anzi i ›li contrabbandieri, perchè contrabbando non soffrono ›e a loro profitto non ridondi, e che regolato e diretto loro non sia.

[Doganieri loro dipendenti seguirono, come i loro i. attuali, il bandito Lagrange, e formarono i primissimi ›ipoli di briganti che nel 1860, in sul finire, cominono ad infestare queste contrade.

›no le prime spie ed i più attivi amici dei briganti ›li.

ogna guardarli a vista perchè non diano le loro ai briganti.

ndubitato però che in caso di un rovescio nostro imo tutta questa feccia alle spalle, e che primi sao a *rivolgere i loro* schioppi contro di noi.

qualcuno paresse che io macino troppo nero per

colorire questo mio quadro, e che le mie stimmate sentano del furibondo, dello sventato e dello esagerato, cotestuni non hanno che ad interrogare le Autorità militari dei paesi di Gaeta, Sperlonga, Fondi, Monticelli, Lenola, Pastena, Isola, Isoletta, Arce, Castelluccio, Sora, Avezzano e Tagliacozzo e vedranno cosa loro si risponderà. Il mio quadro che tanto carico appare, inverosimile ed esuberante nei colori e nel disegno, sembrerà sbiadito e monotono allora quando sarà messo a confronto con quello che su tanto obbietto i comandanti le truppe faranno, imperocchè la realtà vera è assai più ricca ed esprimente di quello che io non voglia riprodurla col mio pennello.

Francesco De Martino, brigadiere dei dazj indiretti a Fondi e Portella (11 luglio 1862), preposto per lo esame e la vidimazione dei passaporti ai transitanti dal nostro allo Stato Pontificio e viceversa, fece largo pro' della compartitagli facoltà, e più d'una volta ne abusò disonestamente, estorquendo danaro per l'apposizione de' visti e dei timbri, e fuvvi pure gran sospetto che fosse connivente coi briganti fuorusciti di Fondi, Lenola, Monticelli e Pastena.

La pubblica opinione si aggravò talmente sul conto di costui che perfino venne accusato di tener attiva corrispondenza col famigerato brigante Giuseppe Conte, locchè promosse la sua traslocazione; ma essendosi di nuovo recato, non si sa al vero per qual motivo, in Fondi, ed avendo colà fatte ricerche e domande su di alcuni carrettieri che venir dovevano da Roma o da Terracina, costoro nel loro transito furono assaliti e svaligiati dai briganti, e la voce pubblica accusò, non so se a torto od a ragione, il De Martino, di aver esso fornito indizi ai *masnadrini*, come più volte lo aveva detto connivente ai *ladronecci* commessi dai briganti in quei dintorni.

ali, forse per caso, col traslocamento di lui quasi per
nto avevano cessato.
capitano Cutelli, reggente il comando dell' isola di
za, ne è pure il capo camorrista. Ad un tal Antonio
o, arrotino della città di Gaeta, che gli domandava
tasei grani per un lavoro fatto per suo conto, gli of-
a la sua protezione se avesse consentito a lavorare
atis.
ell' isola di Ponza esistono una quarantina di camor-
, i quali liberi come sono, percepiscono i loro inde-
profitti su tutte le barche che arrivano, e la prote-
e del Cutelli si riferiva a questi camorristi.
arrotino quindi accettò. Da molte persone venute da
za, fra cui alcuni Ufficiali dell' esercito, si sentono dire
ose le più vergognose della camorra, e si odono lagni
ccuse gravissime correre sul conto del Cutelli.
generale Radicati di Primeglio, comandante militare
a piazza di Gaeta, aveva mandato nella prima decina
gosto 1862 un rapporto documentato al Luogotenente
Re in Napoli sulla condotta riprovevole del capitano
lli.
enunziando alla reprobazione pubblica questi scandali
ieste vergogne, aggiungo che ho avuto luogo di dolo-
mente convincermi che l' Autorità civile di questi
i è impotente a frenarli. Vi sono negli ufficj dei Pre-
degli impiegati in copia che sopiscono queste pra-
e scandalose, informano i compromessi per danaro, e
tre la destituzione immediata e pubbliche e clamorose
lanne sarebbero necessarie ad esempio di tutti, la
sima tolleranza e longanimità è praticata a danno
pubblico servizio e della morale.
stato di questi paesi è veramente deplorevole. Ogni
no si ricevono *rivelazioni* che addimostrano il male
profondissimo.

Il rimedio (io già 'l dissi nel mio proemio ed altrove, e lo ripeto a sazietà anche a costo di ripetermi fastidiosamente e rendermi stucchevole) sarebbe a parer mio in una buona amministrazione politica e giudiziaria. Ma ho detto sopra che cosa siano i Prefetti, i Giudici, i Delegati di Pubblica Sicurezza. In assenza dell'opera efficace e benefica di questi, l'Autorità militare deve arbitrarsi forzatamente in molte cose che non le spettano di certo, e commette un grave male per evitarne di ben maggiori, e più funesti.

Qual effetto simili turpezze producano nelle popolazioni di queste Provincie, io lo lascio indovinare da tutti gli onesti e gl'imparziali, senza darmi l'inutile briga di qualificarle con quel disprezzo e quella giusta ira che meritano.

Esse producono nel volgo l'idea che non vi sia giustizia che per que' felici che la possono pagare.

Nei ranghi più colti e facoltosi di questi popoli è convinzione che il Governo Nazionale non è autorevole, nè capace, nè forte, ed osserva che i suoi magistrati e funzionarj non sono più onesti, illibati, intemerati ed irriprovevoli, di quello che non lo fossero sotto Ferdinando e Francesco Borbone.

III.

a, biografie e ritratti, parenti di briganti, re e ricatti, preti e frati, usi, costumi, vizj, delitti e brutture.

e (*Luigi Alonzi* detto *Memmo*), il più noto ed il fra i capi briganti, era d'origine Sorano.
soldato indisciplinato dell'esercito Borbonico e o a pene infamanti per infrazioni all'onore, no di mal affare e guardaboschi nel paese di e' conoscere per la sua vita sregolata, le sue le sue prepotenze, e fu oggetto di spavento ria città per le sfrenate libidini, le vessazioni e ioni di cui si rese autore.
ido II amava ed assai apprezzava cotesta sorta glia, e la teneva d'occhio amorosamente, ed al- e sapeva premiarla, impiegandola lucrosamente, propria creatura, per giovarsene poi nelle sue ecuzioni contro quel ceto di popolo ch'egli sup- trisse umori liberali. Chiavone fu uno dei primi il cammino della montagna e ad innalzare il la ribellione contro il Governo Nazionale.

Le sue gesta brigantesche saranno registrate con più larghezza nel capitolo ultimo, in cui tratterassi della parte storica e militare della guerra per bande. Basti ora uno schizzo biografico tracciato alla sfuggita per far conoscere l'uomo piuttostochè il capo banda.

Il suo carattare era cupo, feroce e veemente. Il suo aspetto ruvido ed aspro. Aveva però qualche cosa di meditativo nella sua fisionomia che non era senza attrattive, e gli dava somiglianza d'uomo non affatto comune e di non limitati pensieri: ma non era che un riflesso ingannevole della sua figura, imperocchè non aveva nè talenti nè ingegno. Se nel suo guerreggiare non ha date prove di sapienza militare e di soverchia baldanza ed ardimento, fu però il migliore fra tutti i capibanda della sua specie, eccetto lo spagnuolo José Borjés, e il più audace e il più sagace. Amava il vestire teatrale alla Fra Diavolo suo antesignano nei fasti brigantesch dell'antico reame di Napoli. Egli era quasi illetterato, od almeno scriveva con difficoltà, in lingua barbara e scorrettissimo, ma scriveva molto, a tutti e ad ogni proposito.

Avido di danaro ed anelando a future dovizie, è voce fra suoi che abbia distolte ingentissime somme dall'assegnatole impiego all' ex-re Francesco, e che mucchi considerevoli di pecunia tenesse celatamente sotterrati in una grotta nelle vicinanze della casa della vedova Cocco, sua druda in Scifelli, e che il giovinetto Cocco, figlio dodicenne della vedova predetta, che Chiavone teneramente amava, fosse il solo depositario del suo segreto e con esso solo si recasse nella grotta contenente il suo tesoro; segreto che fu sempre gagliardamente e nobilmente conservato, poichè malgrado l'arresto del giovinetto Cocco, e minaccie, e perquisizioni, ed interrogatorii moltiplicati non si pervenne mai a saper nulla sul conto di Chiavone delle sue presupposte ricchezze.

La tresca di Chiavone colla vedova Olimpia Cocco di Scifelli ha la sua parte curiosa, faceta e drammatica nella vita accidentata di cotesto brigante.

Egli s'intitolava *Generalissimo delle armate di Francesco II* e mandava ultimati ai comandanti delle nostre truppe veramente singolari e divertenti, e datava abitualmente le sue lettere ed i suoi proclami da un paese occupato dai nostri distaccamenti come Roccavivi, Rendinara o Balzorano. Finalmente si dice ch'egli sia stato fucilato per ordine del capobanda Tristany, per antagonismo di mestiere e per quistioni di autorità e di competenze. La sua morte è però ancora un mistero, a Sora non vi si presta fede; i suoi nemici istessi la mettono in dubbio: intanto per opera dei comitati reazionarj di Roma sorse un secondo *Chiavone*, un birbaccione qualunque senza fama e senza numeri, un burattino che non fece più nulla, perchè troppo nullo sè stesso; ma ciò a disegno certamente e per ordine dei comitati prementovati, per nascondere la morte del vero Chiavone ai suoi benamati Sorani, pei quali era divenuto un uomo di proposito, e la cui morte accertata avrebbe gettato nello scoramento i suoi amici, e indispettita contro il nuovo capo e la reazione quella buona popolazione di Sora, che in Chiavone spera e in lui vede il campione della causa Borbonica, un generale di senno, una indigena celebrità.

Centrillo *(Domenico Coja* detto) fu un capobanda animosissimo ed operoso, molto ardito nelle sue operazioni, amante dei colpi strepitosi ed inaspettati, marciatore indefesso e manovratore espertissimo; tenne in continua lena le truppe, scorazzò le Majnarde, e tutta quella catena d'asprissime montagne che da Sora ed Arce si stende a San Germano *ed Isernia.* Arrecò danni ai popoli senza *però aver mai versato* il sangue per truculenza d'animo e *ferocità di carattere*, anzi fu buono il più delle volte,

e nel disarmo di Vallerotonda invadendo il corpo di guardia della Nazionale Milizia salutò rispettosamente l'immagine del Re d'Italia Vittorio Emanuele II.

Egli fu pure soldato borbonico e della peggiore specie che vi sia, indomabile, insofferente di ogni più mite disciplina; venne condannato a più anni di carcere per atti riprovevoli d'indisciplina e per recidiva diserzione.

Tornato a Cardito suo paese, vi fece tutti i più infami mestieri, fu ladro e soverchiatore, temuto per le sue birbonate arditissime, e creduto capace di qualunque maggior iniquità.

Appena sorsero le turbolenze politiche, che ridussero alla fuga la dinastia Borbonica, per far posto al Governo costituzionale del Re Italiano, raccolse quanti ribaldi di sua specie trovò a sua mano, e si diede con efferatezza al brigantaggio, ricattando, devastando, incendiando poderi, ville e masserie.

Aveva un talento tutto particolare per travestirsi, simularsi, immascherarsi in ogni maniera e in tutte le condizioni, per isfuggire ai rintracciamenti della truppa. Era piccolo e snello della persona, svelto, con viso mobile e vivace, piacevole, brunetto con pinzo e baffetti nericcioli.

Fu nel suo genere un buon capobanda, poichè mise sui fianchi la truppa senza cader mai nei tranelli tesigli, e lasciando sempre la peggio a coloro che s'incocciavano d'impadronirsene. Fu un ladro di buona stampa, un gran malfattore se vuolsi, non un assassino.

Si può dire che ha sbandeggiato per due anni non interrotti con gloria ed onore, se queste due belle e nobili parole si potessero accozzare senza lordarle parlando di un malandrino qual fu Centrillo.

Andato a Roma per non so quali sue faccende, fu arrestato dalla Gendarmeria francese in una osteriaccia dove praticavano i Cuccitto, i Conte, i Gallozzi, i Soscia, i Pic-

i Demascolo, i Ramoniello, i Ficocciello, i Trani,
osto, i Cinquegrana e cento altri mariuoli di simil
gli stipendj di Francesco Borbone e di papa Pio
quindi restituito al Governo Italiano. Rinchiuso
so qual carcere, non si udì mai più parlare di lui
suo processo: *Requiescat in pace!*
zo (*Vincenzo*) era uno de' più bei capibanda che
i potesse, grande, forte, nerboruto e svelto della
.; era di membra fatto a pennello, con una bella
'tistica, una barba rigogliosa; egli era audace, ri-
, sprezzatore di pericoli, e come il suo amico Cen-
mava le spedizioni difficili e clamorose. Le sue
i paeselli della frontiera sono in piccola scala belle
lenza, d'insolenza, di sprezzo e di noncuranza.
si seppe mai del suo passato. Sparì, senza che
mai abbia saputo qual fine abbia fatto. Alcuni
ono che sia stato ucciso dalle nostre truppe in un
).
TTO (*Francesco Piazza* detto) è un uomo rozzo e
grande e macilente, con barba ispida e capelli di-
ti ed irti, il suo aspetto è truculento e ributtante,
ra figura da capestro!
assassinò vilmente il suo benefattore; tolse alla
tima il mento colla barbozza grigia e la portò a
er attestare ai reazionari il compiuto assassinio,
iù giorni portò seco quest'orribile avanzo ed a
mostrò in Roma, come i selvaggi dell'Africa atte-
e loro vittorie e i loro trionfi col numero delle
.ture che hanno scalpellate!
n assassino nella più bassa espressione della pa-
on un capobanda, nemmeno un brigante comune,
tigre!
avo capitano *Hoffner* del 7.° di linea francese lo
nelle vicinanze di Terracina, uccise parecchi dei
'gantaggio.

suoi e lo condusse prigione ove di poi ci fu conse
Fu incredibile l'allegrezza dei Terracinesi e di m
quei paesi della frontiera nel sapere finalmente ar
e reso impotente quel mostro di crudeltà e perfidi
singolare e degna di rimarco che dipinge al vero
del carattere proteiforme e degli usi di questi
paesi si è, che la banda del Cuccitto, composta di
trenta individui, fuori di quattro o cinque parenti l
erano tutti affini strettissimi, cioè la moglie del Cu
due o tre fratelli suoi, i fratelli del capobanda, i
tutta una famiglia di briganti insomma, una famig
belve che aveva spaventato per la sua immodera
di sangue, orribile crudeltà, mostruosa libidine e c
di pecunia tutto il paese che lambe la frontiera.

Conte (*Giuseppe*) era un buono ed onesto e fa
possidente di Fondi che fu tratto ad emigrare per
gherie e le persecuzioni di un vecchio Sindaco ac
e caparbio per nome *Amante*, il cui carattere pet
dispotico, vendicativo, acre, fu la cagione prima de
mali che affliggono quella città. Il suo sindacato
epoca di oppressione e di assolutismo altrettanto b
ed insopportabile di quella dei Borboni.

La reazione del maggio 1860 fece scendere per v
i fuorusciti in Fondi. Rintuzzata la nuova ribelli
Conte ritornò in Terracina. Il sindaco Amante pr
allora per troppo zelo liberale in fatti ed in azion
di un Dracone.

Perseguitò in ogni maniera la famiglia del Conte,
le sue messi, uccise il suo bestiame, incarcerò i s
migli e i suoi amici, mandò emissarj per impadron
Conte.

Questi inasprito risalì la montagna con un nerbo
adepti e scese a rappresaglie terribili contro i po
sindaco Amante e l'avrebbe scannato se questi

›sse tenuto quatto quatto in casa o non si fosse fatto
ccompagnare da un picchetto di soldati quando uscir
oveva pel disimpegno della sua carica. Fattosi brigante
Conte per vendetta privata, il Comitato reazionario di
oma lo fece adescare con promesse e blandizie. Arruolò
na banda di mascalzoni, e se ne fece il capo. Unitosi in
ırecchie occasioni con Chiavone fu nominato *Capitano*.
i delitti in delitti sempre più atroci, ne venne a quello
›aventevole del taglio delle teste dei tre Terracinesi, che
ıl Comitato gli vennero designati come liberali, le quali
ce portare ancor calde e tutte sanguinolente alle porte
i Fondi, e colà espose con inscrizioni insultanti e beffarde,
he fecero rabbrividire d'orrore tutta quella popolazione.
Arrestato dai Francesi, ci fu reso; nel tragitto tentò
adere, ma l'Uffiziale che comandava la scorta lo abbattè
›n un furioso colpo di sciabola.

Tratto nelle prigioni di Santa Maria di Capua il suo
udizio è ancora pendente.

Era uomo influentissimo nel suo paese ed aveva molti
lerenti.

Alto e forte della persona, figura piuttosto comune, ca-
ıttere fiero ed inflessibile, si fece brigante e capobanda
er sete di vendetta, e nel sangue de' suoi compaesani
ɔense l'ardore che il bruciava.

De Rivière era un antico Uffiziale nell'Esercito fran-
ese, cacciato dal servizio per non so quale infrazione
ontro l'onore. Fu in Africa, in Turchia, in Persia (a
uanto asseriscono parecchi Uffiziali francesi degni di
onsiderazione), ovunque fece la vita del venturiero.

Sorte le nostre difficoltà, si mise al soldo del Borbone
etronizzato, e capitanò parecchie bande di briganti senza
erun successo.

Disgustato *del suo mestiere di* capobanda si recò a Roma
r *lagnarsi di essere* stato indegnamente ingannato, fu

Nel suo portafogli si rinvennero delle note letterarie e scientifiche scritte di propria mano, molti recapiti di persone note, alcune lettere di creditori Brussellesi, una lettera affettuosissima e assai melanconica di sua sorella Erminia, una ciocca di capegli, ed il ritratto di una bella e nobile e distintissima signora.

Quindici giorni dopo la sua fucilazione venne una deputazione francese, composta del maggiore Grégoire, che comandava allora le truppe francesi distaccate a Frosinone, del capitano Bauzil, comandante il distaccamento francese a Ceprano, e l' abate Bryan, accompagnata da due usseri con guidone spiégato ed in grande tenuta, in San Giovanni in Carico, d'ordine del Comando superiore francese di Roma, per assistere alla esumazione e prendere il cadavere del Trazégnies, che doveva essere restituito alla propria famiglia.

Quando la fossa fu scoperta e che fu riconósciuto il cadavere del Trazégnies, il prete Bryan molto si adontò, e con parole acerbe manifestò il suo dispiacere che la salma del marchese brigante fosse stata confusa e accomunata con quella di tre o quattro mascalzoni a figura patibolare e sconci e laceri e ributtanti.

Il capitano italiano che aveva fucilato il Trazégnies, e che assisteva come testimonio e rappresentante l'Autorità militare italiana alla funzione, rispose: *Che non lo si potera meglio onorare, che dandogli morto la compagnia che vivente aveva volontariamente scelta!* L' abate Bryan si tacque e quindi sommessamente aggiunse: *Che pure era stato un buon cristiano;* al che il capitano italiano vivacemente rispose: *Io non credo che la religione cristiana insegni di uccidere gli abitanti imbelli, e bruciare e saccheggiare città a capo di un branco di bordaglia per una causa non sua; ma* voglio ben credere *che i principj religiosi dell'infelice che* sta qui cadavere fossero buoni e reli-

n è men vero però ch'egli si è ingannato e fu tradito dai rfidi consigli di più perfidi amici.

Il cadavere fu quindi messo in una bara, chiuso, fatto 'ocesso verbale della esumazione e della rimessione, pa.te le spese al Municipio e, dopo scambiate le quietanze, 'viato a Ceprano.

Alfredo De Trazégnies con molto spirito naturale, edu.zione squisita e nobili disposizioni fu un tipo di abberzione e di traviamento politico; quando questi principii no spinti al fanatismo dall' influenza e la insinuante gica facondia degli apostoli di Lojola, ajutati nell'opera ro da un carattere debole e da costumi ad un tempo pravati e ipocriti, da un bacchettonismo sfrenato e da a perversità profondissima!

CARETTI, Luogotenente del capo banda Basile, il braaccio del Beneventano, che fu preso a San Pietro Infine fucilato in San Germano il 24 agosto 1861, era a quanto cesi un Uffiziale borbonico, molto intelligente e molto iinoso, il quale nutriva un odio particolare contro le uppe italiane ch' egli, come tant' altri, s'ostinava ad apellare *Piemontesi*, e contr' esse ferocemente e pertinaceente avrebbe combattuto, diceva egli, sino all'ultima ra di sua vita, perchè piemontesi, liberali ed antipatici. ra grande, corpulentissimo e di bell'aspetto. I suoi comagni di ventura lo dissero valoroso e pieno d'ingegno. Morì da forte, nulla volendo confessare, e quando gli offerse di bendargli gl' occhi, rifiutò disdegnosamente cendo *che aveva fatto fucilare più di quindici piemontesi nza prendere di coteste precauzioni!*

DOM JOSÈ BORJÈS, antico *cabecilla* nella guerra di sucessione in Ispagna, capitanò con onore parecchie guerglie carliste contro *i cristinos.*

Ebbe nome di buon capitano accanto ai Cabrera, ai *roto, ed ai Zumalacarreguy.*

Fu un illuso ed un tradito, un capo partigiano convinto e di buona fede, non un brigante nello stretto e brutto significato della parola.

Egli credeva di trovare l'insurrezione ovunque e di avere un'armata ai suoi ordini. — Trovò l'indifferenza e l'avversione dappertutto e per esercito una magra, famelica e prava frotta di triviali assassini.

Con un pugno di spagnuoli attraversò la Calabria, la Basilicata, il Matese, l'Abruzzo, circondato ovunque da truppe, inseguito come belva, tradito, manomesso e venduto da tutti; continuamente combattendo, sfuggendo al numero, ritirandosi, nascondendosi, ed or mostrandosi ed audacemente marciando al nemico per poi deluderlo ancora con marcie, contromarcie, ritirate, falsi assalti e stratagemmi; compì una marcia maravigliosa, e sfuggì con singolar fortuna e talento a tutte le persecuzioni di sette corpi comandati da sette generali italiani espertissimi, attivi ed infaticabili: Brunetta, Della Chiesa, Mazé, Villarey, Cadorna, Govone e Chiabrera, e uscì vittorioso dalle prove le più terribili e penose. Soffrì impavidamente la fame, la sete, il freddo, il caldo, la pioggia, tutti gli stenti, tutte le fatiche, tutti i dolori, tutte le disillusioni le più amare. Gia stava per toccare il desideratissimo confine, quando a poche centinaja di metri dalla frontiera Pontificia cadde spossato, sfinito di forze, moralmente e fisicamente impotente lui ed i suoi, presso Tagliacozzo, e colà trovò la morte con tutti i suoi — tutti!

Borjés era un uomo di cuore e d'onore, aveva tutti i requisiti militari per fare uno dei più distinti capi partigiani: attività, perspicacia, tenacità, sodezza, valore, calma nel disordine, rassegnazione nei disastri, impavidezza nei maggiori pericoli e nelle peggiori sventure.

Fu un tradito ed un illuso. — Tradito dalle promesse
Camarilla reazionaria di Roma. — Illuso dalla fede

nel principio della legittimità. Egli vedeva nel suo operare e persistere un' azione grande e generosa, ed a questa nobilmente si sacrificò.

Egli fu il don Chisciotte di una causa perduta e screditata, combattè i molini a vento, ma li combattè colla fede del soldato d'onore e di convinzione, combattè da cieco e da pazzo sì, ma da generoso e da valente qual era, da vero discendente del gran cavaliere della Mancia, di Avalos, il famoso marchese di Pescara, d' el Pastor, d' el Capucino, d'el Trapisto, d'el Empecinado e di Castagnos.

Alle ore undici e mezzo della sera delli 7 dicembre 1861, il sotto Prefetto di Avezzano avvisava il maggiore Franchini, comandante il primo battaglione Bersaglieri a Tagliacozzo, che Borjés con ventiquattro suoi compagni a cavallo era passato da Paternò dirigendosi sopra Scurcola, nel medesimo tempo che i Carabinieri avvisavano che lo stesso Borjés alle ore 8 di sera del 7 detto aveva traversato Cappelle colla sua banda, e che tutto faceva supporre avessero presa la strada per Scurcola, Sante Marie al Tufo.

Dietro tali notizie il maggiore Franchini spediva tosto una forte pattuglia verso Scurcola colla speranza d'incontrarli, ed altra a Sante Marie per aver indizii se mai i briganti fossero colà arrivati; ma costoro prima degli avvisi ricevuti avevano già oltrepassato Tagliacozzo e traversato chetamente Sante Marie, dirigendosi sopra La Lupa, grosso casale del signor Mastroddi.

Certo del passaggio dei briganti, il maggiore Franchini prendeva con sè una trentina di Bersaglieri, ed alle 2 prima di giorno ponevasi alacramente ad inseguire i malfattori.

Giunto a Sante Marie trovava la pattuglia colà spedita, e da questa e *dai paesani* aveva ragguagli certi del passaggio *dei briganti, ed* ajutato dalla neve, dopo breve riposo, *celeramente* prendeva le traccie dei briganti per *Lupa*.

Erano circa le 10 antimeridiane quando giungeva alla cascina Mastroddi ed al suo avvicinarsi nulla gli dava indizio essere occupata dai briganti, quando una cinquantina di metri circa da quella, vede alla parte opposta fuggire un uomo armato, si mette a furiosa carriera, lo raggiunge ed abbarra a costui la strada; i suoi bersaglieri si slanciano alla corsa dietro il loro maggiore, ma il malfattore vistasi impedita la fuga gli pone la bocca della sua carabina sul petto e scatta, manca il fuoco; lo mira Franchini alla sua volta colla pistola ed ha la medesima sorte, ma non fallì quella d'un colpo coll'arma sulla testa che lo stese a terra.

I bersaglieri s'aggruppano intorno al loro Comandante, ed a colpi di bajonetta uccidono quanti trovano fuori, altri circondano il casale, ma i briganti avvisati fanno fuoco dalle finestre e feriscono due bersaglieri. S'impegna un vivo combattimento ed i briganti si difendono accanitamente; infine dopo mezz'ora di fuoco il maggiore Franchini loro intima la resa, minacciando dar fuoco alla casa; ostinatamente rifiutano. Volendo Franchini risparmiare quanto più poteva la vita a' suoi bravi bersaglieri, faceva appiccare il fuoco alla cascina e soltanto dopo esserne due abbruciati s'arrendevano a discrezione.

Ventitrè carabine, diciasette cavalli, tre sciabole, moltissime carte interessanti cadevano in potere del maggior Franchini, non che tre bandiere a tre colori italiani colla croce di Savoja, forse per servire d'inganno, e lo stesso generale Borjés con 17 suoi compagni, i quali vennero tradotti a Tagliacozzo, insieme ai quattro morti ed ai due bruciati, ed alle ore 4 pomeridiane del giorno 8 dicembre venivano tutti fucilati, ad esempio dei tristi che avversano *il Governo* del Re ed il risorgimento della patria *nostra*.

...ndo il capobanda Borjés si arrese, presentò la

da al maggior Franchini che la rifiutò con isgarbo, di-
do che non poteva accettare la spada d'un brigante e
n uomo senza onore!
nterrogato se aveva qualche deposizione importante a
: mercè la quale avrebbe salva la vita, lui solo, non
ıoi compagni, rispose arrogantemente aver nulla a
:, e che nessuna pena o minaccia l' avrebbe fatto
lare.
ondotto in caserma legato co' suoi seguaci, il maggiore
nchini mandò due preti nel carcere per confessarli
ti.
ompito quest' ultimo dovere fece intendere al Borjés
se svelava qualche cosa di certa entità non sarebbe
o fucilato; rispose sogghignando che come Generale
avrebbe dovuto passare per le armi, che nulla aveva
eporre, solo rincrescergli di perder la vita quando già
va per afferrare il confine Pontificio, ove alla testa di
nerosi armati avrebbe ben presto fatto pentire gli usur-
ori.
ssendo il tutto riuscito vano, fu condotto sul sito
la esecuzione, ove baciò tutti gli spagnuoli, pregò i
saglieri di non farlo patire e che mirassero alla testa,
ndi inginocchiatosi coi primi nove, intuonò una spe-
di litanie in lingua spagnuola, ed una scarica lo di-
se morto.
l 27 dicembre i signori Principe di Scilla e Visconte
San Priest, residenti a Parigi, domandarono a S. E. il
erale Alfonso Lamarmora il favore di poter fare l'esuma-
ne a loro spese della salma del generale Borjés, per darle
lla onorevole sepoltura che meritava. S. E. avendovi
buon grado aderito, fu incaricato della missione il dot-
e Bérard, medico della legazione francese in Roma.
RISTANY, *spagnuolo come* Borjés, e come Borjés antico
itano di guerriglie in Ispagna nella guerra di succes-

sione tra don Carlos e la regina Cristina, non ha di
nè i talenti, nè l'ardimento, nè il carattere gener
disinteressato e la nobile ingenuità.

Tristany è però uomo risoluto, d'animo retto e
di convinzione; ma è poco intelligente e poco op
egli è il Fabio dei briganti, temporeggia, ma quest
tica che riuscì così onorevole e proficua in que'
al generale Romano, nella moderna guerra di mo
e con briganti per soldati, il saggio indugiar perde
nome e il suo prestigio, e riesce di sfregio e disd
Capitano.

Egli d'altronde è uomo già attempato, avendo
mente compiuti i sessant'anni.

È però robusto, forte, alto, ben preso della pe
vegeto e prospero di figura, con folti baffi ed occ
vissimo ed altero. È poco amato dai briganti, perc
si dedica esclusivamente alla rapina ed al sangue.
tende perfino che abbia condannato e fatto fucilare
vone, il 28 giugno 1862, verso Velletri, nelle vicinan
monastero de' Certosini, perchè convinto ladro e sa
giatore; dicendo che bisognava moralizzare le bar
che simili capi disonoravano la causa per la quale
deggiavano, ed erano di scredito e di vergogna al
osava stipendiarli!

A questo bel fatto, che tanto l'onorerebbe, la mi
parzialità di storico mi fa dovere contrapporne un
che molto l'oscura e lo deturpa.

Tristany nel mentre stava trattando a Roma col
tato Borbonico del suo comando generale delle band
gantesche alla frontiera, avrebbe fatte fare, per me
emissari romani, delle proposizioni al capitano it
Gregorio Ximenes del 43.° fanteria ad Isoletta, e p
di questo al generale Govone, comandante generale
zona in Gaeta, per trattare della sua cooperazione

zione co' suoi spagnuoli, mediante un forte sborso di piastre.

Il generale Govone rifiutò con disprezzo le proposte, e gli fece rispondere asciutto e breve: *Che non vi erano denari per simili mercati, e che la sua opera nel brigantaggio sarebbe pagata in tanto piombo come per Borjès!* (1)

Dopo questa esplicita e fina risposta, Tristany per mostrarci che avremmo a pentirci più tardi amaramente, ma indarno, di non averlo comperato, si diede a tutt'uomo e con ostentazione a raccogliere ed ammassare il personale delle future sue bande. Travestito da campagnuolo napoletano colle tradizionali e pittoresche cioccie, accompagnato da quattro suoi uffiziali, parimenti tramutati di spoglie, si recò per la via ferrata in un treno di *ballast* nella macchia di Pofi e colà raggruzzolò i suoi briganti, li armò e li organizzò per quanto possibile militarmente. Quindi tentò a più riprese e con fortuna diversa, ma con indecisione e fiacchezza, e senza un concetto militare ed un criterio strategico, assalire que' luoghi più deserti ed imbelli che dai rapporti dei suoi fidati sapeva essere meno guardati da noi e per conseguenza più facili ad essere predati.

I suoi sforzi furono in gran parte infruttuosi, e quelli che per caso riuscirono lo furono solo parzialmente ed a suo danno, poichè quei piccoli trionfi gli costarono assai caro, e lasciovvi il più delle volte il miglior nerbo delle sue bande, altalchè i nostri soldati avvezzati al suo modo lento, compassato ed indeciso di guerreggiare, ogni qual volta avea luogo una sua azione, dopo un lungo periodo di pace e di inattività, si poteva essere sicuri che per lungo tempo non si avrebbe più nulla a temere da

(1) Dispaccio telegrafico 16 aprile 1862 da [illegible] capitano Gregorio [illegible].

lui, e si poteva, come dicesi volgarmente, dormire sulle due orecchie, poichè si rintanava nelle macchie del Pontificio per prender lena e riordinarsi, e prima di rimettersi in campagna ci volevano i gangheri, ossia le ingiunzioni pressanti, ripetute, incalzanti e autocfatiche di Francesco Borbone e suoi accoliti Clary, Vial, Bosco, Statella, Sgroppa, Riario-Sforza e Bisignano.

Il luogotenente colonnello Armando Filhol di Camas, comandante il 7.º di linea francese alla frontiera napoletana, scriveva, li 29 novembre 1862 al generale italiano Villarey: « J'ai peu de confiance dans un résultat quelconque « de nos fréquentes expéditions, mais nos reconnaissances « multiples faites par de petits détachements où par toutes « nos troupes peuvent et doivent finir par dégouter les « individus reunis autour du Guérillero de Dom Carlos. « Quant à lui même il résulterait, de lettres à lui adréssées et trouvées dans son portefeuille, qu'un détache« ment du 29.me de ligne, placé sous mes ordres, à saisi « dans son camp même, il résulterait, dis-je, qu'il se « plaint du petit nombre d'adhérents qu'il a autour de « lui. On cherche à le consoler avec de l'eau bénite de « cour: « *Il vous est plus facile de nourrir un petit nom« bre d'hommes avec lesquels vous passerez facilement entre « les détachements qui vous surveillent;* LE BRUIT DE VOS « EXPLOITS *attirera vers vous les chefs des bandes des « Abruzzes,* etc., etc. » C'est un homme au caractère de « fer, mais il se plaint; que seras-ce des autres qui sont « moins vigoureusement trempé que lui? . . . . . .

. . . .

ZIMMERMANN è un uomo di ventisette anni, ex-luogotenente nell'armata austriaca, che ha mente e sentimenti *esaltati* per indole e per natura; è più artista e poeta che militare. Dipinge maestrevolmente, verseggia, canta e suona istrumenti musicali, ha ingegno fervidissimo

› balzano, è effeminato eccessivamente, e non ha
ranza alcuna ne' suoi progetti.
ıentre s'affatica, s' arrovella e si dimena per pre-
una qualche spedizione, ch'egli vede già brillante
di fama, imperitura per lui e di vantaggio per
a del suo padrone, non è strano vederlo ad un
scomparire e tutto abbandonare a casaccio, senza
si briga nè di Francesco Borbone, nè de' suoi bri-
ıè della causa della legittimità, per correre dietro
ente ad una qualche avventura galante. Non è nè
o banda nè un brigante, è un pazzerello ed un
e, che ha trovato poetico il farsi capo banda di un
di furfanti germanici, e di scorazzare la montagna
a di emozioni, di vedute e di belle villanelle! È
entato azzeccagarbugli, è un pravo ragazzaccio che
trà mai riuscire a nulla, non avendo stabilità di
'e e saviezza di mente quale si conviene per fare
ı capo partigiano. Egli ama il piacere e i materiali
nti della vita al disopra di ogni altra cosa su
terra, e i capi di parte e i capitani di partigiani
ono troppo deboli alle seduzioni del sesso ed alle
hiottornie non riuscirono mai ad altro che a ro-
sè stessi ed il loro partito. Ha continuamente bi-
i danaro, e i bisogni aumentano straordinariamente
no in giorno, e le somme ingenti che riceve dal
o borbonico le impiega per uso proprio e più per
ıre i molti e diversi e prepotenti suoi appetiti,
· secondare le mene di questo. La leggerezza del
rattere è tanta e tale, che non recherebbe mera-
ı nessuno di noi che un giorno intraprendesse una
: arditissima spedizione sul nostro territorio, e
ettatosi fra i nostri distaccamenti all'erta, e com-
si i suoi compagni scomparisse repentinamente, e
assai andasse, nè più mai s' intendesse parlar

Zimmermann era amico intrinseco con quel Carlo Maye
conte Edwino che fosse, o veramente KALKREUTH, di Got
poichè di tutti questi nomi si faceva chiamare ed av
carte comprovanti all'uopo, che fu arrestato arm
infino ai denti e con tre compagni briganti con sè, Zap
Pezza e Quintigliano, da due soldati dell'11.° fant
sulla montagna di Maranola, e poi fucilato in For
(alias Mola) nel mese di maggio 1862.

Si vuol pure che questo Mayer o Kalkreuth, fosse
dei più solidi campioni dei borbonici per mente e
braccio e uno degli agenti più attivi ed indefessi d
reazione, e che la sua morte sia stata per loro una d
più irreparabili calamità che mai potesse colpirli, in me
alle tante già che sono piovute su quella povera ca
borbonica! . . . .

I briganti napoletani amano poco i capi stranieri, e
loro numero è infimissimo nelle bande d'accozzaglia s
niera del Tristany e dello Zimmermann.

Zimmermann è chiamato il *tedesco*, e questo soprann
basta per alienargli tutti gli animi e tutte le sim
del paese, tanto è inveterato l'odio contro lo stra
in Italia, che anche presso i briganti e queste s
stolidissime plebaglie vi è un certo schifo natural
ripugnanza istintiva, un disonore tradizionale e d
venzione di fare il bravo e 'l ribaldaccio sotto gli
di uno spagnuolo o di un tedesco.

Con le forze che vi sono oggi sulla frontiera P
sembrerebbe impossibile che potessero verificar
quenti discese di briganti, provenienti dalla front
nelle sottoposte valli scendono a depredare. V
le accidentalità del terreno si prestano maravigl
per le scorrerie anzidette.

... queste linee delle valli che da Monticelli
si avrebbe fondata speranza

con qualche sorveglianza, quasi ogni passaggio, specialmente delle bande numerose. E questa sorveglianza non manca, perchè tutti i distaccamenti che presidiano i paesi sulla destra e sinistra dei fiumi o torrenti che in fondo alla valle scorrono, mandano di notte appositamente imboscate e pattuglie. Nullameno i passaggi, le discese, come si disse, sono frequenti e sempre impuni. Spesso accade che ritirandosi un distaccamento da un punto, non ha percorso un miglio di strada, che sa essere accaduto un passaggio sul punto stesso da lui testè abbandonato; corre indietro, ma troppo tardi sempre; le traccie additano la verità della cosa, una scala posta attraverso il fiume la conferma, però niuno ha veduto nulla. Donde vengono i briganti? Qual direzione hanno presa? Chi ha messo la scala? Nessuno ha veduto! Nessuno lo sa!

E se pure qualcuno risponde, si è per dire che erano cento coloro che appena saranno stati 10, ed altri indizii sempre falsi.

La ragione di tuttociò è la seguente: I briganti che si tengono sul limite del confine tra Monticelli e Pastena, Isoletta e Castelluccio, Civitella Roveto e Capistrello sono per la massima parte nativi di quei monti e di quelle alli, quindi praticissimi per sè stessi di ogni fosso, di gni burrone, di ogni sinuosità del terreno; più, tutti nno parenti che dimorano tranquillamente alle case ro. E questi parenti andando e venendo continuamente vedere i loro profughi, sono quelli che concertano le rie irruzioni, indicano i posti occupati dalla truppa, nno segnali per indicare quando questa si approssima si allontana, tengono pronti i mezzi per il varco del e e dei torrenti.

Ciò spiega come possa accadere che i briganti sorveo la truppa, *invece che* questa sorvegli quelli.

ciò non basta; questi parenti non hanno sempre

bisogno di agire da per sè stessi; ma si procurano
merosi cooperatori sotto la pressione della paura,
per esempio: Un parente qualunque di un brigante
a Tizio, Cajo o Sempronio fate la tal cosa (s'intende
a favorire i briganti); se quelli si rifiutano ne con
subito la minaccia: Bada, che quando poi viene mi
rito, mio figlio, ecc. (che sarebbe il brigante) ti fo
ciare la casa, ti fo scannare le pecore, e simili co
menti; per lo che i richiesti, o di buona voglia,
cattiva voglia, ubbidiscono.

E non basta ancora: le famiglie dei briganti, serve
sempre della pressione della paura o di lusinghe di
futuri, hanno trovato il modo di rendere più agia
loro posizione e quella dei briganti che loro apparten
per esempio: la moglie, il figlio di un brigante si
senta ad un Tizio qualunque e gli domanda *dieci* di
quello rifiuta? Le solite minaccie; quello acconsente?
messe di concessioni e d'impieghi per quando to
Francesco!

In una parola, le famiglie dei briganti sono ora
miglie più comode e quelle che comandano nei paes
fine quelle che mantengono l'allarme; che secondan
mosse dei briganti; che fanno andar a male quasi
le operazioni della truppa.

Quale sia il rimedio a questo male, che diventerà
curabile, cronico in modo da esigere un giorno i
eroici, non sta a me l'additarlo; ma se si pensasse
un interdetto ad uscire dal paese, una sorveglianza
sonale fossero sufficienti, credo mio debito prevenir
sarebbe questa una vana illusione; primo, perchè l
miglie dei briganti non hanno bisogno di agire pers
mente; secondo, perchè non vi sarebbe chi potrebbe
la sorveglianza, mentre i Carabinieri sono pochi e non
vansi dappertutto le guardie di Pubblica Sicurezza, ch

pessime ora mediocrissime, sono più perniciose che utili; e i Sindaci o perversi o nulli affatto, se non altro per il sentimento della paura che tutti li domina e divora.

Nullameno, per semplice cenno, credo non inutile di rammentare il fatto seguente:

Dal 1815 al 1829 le provincie di Marittima e Campagna furono insanguinate da un feroce brigantaggio.

Ogni misura di forza fu inutile ad estirparlo; la fucilazione e la forca vani trastulli; finchè Leone XII decretava che tutte le famiglie dei briganti fossero traslocate in altre provincie lontane dello Stato (Marche e Romagne), dandole però i mezzi di sussistenza. Questo espediente, unito ad altri di minor conto, fu tanto efficace, che in pochi mesi, anzi pochi giorni, i briganti tutti si presentarono, e ben presto le famiglie traslocate potevano tornare alle case loro.

Io non so se questo mezzo possa adottarsi sotto il regime costituzionale. In ogni modo però so bene che senza una qualche misura analoga, lungo tutto il confine, e fin che dura il governo attuale di Roma, il brigantaggio non diminuirà mai, ricevendo continuo alimento da Roma stessa, dai refrattarj alla leva, dai delittuosi dell'interno, e presentandosi sotto l'aspetto di mestiere con lucro assicurato.

A questo proposito mi giova osservare, che nel tempo eccezionale dello stato d'assedio è stato preso da quasi tutti i Comandanti Generali delle zone il disposto di far carcerare tutti i parenti e le famiglie dei briganti, colla promessa che sarebbero rilasciate in libertà quando i briganti, loro appartenenti per legami di sangue, si sarebbero costituiti alle Autorità militari. Checchè possa avere di draconiano e d'illegale questa misura, e per quanto possa essere *censurabile* e soggetta a biasimo dagli uomini *di strettissima legalità e di* scrupolosa rettitudine costi-

tuzionale, ciò non è men vero e meno apertamente comprovato, che tale misura assoluta e dispotica fu piena di successo e di efficacia, e che mai e in nessun tempo e sotto nessun regime si sono visti tanti latitanti costituirsi volontariamente e tanti briganti venir porgere i polsi ai ceppi per far uscire dal carcere il padre, la madre, la sorella, la sposa ed i figli.

Non voglio dire con ciò che questa misura sia la più perfetta e che la si debba adottare come sistema, no; essa è troppo selvaggia e crudele, ed è appena sopportabile sotto un regime eccezionale di punizione e di rigore, come si è quello dello stato d'assedio; ma quello che io voglio dire si è, che un rimedio è necessario e urgente e indispensabile, se non si vuole che il male che arreca l'influenza e l'operosità dei parenti dei briganti sulla cosa pubblica sia irreparabile.

Riguardo alle catture fatte dai briganti si hanno fatti e relazioni tanto vaghe, che io non saprei affermare di certo se realmente avvengano e come avvengano. Il più delle volte un individuo sparisce, sta lontano dalla famiglia due o tre giorni, quindi ritorna, e allora si dice catturato e riscosso mediante una somma, altre volte si fa credere posto in libertà senza nulla pagare. Se intanto la truppa ne ha sentore, alcune pattuglie si spingono alla casa del catturato, ove tutti ricusano di dare notizie, tutti niegano che dai briganti siano state imposte somme pel riscatto, e solo un giorno o due dopo il ritorno del supposto catturato si fa sapere al Comandante le truppe del luogo più vicino di presidio che la famiglia ha pagato quaranta, sessanta e sino a mille ducati!

Altre volte due individui male armati od anche inermi *bastano* per catturare tre persone e più, come è avvenuto a Roccaguglielma li 27 febbrajo 1863.

Tre pastori sono stati catturati da due briganti in presenza *di quattro altri pastori*!

Nessuno si mosse, lasciarono che i due briganti legassero a loro bell'agio i tre che volevano catturare, quindi i briganti lasciarono ordine che si chiedessero mille ducati alle famiglie pel riscatto de' tre catturati e poi se li portarono con loro a tutto comodo, senza che i quattro rimasti si dessero la pena di avvertirne la vicinissima truppa, cui un buon nerbo sta in Roccaguglielma.

I genitori dei tre catturati di Roccaguglielma si presentarono al maggiore Lachelli, comandante lo scompartimento di San Giovanni in Carico, chiedendogli modo di agevolare il rintracciamento dei loro figli.

Esso li munì di una commendatizia pel comandante francese a Ceprano, della quale poi non fecero alcun caso. Dopo due giorni ritornarono a San Giovanni in Carico accompagnati dalla rispettiva prole.

Raccontarono che i tre loro figli catturati, approfittando di una notte tempestosa e buja, erano fuggiti dalle mani dei briganti, e che per caso (caso avventurato e veramente provvidenziale!) avevano trovato sulla strada i loro genitori.

È veramente magnifica e peregrina quella fuga in notte tempestosa e buja, non ostante la quale i genitori erano sulla strada ad aspettarli!

Cosa aggiungere a tanta abbiettezza, a tanta inverecondia?

Negarono di rispondere a qualunque interrogazione, catturati e genitori non conoscevano alcuno dei briganti; nulla avevano pagato; nulla sapevano; nulla avevano veduto, nulla udito; era la Madonna ed i Santi che avevano ridato i figli alla famiglia.

Ma poscia fu noto all'Autorità militare in modo incontestabile, che non solo una ingente somma era stata pagata, ma di più seppe che il contratto di riscatto era stato conchiuso in Roccaguglielma stessa; e questo paga-

mento, che ora si nega con tanta insistenza e con tanta impudenza, si riprodurrà forse, e di molto ampliato, quando tratterassi della rifusione dei danni sofferti pel brigantaggio!

Con questa facilità nei modi di esecuzione ognun vede che le catture, se pure son vere, non possono diminuire, anzi a qualunque pezzente o scavezzacollo può venire da un momento all'altro l'idea di farsi catturatore, nella sicurezza di ricavare del danaro e di godere la massima impunità, protetto dalla paura degli abitanti e dalle località boscose e accidentate che assolutamente impediscono alle truppe di rinvenirli.

A Fondi, in luglio del 1862, un tal Onorato Parisella, detto il *Bambino*, viene catturato dai briganti.

Alcuni del paese asserivano che questa fosse una vendetta privata, e che la famiglia Parisella conosceva da qual parte gli veniva il mal tratto.

Recatasi l'Autorità militare in casa del Parisella, non fu possibile aver dalla famiglia o dalla moglie del catturato il benchè menomo indizio sugli autori presumibili della cattura, anzi finirono col licenziare con isgarbo gli ufficiali e abbarrare le porte e le finestre dopo il loro uscire.

Si seppe poscia che la madre del Parisella aveva portato ai briganti circa 300 ducati, ma che costoro ricevendo la somma non avevano però rilasciato il figlio, pretendendo il residuo della somma primitivamente richiesta. Non fu possibile neppure da questa donna sapere il numero e la dimora dei briganti, essendosi costantemente rifiutata di dare qualunque indizio!

Così i briganti protetti da una parte, tenuti occulti *dall'altra*, progrediscono ed imbaldanziscono nel mal fare, *ed a Fondi* nella sera dello stesso giorno 30 luglio due *altre* catture avevano luogo.

Il modo veramente strano di procedere di questi abi-
atj verso i briganti ripugna al buon senso, e ci fa quasi
siderare che i loro mali siano maggiori d'assai, e che
tti vengano alla lor volta catturati, malmenati e spo-
ati d'ogni avere, perchè servir possano di lezione a' quei
iagurati, essendochè la forza pubblica è impotente a ri-
rare simili nefandezze.

Nelle vicinanze di Gaeta dieci briganti catturarono in
›no mezzogiorno due contadini possidenti, che poi fu-
no rilasciati pagando cento ducati.

Così in tutti i paesi della frontiera, e quasi giornal-
›nte.

Le catture sono a migliaja nella zona e l'annoverarle
tte sarebbe fatica altrettanto enorme che inutile, im-
rocchè esse sono tutte eseguite sullo stesso modo e
llo stesso modo occultate; narrare le circostanze di una
ttura non ne val la pena, perchè tutte simili sono nei
o varii episodii, nel risultato finale, nei loro svi-
›pi; la conclusione essendo che questi popoli sono
ntenti di essere taglieggiati e sgozzati, e non vogliono
nessuna maniera che i briganti siano disturbati nella
o opera di espurgazione, di rimondamento e di smi-
zzamento delle loro sostanze, poichè hanno la viltà di
scondere la verità per ingannare la forza pubblica, ac-
› non possa dirigere le sue ricerche.

Nel fatto di Luco, il 16 dicembre 1861, il signor Pla-
li, Sindaco di quel Comune, ed il sottotenente signor
fidi di quella Guardia Nazionale, dopo essere andati
invocare il soccorso della truppa, accompagnatala sul
›go all'udire della prima scarica dei briganti retroces-
ro fuggendo alla disperata, e più non ritornarono per
recchi giorni alle loro case. *Ejusdem farinæ!*

Don *Antonio Cesta,* sacerdote di Collelungo, fece parte
tva della banda di Vincenzo Matteo; secondò coll'opera

e col consiglio il capo banda Chiavone nella sua scesa sopra Collelungo, fomentò con altrettanta perfidia che attività ogni maniera di reazioni e disordini, e quando seppe di essere conosciuto, e che la truppa indagava sul suo conto, si ritirò nel convento dei Cappuccini di Luco per farvi li suoi spirituali esercizj, daddove venne strappato e messo prigione.

Frequentissimi sono in questi paesi gli assalti di malandrini alle vetture ed alle diligenze, e parecchi di questi ebbero luogo in questa zona sulle strade postali da Napoli a San Germano, da Gaeta a Capua, da Itri a Sora, da Mola a Terracina con gran danno alle borse ed alle vite dei forastieri.

Questi assalti si fanno quasi sempre a *colpo sicuro*! chè nel felice regno di Napoli e nei beati Stati del Papa, è spesso accaduto che le vetture di posta sono state assaltate dietro *avvisi partiti dalli stessi ufficj postali.* Forse gl' impiegati postali sono innocenti (caso però che talvolta si è verificato tutto l'opposto) di queste infamie; ma non vi è da fidarsi dei facchini e di altri inservienti delle poste. Anche lo scoppiettare della frusta di un postiglione indica talvolta agli assassini che *vi è buona preda da fare,* ciò si chiama fare *un colpo sicuro.* Io ciò dico a mo' di avviso, sono cose viete ed usuali in questi paesi; ma come sembra che molti, e chi n' avrebbe ben d' onde, l' ignorino, così io il dico, perchè si conosca da chi n' ha dovere.

Dopo il fatto del 9 agosto, Chiavone con circa ottanta de'suoi seguaci si ritirò nel territorio romano, al disopra di Sant'Elia.

Esso soleva andare a dormire ogni notte in *Santa Francesca in* casa di Olimpia vedova Cocco, sua amante. *Saputa codesta* circostanza, il colonnello Lopez scrisse a *Veroli* perchè o agissero i francesi, ovvero avrebbe agito

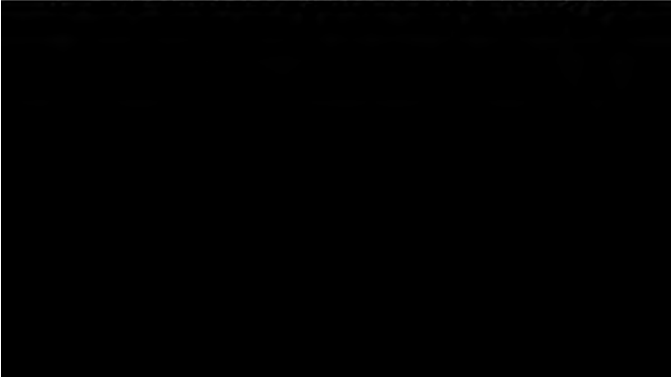
solo. Ebbe in riscontro che i francesi eransi posti
)ito in movimento, ma che Chiavone era riuscito a
gire in camicia, avvertito dalla campana del parroco
Santa Francesca.

Nel settembre 1861 un frate del convento di Trisulti
iveva ad un suo fratello di Monte San Giovanni:

« Noi siamo attorniati da molti soldati del Papa di
ogni arma, e ciò in seguito ai belli complimenti che
i facevano *gli amici della Valle Roveto* di voler rinno-
are l'esempio di *Casamari*; siamo tenuti tutti nel più
rofondo mistero e nel nostro convento non ci entra
lcuno; *so però che ogni giorno passa gente diretta alla
iontagna!* »

rete Marcucci di Cellole teneva assoldata a sue spese
. banda di furfanti, colla quale faceva assaltar vetture,
ssare i viandanti, assassinare i ricchi proprietarj; pre-
ra l'opera sua per vendette politiche e private, in-
ma lanciava i suoi mastini ovunque vi era oro da
care e sangue da spargere e la propria sua truculenza
soddisfare.

on Rocco De Angelis di Monte Sabbinese, cappellano
famigerato abate Rocchetti di Cervara, antico colon-
o delle bande brigantesche, con brevetto di Fran-
to II, predicò con veemenza la crociata contro il Go-
no costituzionale e suoi aderenti, ebbe parte in rea-
ıi ed opere di sangue, fu agente e promotore di bri-
taggio, e occultamente tentò intrecciar imbrogli in
soli, ove si teneva celato; ma fu arrestato il 14 set-
bre 1862 dai bersaglieri del primo battaglione.

rete Dolce da Isoletta è il più matricolato birbo che
ia vestito cocolla; è spudorato e inverecondo, simo-
co e concussionario, non ha fede nè in Dio nè nel Dia-
o; bestemmia Cristo e manomette le cose sacre.
to a tutti i più turpi vizj egli è lo scandalo e lo

spavento d'Isoletta. Fa l'usura e ruffianeggia per tributo a favore degli uffiziali di quel distaccamento, molti dei quali con ispregio e schifo ributtarono le sue proposizioni. Vende, compra, e d'ogni cosa fa mercato.

Al vizio del giuoco, ch' egli spinge sino al furore, s'aggiunga quello della botte e di venere, e poi s' avrà un quadro pallido del più cinico e scellerato prete ch' io abbia mai conosciuto, e sì che d'infami e di laidi e vituperevoli io ne conobbi di molti, e molti sono sulla terra i preti pari al Dolce.

Finalmente per completare questo bel ritratto darò una ultima pennellata dicendo, che in Isoletta è cosa nota e indubbia per prove flagranti date, che il prete Dolce amorazza contemporaneamente e nello stesso talamo colla propria sorella e la fantesca. *Horresco referens*!!!

Don Biagio De Nitto, parroco di Tremenzuoli, è un'altra faccia tosta di conio e degno di stare a paragone col Dolce, se in qualche parte non gli è superiore per l'energia, cinismo e l'efferatezza.

La sua cura d'anime fu un seguito non interrotto di violenze, di usurpazioni, prevaricazioni, furti, stupri, lai-

accusato di furti, detenzione d'armi proibite, omi-
ecc., non arrestato, imperocchè si seppe destra-
munire di un salvacondotto del Procuratore Ge-
di Napoli!
libero e dopo molti mesi di aspettazione e trepi-
i Tremenzuolesi seppero con istupore, non si sa
che il De Nitto era stato processato a piede libero,
i sa dove nè da che Tribunale, e che finalmente era
mandato pienamente assolto!
va evidentissima ne sia, ch'egli tuttora passeggia
nzoso per le vie di Gaeta e vi amministra la reli-
santa e vi compie i sacrifizj della messa e maneggia
i sacri, i vasi, le ostie e le reliquie . . . . . .
rete De Nitto ha avuto due audacie singolari, in-
ili, e ad un punto tanto impudenti che un prete
ie poteva essere capace. Si mostrò in Tremenzuoli,
ro delle sue vergogne, dell'onta sua e de' suoi de-
ma per poco tempo, stantechè gli animi di quei
tanto si concitarono a questa impudica bravata,
à si apprestavano a far man bassa sul mal capitato
se la truppa non giungeva in punto per sedare il
to e salvare il De Nitto dalla vendetta de'suoi par-
iani. La seconda delle sue audacie è più inverosi-
ancora e più strana, e molti la taccierebbero di fan-
a e me ne darebbero la berta se non avessi per
appoggio e cauzione lo stesso egregio generale Go-
che ebbe per le mani la istanza del prete don Biagio
tto al Re Vittorio Emanuele II, al suo passaggio
città di Gaeta, nella quale domandava nientemeno
a croce di cavaliere dell'ordine de' Santi Maurizio e
ro per essere stato perseguitato dalle sue truppe ed
una vittima innocente del partito borbonico che
nnniava perchè liberale!
ri liberali, in che brutta compagnia si trovano.

Chi vede il De Nitto non solo lo giudica capace di quanto ha fatto, ma di iniquità maggiori, conciossiachè sia assai difficile di trovare una figura così perfettamente da manigoldo qual'è la sua, e un occhio più torvo e più sinistro, una bocca più livida, una faccia più bassamente e più oscenamente lussuriosa, avida e proterva.

Al partito prete borbonico cuoce assai ogni qualvolta la quiete sembra rinascere nelle Provincie napoletane, e quindi si agita e si contorce moltissimo e in ogni senso per inviare nuova gente, denari, armi, onde far nuovi tentativi, quali esser si vogliano, ma purchè si dia ragione di gridare a più non posso che l'agitazione e il malcontento regnano nelle Provincie Meridionali sotto l'attuale Governo.

Un carro di forma particolare fu arrestato in Rieti, e vi si trovarono nascosti settecento scudi e corrispondenze.

Un frate fu arrestato ad Aquila portatore di scudi cinquecento per la reazione.

Il prete Scalpelli, portatore anch'esso di carte e denari per la reazione.

Centinaja di villani, di vagabondi e di malviventi sono giornalmente arruolati da'preti in piazza Montanara a Roma a sussidio delle bande.

A Terracina una turba di briganti è giornalmente stipendiata da Antonelli, Sanguigni e Capponi, agenti del partito prete borbonico.

Un fornajo di Veroli ha fatto una stipulazione con certi preti mandatarj della reazione, per una specie di fornitura per il pane da somministrarsi ai briganti per un prezzo convenuto di un tanto (credo otto grana) per razione.

I monaci dei conventi di Casamari, Trisulti e San Sosio, nimicissimi al Governo italiano, fautori e manutengoli di

rigantaggio, predicatori di riazioni e disordini, eccitatori
ırenti ed implacabili di saccheggi e di rapine, non ane-
ıno che a ristaurazioni sanguinose. I loro conventi sono
ricettacoli di tutte le bande che minacciano la fron-
era, nidi di furfanti, quartieri generali di tutti i mal-
ıttori che Francesco Borbone e il governo papale get-
ıno sul confine; essi ne sono pur anco i magazzeni ge-
erali e gli emporii di munizioni, vestimenta e vetto-
ıglie, e per mezzo di agenti fidati, e per la via di Pale-
rina, Paliano, Anticoli, Guercino e Trisulti ogni giorno
ungono soccorsi d' ogni genere alle bande brigantesche
ıe tengono la campagna.

Carretti, arciprete di Tagliacozzo, il cappuccino De
lippi di Collelungo, il famoso abate Ricci, l'abate Gon-
ılla, il prete don Pietro Cianchetti, Padre Griffeo Her-
ra, Don Giovanni Fraccagnoli, il frate Bonaventura da
ılzorano, il parroco di Civitella Roveto, Don Giuseppe
Bernardo da Cisterna, il canonico Filippo Parisi, sa-
rdote Grossi e l'arciprete Mastronucci di Pastena, prete
ıtallano da Borgo di Gaeta, Andrea Annoni da Sora, Mi-
ele Bronzino, sono i più pericolosi e i più sagaci, come
più accaniti intrecciatori d' intrighi e organizzatori di
sordini per recar danno al Governo costituzionale
ıliano.

Essi costituiscono e sussidiano i Comitati reazionarii e
n tutti corrispondono alacremente; viaggiano ovunque,
ımutano abiti e condizione, portano seco corrispondenze
danaro, e con infinito pericolo e disagio attraversano
r ogni dove il nostro territorio; predicano sommessa-
ente un vespro *piemontese*; sviano le coscienze, alte-
no le menti, sconvolgono ogn' ordine di cose, cospirano,
sidiano e propagano il *mal* seme della insurrezione. Si
rvono della religione come di una fiaccola per incendiare
mese e scientemente e per secondi fini la falsano; s'im-

IV.

Azione delle truppe francesi alla frontiera e complicità del Governo Pontificio nel brigantaggio.

francesi nei primordii della nostra occupazione si
trarono verso di noi non solamente aspri, irritabili, ma-
li, ma ancora qualche cosa di più; sprezzanti, direi
si, e più borbonici e papalini che tutta la mala genia
ionaria presa a fascio.

el 1860 le nostre relazioni furono nulle e nei primi
i dei 1361 rarissime e per lo più acerbe, autorevoli,
ıtoriali per parte loro, e melate e sommesse ed edu-
ssime, ma dignitose, per parte nostra.

ɜr la più minima infrazione della frontiera, in allora
i mal nota, non bene studiata, e poco praticata, ed
ɔra oggidì difficile ad osservarsi matematicamente per
non ben tracciata delimitazione e per difetto di buone
e, ci scrivevano dei letteroni furibondi, ai quali noi
ondevamo, ed era di buona politica il farlo, con ogni
iera di complimenti e di carezze.

enerali di Goyon, Géraudon, Chambarlhac e Micheler

si distinsero particolarmente in quella corrispondenza da cosacchi.

Accettavano ciecamente e senza analisi e come articoli di vangelo tutte le più nere calunnie ed ogni infamia che alle civili Autorità Pontificie piacesse d'inventare a nostro carico, e schiccheravano nenie a più non posso, e tiravano giù improperj ed insulti a bizzeffe senza riguardi e pudore di sorta.

Un *post-scriptum* del generale Goyon ci fu particolarmente doloroso ed offensivo, e poco ci volse che non ne facessimo chiassata, ma..., ingojammo con santa pazienza l'amara pillola, e fu ottimo consiglio; a proposito di una insussistente violazione di frontiera, il generale Goyon aggiungeva di suo pugno ed in lingua da caserma queste ruvide parolaccie: *Che ciò era abbastanza fatto, e che avessimo a cambiar registro, perchè Lui era stanco del nostro mal procedere!*

In altra lettera a proposito di un guardaboschi di Velletri, ucciso da una nostra pattuglia in perlustrazione sul confine, la quale vedendo un uomo armato ed in brutto arnese sul creduto nostro territorio, lo scambiò per un brigante, e gl'intimò di arrestarsi per dare spiegazioni del suo essere, e questi invece di ottemperare all'ingiunzione e provare la sua identità si dette a fuggire alla disperata, locchè fece che la pattuglia gli sparò dietro e lo stramazzò cadavere; a proposito di questo caso dico, in cui la innocenza della nostra truppa fu poscia pienamente riconosciuta per mezzo di una commissione mista, il generale Goyon si permise di qualificare quella disgrazia di *Assassinio*, e di palesarcene in modo tronfio, ridicolo e teatrale *tutto l'orrore* che ne provava!

Queste poco benevoli disposizioni del Generale in Capo a nostro riguardo influivano sulla condotta dei comandanti i distaccamenti francesi alla frontiera, e per qual

ıpo il loro procedere verso di noi fu visibilmente
ı, tentennante, variabile e diverso da un sito al-
ed a seconda del carattere e delle simpatie dei
ıi.
in novembre il Comandante il distaccamento ber-
a Carsoli informato che venti briganti armati sta-
Rioffreddo, li segnalò al capitano francese Fignol in
il quale chiese dapprima istruzioni, e poi informò
dine preciso: di *disarmare* e *nulla più* i briganti
capitassero nelle mani.
ıitano Emilio Grimald, comandante a Veroli, era
l'istess' epoca tutta gentilezza e compiacenza pel
llo italiano Lopez, e lo secondava in ogni sua im-
e dopo il fatto del 7 novembre 1861 all'Antera
anta Francesca, lasciò che il medesimo liberamente
se visione e copia di tutti gl'importantissimi do-
confiscati alla vedova Olimpia Cocco, in casa
ıale il brigante Chiavone amorosamente bazzicava.
ıandanti italiani a Lenola e Fondi scrissero pari-
n novembre 1861 ai francesi di Terracina e Val-
se avrebbero chiuse quelle frontiere in un dato
in cui sarebbe fatta una generale nostra perlu-
e per raggiungere Chiavone. Da Vallecorsa non si
nemmanco: so che Chiavone aveva scritto a quel
ante dando la sua *parola d'onore* che non avrebbe
ısata la frontiera!
ərracina si rispose che si erano chieste istruzioni
upare Sonnino, che quegl'Ufficiali italiani segnala-
ər punto d'approvvigionamento di Chiavone.
uanto riferii, scorgesi che i nostri rapporti coi
i, salvo pochissime eccezioni, erano non solo freddi
utti, ma amari e sgradevoli anzichè no.
ttura di quella voluminosissima corrispondenza
be, io ne sono certo, curiosa, aggradevole ed

sate più efficaci per una pronta repressione del brigantaggio. Queste trattative però non ebbero gran risultato, imperocchè le due principali condizioni poste dal generale Govone come base del sistema furono ricisamente rigettate dal generale Goyon, cioè: *L'azione in comune* e le *relazioni dirette fra i Comandanti di distaccamento delle truppe alleate*, senza delle quali ogni repressione del brigantaggio diventava una derisione od una lettera morta.

Una cosa però guadagnammo e molto apprezzabile nelle nostre speciali contingenze, e si fu quella di entrare in una nuova fase, in un terzo periodo di cambiamento nelle nostre relazioni, poichè d'acrimoniose si fecero più castigate, e colla nuova fase divennero pel maggior attrito e pel continuo commercio più amichevoli, quasi affettuose.

Da quell'epoca s'aprì una comunicazione diretta fra il generale Govone ed il generale francese Ridouël, comandante le truppe francesi scaglionate alla frontiera in Albano.

Da quest'epoca pure datarono molti arresti importanti di briganti, molte confische d'armi e di munizioni, molte operazioni ostili contro le bande per parte delle truppe francesi, non che utili informazioni ed altri servizj di non poco momento, dovuti soprattutto alla solerzia, alla intelligenza, alla cordialità e cortesia dell'ottimo ed egregio generale Ridouël.

Ma l'epoca del cambiamento totale di condotta dei francesi verso di noi, si può dire senza errare che ebbe data dal giorno dell'arrivo del generale conte di Montebello in Roma siccome comandante, in luogo del Goyon, della divisione francese d'occupazione nello Stato Pontificio.

Da quest'epoca e da questo avventurato arrivo cominciarono le relazioni veramente amichevoli ed affettuose (*quarto periodo!*) tra i comandanti le truppe delle due armate poste ai due versanti della frontiera Pontificia

ına; lo scambio fratellevole di comunicazioni im-
issime tra i Generali comandanti; delle operazioni
ıte di grandissimo effetto; l'arresto di una infinità
osissimi malandrini, e finalmente la graziosa estra-
concessa dei famigerati capi banda Gerolamo dei
i, Centrillo, Trani, Conte Bernardo e Conte Giu-
ucitto, Pasquale Francesco e venti altri di minor
na le di cui atrocità incutevano immenso timore
oli della frontiera, e che grande e benefica influenza
lla opinione pubblica e sul morale di tutti quando

accordi e questa palese amicizia fra i due eser-
ıcì acerba e dolorosa al cuore della reazione, per-
vvide d'avere oramai a deporre ogni speranza di
e di contar nemici davanti ed alle spalle, e se-
r essa l'ultimo atto delle sue grandi escursioni
sche, *le commencement de la fin!*
i non rimase per la reazione altro scampo di vita
ro che il sistema delle disperate invasioni, di cui
ıpoi l'unico suo piano, senza che nemmen queste
riuscite gran che, e l'abbiano fatta gran cosa pro-

ıra in poi noi non ebbimo e non abbiamo che
ramente lodarci della cooperazione francese e
buon volere e condiscendenza gentilissima, ed
linea in particolar modo ci ha date prove non
segnalate di stima, di compiacenza, di cordialità,
zione e di affetto.
eniamo ai fatti e particolareggiamo e proviamo
inconcusso quanto abbiamo asserito in esordio
nte capitolo:
ıitano Emilio Grimald del 19.° di linea francese di-
a Veroli, dietro preghiera del colonnello Lopez,
ıte le truppe italiane in Sora, fece, la notte del

16 al 17 agosto, una perquisizione in una casa detta di Lampesa nel territorio Pontificio, ove si diceva annidassero briganti, nel mentre che noi guardavamo il confine da nostra parte, per raccogliere i fuggiaschi.

L'operazione riuscì egregiamente.

Il distaccamento del capitano Grimald uccise un brigante e ne arrestò cinque: Gaetano Gabriele, Antonio Gabriele, Luigi Gabriele, Antonio Paolucci e Domenico Rampallo.

I nostri arrestarono tre briganti: Vincenzo Viscoglioso, detto *l'amante*, Pasquale Cinelli e Angelo Paolucci che si fucilarono, perchè convinti briganti, ladri ed assassini.

La banda di Francesco Basile di Collo, provincia di Molise, proveniente dal Beneventano e che fece l'impresa di San Pietro Infine, composta di oltre cento individui, il di 21 agosto 1861 si presentò verso Ceprano per entrare negli Stati del Papa, i francesi la respinsero prendendo sette uomini, otto cavalli, dieci fucili. La banda si ritirò e nella notte circa 30 briganti a cavallo s'internarono di nuovo nelle Provincie Napoletane, gli altri 60 con 12 cavalli e muli, passando per la montagna di Falvaterra, entrarono nello Stato Pontificio, ma nella macchia di Pofi, detta *Del Signore*, furono nuovamente arrestati e disarmati dai francesi.

Gli arrestati portati a Frosinone furono 67, laceri, scalzi, sudici, affamati. Il capo Basile era a cavallo con uniforme borbonico e distintivi di capo battaglione.

Vi erano pure quattro sergenti ed otto caporali dell'ex-esercito borbonico. Nella preda si contarono inoltre seicento scudi.

Il 7 ottobre 1861 i francesi di Veroli hanno attaccato i briganti a Santa Francesca, questi si sono dispersi per la *selva di Sora*. Presa la bandiera, il bagaglio, e le armi di Chiavone, prese carte importanti e fra queste lo stato nominativo della banda.

Il colonnello Lopez in suo telegramma, 10 novembre 1861, numero 1581, da Sora dice: « Generale Francese con tele« gramma alle sue truppe e parlando del fatto del 7 ottobre « termina dicendo: *Partout où vous les saurez, poussez-les.* « In conseguenza io sto combinando una gran caccia di « comune accordo. »

A proposito di un nostro piroscafo di guerra che stava in crociera nelle acque di Terracina tra Gaeta e Monte Circeo per invigilare le sponde ed impedire gli sbarchi brigantesche, la cui apparizione a quanto sembra gettava ogni giorno in deliquio le Autorità Pontificie per l'agitazione che scorgeva nelle popolazioni di quella riva, ecco un grazioso ed interessante periodo di una lettera del generale Goyon al generale Govone, in data 26 dicembre 1861, (stile puro d'Arlincourt, Pixérécourt, Anicet-Bourgeois e Victor Sejour negli oscuri e forsennati drammi dei *Boulevards!*): « Un bàtiment italien se montre souvent dans « les eaux de Térracine, et bien que les eaux soient com« munes aux deux états en opposition, je ne comprends « pas ce que ce bàtiment vient faire si souvent dans ces « parages. Cela jette une inquiétude inutile, et il y a quel« ques mois, je dus, comme vous le savez sùrement, « envoyer *le Grégeois*, de la Marine impériale, croiser « dans les environs de Térracine pour calmer les inquié« tudes et rendre confiance. Dans quel but me forceriez « vous à répèter ce mouvement? Quel interêt avez-vous « à nous susciter des ennuis où des difficultés? Je vous « le demande avec confiance. Nous avons tous les deux « des devoirs différents à remplir, remplissons-les à l'hon« neur de nos gouvernements, et évitons les petites ta« quineries qui ne vont pas à la force. Le Lion est calme « et noble dans tous ses mouvements, par sa confiance « *dans sa force; soyons* de même, cèla doit vous conve« *nir aussi bien qu'à* moi, je n'en doute pas. »

Il 30 novembre 1861 il generale Lamarmora telegrafava al generale Govone: « Ricasoli scrive: *Governo francese mi fa sapere che un accordo efficace sarà negoziato fra le due Autorità militari che stanno in presenza sulla frontiera Pontificia allo scopo d'impedire il brigantaggio. In conseguenza prego V. S. di iniziare le pratiche e tenermi informato.* »

Il generale Goyon così scriveva, il 7 dicembre 1861, al generale Govone in seguito alla comunicazione del telegramma Ricasoli: « Je dois vous avouer que j'ai lu avec « surprise le télégramme de S. E. le général Lamarmora « dont vous m'envoyez copie; mes instructions demeu« rent ce qu'elles ont toujours été, et mes efforts conti« nuent à avoir pour but d'assurer la tranquillité sur « le territoire confié à ma garde, d'en faire respecter « la parfaite neutralité par les agents du dehors comme « par ceux de l'intérieur, enfin de n'y laisser pénétrer et « de n'en laisser sortir aucune bande d'hommes armés. « Ces instructions sont celles de tous mes commandants « de détachement, ils en sont pénétrés, et toute leur con« duite a toujours montré, qu'ils veillaient à ce qu'elles « fussent legalement éxécutées. — L'impartialité de notre « action doit vous être une garantie de sécurité suffisante, « sans qu'il soit nécéssaire de recourir à des négociations « entre les Autorités militaires qui sont en présence sur « la frontière, négociations que d'ailleurs je ne puis lais« ser s'établir.

« Actuellement, en ce qui me concerne, je suis disposé « a reconnaître que vous êtes aux prises avec des diffi« cultés sérieuses, dans un pays d'une défense extrême« ment difficile, vous trouvant constamment arrêtés dans « vos poursuites, par une frontière que vous ne sauriez « *franchir*, et que vos subordonnés auront à respecter « *davantage*, s'ils ne veulent amener de graves compli« *cations*. — Aussi, pour vous prouver ma juste appré-

ciation de votre position, suis-je prêt à entrer en rélations avec vous, à accueillir les observations que vous auriez à me communiquer, et les propositions que vous désirériez me faire sur les moyens d'amener une plus prompte pacification de la frontière. Mais, restant seul juge de l'opportunité des mesures à prendre, je ne puis déléguer personne pour s'entendre avec vous et ne puis autoriser d'autres rélations, que celles qui s'établiront, si besoin est, entre vous et moi par corréspondance écrite. »
Malgrado il tenore secco, altero e autorevole di questa ttera, degna più di un Escobar che di un soldato fran-se, lo stesso generale Goyon spediva il 12 dicembre 1861 Gaeta il capitano di Stato Maggiore signor Parmentier, utante di campo del generale Ridouël, per conferire col nerale Govone e trattare di concerto quelle misure che ssero giudicate più efficaci per una pronta repressione l brigantaggio.

Il generale Govone prese per base alle trattative *L' Azione comune* come sola, unica, incontrastabile condizione rchè la repressione del brigantaggio riuscisse vera ed ile, e la *comunicazione diretta* fra i comandanti di di-accamento delle due armate alleate.

Il principio dell'azione in comune non fu ammesso, per-iè sarebbe una intervenzione diretta che compromette-bbe la bandiera francese e la politica di neutralità, come ppure si volle ammettere la comunicazione diretta fra comandanti i distaccamenti delle due armate, perchè l'in-resse della disciplina non lo permetteva, e sarebbe com-omettente in faccia al Governo Pontificio, le istruzioni inisteriali d'altronde non permettendo comunicazioni rette che fra Generali.

Non si può comprendere come l'azione comune contro inde *di briganti possa* compromettere la politica di neu-*ità, dacchè i briganti* non ci fanno guerra portando la

bandiera del Governo Pontificio, al riguardo del quale solamente i francesi vogliono rimanere neutrali. Che se il generale Goyon intendesse che si comprometterebbe il principio di neutralità col violare la frontiera Pontificia in quest'azione comune, si dovrebbe aggiungere che il generale Govone ebbe lungamente ad intrattenere il capitano Parmentier sulla necessità che vi sarebbe di usare tolleranza reciproca in proposito alle piccole infrazioni al principio di inviolabilità. — A meno che il generale Goyon voglia esprimere con ciò il pensiero, che l'azione in comune dichiarerebbe troppo esplicitamente le buone relazioni della Francia coll'Italia agli occhi sospettosi del Governo Pontificio.

Per respingere le relazioni dirette fra i comandanti dei distaccamenti delle due armate, il generale Goyon dice, che ammesse queste, le truppe francesi passerebbero in date circostanze sotto i nostri ordini. Ma oltre che la cosa sarebbe reciproca, gli Ufficiali delle due armate avrebbero solo da mettersi d'accordo, e si potrebbe lasciare ai francesi di stabilire l'ordine delle operazioni. Il principio delle relazioni dirette sarebbe anche più essenziale del primo.

Il generale Goyon confuta le ragioni date in appoggio delle nostre domande, dicendo che i francesi non hanno potuto impedire il saccheggio dei nostri villaggi, non potendo passare la nostra frontiera per inseguire le bande. Ma prima d'inseguirle oltre la frontiera, i francesi avrebbero potuto distruggerle quando ancora erano sul loro territorio, se si fossero concertati con noi. Ciò che si domanda non è che difendano i nostri villaggi, ma che non guarentiscano l'inviolabilità dei nidi ove le bande si formano, e non le lascino scorrere liberamente dietro la *frontiera* e dentro il loro territorio, perchè in tal modo *tutti i punti* del nostro territorio sono minacciati. Per *preservarli* è necessario che ognuno sia munito e possa

bastare a sè stesso. Quindi la necessità di metter truppe, ovvero la necessità di frazionare all'infinito quelle di cui si dispone, onde guernire così immensi villaggi. Ora questo frazionamento è pericoloso, mentre il dare ad ogni punto una forza sufficiente richiederebbe maggiori forze sul confine di quel che ve ne sia, e se si volesse disporre di tante forze quante son necessarie, sarebbe pressochè superfluo ogni concorso francese.

Dalle conversazioni che il generale Govone ha avuto col capitano Parmentier si è potuto scorgere che il generale Goyon è soprattutto sotto l'impressione dei riguardi che deve avere pel Governo Pontificio, e limita il significato delle istruzioni avute dal Ministro della guerra.

Quando i francesi occuparono la provincia di Frosinone a richiesta dell'Autorità Pontificia, posero per condizione che tutte le truppe papaline dovessero abbandonare la frontiera e passare in seconda linea. Ora il Governo di Roma si lagna giornalmente, perchè la frontiera non sia abbastanza tutelata, dopo che esso la abbandonò totalmente alle truppe francesi; ed il generale Goyon teme che un'azione troppo concorde e rapporti troppo diretti con le truppe italiane non destino viemmaggiormente i sospetti della Corte pontificia.

Il Comando Generale francese crede esagerate le voci che corrono sul concorso che Roma fornisce al brigantaggio; nè pare che le numerose catture fatte di briganti, d'armi e di denaro dalle truppe d'occupazione abbiano potuto modificare queste convinzioni.

Il capitano Parmentier avrebbe voluto inoltre asserire che l'ex-re Francesco II sia estraneo a tutte queste mene, perchè le ha disconfessate più volte in pubblico. I documenti presi *sul capobanda* Borjès gioveranno dunque *alla diplomazia, ed a* convincere anche i più tenacemente *increduli. Il capitano* Parmentier confessò finalmente che

i briganti presi dalle truppe francesi erano consegnati al governo Pontificio, il quale li rimetteva in libertà, e quindi il rinnovarsi perenne delle bande.

Il 19 gennaio 1862 i francesi hanno occupato Alatri e Filettino.

Il 15 marzo alle 10 antimeridiane la compagnia francese di Ceprano ed altre forze da Frosinone e da Veroli sono partite per operare contro i briganti nella macchia di Pofi, Castro, Campolupino e confine verso Pastena.

Il capitano italiano Ximenes telegrafava da Isoletta, 16 marzo 1862, col n. 103: « L'operazione dei francesi « nella macchia di Pofi andò a vuoto. I briganti avvisati « se ne erano fuggiti. Dicono da Ceprano che i briganti « colà stanziati vanno susurrando un'invasione gene« rale pel giorno di San Giuseppe ossia il 19. — Oggi si « vedono cinquanta faccie nuove e patibolari, sono nuovi « arrivati. »

I francesi di Ceprano hanno preso, alli 8 aprile 25, balle d'uniformi destinati pei briganti della frontiera, che stavano depositate nella casa di Angelo Carbone lungo il confine dalla parte di Arce.

Li 12 aprile hanno arrestato in Roma il famoso capo banda Domenico Coja, detto *Centrillo*, e sequestrate cento mila cartuccie, quattrocento vestiarj e molti altri oggetti destinati per la banda di Chiavone.

Li 13 aprile si sapeva che i francesi a Subiaco si davano molto movimento per impedire la formazione di nuove bande.

Il colonnello Lopez del 44.° fanteria scriveva per telegrafo, il 16 aprile, n. 970, da Sora: « Domani azione ge« nerale sul confine da Isola a Roccavivi d'accordo con « i francesi. »

Li 28 aprile trentadue briganti, comandati da Antonio Rosco, hanno depositate le armi in Filettino.

lo domandato ai francesi due giorni di riposo espossati ed affamati. Sono quelli che il 44.° fanveva inseguiti sui Campi Palentini, il dì 27.
nerale Govone aveva domandato, il 30 aprile 1862, rale Micheler, comandante le truppe francesi alla ra, di volerlo coadjuvare in un movimento che si eva di fare il 3 maggio contro i briganti.
ciò che il generale Micheler gli rispose, con suo 2 detto, col numero 81 : — « Outre que votre letne parvient trop tard pour cela, ce serait de plus re chose impossible, parceque les détachements de none, de Céprano et de Vallecorsa font aujourd'hui nouvement combiné pour fouiller la macchia de terra. Enfin les ordres du général en chef s'oppoà toute opération avec les troupes italiennes tendant ır mettre entre les mains les bandes réactionnaires, que peu dignes d'interêt qu'elles paraissent, parcece serait les livrer à une mort certaine, et que ls actes ne vont ni à notre caractère ni à notre orme. »
la tenerezza pei briganti! È cosa veramente edi-!
maggio il generale Goyon scriveva al generale Go- « Par une lettre du 30 avril dernier, vous avez ndé a monsieur le général Micheler son concours une opération que vous projetiez afin de vous rer des bandes qui se tenaient sur le territoire n près de Céprano et Vallecorsa. Monsieur le gé- Micheler vous a répondu qu'il ne pouvait vous er ce concours, 1.° Parceque il était contraire aux orqu'il avait reçus. 2.° Parceque dans le même moment oupes françaises faisaient un mouvement concentrique *oyen des garnisons* de Céprano, Frosinone et Vala. *Je modifie à ce* sujet les idées exprimées par

« monsieur le général Micheler et je lui écris ce qui
« suit : A l'avenir lorsque monsieur le général Govone
« vous fera part d'une opération qu'il projete contre les
« bandes, et lorsqu'il vous demandera votre concours
« pour cette opération, vous lui assurerez ce concours
« toutes les fois que ce sera possible, et lorsque nous ne
« serons pas nous mêmes engagés dans une autre opéra-
« tion. Ce concours consistera a garder la frontière Pon-
« tificale de notre côté pendant l'opération du général
« Govone, de manière à recevoir les bandes se réfugiant
« sur notre territoire, et à les désarmer et à les saisir
« lorsqu'elles se seront refugiées sur ce territoire. Il est
« bien entendu que dans aucun cas les troupes italiennes,
« comme les troupes françaises, ne doivent dépasser la
« frontière, ni d'un côté ni de l'autre. Vous donnerez des
« ordres en conséquence. »

Il 16 maggio 1862 i francesi hanno ricevuto ordine di agire di concerto con le truppe italiane.

A Camerata (17 maggio 1862) è stata battuta dai francesi una banda di quaranta briganti armati e vestiti di vecchi uniformi francesi e pantaloni rossi presi al Ghetto di Roma.

Il 18 maggio a notte i briganti hanno attaccato i francesi a Fontana Fusa; furono respinti gagliardamente.

Nello stesso giorno i francesi di Filettino assalivano i briganti in Vallepietra e li dispersero e li fugarono, uccidendo un brigante, prendendone tre prigionieri, bruciando capanne, ed avendo fucili e munizioni per bottino.

Il Comandante delle truppe francesi in Frosinone, luogotenente colonnello Chanz, scriveva li 31 maggio 1862 al luogotenente colonnello Spinola a San Giovanni in *Carico* : « De même que vous j'ai reçu du général Comandant
« *la brigade* à Albano des instructions qui m'informent
« *qu'à l'avenir* les détachements de troupes françaises

a frontière Pontificale doivent se concerter avec les Commandants des détachements Italiens pour agir contre les bandes qui se trouvent encore sur les limites les deux états. Je m'empresse donc de commencer mes relations avec vous et de vous assurer de l'empressement que nous mettrons à vous aider à maintenir l'ordre et à débarasser le pays des brigands qui nous seront signalés. »

l luogotenente colonnello Spinola dell'11.° fanteria con telegramma, 1.° giugno 1862, n. 283, da Isoletta, scriva: « Da Frosinone il colonnello francese con rara gentilezza mi risponde, che avute nuove informazioni sulle posizioni della banda Tristany sparsa sui confini, mi proporrebbe colle sue truppe un movimento simultaneo. »

l capitano Vitforelli del 43.° reggimento fanteria telegrafava da Isoletta, il 6 giugno 1862, col n. 296: « È positivo che i francesi di Ceprano, Frosinone e Veroli con cavalleria accerchiarono questa notte (5 giugno 1862) a macchia di Cesano e di Strangolagalli. Grande attività. »

i 7 giugno 1862 il luogotenente colonnello Chanz scri- « Depuis quelque temps les bandes reparaissent dans a vallée du Sacco. On assure qu'un Espagnol appelé Tristany cherche à les organiser pour ensuite tenter n coup de main sur le territoire Italien. Il y à donc nécéssité et urgence de les disperser immediatement. Vous m'avez offert votre concours, je vien vous le demander pour l'opération que j'éxécuterai lundi prochain 9 de ce mois, d'après le plan exposé dans la note ci-jointe. »

l luogotenente colonnello Spinola dell'11.° fanteria da *Giovanni in Carico*, con telegramma dell' 8 giugno, *77, scriveva: « Il Colonnello* francese di Frosinone

« mi chiede concorso delle truppe di Lenola, Pastena e
« San Giovanni in Carico per una perlustrazione che ha
« stabilito di fare il 9 corrente. »

« Il 9 detto ebbe luogo la perlustrazione anzidetta. I
« francesi in numero apparvero sul confine tra Arce e
« Lenola e si abboccarono coi nostri alle cinque. Nessun
« brigante fu visto. »

Il colonnello Lopez del 44.° telegrafava da Sora, 12 giugno 1862, col n. 1496: « Nella notte del 10 all'11 il
« posto francese di Fontana Fusa fu attaccato nuova-
« mente dai briganti. L'affare durò caldo un'ora circa. I
« francesi si sostennero vigorosamente, ma perdettero un
« caporale e quattro soldati, non si sa se morti o pri-
« gionieri. Nella notte seguente le truppe di Veroli furono
« tutte fuori in perlustrazione. Ma all' alba di jeri i bri-
« ganti erano spariti e tornati verso Trisulti. »

Lo stesso colonnello Lopez, con altro dispaccio telegrafico in data 30 giugno 1862, col n. 1658, annunziava
« che l'indomani i francesi farebbero una gran perlustra-
« zione verso Trisulti, e che le truppe italiane sotto i
« suoi ordini avrebbero guardato il confine da sopra
« Meta fino a Sant'Elia. »

In seguito ad alcune violazioni di frontiera inavvertite e di nessuna conseguenza per parte delle nostre truppe, ma che *more solito* avevano fatto alzare alte grida alle Autorità pontificie e generati per correlazione dei reclami dalla parte del Comando francese, il generale Govone scriveva al generale di Montebello: « C'est en
« m'appuyant sur toutes les circonstances qui précédent,
« que j'ose, monsieur le Général, dans l'interêt de la
« répréssion du brigandage, contre qui les mesures adop-
« *tées jusqu'*ici ne suffisent point, vous demander que
« *les violations* de frontière commises par les troupes
« *françaises* et italiennes, soient regardées réciproquement

« avec indulgence, et qu'une ligne mathématique tracée « dans des montagnes inhospitalières ne soit point in« franchissable pour les troupes des deux armées qui « poursuivent une bande, tandis que cette ligne ne sert « que les interêts des voleurs et des assassins, que les « agents pontificaux ne répudient point toujours. »

Il generale conte di Montebello l'11 luglio 1862, col n. 15, rispondeva: « Je ne saurais m'écarter du devoir impérieux qui m'est tracé de faire réspecter la frontière Pontificale et je ne puis donner mon consentement à une convention tacite qui, même dans le but de détruire les bandes, consacrerait le droit des troupes italiennes et françaises à franchir momentanément les limites des territoires qu'elles protégent.

« Tout ce que je puis vous dire, monsieur le Général, c'est que j'ai renouvelé les instructions données aux chefs de nos détachements pour la poursuite et la déstruction des bandes réactionnaires, que nos patrouilles et reconnaissances ne se bornent pas à arrêter les bandits, pris les armes à la main, mais qu'elles arrêtent tous les individus, même sans armes, signalés comme ayant pris part au brigandage et qu'elles ont ordre d'éxercer, en déhors des autorités locales, la plus active surveillance sur le pays.

« La lettre par laquelle j'ai eu l'honneur de vous informer de l'occupation par nos troupes du convent de Trisulti a du vous prouver que j'étais fermement determiné à faire de mon côté tout ce qui m'était possible pour arriver au rétablissement de l'ordre et à l'extinction du brigandage sur la frontière.

« Je recevrais avec reconnaissance tous les avis et renseignements *que vous* voudrez bien m'adresser *et qui pourront me faciliter* l'accomplissement de cette tâche. »

Il generale di Montebello, li 15 luglio 1862, n. 17, scriveva: « Il résulte, de renseignement qui me parviennent « de diverses sources, que le parti d'action se disposerait à tenter prochainement un coup de main sur le « territoire Pontifical. Quoique je n'attache pas une « grande confiance à ces bruits, et que rien ne m'indique « encore sur quelle partie de la frontière cette agréssion « serait dirigée, je creis néanmoins de mon devoir de « vous en instruire, afin que vous puissiez prendre à « cet égard telle mesure que vous jugerez convenable. »

« Il ne saurait vous échapper en effet, que, si un parti « de quelque importance parvenait à s'organiser sur la « portion du territoire italien qui est confiée à votre « surveillance, et à pénétrer sur le territoire pontifical, « cet évènement pourrait avoir les suites les plus graves. « Je laisse à votre sagacité à en apprécir les consé« quences.

« J'espère que vous voudrez bien me communiquer tous « les renseignements qui pourront vous parvenir sur des « intrigues qu'il est de notre commun interêt le sur« veiller. »

Il generale Govone rispose: « Les feuilles publiques « parlent depuis quelque temps d'enròlements clande« stins que le parti d'action ferait sur différents points « du Royaume pour un but inconnu. On en a même « fait l'objet d'interpellations au Parlement italien, où le « Président du Conseil annonça la ferme volonté du gou« vernement du Roi de s'opposer énergiquement à toute « tentative faite en déhors de l'initiative gouvernemen« tale. Etant chargé de maintenir la tranquillité publique « sur la zòne de la frontière, je n'ai céssé de veiller sur « *cet objet*, et mes instructions m'imposeraient le devoir « *d'agir* le cas échéant avec la plus grande vigueur pour « empêcher toute tentative illégale. »

n quel tempo si erano formati parecchi Comitati del partito
zione in diversi paesi della frontiera come Fondi, Pico,
e, Isola, Sora, Gaeta, San Germano e Pontecorvo, ed
ani arruolamenti avevano avuto luogo a Pico singolar-
nte. Ma questi tentativi, che mai non prendono un'impor-
za seria in que' piccoli paesi, mancavano dei principj es-
ziali di vita, d'altronde a scanso di sorpresa e di ipo-
co successo i Comandanti dei distaccamenti avevano
ti ordine preciso di agire col massimo vigore e colla
grande prontezza per impedire qualunque violazione.
.i 30 luglio 1862 il generale di Montebello, con lettera
525, annunziava, che in seguito a considerazioni poli-
ne aveva fatto momentaneamente evacuare le piazze
Tivoli, Arsoli, Palestrina, Subiaco, Vallecorsa, Veroli,
rano, Alatri, Valmontone, Trisulti, Guercino, Filettino,
he le truppe che occupavano quei posti erano state
centrate in Terracina, Frosinone e Velletri.

l luogotenente colonnello Filhol de Camas, comandante
7.° di linea, scriveva lo stesso giorno al colonnello
rvet, comandante la zona secondaria di Sora: « Toutes
es troupes qui occupent les différents points de la
rontière sont retirés pour se rendre à Rome, je ne
ais pas et on ne me dit pas si elles seront remplacées
u si je resterais tout seul à Frosinone avec deux
ompagnies. Il n'y a plus rien à faire. Le brigandage
ourra s'établir au large dans le pays, sous la protéction
le la Gendarmerie et des Autorités pontificales.

« Toutefois je resterais en corréspondance avec vous,
oit par le moyen de quatre hussards qui sont à Ve-
roli, si on les y laisse, soit par les amis que la cause
talienne compte ici et à Veroli. Je ne puis attribuer
e mouvement de *troupes* qu'à des appréhentions d'at-
aques de la part de Garibaldi sur la côte romaine.
serait un grand bien pour votre belle cause s'il
vait se faire prendre là.

« Quoiqu'il arrive je suis tout à votre disposition pour « vous aider autant que les moyens, bien faibles, hélas! « laissés à ma disposition, le permettront. »

In seguito a questa concentrazione delle truppe francesi la posizione delle nostre sulla frontiera divenne delicata, precaria e piena di pericoli, soprattutto colla presenza dei cosidetti Zuavi pontificj a Ceprano.

E siccome una collisione era probabile colle nostre truppe, essendo quelli i sostegni naturali del brigantaggio, così si pensò di riunire in fretta ad Isoletta un intiero battaglione del 59.° fanteria, surrogandolo in Arce da uno dei due primi battaglioni del 44.° reggimento, la cui partenza fu per questa circostanza momentaneamente sospesa.

Alle truppe si era data la facoltà di passare la frontiera qualora ne emergesse il bisogno.

Ben inteso che i Francesi ritornando alla frontiera cessava la facoltà di varcare il confine.

Intanto succedeva il fatto del 1.° agosto in cui alcuni Zuavi papalini oltrepassavano la nostra frontiera ed insultavano una nostra pattuglia che li pregava di retrocedere, e quindi il fatto del Tolero, del 4 detto, in cui i Zuavi appoggiarono le mosse dei briganti contro di noi e fecero un appiattamento contro le nostre truppe che ci arrecò danno.

Dopo questi avvenimenti il generale di Montebello fece rioccupare in fretta alcuni punti della frontiera dalle sue truppe e scrisse la seguente lettera al generale Govone:

« Un conflit regrettable a eu lieu hier aux environs « de Ceprano, entre les troupes italiennes et les troupes « pontificales. Je n'ai pas encore reçu rélativement à ces « *faits* de rapports détaillés et qui puissent m'inspirer « *une* entière confiance; je m'abstiens donc pour le mo- « *ment* de les juger, mais je puis vous dire que je le

« avais prévus, et que c'est contre mon avis que les
« Zouaves pontificaux ont été envoyés sur la frontière.
« J'ai donné dès hier au soir l'ordre de faire partir pour
« Ceprano deux compagnies du 7.e de ligne par le chemin
« de fer, et ce détachement y est arrivé dans la nuit.
« J'ai en même temps exigé que les troupes pontificales
« qui occupaient cette ville en fussent retirées et repor-
« tées dans l'intérieur. »

Il generale Govone rispose: « Aussitôt après le départ
« des troupes françaises échelonnées sur la frontière, mes
« postes de Pastena et de San Giovanni in Carico furent
« prévenus que les brigands dispersés dans la campagne
« romaine se réunissaient, s'organisaient, et s'armaient
« en nombre considérable pour menacer nos villages. Il
« y avait peut-être de l'exagération dans les nouvelles qui
« nous etaient transmises.

« Cependant nous ne devions point négliger ces aver-
« tissements, et le major Lachelli réunit quelques troupes
« à Pastena pour prévenir et disperser les attroupements
« signalés.

« Le 4 août de bonne heure les troupes étaient en
« marche vers la frontière de San Cataldo, lorsqu'elles
« furent effectivement attaquées par une centaine de
« brigands. Elles les repoussèrent et les poursuivirent
« même au de là de la frontière avec vigueur. Il y eut
« une dixaine de brigands entre tués, bléssés ou pris. —
« Tandis que ceci avait lieu vers le bois de Castro, le
« capitaine commandant le détachement italien d'Isoletta
« crût voir que les Zouaves pontificaux, qui avaient pris
« position au confluent du Tolero et du Liri, appuyaient
« les brigands.

« Quoiqu'il en soit, il fit sortir une portion de sa com-
« pagnie pour reconnaître et verifier les faits. Cette re-
« connaissance fût soudainement assaillie par une troupe

« de Zouaves pontificaux embusqués. Il ne lui restait
« d'autre alternative que de prendre position, et de re-
« pousser cette agréssion, ce qu'elle fit avec beaucoup
« d'élan, d'à propos et d'energie. Alors sortit d'Isoletta
« une autre compagnie d'infanterie pour appuyer notre
« détachement.

« Elle passa le Tolero et fit replier d'autres détache-
« ments de Zouaves, puis rentra à son poste.

« Ces engagements n'ont aucune importance, mais sans
« doute la mesure que vous avez prise, monsieur le Gé-
« néral, de faire rentrer dans l'intérieur les Zouaves a
« été sage et opportune, car je me serais bientôt vû dans
« la nécéssité de les faire enlever par des forces suffi-
« santes, pour mettre fin à leur insolence.

« Je regrette sincèrement, monsieur le Général, les em-
« barras que tout cela peut vous avoir donné, mais vous
« aviez compris que nous ne pouvions entretenir des rap-
« ports de bon voisinage avec des agens du gouverne-
« ment pontifical. Leur mauvaise foi à notre égard, leur
« connivence avec le brigandage, ne peuvent les rendre
« ni éstimables, ni tolérables à nos yeux.

« Je me permettrai à ce sujet de vous citer un fait
« assez récent, qui prouve leur parfaite entente et leur
« mutuelle coopération: Au commencement de Juillet une
« patrouille mixte de carabiniers et de soldats de ligne,
« commandés par un brigadier de carabiniers, après 24
« heures de fatigues et de pluie au milieu des montagnes
« de Mola, au dessus de Maranola, se laissait surprendre
« par une soixantaine de brigands qui venaient de l'État
« Romain. La moitié de la patrouille eut le temps de
« prendre les armes, gagner une position convenable, et
« se replier en combattant. Cinq soldats et un carabinier
« enveloppés dès l'abord par un nombre fort supérieur de
« brigands furent pris sans pouvoir s'emparer de leurs
« armes, ni opposer la moindre résistance.

« Ils furent conduits sur le territoire pontifical et re-
« mis par le chef de la bande Francesco Piazza dit *Cuc-*
« *citto* aux gendarmes du Pape, qui se chargèrent de les
« accompagner à Rome. Quatre d'entr'eux furent envoyés
« à Livourne. Mais cette connivence entre le gouvernement
« pontifical et un chef de brigands de la plus hideuse
« éspèce, un ancien galérien reconnu publiquement pour
« l'assassin du Syndic de Mola, son bienfacteur, et récher-
« ché pour ce crime dépuis longtemps par la police fran-
« çaise, n'en est pas moins honteuse et ne peut qu'être
« aggravée par l'article éscobardien, loyolèsque et falla-
« cieux qui fut publié a ce propos dans le journal *L'Os-*
« *servatore Romano* vers la moitié du mois passé.

Ecco l'articolo: « Un carabiniere e cinque soldati del-
« l'11.° reggimento di linea Piemontese si trovavano al-
« cuni giorni fa nella più triste posizione, disarmati e
« prigionieri di una truppa di reazionarj che, dopo averli
« portati seco loro nei monti di Gaeta, li rilasciava presso
« il confine di Terracina, e la Gendarmeria pontificia li
« accompagnava in Roma ove, d'ordine superiore, essendo
« stati interpellati su ciò che desideravano di fare, alcuni
« di essi han dichiarato di non voler saper più altro del
« servizio Sardo e desiderare di qui rimanere, ed alcuni
« altri di volersene tornare in Piemonte. È stato quindi
« disposto che questi ultimi vengano riforniti di de-
« centi effetti di vestiario e rimandati senza ritardo per
« la via di mare a Genova. Ecco come il Santo Padre
« vuole che siano trattati i soldati di un Governo acce-
« cato da tant'odio contro la Santa Sede. »

Che sfacciataggine!

Il maggiore Freyri del 59.° fanteria annunzia telegra-
ficamente da Isoletta, 6 agosto 1862, col n. 430: « È ve-
« nuto *questa mane l'Ajutante* Maggiore delle truppe fran-
« *cesi da Ceprano per* convenire con me di un reciproco
« *ajuto.* »

Il 13 settembre 1862 un operaio della strada ferrata al ponte d'Isoletta avendo piantata una banderuola a tre colori nazionali sul nostro territorio, i gendarmi pontificj dall'altra parte del Liri vi fecero fuoco sopra, ne ruppero l'asta, e la banderuola cadde nel fiume e disparve. L'Autorità militare italiana domandò immediatamente soddisfazione dell'insulto, minacciando di varcare il confine, di arrestare e fucilare *ipso facto* i gendarmi pontificj autori dello sfregio arrecato ai nostri colori nazionali. Il Comandante francese di Ceprano diede la più completa soddisfazione alla truppa italiana, restituendo la bandiera al ponte del Liri cogli onori militari.

Il luogotenente colonnello Filhol de Camas del 7.° di linea francese scriveva da Velletri, in data 25 ottobre 1862:
« Croyez bien, mon Général, que si nous ne vous sommes
« pas d'un plus grand secours, ce n'est ni manque de désir
« de vous seconder dans la répression du brigandage et
« des actes qui en sont la suite, ni manque d'activité,
« mais parceque nous trouvons, devant nous et à chaque
« pas des difficultés qui nous sont crées par notre po-
« sition même qui nous interdit l'emploi des moyens dont
« énérgiques vous pouvez user. »

Il distaccamento francese di Filettino attaccò e disperse la banda Tristany a Valle Pietra il 29 ottobre 1862.

Ecco a questo proposito la lettera che il capitano francese Colotz, comandante a Filettino, scriveva al Comandante italiano in Capistrello: « Je viens vous donner
« connaissance du succès obtenu le 25 de ce mois sur
« une bande. Informé qu'elle se trouvait dans les mon-
« tagnes de Vallepietra et sur vos frontières, je voulais
« avant d'opérer avec ma compagnie avoir sur son exi-
« stence des renseignements certains.
« J'ordonnais donc dans ce but à mon sous-lieutenant
« de prendre vingt hommes pour aller en reconnaissance

« de ce côté, devant se borner *seulement* à reconnaître
« les chemins pour parvenir à leur position, prendre des
« renseignements sur leur nombre et revenir ensuite à
« Filettino, pour opérer contre cette bande, le lendemain
« avec toute ma compagnie. »

« Mais monsieur Grizot, désireux d'être bien informé,
« s'avança plus loin qu'il ne le croyait.

« Surpris tout à coup par le cri de: qui vive? il fut
« assailli presqu'aussitôt par des coups de feu qui n'eurent
« heureusement aucun résultat sur les nôtres.

« Nos hommes marchèrent avec intrépidité contre cette
« bande à la bayonette après avoir fait un feu de peloton.

« Toute la bande fut mise en déroute et prit la fuite
« dans les montagnes.

« Deux officiers des leurs sont restés sur le terraine,
« et un troisième, un capitaine orné de ses insignes, me
« fut ramené prisonnier a Filettino.

« Il est Napolitain et se nomme Cappuccio Benedetto.

« Il a été envoyé hier sous éscorte jusqu'à Rome, où
« il passera certainement au Conseil de guerre: nous
« avons renoncé à livrer ces gens là a l'Autorité ponti-
« ficale. Nos hommes ont pénétré dans les tentes des
« brigands, ils m'ont rapporté des armes, munitions, effets
« militaires, avec des papiers compromettants: le tout est
« parti pour Rome.

« Monsieur Grizot à jugé prudent de ne pas les pour-
« suivre en raison de sa faiblesse, pour ne pas avoir peut-
« être à lutter contre des forces supérieures ayant pour
« elles l'avantage de la position. Je me propose d'y re-
« tourner un de ces jours avec ma compagnie a fin de
« leur ôter l'envie de se reformer sur ce point. Je vous
« ferais savoir le jour pour que nous puissions agir chacun
« sur *nos frontières* au moment donné.

« *J'ignore, Capitaine,* si vos êtes encore a Capistrello,

« et si cette lettre de service devait tomber à l'adresse
« de votre successeur, je serais heureux de lui renouvel-
« ler, comme je l'ai fait avec vous, du besoin que j'éprouve
« de continuer avec lui, les rélations de service, dans le
« but de favoriser notre mutuelle mission.

« J'apprends au moment de fermer ma lettre qu'une
« bande de 300 réactionnaires se forme de votre côté:
« Prenez garde à vous!

« Plusieurs proclamations saisies, sont imprimées avec
« l'inscription: *François II au peuple des Abruzzes.*

« La bande que le sous-lieutenant Grizot a defaite, était
« commandée par Tristany. »

Il capitano Hoffner del 7.° di linea comandante a Terracina scriveva, li 23 ottobre, al capitano Cavalli del 2.° reggimento Granatieri distaccato a Monticelli: « Ritorniamo dalla caccia; abbiamo preso Piazza, detto *Cuccitto,* sua moglie e sei briganti. Hanno sparato; uno di loro restò ucciso.

« Grande allegrezza in Terracina! — In oltre, jeri
« ho preso il Giovanni De Mascolo; lo prego di scriverlo
« al Generale comandante in Gaeta affinchè domandi la
« sua estradizione al nostro Generale. »

« Ho copiato nel portafogli di *Cucitto* la lista de' suoi
« briganti, alcuni nomi non si possono leggere. Quello che
« loro mandava polizze e biglietti da Roma si chiama
« Don Paolo Fortini, prete di Santa Maria di Capua!

Non sarebbe neppur mestieri che io m'accingessi all'ingrato cómpito di provare la complicità del Governo Pontificio nell'opera iniqua e scellerata del brigantaggio, perchè essa emerge e scaturisce e si fa palese ed ineluttabile da tutti i fatti e le azioni dei briganti che io son venuto man mano raccontando in questo studio. Negli archivj di Napoli e di Gaeta si trovano altresì degli ammassi di documenti d'ogni maniera che comprovano irrefragabilmente

complicità e connivenza degli agenti del Governo e funonarj pubblici pontificj nell'opera infame dei briganti ɔntro le nostre istituzioni ed il nostro Governo Unitario. ıvoro improbo e ripugnantissimo sarebbe quello di sceɜrare e cernere e trascrivere questi documenti, che in co.a vasta e diversa si trovano affastellati nei due sopracɜnnati Ufficj militari.

La relazione della Commissione d'inchiesta pel brigan.ggio, fatta al Parlamento Italiano dal segretario Massari, ı provata soprabbondevolmente ed eloquentemente questa ɔnnivenza, nè io sarei da tanto e così audace di provar.ici novellamente e cogli scarsi miei mezzi e le poche .ie forze, se non fosse assolutamente necessario pel com.esso e l'unità ed armonia di questo libro il rivangare ɔtesta tela e ritornare sul tema con nuovi argomenti e ıtti.

Io però avrei cercato con bel modo di esimermi dal.obbligo assunto volontariamente e prima che il bel laoro del Massari fosse noto e venisse per così dire a strapırmi dalle mani la fionda colla quale m'apprestavo d'abıttere l'apparecchio di carta pesta che nasconde il ludo operato del Governo Pontificio, se non avessi avuto ɜr le mani documenti e nella mia mente classificate ed ınotate circostanze e fatti affatto peregrini ed ignoti, che . Commissione d'inchiesta Parlamentare, con tutta la sua ıtorità ed importanza, non ha potuto raggruzzolare, imɜrocchè le cognizioni acquistate le furono ammannite con ccessiva prudenza ed accortezza, ad avari sorsellini, ed spiccioli ed a miccini, da quelle stesse Autorità ch'essa eniva a controllare l'operato, e come senza studii preparatorj e senza un povero documento in mano, senza il restigio dei servizj *prestati* e dell'esperienza dei luoghi *della sapienza con* sudore acquisita, senza possanza di *e il bene e di riparare* ai mali, una tale Commissione,

comunque composta d'uomini onoratissimi, pretendesse di cambiar l'ordine delle cose, di tutto sapere ed approfondire, e tutte le piaghe rimarginare.

In queste precarie condizioni, e col ridicolo della inanità che stava già a suggello della sua missione prima che da Torino partisse, la Commissione fece tutto quello che poteva fare nelle contingenze meschine ed eunuche in cui era posta. Mangiò copiosamente, bevette vini generosi, viaggiò principescamente, fece discorsi e brindisi a dozzine, ebbe applausi, ovazioni, luminarie e teatrali spettacoli, e poscia per non aver l'aria proprio di *mangiare* a tradimento il danajo pubblico, e darsi troppo buon tempo a spese dei minchioni contribuenti, sedè in consiglio e chiamò alla sua barra Generali, Prefetti, Colonnelli, Consiglieri, Sindaci, Delegati, Giudici, Soldati, Guardie, Doganieri e Caffoni e da tutti estrasse a spilluzzico e con istento quel tanto che bastasse per fornire alla compilazione di un forbito ed eloquente discorso, da presentarsi al Parlamento Italiano, sul risultato della sua missione e sul benefizio stragrande che ne hanno dovuto risentire queste infelicissime Provincie.

A scanso di maggior fatica, e nel timore di perdere il filo dell'intelletto in quella voragine di fatti ed in quel mare di denunzie e di turpi rivelazioni, la Commissione soleva domandare all'Autorità Politica e Militare un rapporto sullo stato morale ed amministrativo delle Provincie e sulle origini del brigantaggio, e le sue cause, e le sue conseguenze nei paesi sottoposti alla sua giurisdizione.

Questi rapporti furono prontamente redatti, e suppongo che sono quelli che hanno fatta la base ed il nerbo della *bella relazione* del Massari.

Tutta prima le Autorità Politiche e Militari avevano *presa sul serio* la missione della Commissione d'inchiesta,

edarono con ogni maniera di fatiche e di studio degli
boratissimi rapporti, che straboccavano di fatti e di
ve; ma poscia venute in diffidenza sulla utilità ed
portanza della medesima, e sospettando che questi rap-
ti troppo ricchi e troppo rigogliosi potessero arrecar
no a loro e ad altri, senza portar seco nessun bene
le Provincie esaminate ed ispezionate, dubitando in-
ma dell' uso che sarebbe per farsi dalla Commissione
questi rapporti in faccia al Parlamento, si misero a
cellare, ritogliere, raschiare, ridurre a sugo, alla più
plice espressione, a forme minuscole, quasi microsco-
he di magrezza, quei grassi e tondi rapporti. Sicchè
ennero cose cotanto mozze, mutilate, impiastrate, rab-
ciate e sbiadite, che ogni forma e colore e sostanza
dettero, a danno della cosa pubblica, e la Commissione
fin de'conti seppe quello che tutti sanno o quello so-
ente che si volle sapesse, e così ritornossone alla
itale, tutta gaja e tronfia, ben pasciuta e persuasa e
fondamente convinta che il brigantaggio era stato di-
ulto ed estirpato da quella amena e succulente pas-
giata.

graziatamente il brigantaggio esiste, s'arrovella, mi-
cia ed inferocisce con sempre maggior audacia, e ciò
opera non solo del Re decaduto e de'suoi comitati,
eziandio pell' appoggio morale e materiale che il Go-
no del Papa continuamente presta ai conati brigante-
i da questi concepiti, organati, disposti ed attuati.

briganti sono pubblicamente reclutati in Roma dal
macista Vagnozzi in Campo de'Fiori e da certo Picci-
i, ex-sergente nell' ex-esercito Borbonico e capitano
la banda di Chiavone; dall' abate Ricci e dal prete Go-
la, già sagrestano di Santa Restituta in Sora, che fu
ninato *Colonnello* dall'ex-re Francesco II e messo a
di una banda di briganti che irruppe con mala sorte

per Acquasanta, e da altri molti di cui è difficile saper il nome. Questi briganti, riuniti e indrappellati in bande pubblicamente in Piazza Montanara in Roma, sono poscia distribuiti a diversi capi secondarj, e da questi pagati, vestiti ed accompagnati alla frontiera.

Il Piccirilli sopraddetto e Pietro Rondelli di Pescosolido e Bernardo Mancini di Campoli sono i conduttori ordinarj di questi manipoli di bande alla frontiera.

Saverio D'Orazio d'Isola, compagno ed amico di Chiavone, è egli pure uno degli attivissimi arruolatori ed accompagnatori di briganti per la frontiera.

Andrea Annoni, ricco possidente di Sora, reazionario sfegatato, cospiratore e nemico acerrimo del Governo Nazionale, corrisponde coll'ex-Re e con Chiavone, spende e spande a profitto di questi, ed arruola briganti a vantaggio della ristaurazione Borbonica.

È noto che certi Antonelli, Sanguigni, Capponi di Terracina, Pisaresi della Guardia Palatina, Amilcare Corrado, già intendente di Reggio e Chieti, Chiamerli Cillei, direttore del gabinetto particolare dell'ex-re, Wasa di Roma, Battaglia e Achille Forte di Ceprano sono efferati ed instancabili fautori e strumenti di reazione, manutengoli di briganti, nemici al Governo e ad ogni ordine costituzionale. Essi si affaccendano tanto in Roma che a Terracina, a Ceprano, a Frosinone e Velletri per equipaggiare, albergare, pagare e dirigere alla montagna quanti più briganti possono, nello scopo di devastare la nostra frontiera, renderci invisi a queste popolazioni, esautorarci, crearci ogni cumulo maggiore di difficoltà e di nimicizie, e se possibile, questo è il loro sogno, scacciarci vergognosamente da queste contrade.

Angelo Mioni, Giuseppe Fabiani di Castellafiume, Domenico Di Lorenzo del fu Carmine di Galluccio, Stefano Giampietro di Lucco, Filippo Rubeo fu Pasquale, Pietro

ıti, alias *Chiappino*, Luigi Ciucci di Tagliacozzo, Luigi
ni di Pereto, Carlo Civitella di Pagliano, Francesco
ti di Caspoli, Francesco Marchioni, Giuseppe Pan-
Luigi Stradone di Pico, Cocuzzoli di Monticelli,
go Mustarella, Federico Carnevale di Fondi, Michele
pi d'Itri, Giovanni Izzi di Fondi, Antonio De Simone,
Lubonis, Giovanni Velluti, Salvatore Fosco, Ales-
) Sapuro, Pietro Dall'Ascia di Ortona Amarsi, Luigi
relli, Pasquale di San Donato, Paradisi, Domenican-
Tuzzo, Abalocco, Delibero, Cornico, Ciccarelli, De
is, sono le spie le più note e le più destre dei
ati borbonici, fautori di diserzioni nell'esercito,
tengoli e conniventi di briganti, guide delle bande,
i furono per una gran parte arrestati, alcuni fuci-
più liberi ancora ed ancora operosi in ogni mal
che a danno del Governo attuale ridondi.
.'Ospedale Comunale di Ceprano vi è un locale de-
) ad uso caserma, occupata da 12 gendarmi di
eria Papalina e 50 briganti (20 febbraio 1862).
Falvaterra i briganti occupano alcune casette. Al-
sette sono similmente occupate a Campolungo, verso
San Giovanni, dai briganti. Certo Battaglia ne cura
ninistrazione e li paga. Dentro Ceprano i briganti
stabilito un bettolino riserbato per loro e pei
rmi papalini.
'elletri un caporale di ferrovia con la moglie, ve-
n costume brigantesco dai colori borbonici clericali,
avano pubblicamente ed in pieno giorno per le
ed inviavano briganti in sostegno delle Sante
e pel ristauro di quel Governo chiamato da un
e uomo di Stato inglese: *La negazione di Dio!*
aglia e Forte spiegavano grandissima attività ed al
braio avevano *riuniti*, armati e pagati, circa 1000
ti, e ne aspettavano altri.

Il 20 febbraio 1862 era partito da Roma per Napoli con missione reazionaria un già zuavo pontificio, sotto il nome finto di Gennaro Quartulli.

Un telegramma del capitano Gregorio Ximenes del 43.° fanteria del 28 febbrajo, da Isoletta, diceva: « Dopo la sortita da Roma di circa duemila briganti, seguita l'altro « jeri (26 febbraio 1862), oggi ho qualche indizio sullo « spiegamento di tali forze. Jeri (27 febbraio 1862) ne « giungevano a Pofi e a Ripi due centinaja, di cui quei « di Ripi ripartivano ieri sera nella direzione di Casamari, « quei di Pofi si sono intanati nella macchia di Ceccano, « di proprietà dei frati passionisti; aspettavano rinforzi « in armi, uomini e munizioni. Da questo lato altre co- « lonne potrebbero essere ancora in marcia a piccoli « drappelli, per riunirsi sulla linea da loro stabilita. Un « numero di circa 600 è partito stamattina da Velletri « alla volta di Fondi, per cui fra due o tre giorni po- « trebbero trovarsi in linea tutti. Uno svizzero ed uno « spagnuolo, di cui ignoro il nome, giunsero jeri a « Trisulti. »

Addì 2 marzo 1862 Chiavone scrisse al Comandante dei gendarmi papalini di Frosinone, perchè gli assicurasse il passaggio di 300 briganti provenienti da Terracina, ed il suddetto Comandante rispose che *facesse pure* ma si *guardasse dai francesi!*

La notte del 21 marzo giunge avviso da Roma dell'eseguito imbarco a Civitavecchia per Napoli di alcuni capi reazionarj, tra cui il famoso Giorgi col suo moro.

Il colonnello Lopez da Sora telegraficamente il 22 marzo 1862, N.° 715, avvisa che: « Da tre giorni le razioni di « pane che sortono da Veroli pei briganti sono 250. « Armi e vestiario vengono da Collepardo. »

Il giorno 29 marzo un Maggiore dei gendarmi papalini, accompagnato da un brigadiere ed un prete, si è portato a Falvaterra per confabulare coi briganti.

Addì 6 aprile, il colonnello Lopez annunzia: « È vero « che dei capi briganti alcuni ne giunsero in Alatri, fra i « quali il Boja di Palermo. »

POLITINI, farmacista siciliano, omicida e uomo cognito per antiche violenze, è spedito dai Comitati borbonici clericali a Napoli colla missione di assassinare il generale Cialdini. Il Comitato Nazionale di Roma ne fece avvertito subito il generale Govone, e il Politini fu arrestato poco dopo il suo arrivo da Roma. I briganti hanno ricevuto da Roma (15 ottobre 1861) delle piccole medaglie della Concezione mandatele dal Papa.

Tristany fu il 5 a Ceprano col Colonnello dei zuavi papalini, così un telegramma del maggiore Freyri del 59.º fanteria, 6 agosto 1862, N.º 433, da Isoletta.

Mingacci ed i fratelli Perfetti, in dicembre 1861, hanno preso l'appalto di un mezzo milione di cartucce.

La polvere viene acquistata a Tivoli, e tali munizioni unitamente alle armi s'incamminano ai confini per quella via.

Guardioli e Gradini, impiegati nella ferrovia Salamanca da Roma ad Isoletta, viaggiando il giovedì e la domenica con treno speciale senza viaggiatori, recavano seco molti involti e bisaccie di carte e corrispondenze reazionarie.

Il Comitato Nazionale romano mandava in settembre 1861 al colonnello Lopez in Sora un *Piano di Reazione* immaginato a Roma dai Comitati borbonici, presieduti dai generali Vial e Clary. Esso è curioso e degno di essere trascritto, è una prova dell'acume e del sapere dei capi reazionarii, ed è prezioso per essere forse l'unico piano che si sia mai concepito e tracciato con qualche buon senso, il quale, tra parentesi, non ha mai potuto essere eseguito.

Ecco però il piano tal quale, il lettore giudicherà del suo merito, *della sua opportunità* e della sua attuabilità:

PIANO DI REAZIONE.

1.° Formare cinque bande dirette da cinque Esteri, sotto i nomi dei capibanda *Chiavone*, *Cetrone*, *Falsa*, *Capoccia* e *Pischitiello*.

2.° Formare quattro ufficii di Direzione, per ispedire ordini, pagare ed arruolare: tener pronti due staffieri e portatori d'ordini e danari, da un ufficio all'altro. Gli staffieri devono essere otto, due cioè per ufficio.

Gli uffici sono: 1.° in Roma; 2.° in Velletri; 3.° in Anagni; 4.° nel convento di Scifelli.

3.° Formare una polizia per sorvegliare tutto il Comitato di Direzione, onde sorvegliare se alcuno prenda relazione coi liberali.

La polizia è formata di venticinque individui, ed è diretta da *Salzilli*.

4.° Stabilire gl'impiegati degli ufficii coi gradi di capitano, 1.° tenente, 2.° tenente, sergente, alfiere, caporale, sotto caporale, quattro uomini. Dare il nome agli ufficii di 1.°, 2.°, 3.°, 4.°, per non far conoscere i luoghi dove sono. Gli ordini saranno firmati senza nome; si metterà soltanto, per esempio: capitano del 1.° ufficio. Ogni ufficio conosce i graduati. Se qualcuno tradisce, punito di morte.

Capitano del 1.° ufficio, che sta nel palazzo Farnese, è *Salzilli*. Li due colonnelli che ordinano sono *Vial* e *Clary*.

5.° La banda di Chiavone, comandata da un francese (è giunto ad Alatri *Becdelièvre*), dev'essere di 400 uomini. Il suo quartier generale intorno al fiume Liri, pronta ad attaccar Sora quando sentirà che un'altra banda *nell'interno* si muoverà per andare a S. Cito (1), pro-

(1) *Sulla* carta non si trova S. Cito, ma nella provincia di Campobasso per appunto si trova Salcito, prossimo a Trivento.

cia di Campobasso. La destra (di Chiavone) cercherà
nternarsi per unirsi alla detta di *S. Cito*, e la sini-
a si muoverà per internarsi nelle montagne di Casal-
ri.

l quartiere generale di Chiavone è a Scifelli. La banda
campata nei dintorni con dodici spingarde e due can-
i di ferrofuso, comprati in Roma dall'armiere TONI. Ma
a montagna a che possono servire?

.° Pel medesimo giorno la banda di *Cetrone*, coman-
a da un *Bavarese*, sforzerà i confini di Terracina per
tere in sommossa Fondi e paesi vicini. Questa banda
. *cento* uomini.

uesta banda sta sulla montagna di Sonnino, dove ha
ri da Sonnino stesso.

° La banda di *Capoccia* di altri *cento* uomini, coman-
, da uno *svizzero* (vi è di tutto!), entrerà nella Marsica,
e si dovrà riunire con la sinistra di Chiavone.

uesta banda sta in dettaglio sui monti di Tivoli e
aco.

° Le bande di *Falsa* e di *Pischitiello* s'imbarcheranno
orto d'Anzio in legni con bandiera francese. Quella
'alsa, comandata da un *Prussiano*, sbarcherà in Cala-
. Quella di *Pischitiello*, comandata da un capitano
nuolo, sbarcherà in Sicilia, dove troverà una banda
ontadini già organizzata.

queste bande sono tutti gli ufficiali napoletani, fra
i due colonnelli, che per forza hanno dovuto partire,
ordine del Re.

ll'agosto 1862 certo Battista Achille, detto *Battistone*,
ne accorto ed intraprendente, che già rese varj ser-
confidenziali al Comando Generale della Divisione
are *di Chieti, e che* ne fu retribuito col posto di
le delle carceri di Pescara, trovandosi in missione

segreta, dietro incarico del maggior generale cav. Reccagni, nel Lancianese, venne colà a contatto con un Giovanni Giorgio Acqui, spacciatosi per Lantarelli Raffaele di Tagliacozzo al soldo della reazione. Insinuatosi cautamente presso di lui si ebbe la secreta comunicazione, che spesso andava a Roma onde recarvi notizie ed attingervi istruzioni, e che s'ei pure desiderava portarvisi lo avrebbe introdotto presso Francesco II. — Avutone dal Generale sopraddetto licenza e danaro vi andò diffatti, e riferì al suo ritorno quanto segue, e senza che nessuno voglia costituirsi garante della verità delle deposizioni del Battistone, gli si può prestar fiducia in considerazione dei buoni servizii anteriori prestati, e della fedeltà ognora addimostrata.

Giunto a Roma fu introdotto presso D. Paolo Resta da Tagliacozzo, a cui già era noto il Battistone in tempi anteriori qual ebanista. Il Resta, uno dei più domestici strumenti reazionarii dell'ex-re, gli disse trovarsi questi ad Albano, nè ritornare che fra dieci giorni, s'affidasse dunque a lui che aveva le più ampie facoltà del suo signore. In seguito a ciò esponendo il Battistone come l'avversione sua pel nuovo Governo lo spingesse a cercar mezzo d'adoperarsi in favore dell'antico, e ricevendone incoraggiamento e promesse di coadjuvazione alla riuscita ormai sicura d'una ristaurazione, fu da lui condotto a Monte Cavallo, affinchè vedesse i numerosi sbandati e disertori che già tenevansi in pronto. « Ben più, « egli disse, ne potremmo avere, ma S. M., sebbene sia il « più ricco sovrano del mondo, non vuole sciupar adesso « per loro il danaro che in gran quantità dovrassi spen« dere nel momento decisivo. Del resto quanti già ap« partenevano all'ex-esercito borbonico son per lui, e « meglio è che vivano per intanto a spese del Governo « usurpatore, e si tengano ove or sono che potranno forse « recar maggiori servizii a S. M. »

Ben *cinquecento* sbandati vide il Battistone colà, fra i quali gli furono indicati 7 granatieri disertati il 16 settembre da Rieti (informatomi del fatto risulta esser verissimo). Seppe dal Resta che un attacco generale su Lanciano in questi ultimi giorni era stato differito per la presenza della truppa regolare colà. Che però fra non molto sarebbe effettuato, mercè le direzioni da trasmettersi ad un Capitano pontificio, che già stava a capo di numerosa banda negli Abruzzi (si ebbe infatti contezza di un capo brigante che vestiva divisa e portava decorazioni). Da Monte Cavallo il Resta, dicendo montar a far visita all'Arcivescovo di Chieti colà giunto da poco, affidò intanto il Battistone a certo Paolino Ventura da Carsoli, che funzionava da pagatore degli sbandati; costui postosi a confabulare seco venne a interrogarlo se conosceva un tale D. Raffaele Torano da Popoli, ufficiale della Guardia Nazionale, ed udito che sì: « Salutatemelo, soggiunse, e ditegli « che il primo a far fucilare sarà egli, poi Camillo d'A« quila. »

In quest'istante ricomparve il Resta, che preso seco in vettura il Battistone ritornò al palazzo Farnese, e richiedendolo, cammin facendo, se desiderava fermarsi in Roma, e protestando questi di poter meglio servire il suo Re sul luogo dell'azione, il Resta soggiunse: « Come sono ordite « le cose non vi ha più dubbio sul risultato, vestiremo « 2000 e più uomini da zuavi francesi e faremo attaccar « intanto Avezzano dai reazionari, onde v'accorra la forza « da Tagliacozzo e dal Cicolano, restando così aperto a « quelli l'entrata nel regno di S. M. Voi ritornate, e pro« curate di parlare coi contadini, assicurandoli che S. M. « ricompenserà con danaro e protezione quanti gli si mo« streranno *fedeli. Io vi farò* poi noto con lettera il « *giorno preciso del* movimento che sarà tra il 28 e 29 « *corrente (agosto 1862).* La lettera ve la recherà lo

« stesso Giorgio (l'Acqui con cui il Battistone era an-
« dato a Roma), e allora vi scriverò anche a chi dovete
« dirigervi per aver danaro, onde distribuirlo ai caffoni,
« Siate fedele, saccheggiate ed ammazzate quanti più pie-
« montesi potete; così abbiamo scritto anche al signor
« Romeo a Pescara (lo stesso che cedè la fortezza di Pe-
« scara nel 1860), ed incontrandovi con lui potrete avvi-
« cinarlo, perchè egli pensa a riprendere il forte (sic!)
« e ci scrive che il Comandante di Piazza è già d'ac-
« cordo con lui (allude probabilmente al sottotenente
« Depretis, già indiziato come adepto del partito reaziona-
« rio). Avendo bisogno di qualche consiglio e trovandovi
« in qualche paese ove sono dei frati, eccettuato qualche
« cappuccino, che si è lasciato crescere i mustacchi, del
« resto fidatevi di tutti. Non dubitate, che quando saremo
« a Napoli S. M. vi farà ricco. »

La trama, cui accenna il Resta, era stata pur segnalata dalle informazioni di altro emissario nostro, certo Nunziante del Greco, il quale riferì come un concentramento di briganti (circa 1000), già da lungo tempo fosse ordinato a Roma mediante il marchese Crugnale d'Orsogna, colà rifugiato, e come per ordine suo siasi sospeso un attacco su Atessa ed ora, sia il 28 corrente o il 4 p. v., se ne voglia tentare uno su Lanciano.

Non è mestieri soggiungere che questo progetto, come il preaccennato benchè da lunga mano preparati e meditati dai Comitati borbonici e clericali di Roma, non hanno mai avuto un'ombra di esecuzione, malgrado gl'inauditi sforzi tentati e le fila destramente diramate; e l'opera infame abortì prima di nascere. Tanta pertinacia, tanto sacrifizio di pecunia, tanto instancabile fervore in un travaglio impossibile, tanta sottigliezza di mezzi, tanta capacità d'insinuazione, tanto ingegno d'intrigo, tanta astutezza di forme, di modi, di lusinghe e di eccitamenti, di

ridussero a tentare sempre gli stessi infruttuosi conati, e come scojattoli ad aggirarsi sempre nella stessa cerchia di operazioni, di tentativi, di movimenti e di scopi; invadere, come il dissi già, un paesuccio inerme, farvi baccano e delitti, sbrigliarsi, come cosacchi, sopra qualche innocente, incendiare e abbottinare, e dopo datasi la triste e puerile soddisfazione di gridare *Viva Francesco II*, fuggire come lepri alla montagna. Questi furono i concepimenti dei Comitati e dei Capibanda ed a questa eccessiva povertà d'idee militari e di concetti strategici si debbono i meschinissimi risultati ottenuti dalla reazione, dopo tanto spreco d'attività e di danajo.

Per addimostrare sempre più quali siano le mene del partito clericale reazionario, e la connivenza che tutti i rappresentanti del Governo Pontificio alla frontiera mostrano sfacciatamente esistere tra essi e i briganti borbonici, riferisco il seguente aneddoto, il quale è storia: Nella notte del 30 maggio 1862, si presentavano al brigadiere Fontini, comandante il distaccamento Gendarmi Pontifici in Torre tre Ponti, stazione postale, situata sulla via Appia, a chilometri trentasei da Terracina, dieci briganti, i quali gli addimandarono mezzi di trasporto per ridursi a Ceccano, luogo di loro convegno colle bande. Quel brigadiere subito acconsentì alla richiesta, e con premura si diresse all' agente postale Vincenzo Ciocca, che presiedeva in quell'epoca al buon andamento della posta-cavalli per conto degli appaltatori o concessionari.

Infatti questi fece apprestare la vettura che, guidata dal postiglione Luigi Rabicano di Fondi, li condusse al disopra di Ceccano, e scesi a pie' d'un monte s'avviarono a quella volta, ingiungendo al postiglione di ripartire dopo un'ora, e rispondere, a chi domandasse dei passeggieri smontati, *essere impiegati della strada ferrata*. Intanto il

brigadiere Fontini la mattina del giorno 31 detto dirigeva la seguente lettera al suo Capitano signor cav. Fabbo, comandante la compagnia Gendarmi Pontifici a Velletri, indicandogli i nomi di essi, tranne due che furono arrestati in quel frattempo da una pattuglia francese, i rispettivi gradi, e quanto aveva operato in loro favore.

Ecco la lettera quale si trova in copia nell'Archivio del Comando Generale della zona di Gaeta, l'originale essendo stato trasmesso al Comando Generale francese in Roma:

« Illustrissimo signor Capitano. Sono con la presente a « farle consapere che jeri sera presentaronsi in questo « distaccamento i qui controscritti Ufficiali di truppa Si- « ciliana, i quali vanno raggiungere la colonna spagnuola « alle montagne di Ceccano, e perciò ho creduto di darli « ricetto per questo giorno ancora, fintantochè non li « raggiunga una guida che attendono onde li accom- « pagna:

« 1.° Pietro Andravez, capitano.
« 2.° Giuseppe Aducchi, primo tenente.
« 3.° Benedetto Cappuccj, secondo tenente,
« 4.° Luigi Salvat, idem.
« 5.° Giovanni Vitenzuchen, idem.
« 6.° Francesco Reatat, alfiere.
« 7.° Filippo Villani, idem.
« 8.° Francesco Beschio, ufficiale sanitario.

« Di ciò particolarmente ho creduto ad aggiornarlo, di « ciò che per questo mezzo li ho salvati dalla colonna « francese. — Torre tre Ponti, il 31 maggio 1862. — Il « Comando del Distaccamento. » « S. FONTINI. »

Questa lettera importantissima, che più di qualunque altro documento prova la palese complicità del Governo ... nelle calamità che ci sovrastano, e che non la

comunicata alla Commissione d'inchiesta Parlamentare sul Brigantaggio, è stata destramente intercettata dal mastro di Posta di Terracina, e mandata dal Comitato liberale di quella città al generale Govone, il quale avvisandone il VI Gran Comando in Napoli credè bene di mandarla in originale al generale Conte di Montebello, pel quale fu lettera morta, non potendo, come assai bene potevasi arguire, farne caso, e lasciolla ignota e si tacque, come se tal cosa ignorasse, e così doveva essere.

È a deplorarsi, a parer mio, che una così segnalata ed irrecusabile prova della nequizia del Governo Pontificio sia per così dire andata inosservata, e non se ne sia fatto scopo di documento diplomatico e resa palese l'infame connivenza in modo rumoroso per le stampe, onde provare col fatto all'Europa che non tutti i briganti stanno alla montagna.

Al fatto di Fontana Fusa i francesi arrestarono Aducchi, Cappucci e Villani, tre di quelli fatti accompagnare a Ceccano dal brigadiere pontificio Fontini.

Riesce poi maggiormente inconfutabile detta complicità, se si vuol dar peso a tutte le deposizioni e gl'interrogatorj dei briganti fucilati o semplicemente arrestati, i quali sono in numero stragrande, e basterebbero soli a far materia di grosso volume, se tutti si volessero passare ad accurata e severa disamina.

Credo possa bastare quanto ho stralciato dalle mie note e dai documenti raccolti, per provare la parte attiva e nefasta che il Governo Pontificio prese sempre alle nostre sventure, e il suo arrabbattarsi continuo ed in ogni guisa, per accrescere i nostri danni e le nostre difficoltà.

Non è tanto la mole delle cose che si espongono, come il peso ed il valore delle cose in sè stesse, che fanno la loro importanza e la loro considerazione. E le mie, sebben non scarse, sono tali, mi sembra, da aver peso eccessivo

e per conseguenza non indegne di esame e di meditazione.

D'altronde *qui veut trop prouver, ne prouve rien,* ed io invece intendo provar molto, senza accatastare soverchiamente ed in modo fastidioso le prove, di cui però ho le mani piene e con rincrescimento qualche volta rigetto nello scartafaccio dell'obblivio fatti e note, che a me pajon preziose, ma che pur rifiuto per brevità.

V.

Della guerra contro i briganti e sistemi di guerreggiamento.

Le forze militari nella zona di frontiera sono frazionate in modo eccessivo e apparentemente pericoloso. È una necessità assoluta ed inesorabile, sia per essere informati, sia per guarentire i paesi dalle piccole bande ed impedire il vettovagliamento dei briganti.

In caso si presentassero delle grosse bande, si può disporre, per combatterle e rincacciarle al di là della frontiera, delle riserve che si trovano in seconda e terza linea. Ma la maggior difficoltà è, che queste bande marciano di notte, con una celerità rimarchevole, per erte montagne, appena accessibili, con calzatura e costume tutto speciale ed adattatissimo, per cui segnalata anche una banda e la sua direzione generale, non si sa dove vada a cadere, se tre ore più in qua o quattro più in là, e in che modo si debbono mandar truppe per intersecare la loro marcia. È *per conseguenza* una fortuna anzi un miracolo *quando le truppe s'imbattono* nei briganti.

Le distanze sono grandi, le strade malagevoli e faticose oltre ogni dire, le truppe estenuate. Le bande composte di gente del paese, guidate dai contadini, hanno gran vantaggio sopra di noi, e non vi è mai probabilità di arrivare in tempo. Non si hanno notizie che dopo molte ore dai fatti compiutisi. Ci vogliono inoltre molte ore per eseguire un movimento, e c'è sempre la quasi certezza che i movimenti combinati falliscano.

Le case incendiate e saccheggiate appartengono quasi sempre a persone ligie al Governo presente, e che per conseguenza hanno fama di liberali, ovvero a chi ha nemici che hanno relazioni colle bande brigantesche.

I Sindaci, come funzionarj del Governo, checchè molti siano di fede dubbia e poco divoti alla cosa pubblica, non sono in generale più risparmiati dei liberali e degli amici del Governo.

Ciò incute maggior timore alle Autorità, perchè paventano crudeli rappresaglie. Già prive di coraggio per fare il proprio dovere, diventano pusillanimi all'eccesso quando le bande minacciano.

Tuttavia stante la superiorità morale delle truppe, anche i piccoli distaccamenti di presidio valgono a resistere, e quelli più prossimi al passaggio delle bande, che tosto si mettono in moto sulle loro traccie, bastano in generale a portar soccorso.

Le bande sono in generale piccole, onde avere più facili i movimenti, il sostentamento, l'appiattamento o la fuga.

Si sciolgono e si riformano con molta facilità, e tentano aggressioni qua e colà come quelle di Cese, Castelluccio, Casali di Lecce, Capistrello, Schiavi, Vicalvi, Terelle, Morino, Rendinara e Civita d'Antino.

Vengono dalla frontiera, passano di notte fra i nostri posti distanti una, due o tre ore fra loro. Nessun conta

lino, nessun soldato le vede. Cercano sorprendere i paesi sguerniti dietro la zona dei nostri posti.

Nel giorno si appiattano o s' inselvano, e quando se ne può aver notizia, durante il tempo impiegato a correre sul sito da loro occupato, essi si sono riposti in marcia, e la truppa ne segue invano le traccie.

Ma appunto la disposizione così facile di queste bande e il loro dileguarsi per la campagna prova che sono piccole e molto maneggevoli e slogabili a piacimento.

Si è tentato, colla disposizione delle truppe in distaccamenti su tre linee, onde rendere più profonda la zona occupata, di ovviare, per quanto fosse possibile, all'azione impalpabile delle bande.

Le bande temono la truppa, ma ciò e per innata pochezza d'animo, poichè in realtà su quelle vaste distanze, in quei deserti di selve e di valli, in quel terreno accidentato, rotto, montuoso, ripido ed aspro, le nostre compagnie sono un punto nello spazio, e le bande, per quanto piccole fossero, potrebbero, se il volessero, schiacciarle. Invece si nascondono a qualche centinajo di metri dal luogo ove passa la truppa, e questa procede senza vederle, senza nemmeno sospettarle!

Dai paesi non si ricevono che allarmi e false notizie, vere informazioni non mai. Non vi è, strettamente parlando, una sola persona a cui si possa fidare.

Se non parlate, non sapete nulla; se parlate ad uno solo od a quello che credete più onesto, siete svelato, noto, commentato in pubblica piazza.

La zona di frontiera tiene tutto il confine Pontificio da Monticelli (ora Monte San Biagio), Lenola, Pastena, San Giovanni in Carico, Isoletta, Isola, Sora, Balzorano, Rendinara, Capistrello, Avezzano, Tagliacozzo a Monte Paglia, Bovi e Tufo e comprende *tutta* la periferia compresa fra *Monticelli sopraddetto,* San Giovanni in Carico, Sora, Avez-

schiacciare uno dei nostri posti; ma appena assaltato, e prima assai che questo sia distrutto, venti altri distaccamenti correranno da tutti i punti della zona in suo soccorso, e circonderanno da ogni parte la grossa masnada e con strenuo valore la combatteranno.

Tutti i distaccamenti hanno istruzioni precise per tutti i casi, e la principale è di accorrere ove il segno s'innalza od ove s'ode lo scoppio delle moschetterie, e di portar ajuto in qualunque modo al distaccamento aggredito.

La vigilanza della truppa può essere sorpresa e delusa dall'inganno e dal tradimento, ma non mai venir meno a sè stessa ed al proprio dovere.

Si sono presidiati tutti i paesi più esposti, più importanti per posizione, più idonei alla difesa.

Sonosi pure occupati dalle truppe dei paesi intermedj, e sopra linee secondarie, per servire di appoggio e di concentramento ai distaccamenti disseminati in prima linea, qualora l'invasione si facesse potente e fosse d'uopo ripiegare per rafforzarsi, e presentare masse compatte e forti alle orde brigantesche.

Quindi la terza linea, disposta parallela alle due prime a modo di riserva, può essere considerata come subbiettivo alle truppe militanti alla frontiera, e servire di base d'operazione per tutti i movimenti che avessero da fare le due prime linee, ed in caso d'inversione d'attacco, come già lo venni accennando, può cangiarsi in prima linea, e la prima linea diventar terza, e per conseguenza subbiettivo. E dato pur anco che l'attacco si facesse poderoso e che il piano dei capi delle bande fosse d'assaltare di concerto dalla frontiera Pontificia, dall'Abruzzo Ultra, dal *Matese* e dal Beneventano, nel fine di annientarci sotto *due o tre* fuochi, la prima e terza linea potrebbero cangiarsi in un tratto e senza nessun pericolo in prima linea

ontinua, e la seconda linea, facendo punto centrico in
an Germano, spingere da questo nuove truppe contro i
riganti, rafforzare i punti più deboli e più pericolanti
vettovagliarli, e mandar soccorso d'ogni maniera e
vunque il bisogno ne fosse; soccorsi che facilmente si
otrebbero avere da questa seconda linea, che, in seguito
la disposizione supposta, sarebbe sempre quella che oc-
upa la linea d'Alvito, San Germano, Pontecorvo, coll'ag-
unzione della linea che si stende da Sperlonga, Gaeta,
ormia, Traetto e Sessa, che diventerebbe terza linea o
nea di riserva; la quale avendo aperto l'adito al mare
vrebbe facilmente ogni mezzo di comunicazione con Na-
oli e tutto il bisognevole in viveri, munizioni e rinforzi,
er sopperire alla contingenza e continuare validamente
. difesa.

Ma queste sono supposizioni esagerate, che io accenno
osì di volo per esaurire la questione militare, e per
dditare le misure che si prenderebbero in ogni possibile
mergenza contro un attacco serio, intelligente e generale
ei briganti.

Ma protesto altamente che queste sono semplici, gratuite
l enormi mie supposizioni, che non saranno mai per di-
entare realtà, essendochè i briganti, e la reazione che
spinge e li sorregge, non saranno mai tanto audaci,
otenti, rischiosi ed unissoni per darci il sollazzo di tutti
uesti movimenti strategici.

Che la questione del brigantaggio non sia interamente,
neppure principalmente, militare, oltrechè è troppo ben
imostrato nella relazione che ci ha data, dopo la sua
chiesta, la Commissione parlamentare, io già lo dissi
altro luogo, e deve di certo apparir cosa troppo pa-
nte a chi appena abbia considerata la storia di questo
stro flagello.

erto l'opera della polizia principalmente e quasi uni-

camente distrusse nella campagna di Napoli la banda di Pilone, come la operosità accordata dal generale Mazé de la Roche e del prefetto De Ferrari, sgomberarono di briganti la Capitanata in questa primavera: la cittadinanza calabrese cooperando armata col Fumel con l'opera di pochissime milizie, come ora col Sirtori e col Vescovo di San Marco, diede un gran passo, e promette adesso di compiere la guerra contro i pochi resti del brigantaggio che avanzano in quelle Provincie.

I grandi lavori delle ferrovie adriatiche, il naturale accrescersi della confidenza in sè e nel Governo, e le relazioni crescenti con le Marche e le parti più ordinate d'Italia, senza nessun serio scontro armato, han fatto sparire i briganti dall'Abruzzo Teramano, e man mano li vanno spegnendo negli altri due Abruzzi.

Invece le terribili battute toccate più volte al Caruso, a Crocco e a Ninco-Nanco e ad altri capi d'altre provincie, dove la cooperazione di tutta l'opera civile non appare ancora accordata e potente, non hanno da sole tagliata al flagello nessuna radice.

Ottimi talora e operosissimi Generali non riuscirono,

. Ora, essendosi da persone competentissime
ezzo da una parte e dall'altra le opinioni circa
difetti dell'opera militare del generale Lamar-
ichè generalmente (il che è da osservare) con-
ulla più parte dei modi secondo i quali il Se-
doveva operare in questa guerra tutta speciale,
parisce altra discordanza se non sopra alcuni
nel sapere se nella pratica siano o no state
dal Lamarmora certe larghezze opportune e anco
ie a questa qualità di guerra, così la discussione
ridotta in molto breve spazio, e può promettere,
v'entri in buona fede e animo pacato, qualchè
nento.

on ricordo, in tutto quel tempo che fui Capo di
Maggiore delle truppe alla frontiera Pontificia sotto
dini del generale Govone, che il generale Lamarmora
mai vietato che fossero varcati i limiti delle zone
ttozone, riuscendo queste nel fatto ciò che debbono
re, cioè necessarii confini al comando e all'amministrazione, non alle mosse della milizia; circoscrizioni
itari opportunissimamente stabilite e tracciate dal ge-
rale Cialdini e francamente e sagacemente accettate dal
o successore.

Neppure ricordo che vi esistessero que' divieti e quelle
rettezze che si vanno adducendo ad argomenti nella
uerra mossa all'opera del generale Lamarmora, come di
on lasciar i soldati andar vestiti alla leggera, come al
omandante speciale parrebbe; di non permettere che
i desse ai soldati danaro, perchè si procacciassero il
itto dove è agevole ed opportuno trovarlo lungo la
ia che corrono, e voler invece che [illegible] tragga dalla
mministrazione delle sussistenze [illegible] via di-
endo, non so quanti e quali più [illegible]
nti, per trarne la conseguenza [illegible]

camente distrusse nella campagna di Napoli la banda di Pilone, come la operosità accordata dal generale Mazé de la Roche e del prefetto De Ferrari, sgomberarono di briganti la Capitanata in questa primavera: la cittadinanza calabrese cooperando armata col Fumel con l'opera di pochissime milizie, come ora col Sirtori e col Vescovo di San Marco, diede un gran passo, e promette adesso di compiere la guerra contro i pochi resti del brigantaggio che avanzano in quelle Provincie.

I grandi lavori delle ferrovie adriatiche, il naturale accrescersi della confidenza in sè e nel Governo, e le relazioni crescenti con le Marche e le parti più ordinate d'Italia, senza nessun serio scontro armato, han fatto sparire i briganti dall'Abruzzo Teramano, e man mano li vanno spegnendo negli altri due Abruzzi.

Invece le terribili battute toccate più volte al Caruso, a Crocco e a Ninco-Nanco e ad altri capi d'altre provincie, dove la cooperazione di tutta l'opera civile non appare ancora accordata e potente, non hanno da sole tagliata al flagello nessuna radice.

Ottimi talora e operosissimi Generali non riuscirono, nè in Basilicata nè nel Beneventano, a nessun serio progresso in tre anni; e il Pallavicino stesso non ce ne dà ora maggior fiducia nelle Provincie in cui agisce, se non perchè vi si vede operare d'accordo col Prefetto e con la Polizia. Ogni buon effetto e duraturo si vede dunque evidentemente risultare in questa guerra da un'opera complessa, in cui lo sforzo militare non tiene guardati gli effetti, il luogo principale.

Con tuttociò, che il modo come le operazioni militari *siano* condotte valga a far l'effetto più o meno pronto *ed efficace*, non si può dubitare da nessuno.

La questione del migliore indirizzo delle forze militari ...nque che si tratti, anzi si dee, a far piena ...

discussione. Ora, essendosi da persone competentissime messe in mezzo da una parte e dall'altra le opinioni circa i pregi e i difetti dell'opera militare del generale Lamarmora, e poichè generalmente (il che è da osservare) convengono sulla più parte dei modi secondo i quali il Sesto Corpo doveva operare in questa guerra tutta speciale, e non apparisce altra discordanza se non sopra alcuni fatti, cioè nel sapere se nella pratica siano o no state concesse dal Lamarmora certe larghezze opportune e anco necessarie a questa qualità di guerra, così la discussione rimane ridotta in molto breve spazio, e può promettere, a chi v'entri in buona fede e animo pacato, qualchè risultamento.

Io non ricordo, in tutto quel tempo che fui Capo di Stato Maggiore delle truppe alla frontiera Pontificia sotto gli ordini del generale Govone, che il generale Lamarmora abbia mai vietato che fossero varcati i limiti delle zone e sottozone, riuscendo queste nel fatto ciò che debbono essere, cioè necessarii confini al comando e all'amministrazione, non alle mosse della milizia; circoscrizioni militari opportunissimamente stabilite e tracciate dal generale Cialdini e francamente e sagacemente accettate dal suo successore.

Neppure ricordo che vi esistessero que' divieti e quelle strettezze che si vanno adducendo ad argomenti nella guerra mossa all'opera del generale Lamarmora, come di non lasciar i soldati andar vestiti alla leggera, come al Comandante speciale parrebbe; di non permettere che si desse ai soldati danaro, perchè si procacciassero il vitto dove è agevole ed opportuno trovarlo lungo la via che corrono, e voler invece che tutto si tragga dalla amministrazione *delle sussistenze* militari; e così via dicendo, *non so quanti* e quali più stolti ed avventati appunti, *per trarne la* conseguenza che da' suoi ordinamenti

ne segua poca mobilità, e scarsa efficacia nelle persecuzioni delle milizie contro i briganti.

Fu desiderio vivissimo del generale Govone e il mio, come pur quello di molti altri competenti Ufficiali, che il generale Lamarmora, alla facoltà di poter vestire come conviene alla stagione ed al servizio, e dare in danaro il vitto ai soldati, v' aggiungesse quella, che è dritto o necessità militare in tempo di guerra, cioè, che si possa provvedere un distaccamento del vitto e d'ogni altro bisogno che incontra, e che non gli giovi cercare altronde, pagando le cose prese con boni pel Sindaco del paese più vicino.

Spesso s'incontra perlustrando un armento da sfamare i soldati, o legna d' un bosco privato da ardere, e soddisfare così il bisogno nel modo e nel tempo più opportuno, con più facilità che a volerne trarre d'altronde, dando indizii ai briganti delle mosse, e perdendo tempo. Ora un accordo sopra ciò tra l'Autorità militare e la civile renderebbe possibile a chi domanda di lasciare ai Comandanti locali anche questa opportuna facoltà dei pagamenti per boni sui Sindaci vicini.

Oltre questo solo particolare, in cui sarebbe necessario l'assenso del Governo, io trovo non che rimanga in piedi nessuna prova della immobilità e dell'impaccio in cui si disse che il generale Lamarmora tenesse e Generali e soldati che comanda.

Tutt' altro risulta, per propria esperienza acquistata nel lungo tirocinio fatto nelle Provincie Meridionali. Ho visto invece ne' modi tenuti dai Comandanti delle zone sottoposte una grandissima varietà d'opere e d'espedienti. Certo che l'arresto dei parenti dei briganti e i divieti sui pascoli, sul *far carbone*, e sul portar viveri a' lavoratori alla montagna [illegible] generale Govone; le ordinanze sui ricolti e sugli ar- fuori dal generale Mazè de la Roche, [illegible]

tanto frutto in Capitanata la scorsa primavera; le scorrerie precipitose contro il Caruso, il Crocco ed il Ninco-Nanco che adopera ora il generale Pallavicino nel Beneventano, nell'Avellinese e nella Basilicata; l'invito del Sirtori a' proprietarii calabresi, che par già promettere così potente effetto, appaiono procedimenti svariatissimi e diversi, secondo la qualità de' luoghi e degli abitanti in cui questi generali operano, e che non hanno poi neppure somiglianza co' modi tenuti in altre provincie da altri Generali.

Riguardo all'accusa che le perlustrazioni siano giornaliere, strettamente regolate e limitate pedantescamente, e che nessuna di queste abbia agio di percorrere un lungo spazio di terreno e la via che le circostanze gli additano, e di rimanere per più giorni in campagna, dirò solo, per quello che spetta alla zona di cui discorro, che essa è affatto insussistente, attesochè molte delle nostre perlustrazioni sono rimaste per più giorni fuori, accampando di notte e di giorno, investigando, e che delle intiere compagnie sono rimaste per più mesi attendate sul Monte Sant'Angelo e sul Monte Sant'Elia, presso Sora, e sul Monte Cucco dell' Uovo, tra Itri e Maranola.

Si potrà discutere adunque dagli intendenti, se l'uno o l'altro procedimento abbia difetto o pregio speciale; ma nessuno ha trovato che il Lamarmora avesse riprovato alcuno di que' modi e di quei partiti che non uscissero dai limiti della podestà e dalla disciplina militare.

Il Comandante del Sesto Corpo adunque non ha prescritto nulla de' mezzi di guerra tra cui i Comandanti locali potessero fare elezione, secondo che il loro ingegno e le condizioni del luogo suggerivano.

Provata la *piena libertà* d'azione lasciata a' Comandanti *locali, quali conseguenze* dovevano derivare?

Appunto quelle che si sono sperimentate. Vale a dire una

gran varietà di modi e di indirizzi nelle diverse zone militari per la guerra contro i briganti, varietà in parte opportuna e giusta, per quanto sia conformata alla varietà de' luoghi e alle loro diverse condizioni, in parte inutile e talora dannosa, ma inevitabile.

Imperciocchè il bisogno che molta larghezza fosse lasciata su tanta estensione ai Comandanti locali, doveva produrre l'effetto, che i Comandanti delle zone vi riuscissero più o meno svelti e capaci, secondo la natura e l'abito diverso che l'uomo aveva.

Dove il Generale fosse uomo di suo capo, pronto e capace della pratica della specialissima guerra cui era preposto, nè zone, nè bagagli, nè viveri gli han fatto impedimento mai per operazioni di guerra, ardite, audaci, efficaci. Dove, invece, il Comandante non fosse così appropriato al caso (e questo non è meraviglia a chi si faccia capace della singolare specialità di questa guerra e della potenza degli abiti, regolati secondo le consuete ordinanze militari, da cui moltissimi non sanno spogliarsi a tempo), quando egli fosse uomo per sua natura fatto più all'obbedienza che al comando, troppo piegato alle severe particolarità della disciplina, troppo rispettivo a discioglierscne con quegli ardimenti che talora possono promettere più splendidi effetti, son seguiti que' procedimenti più impacciati e quella scarsezza di risultamenti, che han dato luogo alle osservazioni che abbiamo lette tempo fa contro tutto il sistema seguito nella guerra contro i briganti nelle Provincie Meridionali.

Nelle zone sottomesse a siffatti Comandanti si sono veduti adunque naturalmente que' soverchi riguardi per gli abiti, per le mosse, pei viveri del soldato, che non erano *imposti* dal Lamarmora, ma accettati dal Comandante *locale*, da che il pensiero dei possibili disordini vinceva [illegible] fidanza de' maggiori risultamenti che si [illegible]

)ero ottenuti uscendo dalle regole della disciplina quoti-
liana, e dal comodo di perseverare nelle ordinarie abitu-
lini militari, igieniche ed amministrative, per gli abiti, le
nosse, e le sussistenze de' soldati.

Il generale Lamarmora nel fatto non avrebbe potuto
ospingere costoro, come non ha mai inteso di porre il
reno ai Comandanti più audaci e spigliati.

A chiunque sia usato a guardar nella pratica la vita
era degli uomini e delle cose, sarà facile comprendere
he nel giro dei modi e dei particolari delle faccende più
anno che giovamento produce imporre norme ed istru-
ioni. In quel cerchio di operazioni speciali, in cui la
lezione de' mezzi migliori non può esser figlia che del-
ingegno e del costume di chi li dee scegliere, non è dif-
cile persuadersi che più util cosa è tòrre di mezzo l'uomo,
ıe legarlo con regole minute. I Generali atti alla guerra
›ntro i briganti vi debbono dunque esser nati e dispo-
i, e non possono essere fatti tali da nessuna legge o
›mando, come non possono essere legati, ed il Lamar-
ora così l'intende, da certe regole inutili o dannose in
ıesta guerra.

Si può vedere quindi come chi voglia continuare ad ac-
ısare il Comandante del Sesto Dipartimento di aver
'rato in questo suo còmpito, si mette logicamente in
ıa via senza uscita. Trovati falsi gl'impacci e i costrin-
menti pedanteschi di cui s' appunta il Lamarmora in
ıesta faccenda, e non negati ma ridotti gli esempi di
danterie e di riguardi amministrativi soverchi, a colpa
lla natura di alcuni Generali comandanti le zone, men-
e altri si veggono operare di loro capo liberissimamente,
sterebbe a vedere se il Lamarmora avrebbe potuti tro-
ıre, chiedere ed *ottenere* altri di cotesti Generali *più*
'dati per questa guerra speciale, e se il Ministero gliene
sse potuti e voluti concedere a ciò. È chiaro che, per-

venuti a questo punto, il computo della colpa e del reo ci esce di mano. Forse del Lamarmora, forse del Ministero, forse la colpa ricade sopra necessità, o difetti intrinseci ed invincibili delle condizioni del nostro esercito: sopra di che pochi o nessuno de' riprovatori dell' opera del Generale potrebbero in buona fede pronunziare una loro opinione.

Stringendo ora in poche parole il filo del ragionamento, e di quanto sono andato dicendo qua e colà nelle pagine di questo libro sull' azione militare nella repressione del brigantaggio, mi sembra aver chiarito:

Che l' opera militare non sia mezzo nè unico nè principale per la repressione del brigantaggio, essendo questo invece scemato o rimasto in vigore secondo l' efficacia e l'accordo di tutte le forze del Governo e del popolo raccolte a combatterlo, e nessun effetto molto grande e durevole potendo portare la sola opera della milizia;

Che, dall'esame attento delle operazioni militari di varii Comandanti delle zone sottoposte al comando del Sesto Corpo, si rileva che gl' impacci de' regolamenti che si sono addotti, non hanno avuto luogo per veruna parte in quelle zone;

Che, infine, dalla stessa varietà di procedimenti che si

VI.

Storia del brigantaggio alla frontiera.

Allorquando Francesco II di Borbone, cacciato dalla orza delle armi e dall'incalzare della pubblica opinione, lovette lasciare Gaeta e ritirarsi a Roma, approfittando lelle arti subdole colle quali da quasi tre secoli aveva regnato su queste disgraziate provincie la dinastia da cui egli discendeva, e facendo suo prò di uomini che quelle arti, dal padre e da esso seguite con particolare tenacità, avevano resi strumenti ciechi di un governo iniquo, corrotto e corruttore, commise ai capi-squadriglia, che la scaltra sua polizia teneva sparsi per tutti i paesi, di riunire degli uomini rotti ad ogni libidine, e con quelli tentar ogni mezzo per tener vivo nelle popolazioni il terrore pel suo potere, che sperava di rialzare, e la diffidenza verso il nuovo Governo, il quale, con volpina astuzia, ei riteneva non avrebbe potuto far argine d'un tratto alle tante rovine, agli incendii, alle stragi che dalla sparsa semente sarebbero per germogliare (1).

(1) Giustizia e delicatezza mi prescrivono di dichiarare, che pella [illegible]zione di questo capitolo mi sono valso di un pregevolissimo [illegible]tto intitolato: *Quadro Storico del Brigantaggio nella zona di [illegible], a me dedicato dall'autore Francesco Baglioni da Fano*, ser[illegible] *nel 43.° reggimento fanteria.*

Questi capi-squadriglia, — che in certo modo potreb ro essere paragonati agli antichi sgherri della inquisizi di Spagna, se, al par di loro delatori e sicari, non av sero per di più goduta la perfetta impunità nel delinqu (ciò che non sempre verificossi nei Garduni spagnuo e la protezione del Governo non si fosse estesa dal micilio al tribunale in loro prò, servendogli a un tem di scudo contro il reclamar degli offesi e di prestigio inve le turbe — costoro, io dico, colla ferocia che in loro innata, corsero tutti volonterosi alla chiamata, an perchè nella mutazione delle cose prevedevano la l totale rovina, e con ogni cura si diedero a barbarame eseguire ciò che si era barbaramente loro comandato.

Da qui le stragi, le rovine, gl'incendii che in sul ma 1860 insanguinarono queste desolate Provincie. Le uc sioni, gli stupri, gl'incendi commessi dalla banda Lagra (accozzaglia di galeotti appositamente liberati, di guar urbane condotte dai capi-squadriglia, e di soldati dell' esercito) furono e saranno sempre un' onta incancellab per chi li comandò, ed un marchio d' infamia indelel per colui che l' ordine ricevuto pose in esecuzione.

Senonchè quello che nel consiglio di Gaeta non si ritenuto possibile ebbe luogo ad un tratto; e l' edifi infame delle ordite nequizie crollò dinanzi alle vittori nostre armi. La banda Lagrange perseguitata per o dove, dovette soccombere; di essa null' altro rimase la memoria infausta delle commesse iniquità: ed i co ponenti della medesima, che isfuggirono al nostro piom sperperati ed alla spicciolata si ridussero ai loro focol per quivi attendere nuovi ordini da quello che, stando coperto di un' onorata bandiera, decideva la strage e rovina di un popolo, come il mandriano addita quest quel capo di armento al macellaio che deve sgozzarlo ordini non si fecero aspettare l...

Allora i capi-squadriglie, fatto di nuovo appello ai loro seguaci, si diedero a percorrere, per proprio conto, questi paesi, spargendo ovunque il terrore e la strage. Molti villaggi furono insanguinati da quelle orde fratricide, spinte all'eccidio da Francesco II: e col suo particolare danaro, colle esortazioni de' suoi capitani, e col prestigio degli amuleti, delle indulgenze, e delle benedizioni, che il Vicario di Cristo aveva messe a sua disposizione, dopo aver notificato al mondo di cedere Gaeta per risparmiare la effusione di sangue del suo popolo amatissimo!

Ma queste operazioni alla spicciolata, senza unità di comando e di direzione, non appagavano le speranze dell'ex-re. Egli vagheggiava il suo ritorno in Napoli, e quindi credendo ancora alla possibilità di aiuti stranieri, sperava che un capo, chiamato a riunire ed a dirigere quelle bande di assassini, valesse intanto a tenergli socchiusa la via di quel trono, dal quale la forza degli eventi lo aveva recentemente allontanato.

L'onore però di servire il Re decaduto, mettendosi alla testa di quelle orde di malfattori, fu declinato anche dai suoi più fidi, e quindi fu mestieri ricorrere ad un tale, che lustro invece acquistasse dal posto infame che gli altri avevano rifiutato.

E questi fu Chiavone! Ecco l'uomo che offrì a Francesco II, già ricovrato a Roma, il suo aiuto e la cooperazione de' suoi amici della selva di Sora, dediti al pari di lui al furto ed alla rapina; ma più di lui violenti, macchiati di sangue, e rei tutti di parecchi omicidii. E re Francesco accettò!

Dissi che il Re accettava, quantunque alcuni, anche estranei al partito, abbiano sostenuto ch'egli non s'immischiasse in quegli *ordinamenti di bande, solamente immaginate da Bosco, da Clary*, e sanzionate dallo zio conte di Trapani; *o tutto al più*, si aggiunge, ei lasciò fare.

Questo solo lasciar fare basterebbe per dirlo connivente al brigantaggio, imperciocchè ciò che si faceva era in suo nome. Ma siccome per altra parte si hanno molte prove che Chiavone, anche prima di dare principio alle sue incursioni, fosse a Roma, parlasse quivi col Re, e dal suo particolar tesoriere ricevesse danaro, così è giuocoforza conchiudere che proprio il Re accettò l'aiuto di Chiavone, ed egli medesimo colle parole e col danaro lo spinse all'eccidio degli ex-suoi sudditi, incaricandolo di spargere il terrore e la diffidenza ovunque, colla speciale raccomandazione di non risparmiare per nessun conto i liberali.

Colle somme ricevute, colle lettere comendatizie di Roma, e col prestigio delle sue brutalità potè ben presto Chiavone comporre una banda di 200 uomini, facendo convegno nelle selve di Castro, e nei circostanti villaggi sul territorio pontificio, e colà radunando tutto ciò che di più vile, di più abbietto contenesse il rozzo popolo di queste deserte montagne.

A Monticelli dunque, il 3 maggio 1861, piombò per la prima volta la banda Chiavone. Uccise quivi il Sindaco e vi arse la casa del Capitano della Guardia Nazionale, quella del Municipio, non che alcune capanne fuori del paese. Bruciò il ritratto di Vittorio Emanuele e quello di Garibaldi; arse pure le carte del pubblico archivio, ove esistevano le iniziative di molti processi contro gl'individui della banda stessa. Rubò ai liberali ed ai borbonici in una parola, non rispettò le proprietà di nessuno, e ove poteva trarre del denaro lo trasse. Una torma della più vile canaglia di Monticelli e dei dintorni si unì alla banda. Fu destituito il Governo e rialzato quello del Borbone coi ritratti di Francesco e di Sofia, che furono collocati nell'aula del Consiglio, dopo averli portati in processione pel paese.

...ne compagnie del 1.° reggimento d...

speditegli contro da Fondi e da Gaeta determinarono la banda a fuggire, senza neppure aspettarle. Nel ritirarsi, Pastena e Pico ebbero a soffrire ladrerie ed incendii. Lenola pure insorse colla guida di un capo-squadriglia; vi furono là pure consumati eccessi, là pure fu cambiato il Governo. Ma all'apparire delle truppe tutto ritornò al pristino stato, e come sempre, molti di coloro che avevano gridato evviva a Francesco II ed a Chiavone, urlarono poscia viva Vittorio Emanuele, viva l'Esercito.

Nel frattempo a Cardito, a Vallerotonda, ed in altri paesi delle Mainarde, scoppiava la reazione.

Domenico Coja, soprannominato Centrillo, vi si pose alla testa. Era costui un ex-soldato che aveva appartenuto ad un reggimento di linea napoletano. Facinoroso per indole e per costumi, aveva una volta tentato di mettersi a capo della rivoluzione nel suo paese (Cardito), ove nessuno forse ne comprendeva il significato; ed una domenica di quell'estate in cui Ferdinando II elargiva ai suoi amatissimi sudditi quella famosa costituzione che tutti conoscono, nell'atto che i suoi conterazzani sortivano dalla Chiesa, si diede a gridare: Viva la libertà, ed a percorrere il paese fra grida e schiamazzi. Come è ben naturale fu imprigionato, e molti mesi stette in carcere. Non saprei ben dire come e perchè ne fosse sortito; ma dopo la sua sortita fu accanito partigiano del Re, dal quale, come al solito, venne nominato capo-squadriglia delle guardie urbane del comune.

Nell' aprile pertanto del 1861 radunò una banda, che però non fu numerosa, nè col proseguire del tempo superò mai i 30 uomini. Con quella banda si diede a percorrere le montagne: rubò e taglieggiò, ma con parsimonia, se pure, trattandosi di ladri e di briganti, è lecito usare questa *espressione*. Non assassinò, non incendiò. Fu un uomo *insomma* che fece il brigante a suo modo; tolse

ad altri ciò che strettamente abbisognava ai suoi. Si accontentò d'imporre qualche taglia ai liberali, e se questa non gli fu pagata puntualmente, o se soltanto in minima parte sborsata, non per questo uccise alcuno dei taglieggiati, sebbene molte volte erano nelle sue mani.

A meglio caratterizzare questo singolare brigante narrerò l'aggressione di Vallerotonda, la quale più dipese dalle sollecitazioni di coloro che erano in paese, che non dalla di lui volontà.

La sua banda, che allora era all'apice della sua forza, e non superava però i 25 uomini, aveva bisogno d'armi. Parve, da ciò che in seguito si apprese, che taluno lo eccitasse al disarmo della Guardia Nazionale di quel paese, assicurandolo che nessuno lo avrebbe infastidito. Egli allora coi suoi briganti di notte tempo entrò in Vallerotonda; trovò il corpo di guardia aperto con entro diciotto fucili, ma nessun milite. Prese i fucili, poi ebbe chi gli servì di guida nelle diverse abitazioni delle guardie nazionali che avevano le armi in casa, e tutte indistintamente le consegnarono. Così potè radunare 57 vecchi fucili, parte non buoni, molti inservibili. Distribuì i migliori ai suoi seguaci: il resto fece portare a spalla da due giovinotti di Vallerotonda sulla cima di una delle Mainarde. Requisì nel paese pane, cacio e vino per la sua banda; prese pochi denari (circa 50 ducati in tutto) e senza rumore, com'era venuto, se ne partì.

La truppa, che non era molto lontana, fu avvisata dal Sindaco di un paese vicino trentasei ore dopo.

Quello di Vallerotonda ed il Capitano della Guardia Nazionale non si fecero vivi. La truppa accorse: ma naturalmente era tardi. Contuttociò impadronitasi di uno dei due giovanotti che avevano portate le armi sulle Mainarde, vi si fece condurre; un poco colle buone, un poco colle [illegible] scoprì ove erano nascosti i fucili, e ne ritrov[illegible]

la maggior parte entro ai tronchi di vecchi alberi bucati. Il Sindaco ed il Capitano della Guardia Nazionale (che fu tosto sciolta) furono imprigionati, ma poco dopo dal Tribunale ordinario rimessi in libertà!

Più caratteristica ancora è l'invasione che Centrillo fece a Cardito sua patria. Vi entrò nelle ore tarde del pomeriggio di un giorno del luglio 1861, si fece dare pane, cacio e vino che mangiò e bevette sul luogo colla sua comitiva. Prese alcuni fucili e pochi denari dal cassiere (che poi fu processato per sospetto di averli offerti spontaneamente al brigante senza attenderne la richiesta) pei quali rilasciò la ricevuta. Entrato di poi nella sala comunale, e visto il ritratto di Re Vittorio Emanuele si levò il cappello e gli fece un inchino. Non lo toccò, nè permise che altri il toccasse. Dopo due ore passate a Cardito, sbevazzando coi suoi antichi famigliari, ritornò sulle Mainarde, daddove seguitò a vagare per tutto l'agosto, mangiando carne caprina, latte, cacio e polenta che venivagli imbandita dai pastori. Commise nel frattempo due o tre aggressioni in case di campagna, ma perseguitato e stretto sempre più dalle truppe del 43.° di fanteria, da quelle dell' 11.° e dalle altre del 1.° che erano a Castellone, la sua banda fu dispersa. Due di coloro che la componevano furono fucilati, ed egli si rifugiò nello Stato romano.

Arrestato in settembre dai Francesi, il Comando della zona, allora tenuto dal generale Govone, ne domandò l'estradizione e la consegna alle nostre truppe. I Francesi chiesero quali e quanti misfatti aveva egli commesso, e gli fu risposto raccontando la vera sua storia. Più tardi fu dai Francesi stessi consegnato al signor generale Di Revel sulla frontiera verso l' Umbria, e da quell' epoca non s'intese *più parlare di lui*, ne saprei dire se fu con*dannato o se attende* tuttavia nel carcere la sua sen*tenza*

Intanto la banda di Chiavone, fugata dal solo avvicinarsi delle truppe del 1.° reggimento, erasi ritirata verso Falvaterra, ove andava ingrossandosi ogni giorno con individui, che essendosi fortemente compromessi a Monticelli e Lenola, avevano dovuto emigrare per isfuggire alla giustizia, ed arrivò a sommare ai trecento cinquanta individui. Chiavone nel frattempo erasi recato a Roma a raccontare immaginarie prodezze, ed in compenso ne riceveva denari ed ordini di progredire senza intervallo.

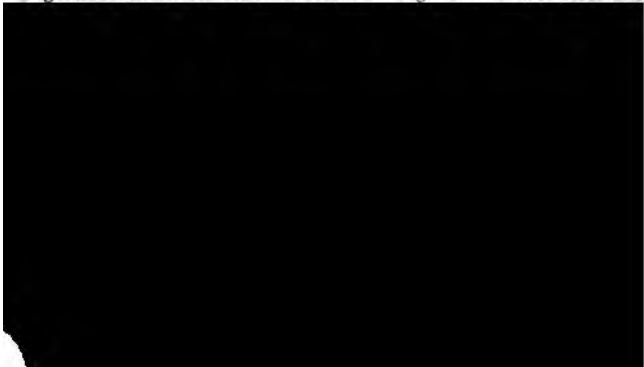
Non era ancora incominciato a Roma l' arruolamento dei contadini per farne dei briganti, che il lavoro assiduo delle campagne teneva occupati tutti i proseliti che il sanfedismo si proponeva di fare, giovandosi del momento in cui, finito il lavoro, i montanari del Napoletano rimanessero senza pane, per quindi adescarli con larghe promesse e forzarli, occorrendo, con minaccie, come realmente più tardi fu fatto.

Ritornato il capo banda da Roma, ove aveva assunto il titolo di comandante in capo delle truppe del re delle Due Sicilie, ed apponeva lo stemma borbonico ai suoi scritti (che sono un capo d'opera di scorrettissima ortografia), riprese il comando della sua masnada, e con essa si trasferì sopra Monte San Giovanni verso Sora (città che, come già dissi, da quel momento divenne il suo punto obbiettivo), ed approfittando della scarsezza delle truppe in Val Roveto, piombò su Roccavivi che taglieggiò di viveri e di denaro, poscia di tutta fretta passato il Liri, arse San Giovanni picciolo villaggio ove non trovò nè pane, nè danaro — tanto sono poveri quei pochi abitanti — e colla stessa fretta, anzi con precipitazione, temendo l' arrivo di truppa, e fors'anco sapendo che il 43.° reggimento era in marcia per Gaeta, ripassò colla sua banda il fiume, risalì verso Roccavivi e si ritirò nella terra del sicuro, cioè nel Pontificio.

In quell'epoca, come più sopra ho detto, non vi erano che scarsissime truppe in questi paesi. Il 44.º di fanteria, che da poco tempo trovavasi a Sora, aveva un battaglione distaccato a Civitella Roveto, quindi troppo distante dai paesi aggrediti per potervi portare un pronto soccorso.

Non appena però il 43.º giunse a Gaeta, le truppe della brigata Forlì furono sparse da Avezzano a Fondi. A Sora rimase solo un battaglione del 44.º, che fu occupato in continue perlustrazioni.

Tutti i paesi che presentavano pericolo di essere aggrediti, o che più propendevano per la reazione, furono provvisti di piccoli presidj i quali, supplendo alla loro scarsezza coll'energia e colla abnegazione, valsero a tenere in rispetto i briganti ed i paesani.

Chiavone secondo il suo costume erasi di nuovo recato a Roma, per buscare quattrini e menar vanto dei facili trionfi di Roccavivi e San Giovanni, ed in compenso ne riceveva nuovi incoraggiamenti ed altro denaro, con promesse di prossimi rinforzi, perocchè rallentando già i lavori delle campagne, si cominciava dai Comitati borbonici-lericali a porre in atto le arti immaginate per far seuaci. Arti che narrerò nell'ultimo capitolo di questo bro, quando tratterò delle considerazioni sulle cause che ù hanno influito sul brigantaggio.

Raggiunta di nuovo la banda, e distribuito qualche ıdo agli uomini, Chiavone fece suo quartier generale montagna di Sora, prospiciente a questa città. Di là ndò intimazione (non so se più ridicola pel modo col .le era vergata, che stolta per le pretese di colui che inviava) al colonnello Lopez di cedere le armi, ed a ɔ a poco portarle in una chiesuola posta a' piedi del te. Lopez per *tutta risposta* fece sortire un pezzo di *·lleria da montagna* ed inviò ai briganti due o tre *senza però loro* recar danno, perchè, visto l' appa-

dei quali la banda incendiò la casa del Sindaco e quella del Comune, non che l'altra del Capitano della Guardia Nazionale.

In una di queste case eravi il bagaglio ed i zaini di una compagnia del 43.° che era sortita in traccia dei malandrini. Ritornati i soldati alla corsa, ricacciarono i briganti al di là del confine, anzi un luogotenente del medesimo reggimento li attaccò nello stesso loro covo (a l'Antera), e con venti uomini sostenne impavido il loro fuoco per più di un'ora. Soprafatto però dal numero, che ognora cresceva, si ritirò, facendo sempre fuoco coi suoi pochi, distesi in cacciatori.

Nell'ottobre nulla accadeva di rimarchevole; intanto la banda che costantemente mantenevasi sul territorio Pontificio, si radunava di nuovo, s'ingrossava ognor più, e meditava un colpo, che se fosse riuscito sarebbe al certo stato fatale.

La mattina dell'11 novembre, un posto di 18 uomini, comandato da un sergente, tutti del 43.°, che guardava il Castello d'Isoletta, presso San Giovanni in Carico, fu aggredito all'alba da un'orda di briganti ascendente dai

soldati che erano di presidio non potendo reggere a tant' urto, cedevano il terreno a poco a poco, senza voltar mai le spalle agl' invasori. Ma già il fuoco appiccato dai briganti ai fabbricati serpeggiava in varj punti; gli assalitori impadronitisi delle case facevano un fuoco ben nutrito sugli assaliti: fu quindi giuocoforza cedere e ritirarsi.

Giunti però a poca distanza fuori di San Giovanni in Carico, incontrarono una compagnia pure del 43.° che, saputa da Pico, ov'era di presidio, l'aggressione, correva a tutta lena, guidata dal suo Capitano, in soccorso di quel paese e de'suoi compagni.

Riunirsi tutti, concertare un attacco generale, correre ad eseguirlo e riprendere il paese, fu opera di pochi istanti. I briganti scacciati di casa in casa, respinti di strada in strada, uccisi, feriti, perseguitati, dovettero abbandonare il paese, e furono colla bajonetta alle reni cacciati di nuovo verso il confine, e fin dove la ripida elevazione del monte lo permise.

Cinquantasette cadaveri di questi assassini furono raccolti nel paese e nei dintorni; uno dei loro capi, se pure era tale, il marchese Alfredo di Trezégnies, preso colle armi in pugno, fu tosto fucilato con altri tre birbaccioni.

Noi ebbimo quattro feriti ed un morto a San Giovanni in Carico e piangemmo gli otto eroi caduti pugnando in Isoletta vittime del loro coraggio, della loro abnegazione, della divozione al Re ed alla Nazionale bandiera (1).

(1) Casella Bartolomeo di Pallanza, soldato nel 43.° reggimento fanteria, da poco giunto al reggimento, avrebbe potuto rinchiudersi cogli altri suoi compagni nel Castello e forse salvarsi; ma accortosi che una bandiera tricolore sventolava nella casa vicina, si slanciò per staccarla, onde non rimanesse preda e trofeo ai briganti. Cadde

dei quali la banda incendiò la casa del Sindaco e quella del Comune, non che l'altra del Capitano della Guardia Nazionale.

In una di queste case eravi il bagaglio ed i zaini di una compagnia del 43.° che era sortita in traccia dei malandrini. Ritornati i soldati alla corsa, ricacciarono i briganti al di là del confine, anzi un luogotenente del medesimo reggimento li attaccò nello stesso loro covo (a l'Antera), e con venti uomini sostenne impavido il loro fuoco per più di un'ora. Soprafatto però dal numero, che ognora cresceva, si ritirò, facendo sempre fuoco coi suoi pochi, distesi in cacciatori.

Nell'ottobre nulla accadeva di rimarchevole; intanto la banda che costantemente mantenevasi sul territorio Pontificio, si radunava di nuovo, s'ingrossava ognor più, e meditava un colpo, che se fosse riuscito sarebbe al certo stato fatale.

La mattina dell'11 novembre, un posto di 18 uomini, comandato da un sergente, tutti del 43.°, che guardava il Castello d'Isoletta, presso San Giovanni in Carico, fu aggredito all'alba da un'orda di briganti ascendente dai quattrocento cinquanta ai cinquecento. Il sergente si rinchiuse tosto co' suoi uomini nel Castello, e vi si difese coraggiosamente fino a che i briganti scassinate le porte e scalate le finestre, penetrarono nell'edificio per ogni dove. Allora il sergente operò una ritirata che non sembra vera, tanto fu ammirevole, egli passò fra le fila dei briganti facendosi largo colla bajonetta, e giunse a San Giovanni in Carico con dieci de' suoi valorosi, essendo gli altri otto caduti nel conflitto.

A San Giovanni in Carico la scena si faceva più lugubre.

Lo sciame de' briganti, dopo il trionfo d'Isoletta, per la montagna vi si precipitò d'un tratto; i pochi

soldati che erano di presidio non potendo reggere a tant' urto, cedevano il terreno a poco a poco, senza voltar mai le spalle agl' invasori. Ma già il fuoco appiccato dai briganti ai fabbricati serpeggiava in varj punti; gli assalitori impadronitisi delle case facevano un fuoco ben nutrito sugli assaliti: fu quindi giuocoforza cedere e ritirarsi.

Giunti però a poca distanza fuori di San Giovanni in Carico, incontrarono una compagnia pure del 43.° che, saputa da Pico, ov'era di presidio, l'aggressione, correva a tutta lena, guidata dal suo Capitano, in soccorso di quel paese e de'suoi compagni.

Riunirsi tutti, concertare un attacco generale, correre ad eseguirlo e riprendere il paese, fu opera di pochi istanti. I briganti scacciati di casa in casa, respinti di strada in strada, uccisi, feriti, perseguitati, dovettero abbandonare il paese, e furono colla bajonetta alle reni cacciati di nuovo verso il confine, e fin dove la ripida elevazione del monte lo permise.

Cinquantasette cadaveri di questi assassini furono raccolti nel paese e nei dintorni; uno dei loro capi, se pure era tale, il marchese Alfredo di Trezégnies, preso colle armi in pugno, fu tosto fucilato con altri tre birbaccioni.

Noi ebbimo quattro feriti ed un morto a San Giovanni in Carico e piangemmo gli otto eroi caduti pugnando in Isoletta vittime del loro coraggio, della loro abnegazione, della divozione al Re ed alla Nazionale bandiera (1).

(1) Casella Bartolomeo di Pallanza, soldato nel 43.° reggimento fanteria, da poco giunto al reggimento, avrebbe potuto rinchiudersi cogli altri *suoi compagni nel* Castello e forse salvarsi; ma accortosi che *una bandiera tricolore* sventolava nella casa vicina, si slanciò a *staccarla, onde non* rimanesse preda e trofeo ai briganti. Cadde

Conviene per poco arrestarsi su questa scena di devastazione, che una turba di assassini vi commetteva in nome della religione e del trono, per parlare di una di quelle umane contraddizioni, che sovente s'incontrano, senza poterle spiegare quasi mai.

Il marchese Alfredo di Trezégnies, belga, che trovossi fra i briganti di San Giovanni in Carico, era di distintissima famiglia e parente a molte nobilissime famiglie, come ebbi già a dirlo in altro capitolo.

Dai rapporti che allora si ebbero sul fatto, apparisce che egli fosse il capo morale piuttostochè nominale della banda, e che in essa figurasse col grado di maggiore.

Dalle carte rinvenute poi su di lui si scorgeva che egli aveva servito con onore nell'esercito Belga, ove portava spallini da capitano.

In tutta la corrispondenza sua nulla eravi che in lui facesse presentire una natura feroce e selvaggia. Affettuosissimo verso una sua sorella, ei s'intratteneva seco lei con corrispondenze piene di effusione d'animo; di tenere espressioni, e di fraterno amore. Una lettera di questa, che egli conservava con gelosa cura in un portafogli, trae involontariamente al pianto, tanto essa è affettuosa, amorevole, gentile.

Sembra che unica pena di quell'uomo fosse l'essersi dedicato in gioventù al giuoco ed alle donne con molta passione e quindi dissestata avesse la sua fortuna; del resto, letterato, pittore, poeta, i suoi versi, i suoi scritti

nell'atto crivellato dalle palle degli aggressori. Nelle angoscie della morte si avvolse attorno la salvata bandiera tricolore e nelle sue crespe spirò. In questo glorioso lenzuolo funereo la sua salma fu sepolta da' proprj commilitoni nella chiesuola d'Isoletta.

Il sergente Cobelli Eracliano, che comandava i diciotto prodi d'Isoletta, ebbe il grado di uffiziale e fu decorato della medaglia militare.

evano sempre l'impronta di un'anima leale, di un cuore
n fatto.
Ebbene: quest'uomo di nascita distinta, di modi squi-
i, capace delle più tenere affezioni; quest'uomo, che
rse per calmare qualche dubbio insorto nella sua fami-
a, scriveva alla dolce sorella Erminia di trovarsi molto
ntento, dacchè aveva preso servizio in un'armata rego-
'e; quest'uomo, ripeto, trovavasi mischiato fra un'orda di
lri, di assassini, fra cui non era chi non fosse lordo
più omicidii. E quest'uomo vi stava scientemente, e
animava colla voce e coll'esempio all'incendio, alla
'age di un paese imbelle, su cui altra colpa non era,
ınne quella di essere propinquo alla fatale pontificia
ontiera.
Taluni asserirono ch'ei fosse stato ingannato da alcuni
eti di Roma e da un suo parente in alto seggio locato,
quale con false promesse lo avesse indotto a recarsi
a frontiera, ove troverebbe, dicevagli, un'armata pronta
entrare in campagna. Io non lo credo, perchè l'in-
nno non può durare al di là della realtà, e quindi avrebbe
vuto cessare, se vi fosse stato, al primo fatto di Iso-
ta, in cui non era possibile non accorgersi che la sup-
sta armata era invece un'accozzaglia di briganti.
Una volta che il marchese di Trazégnies trovatosi ad Iso-
ta, aveva progredito fino a San Giovanni Incarico e quivi
coraggiava la lotta, l'incendio e l'esterminio non era
ı possibile in lui l'illusione e l'inganno. È perciò che
nto riguardo ai suoi precedenti, alla sua origine, alle sue
inenze io ho creduto di non errare, qualificandolo come
a delle tante umane contraddizioni, che non è sempre
nostro potere di spiegare.
Torno alla storia. — Nel tempo in cui la banda di Chia-
ne tentava le sue feroci imprese alla frontiera, un'altra
da, forte di centocinquanta individui, molti dei quali

a cavallo, assalì, verso la sera del 19 agosto, San Pietro Infine, villaggio posto a dodici chilometri da San Germano, sprovvisto di truppe, ed i cui abitanti erano tutti fuggiti all'appressarsi di essa.

I briganti diedero tosto alle fiamme la casa del Sindaco, quella del Capitano della Guardia Nazionale e l'altra dell'arciprete, fratello di quest'ultimo; ed avrebbero ridotto in cenere l'intero paese, se il Sindaco, assente dal dì innanzi per affari di famiglia, ritornando verso notte non si fosse accorto, dallo splendor dello incendio, del disastro che colpiva il suo paese. Corse allora a darne avviso a San Germano, ove trovavasi pochissima truppa dell'11.° di fanteria. Fu tosto spedito un Ufficiale con 36 uomini, i soli cioè che fossero disponibili. Questi alla gran corsa percorsero la distanza che li separava dal paese aggredito, ove giunsero dopo mezzanotte. L'incendio avvampava più che mai, e al baglior delle fiamme vedevansi numerosi briganti intenti a saccheggiare di casa in casa, ed a trasportar masserizie sulla piazza, che è la parte culminante del paese, ove avevano stabilito il loro punto di riunione.

Ma nè il numero preponderante dei briganti, nè la difficoltà della salita, spaventarono l'intrepido Ufficiale, ed i valorosi suoi pochi. L'attacco deciso fu eseguito colla rapidità del fulmine. Divisi in due drappelli, comandati l'uno dall'Ufficiale stesso, l'altro da un sergente, si precipitarono tutti per le due ripide strade che conducono alla piazza, e vi giunsero salendo in mezzo ad una grandine di palle. Fu fortuna che i briganti, situati sulla piazza ove maggiormente ferveva l'incedio, accecati dalle vampe delle fiamme, non potessero ben discernere i pochi assalitori che salivano, quindi i loro colpi non fecero alcun male. I nostri, giunti sulla piazza, attaccarono alla bajonetta i briganti, ma già la maggior parte di essi era [illegible] sui cavalli ai primi colpi di fucile, e si era [illegible]

ι parte opposta della campagna. I restanti furono cac-
. alla bajonetta, ma non furono potuti inseguire, stante
ıolte direzioni che presero ed il piccol numero dei
ri soldati.

ı brigante rimase morto sulla piazza, ove furono presi
ue cavalli sellati e carichi di bottino. A giudicare
ȝ traccie di sangue, dalle richieste di pannilini fatte
ıtte le cose circostanti, e dalle notizie avute il giorno
), moltissimi dovettero essere i feriti, che però riu-
)no tutti a salvarsi nelle vicine montagne dette le
ıarde.

ι banda si sciolse, ma rimasero alcune piccole accoz-
ie di ladri, che infestarono per quasi due mesi quei
orni. Perseguitati però incessantemente dalle truppe
11.° di fanteria non poterono più scendere su di al-
paese, e si limitarono a rubar animali ai pastori,
o per vivacchiare. Finalmente una pattuglia dello
so reggimento ebbe la fortuna d'imbattersi nella più
iderevole di quelle turbe e la sbaragliò completamente
dendo due briganti, fra i quali il capo banda Fucillo.
ruel momento le Mainarde rimasero libere, ed i super-
briganti passarono alla spicciolata sul territorio pa-
, ove si unirono alla banda Chiavone, non senza però
ere altri quattro dei loro, che, sorpresi nella loro ri-
a dalle truppe, furono man mano fucilati.

'oseguendo ora la narrazione sulla banda Chiavone,
uale dopo la rotta patita a San Giovanni Incarico non
'a potuto rientrar tutta nel Pontificio, grazie all'atti-
ne presa dai francesi, che avvertiti dalle fucilate erano
ırsi sul limite della frontiera e respingevano coloro
tentavano di riguadagnarla, dovette per ciò nella
sima parte, e collo stesso Chiavone, rientrare sul no-
territorio e si divise in varii gruppi sui monti fra
Pastena e Campodimele. Le truppe del 43.° intanto

accorrevano da San Germano e da Pontecorvo. Da Gaeta si spedivano due battaglioni dell'11.° ad Itri ed a Fondi, ed i bersaglieri del 28.° battaglione che erano in quest'ultima città si mandavano a rafforzar Lenola e Monticelli. Nel frattempo la banda Chiavone, con marcie notturne ed alla spicciolata, era riuscita a guadagnare Monte Magno, situato tra Fondi e la frontiera.

Un attacco generale fu allora combinato, ed in esso presero parte le truppe dell'11.°, quelle del 43.°, i bersaglieri del 29.° ed una sezione di artiglieria di montagna. I briganti credendosi sicuri sull'altissima cima che occupavano, braveggiarono per lungo tempo, rispondendo al nostro fuoco; ma quando videro la testa di una nostra colonna spuntare sul culmine del monte ad essi più vicino, e ricevettero il saluto inviatogli da due pezzi da montagna, condotti con isforzo supremo colassù ed appostati alla loro portata, cessarono tosto dal fuoco, e ricorsero, come meglio loro fu possibile, al solito espediente, la fuga. Si gettarono quindi disperatamente di balza in balza, ma furono sempre inseguiti, fino a che la pratica dei luoghi, ed in grazia alla loro particolare calzatura, poterono guadagnare terreno e salvarsi al di là della frontiera, che questa volta trovarono libera, quantunque il presidio francese di Terracina fosse stato preventivamente avvertito. Avvertimento che impedì anzi ai nostri soldati di circondare completamente la posizione, avendo avuto motivo di credere che quella linea di confine fosse chiusa dai francesi, i quali, come a San Giovanni Incarico, avrebbero respinti i briganti sul nostro territorio. Questi ultimi lasciarono sull'altura di San Magno otto morti e tuttociò che avevano con loro. Altri morti furono rinvenuti nella via percorsa, di cui segnarono la traccia col molto sangue sparso dai feriti che furono moltissimi.

In questo fatto vi si trovò pure Chiavone, spinto impossibilità di ritirarsi prima.

Egli fu ferito in una spalla. Anche questa volta le Autorità Papaline furono larghe di soccorsi ai briganti, e numerosi carri furono somministrati per trasportare i feriti a Scifelli, a Casamari, a Monte San Giovanni, nel mentre che gli altri, a piccoli gruppi e facendo lunghi giri per evitare lo incontro dei francesi, si riducevano parimente ai cennati luoghi. Chiavone con pochissimi compagni, forse i più fidi, si ridusse a Scifelli, e quivi, attendendo a curarsi della ferita, piantò il suo quartier generale in casa dell'antica sua druda Vedova Crocco. In quel villaggio la banda rimase per vario tempo inoperosa. Ogni qualvolta il numero di essa prendeva qualche proporzione allarmante, le truppe francesi gli davano la caccia, l'obbligavano a sciogliersi e disperdersi pei monti. Siccome però questa caccia erà fatta senz'uso delle armi, ed aveva piuttosto l'aspetto di una perquisizione locale, così la banda stessa, dopo passato il tafferuglio, si raggranellava di nuovo; e così fu per tutto l'inverno a Scifelli, dove era vettovagliata dal Gonfaloniere Pontificio di Veroli, ed a Casamari riceveva la giornaliera broda da quei frati santissimi. In una di quelle perquisizione francesi Chiavone, sorpreso nel letto dell' Olimpia Crocco, fuggì in camicia passando da una finestra, e così seminudo com'era passò parecchie ore sul Monte Sant'Elia nel nostro territorio.

Tanto in quest' incontro come in altri molti, fu a deplorare che i francesi agissero alla nostra insaputa, altrimenti la banda di Chiavone, ed egli stesso, sarebbe caduta in nostro potere, e troncata d'un colpo questa perenne minaccia sul nostro confine, molte sciagure e non pochi eccidii sarebbero stati risparmiati.

Un altro uomo intanto apparve sulla scena, e fu Tristany. Un'altra *banda parimenti* si organizzò verso Tagliacozzo, *comandata* dal tedesco Zimmermann. Ma questa *poco assai fece dire di* sè. Il suo conduttore, giovine di età,

pittore di professione, cervello balzano, fu piuttost
cupato di amori che di gesta militari. Apparve, disp
ricompari di nuovo, di nuovo sparì, ma finalmen
sua banda si congiunse con quella di Tristany, ed i
potrei certamente assicurare se con essa si unisse a
il capitano. Di quest'ultima banda e del Tristany
ne parlerò in appresso, volendo il seguito cronologi
questa narrazione che ora m'intrattenga di Borjés e
sua tragica fine.

José Borjès era d'origine spagnuolo; ei si diceva g
rale: fu però certo ufficiale, ed ebbe gran parte
guerre civili che desolarono la penisola Iberica al t
di Don Carlos. Dotato di un carattere esaltato, a
in sè tutta la lealtà, e dirò pure la superbia che ca
rizza la sua nazione.

Spinto dai rovesci della causa che sosteneva in p
esulò. Non saprei ben dire se per elezione o per nece
egli abbracciasse la causa di Francesco II; una volta
abbracciata, ei la ritenne giusta, e la servì con tu
mezzi che erano in suo potere. Gli uomini del Con
borbonico di Marsiglia conobbero il suo carattere e
servirono. Il generale Clary, che era ai fianchi dell'
in Roma, ne abusò vilmente. Nel carteggio che fu tr
indosso al Borjés eranvi parecchie lettere di quel
rale; in una di esse, fra le altre, nel mentre lo si
tava a partire sollecitamente per l'Italia, gli si dice
assicurava che nelle Calabrie, dove doveva procla
l'autorità di Francesco II, avrebbe trovato uomini e
nari, anzi giungevasi anche ad ordinargli la forma
di varii battaglioni, prescrivendogliene perfino il non
primi quattro.

Inutile il dire ch'ei non trovò alcuno. Sbarcato a
caleone il 13 settembre 1861, in pochi luoghi fu ric
con indifferenza, in tutti gli altri a fucilate.

Solo a Precacore il Curato e pochi altri gridarono viva
ıncesco II. — Incontratosi colla banda di Mittica, che
rjés chiama soldati (mentre noi siamo per lui usurpa-
i), fu accolto da essa con diffidenza e tenuto prigio-
ro come nemico. Fecero poi insieme una prova d'armi
ıtro la città di Platì che non riuscì, e poco dopo fu
ɔandonato da Mittica e dalla banda di costui, che fi-
mente sembra che il Borjés avesse riconosciuta per una
snada di ladri, essendo che egli stesso scriveva al gene-
e Clary, che soltanto la sera del 20 (cioè dopo il fatto
Platì) egli aveva trovato presso il villaggio Torre, alla
ra del Cucco, il primo partigiano della causa del Re in
antico soldato del 3.° cacciatori dell'esercito Napo-
ano.

fatti che accaddero lungo il viaggio di Borjés fuori
la zona di frontiera non appartengono a questo qua-
ɔ storico, d'altronde dessi sono descritti minutamente
giornale di lui pubblicato da Marco Monnier nelle no-
ie storiche sul brigantaggio, e già cogniti alla maggior
te.

Solo dirò che egli passò di disillusione in disillusione,
quando pose piede nella Provincia di Terra di Lavoro
già compiutamente disingannato, e si recava a Roma
l'unico scopo di narrare all'ex-re il modo col quale
veniva servito da coloro che lo circondavano.

Ciò non pertanto egli si diceva sempre il generale
rjés al servizio di re Francesco II, e chiamava con
a ostentazione spagnuola *Ufficiali* tutti i suoi seguaci,
erano ridotti a 28!

Giunto, com'io diceva, nella Provincia di Terra di La-
ro, e quantunque veramente nessuno sapesse con pre-
ione la via da esso battuta, e quale avrebbe presa per
arsi *nello Stato Pontificio*, non di meno essendosi certi
egli accennava alla frontiera, non si tardò a mettere

il telegrafo in moto per ogni dove, e tutte le truppe di Val Roveto, di Avezzano e di Tagliacozzo si spinsero alla ricerca della banda.

Nel frattempo Borjés, marciando sempre di notte, aveva attraversato gran parte della Terra di Lavoro, e dal piano di Cinquemiglia, costretto per la gran neve a prendere la via che conduce in Avezzano, entrò nell' Abruzzo, e marciando sempre, senza posa, senza pane, assiderato dal freddo, traversò il villaggio della Scurcola con soli 24 compagni, essendosi smarriti gli altri 4. Fermato in quel villaggio dall' *Alt chi va là* di una sentinella della Guardia Nazionale, rispose franco: *buoni amici*, e fu lasciato passare liberamente, tanto più che era notte e che uno del suo seguito faceva sventolare una bandiera tricolore coll'arma di Savoja. Passò vicinissimo a Sante Marie, senza essere osservato, quindi oltrepassò Tagliacozzo; finalmente, affranto dalla fatica, dalle veglie, dai disagi, dai patimenti, dal digiuno, giunse alla Lupa, grossa cascina del signor Mastroddi di Tagliacozzo, e quivi credendosi al sicuro, perchè fin allora non riconosciuto da alcuno, concesse riposo ai suoi seguaci, spossati al pari di lui, e che non potevano reggere più oltre agli stenti, alle fatiche, al sonno!

Era lontano sole cinque ore dal Pontificio, e già forse vagheggiava il suo presentarsi al Re per la causa del quale aveva sofferto tanto. Non pensò che un nemico, il quale da molti giorni lo perseguitava più accanitamente della truppa, era pur sempre là, per additare le sue traccie a quel fortunato, che per avventura avesse preso anche da lontano lo stesso sentiero che egli aveva percorso colla sua banda. Questo nemico, del quale Borjés tanto si lagnava nel suo giornale, era la neve, su cui rimanevano impresse le pedate de' suoi uomini e le unghie de' suoi [illegible]alli, e l'uomo che ebbe la ventura d' imbatter[illegible]

o sentiero fu il maggiore Franchini, comandante il 1.º
ttaglione bersaglieri di presidio in Tagliacozzo.
Questi, avvertito nella notte del 7 dicembre che la banda
rjés erasi vista alla Scurcola, mandò due forti pattuglie,
a verso quel villaggio, l'altra verso Sante Marie per
lere d'incontrarla, od almeno per averne certa notizia.
Intanto Borjés ed i suoi avevano oltrepassato Taglia-
zzo e si erano rifugiati, come sopra ho detto, nella ca-
na Mastroddi, detta *La Lupa*.
Accertatosi il Maggiore che Borjés era realmente pas-
o, raccolse in tutta fretta trenta bersaglieri, e fattosi
compagnare dall'Ufficiale che era di picchetto alla ca-
ma si mise alla campagna per raggiungerlo. Non andò
ıri che le orme dello zoccolo dei cavalli della banda
presse sulla neve lo misero sul vero sentiero da essa
corso, e giunse così guidato da quelle alla Lupa, che
ò trovò perfettamente chiusa e silenziosa, e nella quale
n indizio si scorgeva per ritenerla occupata. I bersa-
eri l'avrebbero quindi forse oltrepassata, per non per-
e le traccie che ancora s'innoltravano, se un uomo
nato, uscendo d'improvviso da una porta laterale di
a, non si fosse dato a precipitosa fuga. Raggiunto co-
i al galoppo dal Maggiore, si scambiarono fra loro due
pi di fuoco che fallirono entrambi. Sopravvenuto un
sagliere con un colpo della carabina sulla testa del
gante lo stese morto.
Allora principiò un accanito combattimento tra la banda
erasi trincerata nella cascina, ed i bersaglieri che vi
erano stesi d'intorno. Due bersaglieri furono feriti:
quanti briganti osarono sortire, tutti furono uccisi
bajonetta. Gli altri intanto facevano fuoco dalle fine-
e la lotta *minacciava* di rendersi molto micidiale,
rchè il maggiore Franchini fece intendere al Borjés,
se non cedeva avrebbe fatto dar fuoco alla cascina.

mai riuscito alla banda intiera di saccheggiare impunemente un nostro villaggio, molto meno poteva ciò riuscire ad una frazione di essa; dovettero quindi limitarsi ad appostamenti sulle pubbliche strade limitrofe al nostro Stato, e colà attendevano al varco i viandanti per derubarli o per catturarli. Una di queste bande però ardì portarsi su Civita d'Antino, chiamatavi a quanto pare per soddisfare una privata vendetta. Erano otto o dieci briganti, ed entrarono in paese sul far della notte. Furono lasciati gozzovigliare liberamente per circa tre ore. Il Sindaco non si mosse, il Capitano della Guardia Nazionale neppure, nessuno infine si diede per vivo. Eppure non si aveva che ascendere per poco tratto di strada, onde avvertire il presidio di Civitella Roveto, ma non si osò, o non si volle.

Passate le tre ore in canti, schiamazzi e baldorie, i ladri entrarono nella casa Ceroni, vi catturarono i due giovani fratelli (uno dei quali era prete) e li trassero seco sul monte Meta ripassando il Liri, e quivi barbaramente li uccisero entrambi. — Solo verso l'alba un parente dei catturati si recò ad avvertire il Maggiore del 44.° a Civitella. Furono tosto spedite pattuglie in tutte le direzioni, ma i briganti erano già in salvo e l'assassinio consumato! Sindaco e Capitano di Civita d'Antino furono chiamati a render conto di sè in Avezzano. Il primo disse non averne saputo nulla dell'ingresso dei briganti, solo il giorno dopo conobbe l'accaduto. Il Capitano allegò che essendo la Guardia Nazionale disciolta non aveva potuto far argine ai briganti. Non si chiese di più e furono posti in libertà.

I briganti tentarono poco dopo un altro colpo, recandosi di notte alle Cese, piccolo villaggio sulle montagne a breve distanza di Civitella Roveto. Ma un prete ardito postosi alla finestra della propria abitazione sparò contro alcuni colpi di carabina e ferì un

il suo campanaro suonava a stormo. Le truppe
ro tosto, rinvennero il ferito e lo fucilarono; gli
'iganti se l'eran data a gambe, e non furono po-
.venire. Il prete, che chiamasi D. Vincenzo Tomei,
Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro.
ırono pure un' aggressione a Castelluccio nelle vi-
del Fucino. Ma la Guardia Nazionale vegliava.
:inella diede il *chi va là*, ebbe per risposta una fu-
:he lo colpì in un fianco. Allora accorsero gli altri,
rattempo arrivò la truppa ed i RR. Carabinieri, e
sieme assalirono gli assalitori, i quali ebbero due
parecchi feriti; ma anche qui le vicine boscaglie
atica del terreno ne fecero perdere le traccie.
ırono due giorni dopo a Casali di Lecce, ma vi
un' altra lezione dai RR. Carabinieri e dalle truppe
).
li vedendo che nulla poteva più riuscirle sul no-
rritorio, si diedero a rubacchiare qua e colà e far
sul Pontificio.
ipera si era rivolta al cerretano! più persone dello
apale ebbero a provare la dolcezza di coloro che
Sovrano ricettava e benediva! Non furono rispar-
ıeppure i preti, e fra questi fu catturato un Mon-
, a cui imposero il riscatto di 200 scudi. Ignoro se
agasse, ma questa cattura mise l'allarme a Roma
e di là si mandarono due compagnie papaline in
ed a Filettino per rafforzare quei presidii e perlu-
i dintorni, onde evitare maggiori ruine. Non per-
ıeguitarono i briganti a rubare, ora ai nostri piccoli
rcianti, che si recavano in qualche fiera di quei
e più spesso ai paesani medesimi del Pontificio.
ıto era ritornata la stagione propizia alle imprese
'*esche, e la banda* s'andava alla meglio ricostruendo.
ıno solamente quelli che più compromessi non po-

tevano ritornare alle case loro, o quelli che, anche ritornandovi, non vi avrebbero ritrovato pane. I continui rovesci avevano scoraggiato i più. A Roma con istento si raggranellavano pochi e tiepidi proseliti, ed i danari pagati dal partito borbonico-clericale, al quale finora nulla avevano fruttato, erano divenuti più scarsi e più restii, e si pagavano a malincuore e con amari rimbrotti.

Ma bisognava pur tòrsi dal proprio territorio quegli assassini, e quindi in sul principiare di aprile 1862 fu fatta tentare una nuova impresa con 200 uomini circa della banda Chiavone, dei quali se ne diede il comando a un tal Mancini, uomo o nuovo od oscuro negli anteriori fatti di brigantaggio, e del quale non erasi fin qui mai udito parlare.

La notte del 6 detto mese, questa banda si gettò su Luco, piccolo villaggio sulle rive del lago Fucino, guardato da un sergente e quindici uomini del 44.° di fanteria. Il comandante del posto, che teneva una sentinella avanzata, appena si accorse dello straordinario numero dei briganti che invadeva il paese, si rinchiuse ed abbarrò nella casa che gli serviva di caserma, e fatto d'ogni mobile e utensile ostacolo, si preparò a morire piuttosto che a cedere. Andava a riprodursi la seconda edizione del fatto eroico d'Isoletta!

I soldati ascesi alle finestre incominciarono una viva fucilata contro i briganti. Erano uno contro sedici, ma a ciò non pensavano, non volevano cedere, questo era l'unico pensiero, e non cedettero.

Dopo un'ora di questa lotta ineguale, i briganti riuscirono ad appiccar il fuoco ai due lati ed al tetto della casa assediata. Il pericolo era tremendo, il fuoco divampava e *progrediva*, ma i prodi muoiono, non domandano alta. *Cosi i nostri* bravi soldati continuarono accanita la lotta darsi pensiero della morte che per ogni lato l...

cerchiava, e senza neppur dar il benchè minimo segno di titubanza o di fiacchezza. Intanto le schioppettate continuavano più che mai vive e nudrite, e l'incendio minacciava di far cadere in rovina la casa. La provvidenza però vegliava sui difensori di Luco ed apprestava la loro salvezza per una di quelle vie che sembrerebbero favolose, se non fossero vere.

Un caporale uscito da Trasacco, altro paesuccolo in riva al lago, con soli tre uomini, pattugliava per quei dintorni a sorveglianza di quelle campagne, quando al rimbombo dei moschetti ed al luccicar dello incendio si avvide che a Luco sovrastava un disastro. Si diresse veloce a quella volta. Giunto a poca distanza conobbe di che si trattava, e voltosi animoso ai suoi tre compagni gridò: *I nostri compagni sono in pericolo, è nostro dovere salvarli o con essi morire; avanti!* Detto ciò e correre e avventarsi nel paese, il capo abbassato e la baionetta in resta, fu un punto solo.

I suoi lo seguirono. Trovatisi avviluppati dai briganti sull'entrata del paese gridarono *Italia-Savoia*, e fecero fuoco avanzando. I briganti credendosi assaliti da molta truppa si diedero a retrocedere e poscia a fuggire, ed i nostri quattro prodi giungendo alla casa in fiamme, salvarono da certa morte i *quindici* eroi quivi chiusi, e Luco dalla strage e dal sacco (1).

La banda che si credeva assalita alle spalle non potendo riprendere la via della frontiera, si gettò su quella della montagna che conduce nell'interno. I nostri soldati senza

(1) Il sergente Pasolini Antonio del 44.° fanteria, che comandava il posto di Luco, fu promosso ufficiale e decorato della medaglia d'argento al valor militare, ed il caporale che accorse da Trasacco, pure del 44.°, *fu parimenti decorato* della medaglia d'argento e fatto *sergente, egli si chiama* Fantuzzi Silvestro ed è emigrato Veneto.
Nota dell'Autore.

perdere un momento, sortendo dalla casa incendiata, si misero alla sua persecuzione, sparando dietro le sue traccie. In quel mentre giungeva alla corsa una intiera compagnia da Avezzano, ove si erano già intese le moschetterie, guidata a Luco dallo splendore dell' incendio. Anche questa compagnia si gettò sulla montagna alla ventura, in traccia dei briganti. Albeggiava, e le truppe erano sulla buona via, come lo additavano tre cadaveri qua e colà rinvenuti e le striscie di sangue che i feriti lasciavano dietro le orme della banda fuggente. Giunti i soldati sulla sommità del monte, trovarono, non saprei come e perchè quivi condottisi, un ingegnere francese della Società pel disseccamento del lago Fucino, ed un giovinetto ai quali chiesero notizie dei briganti. Costoro indicarono una falsa strada, e la truppa seguendo quella perdette le traccie della banda. Più tardi furono fatti arrestare l'ingegnere ed il giovinetto che con lui era, ma il tribunale non venne a capo di cosa alcuna, e perciò poco tempo dopo rimise entrambi in libertà.

La banda intanto rassicurata, si aggirava pel monte, cercando la via per salvarsi. L'allarme però era dato, e tutte le truppe dei circostanti distaccamenti erano in movimento. Ben diciotto briganti colti a varie date furono fucilati; non vi fu uno di quei piccoli paesi che non vedesse come venivano puniti gl'incendiarii e gli assassini. D'altronde la truppa agiva con certezza, imperocchè lo stato nominativo della intera banda fu trovato indosso al furiere della medesima, caduto morto sulla montagna di Lucco. Furono altresì salvati da morte e consegnati al potere giudiziario due individui, quantunque compresi nello stato suddetto, perchè sòrse qualche dubbio sulla loro identità.

Perseguitata così per otto o dieci giorni consecutivi, la banda dovette disperdersi. Alcuni, ma pochi, ripassar

ra, alcuni altri s' internarono, i più furono uccisi
., dimodochè la banda Chiavone condotta a Lucco
ncini non potè più ricostituirsi.
to è l'ultimo fatto dei briganti di Chiavone. Costui
a poco aveva perduto il prestigio e a Roma e
oi. Si era scoperto che dei denari che esso rice-
al partito borbonico-clericale, quasi nulla dava
ba dei suoi seguaci, qualche cosa ai più fidi suoi
sani, ma della maggior parte aveva fatto suo prò
doli colla vedova Crocco.
to il prestigio fu anche privato del comando e
lò da Roma Tristany a prendere la direzione dei
lti briganti che ancora restavano uniti. Chiavone
n volle cedere a nessun patto e si mantenne per
di tempo in Scifelli con qualche suo compagno.
vasi in quel tempo che avesse fatto fucilare i due
ieri che da Roma gli avevano portata la sua de-
e d' ordine del Comitato borbonico-clericale. Ma
ratto sparì, nè mai più s'intese parlare di lui, la
rte, checchè se ne sia detto e supposto, fu un mi-
tale rimarrà per lunga stagione. Un brigante, ar-
in quell'epoca e condotto a Sora, narrò aver ve-
cadavere di Chiavone in una fossa, coperto di
lie di capra, quivi sepolto insieme a due altri
, aggiungendo che Tristany aveva fatto fucilare
e per gelosia di comando, gli altri due perchè

si disciolse completamente questa banda, che per
empo aveva affaticate le truppe e mantenuto il
lungo la frontiera.
parte di essa banda formò poi quella di Tristany,
divisa in piccoli gruppi, si diede a rubar per
roprio ed il più delle volte lo Stato papale, in modo
na, relativamente al tempo passato, potè dirsi

Le truppe in questo lungo periodo seppero ognora meritarsi l'approvazione dei capi e la lode continua di quelle popolazioni, supplendo alla numerica scarsità col coraggio, colla energia e colla più completa ed ammirabile abnegazione, mostrandosi eroiche ove ne fu il caso, prudenti e contegnose quando fu necessario, solerti sempre, invincibili per ogni dove.

Prima di far cenno della nuova banda Tristany, come il seguito di questa storia il richiederebbe, è d'uopo retrocedere di molto per narrare due feroci episodj che succedevano nel mentre la banda Chiavone perpetrava alla frontiera i già narrati misfatti.

Parlo degli omicidj brutali, e più che barbari, feroci, commessi da Giuseppe Conte e da Francesco Piazza, detto *Cuccitto.*

Il primo, Giuseppe Conte, era, come già ebbi occasione di dirlo in altri capitoli, un agiato possidente di Fondi, capo-squadriglia *ad onorem* ed affezionatissimo al Governo borbonico.

Penetrò in Gaeta durante l'assedio ed offerse i suoi servizi, ma non fece parte della banda Lagrange. Caduta Gaeta ritirossi in Fondi sua patria e vi sarebbe forse vissuto tranquillo se le angherie, i soprusi e le basse vendette di un Sindaco maligno e caparbio, il signor Amante, vecchio settuagenario, ma feroce ed acerbo, non lo avessero obbligato a sfrattare.

È da notarsi che questo Sindaco era liberale e fautore del nuovo governo (almeno così egli medesimo si diceva), ed aveva molto sofferto sotto il cessato regime e per opera, a quanto dicesi, del Conte; per ciò si vendicava in modo durissimo nei primordii del nuovo Governo. Era *una rivalsa,* che non solo a Fondi si produceva, ma pur *troppo in* tutti i paesi, in tutte le città, in ciascun pic-villaggio e perfino in mezzo alle campagne di

e si verificava, in modo che non si saprebbe ben
in quel principio di Governo le funzioni Munici-
sero meglio esercitate dagli antichi borbonici o
elli liberali.
ato dunque il Conte a fuggire dalla patria sua,
colle rappresaglie contro il Sindaco odiato, e
briganteggiare.
lti a sè d'intorno una ventina di malandrini,
r di galera, si diede a girare per la selva di Fondi
onti che gli fanno corona, e quantunque nei pri-
ion commettesse saccheggi, nè rapine, nè incendj,
lameno il suo nome era temuto nei dintorni e
iente a Fondi, daddove nessuno osava più uscire
ato, conoscendo per prova il carattere implacabile
del nuovo capo banda.
eccettua pertanto la catturazione dei viveri che
estinati ad un distaccamento di bersaglieri, appo-
casino del Principe posto in mezzo alla foresta,
ro, dall'agosto 1861 all'ottobre, questa piccola
ommise che meriti speciale menzione.
otte del 15 al 16 ottobre però, la banda perpetrò
bile assassinio, più per voglia insana di selvaggia
vendetta, che per avidità di lucro e di bottino.
alla mezzanotte la diligenza di Roma proveniente
acina si fermava a Fondi, prima città della nostra
frontiera. Montavano quivi in essa alcuni passeg-
li affari privati chiamavano a Napoli, e la dili-
uindi ripartiva. Giunta a meno di mezza strada
i a Itri fu fermata da una comitiva di briganti. Era
Conte, da lui stesso comandata.
ita la diligenza e messo a piedi i postiglioni, un
o si presentò al conduttore chiedendogli di Eliseo
di Gaetano Loffredi e del canonico Don Carlo
Erano i tre passeggieri montati a Fondi.

Fatti scendere questi tre individui, e rubato ad quarto cappello, mantello e dodici ducati, lasciar partire per Itri la diligenza.

Uno della comitiva rivoltosi al catturato Altieri, era il Ricevitore delle Gabelle a Fondi, gli aveva in tanto detto: «Ti ricordi dello schiaffo che mi desti i piazza di Fondi? Ebbene, adesso ce la vedremo.»

Il fatto è vero: e colui che così apostrofava l' Al era un ex-soldato borbonico fuggito a Roma dopo l sedio di Gaeta, il quale ritornando in patria ebbe a sare per Fondi, ove commise una soperchieria in bottega, e sorpreso quivi dall'Altieri ricevette da lui schiaffo. Gli altri due catturati erano di Terracina, l rali avanzati entrambi, avevano festeggiato ogni avv mento italiano, ed il canonico Bianchi si era bat contro ai Napoletani al Volturno fra i volontari di ribaldi.

Legate ben bene le tre vittime, furono dai briganti dotte in sulla montagna ove ha limite il confine, sul territorio romano.

Si seppe in seguito, da chi aveva incontrata la snada, che i tre disgraziati prigionieri erano trasci con una fune come animali.

Giunti sul luogo che già avevano designato, fur tutti e tre legati a tronchi d'alberi, e lì tenuti per giorni e tre notti, guardati a vista dai malandrini, e cevendo da essi a' mo' di passatempo schiaffi, pugni, s e calciate di fucile.

Infrattanto Giuseppe Conte erasi recato a Roma narrare la cattura e riceverne istruzioni; e le fami dei tre sciagurati avevano mandati, dietro intimazi *dei briganti*, novecento ducati pel riscatto, senza dir n ad *anima* vivente, per la tema che questi barbari im *'assero* le loro vittime.

Trascorsi i tre giorni, nè vedendosi ritornare il Conte da Roma, la banda deliberò di mettere in libertà i tre catturati in seguito al riscatto già percetto, e perciò li slegarono dagli alberi. Sopraggiungeva intanto il Conte a spron battuto; egli aveva ricevuto ordini precisi. Furono quindi ripresi i tre infelici, che di mezzo chilometro circa si erano già allontanati, e di nuovo furono legati agli alberi.

Allora principiò la più orrenda delle carneficine. Conte si fece il carnefice del canonico Bianchi; il soldato sbandato, che era siciliano, fu tormentatore dell'Altieri, dal quale aveva ricevuto lo schiaffo; un altro brigante assassinò Loffredi!

Al canonico Bianchi ed all'Altieri furono fatti soffrire orribili tormenti: ebbero punture di stili, colpi di bajonetta, mutilazioni spaventevoli, e tuttociò in mezzo alle risa ed ai dileggi della comitiva. Finalmente fu recisa al Bianchi ed all' Altieri la testa colla semplice opera *dello stiletto*, perchè su di loro stava il *taglione dello Stato romano*! All' altro fu troncato il capo colla scure.

La narrazione di quest' orribile assassinio fu così fatta da un tal *De Mascolo*, manutengolo di briganti prima, poi brigante, il quale si trovò presente all' atroce e barbara tragedia, arrestato qualche tempo dopo dalle truppe del presidio d'Itri.

Le tre teste furono di notte portate sul parapetto di un ponticello che sta sulla strada poco lungi dal sito ove fu aggredita la diligenza, e quivi esposte simmetricamente con sotto ad ognuna di esse un cartello assicurato con una pietricciola su cui era descritto il motivo della morte, che per tutti così poteva riassumersi: « Uccisi *perchè nemici della religione e del legittimo re.* »

Nel cartello del Bianchi vi figurava di più un intrigo *donnesco.*

Stettero i teschi così esposti per qualche ora — spettacolo nefando delle crudeltà di partito — finchè una pattuglia di bersaglieri, colà a caso passando, li levò e li trasportò a Fondi ove furono sepolti.

La massima parte della banda Conte, dopo il misfatto e la ripartizione del danaro sborsato dai parenti, si unì a Chiavone.

Conte girovagò per le montagne; fu a Roma più volte, finalmente si stabilì a Terracina, ove per le incessanti preghiere delle famiglie degli assassinati e del Comitato liberale fu arrestato dai francesi e condotto in Castel Sant'Angelo a Roma.

Chiestane la estradizione e la consegna dal Comandante la zona di frontiera al generale francese, si ottenne.

Per la via il Conte tentò di fuggire di mano ai Francesi, ma non ruisci, e fu ferito gravemente al capo ed in una spalla dall' Uffiziale che comandava la scorta.

Legato poscia per bene sopra di un veicolo, fu consegnato alle nostre truppe di Fondi il giorno 8 marzo 1863. Fu guardato a vista in Fondi per tutto il tempo che durò la cura della riportata ferita, ed infrattanto si erigeva il processo. Poscia tradotto a Santa Maria di Capua per essere giudicato da quel Tribunale, ove tuttora pende la causa!

Qui è luogo toccare di volo, che quando si fu per venire al giudizio del Conte si dovè rifare l'intero processo, perchè nel primo, elaborato nella patria stessa del bandito, non ostante il delitto dell' assassinio e delle tre teste mozzate, deposto dallo stesso De Mascolo sopraccennato, ed i notorii danni recati alla proprietà del Sindaco, non si potè rinvenire il materiale indispensabile per emanare una sentenza a di lui carico!

Narrerò ora di Francesco Piazza, detto Cuccitto. Era [illegible] la (ora Formia); fu allevato e cresc[illegible]

casa dei fratelli Spina, uno dei quali al momento di questo racconto era Sindaco del proprio paese. Gettatosi alla montagna per amore del passato Governo (quantunque i suoi benefattori fossero molto liberali), si diede a raccogliere compagni e formò ben presto una banda di circa venticinque individui. Con essi si diede a rubare ed a saccheggiare. Dopo varii misfatti finse aderire ad una delle tante chiamate che non avevano mai cessato di farle i fratelli Spina, nella speranza sempre di rimetterlo sulla buona via. Fece in conseguenza sapere allo Spina Francesco, che era Sindaco di Mola, che se egli gli avesse recato un salvacondotto, in un dato punto, che gl'indicò, si sarebbe costituito. Il dabben uomo, nulla pensando alla infame azione che maturavasi a suo danno, da colui che esso aveva raccolto, nutrito, beneficato, si portò tutto solo e fiducioso al convegno.

Quivi giunto fu ricevuto da due briganti e condotto al loro capo *Cuccitto*, il quale, dopo breve colloquio, lo fece legare, e seco per i monti, a grandi disagi, lo condusse.

Per varii giorni la famiglia del mal capitato stette nell'ansia di averlo perduto per sempre, o di riaverlo mediante rovinoso riscatto, tanto erano contraddittorie le notizie che pervenivano sul conto di lui.

Ad un tratto si sparse la voce che il Sindaco era stato sacrificato alla vendetta del Comitato borbonico-clericale di Roma; più tardi si confermò la fatale novella, e si seppe con certezza che il beneficato Cuccitto era stato il carnefice del benefattore Francesco Spina, sindaco di Mola.

Venti giorni dopo, in un luogo remoto e diruto, a poca distanza da Fondi, fu rinvenuto un cadavere, già fatto quasi scheletro, colla testa mozza. Il tronco aveva una spalla rotta, e immense lividure ed escoriazioni manifestavano che quel corpo umano era stato orribilmente battuto e lacero prima di essere spento. Il cranio mancava

di tutti i denti, che erano stati strappati a forza, ma
pure del labbro superiore e di tutta la parte bassa
losa del mento. I medici che fecero l'esame di
scheletro, dalla statura e da altri segni constat
quell'informe cadavere essere il corpo del Sindaco di

In ultimo si è saputo che il labbro superiore coi
il mento col pizzo si conservavano dal custode prin
dell'ospedale di Terracina, e da esso si mostrano a
oggidì ai proseliti del brigantaggio con barbara co
cenza. Trofeo infame di più infame vendetta, ordinat
comitato sanfedista, consumata da un mostro.

Compiuto l'orrido misfatto, e dopo essersi il Piazz
tato a Roma onde rendere conto ai suoi committenti
l'operato, e forse ricevere il prezzo del sangue versa
banda riunivasi di nuovo e faceva suo campo d'opera
le montagne di Roccaguglielma. Sotto questa generic
nominazione sta una quantità di terreno scosceso,
tuoso, ed in massima parte aspro e difficilissimo all'ac
per le macchie, i folti boschi e gli enormi amma
roccie che ingombrano quei monti, che da Itri van
Garigliano, e da Traetto a Pontecorvo.

Quindi il Piazza ed i suoi venticinque o trenta c
gni in quelle gole piantarono la loro sede, protetti dall
nenze — in cima alle quali una vedetta, che continua
vi si tenea, avvertiva la banda di ogni minimo movi
di truppe — dalle numerosissime caverne entro cui, q
i soldati si avvicinavano, si nascondevano, e per in
laberinti ad essi ben cogniti molto lontano ne uscivan
soprattutto protetti e molte fiate aiutati di cibi, di ves
di polvere e di informazioni dai pastori di quelle m
gne, il Piazza ed i suoi con sicurezza in quelle g
per più mesi vissero.

Invano le truppe di tutti i circostanti e numeros
fecero delle perlustrazioni generali, restring

poco a poco in cerchio, serenandovi la notte, e chiudendo con un cordone di sentinelle tutti i varchi finchè unite si trovavano nelle sommità del mezzo. I briganti però nel frattempo erano tutti spariti; i pastori che s'incontravano di frequente per via, o nei pascoli, nulla avevano veduto; le pagliaie erano vuote; insomma quelle montagne sembravano tranquille e sicure come il più sicuro e pacifico paese. Ma appena le truppe facevano ritorno ai presidii, di nuovo sorgevano ricatti, incendii, violenze, ruberie. Spesse volte accadde che il derubato fosse uno di coloro che pochi dì prima, interrogato dalle truppe se sapeva notizia della presenza dei briganti, aveva asserito di non averne mai inteso parlare. Tosto si correva da questo, il Comandante della pattuglia lo interrogava; ma egli non sapeva nulla: le pecore, i buoi, erano stati rubati perfino di giorno; ma egli non sapeva da chi, non aveva conosciuto alcuno, e spesso non si era accorto della mancanza del bestiame se non che dopo parecchie ore. Si visitavano le pagliaie, le case, ma tutto era tranquillo; si rovistavano le selve, le caverne, le valli, i baratri, ma non vi era persona sospetta, e secondo il solito nessuno aveva inteso mai parlare di briganti!....

Era, in una parola, un disperarsi a far del bene per chi assolutamente non voleva riceverlo. Ma le truppe erano costrette ciò non di meno a così dure fatiche, dappoichè coloro stessi che nessun indizio volevano fornire, ricorrevano poi e gridavano la croce addosso contro qualunque Autorità governativa, perchè erano, dicevan essi, lasciati in abbandono in balia de' briganti!

Che dire delle perlustrazioni parziali di otto a dodici uomini, e delle quali circa venti ogni giorno, partendo da tutti i paesi *presidiati*, si aggiravano sulle montagne di *Roccaguglielma*, le percorrevano in ogni senso, e vi serenavano, senza mai rinvenire un brigante, senza mai poter

avere un indizio, quantunque i ricatti si succedessero sempre, ed i ladrocinii continuassero senza interruzione? Si venne perfino all'espediente di far arrestare in una perlustrazione generale tutti quelli che si sarebbero incontrati per via, tutti gli uomini che erano nelle pagliaie, tutti i pastori che guardavano armenti, e si ordinò che ogni Comandante di pattuglie scortasse gli arrestati nei paesi più vicini per farli riconoscere dalle Autorità. Si sperava così di poter arrestare qualcuno dei briganti della banda, i quali si sapeva che avevano parlato altre volte coi soldati, che non potevano conoscerli per il vestiario conforme a quello dei montanari che indossavano. Si eseguì puntualmente l'ordine: più di cento persone furono arrestate e presentate ai varii Sindaci per essere riconosciute; ma, o fosse fatalità o qualche altro motivo, non fu rinvenuto neppure un individuo sospetto, non uno sconosciuto sul quale si potesse dubitare. Erano tutta buona gente che attendeva ai lavori dei campi ed alle faccende delle masserie; furono perciò messi subito in libertà. Eppure i ricatti ed i furti continuarono, e tutti avevano luogo precisamente nei terreni dove furono eseguiti quegli arresti di precauzione!

Per tutto ciò che ho narrato la banda prendeva ardire e s'ingrossava. Giunse anche ad assalire una pattuglia di quindici soldati e tre carabinieri, i quali sorpresi in quei monti da un'acqua dirotta eransi rifugiati in una caverna ed addormentati omettendo la necessaria sorveglianza, per la ragione, dissero poi, che quel luogo era deserto. Ad un tratto, e come per incanto, furono circondati dai briganti; chi disse erano cento, chi asserì *cinquanta*, più di trenta certo erano. Mancando l'unità di comando soldati e carabinieri rimasero confusi ed impacciati; assaliti a fucilate dai briganti, si ritirarono; incalzate, si diedero alla fuga; un carabiniere

ne soldati dell'11.° rimasero prigionieri, sopraffatti dal
umero. Il resto della pattuglia si ritirò fuggendo e sgo-
inato parte a Itri e parte a Mola, malconci, feriti, avvi-
ti tutti!
Cuccitto voleva ad ogni costo uccidere il carabiniere,
a ristette dal farlo per le preghiere di un individuo
ella stessa sua banda. Furono disarmati tutti e sei. Cuc-
tto indossò l'uniforme del carabiniere, i cappotti e le co-
erte dei soldati furono divise fra i briganti, e quelli la-
iati in semplice abito di tela, e, tenuti sempre in mezzo
la banda, furono in tutta fretta condotti sul pontificio.
Da questa disgraziata cattura ne venne un bene per le
ontagne di Roccaguglielma e i paesi che vi stanno a co-
ona, i quali ebbero quiete per più d'un mese, cioè, tutto
tempo che Cuccitto impiegò a consegnare ai Gendarmi
ontificj i sei arrestati, che era nella sua intenzione do-
essero condursi a Roma in trionfo; consegna per altro
he incontrò molti ostacoli, sia per le ricerche che ne
cevano i francesi, avvertiti dal Comando della zona, sia
erchè l'astuta polizia papale non ardiva ricever così dei
oldati italiani che dai francesi si sapevano non disertori.
inalmente fu trovato il mezzo termine; la banda un bel
attino li mise in libertà, e pochi minuti dopo furono
resi dai Gendarmi del Papa che li tradussero a Roma,
otto pretesto che avevano varcata la frontiera. Giunti a
oma, tutte le arti furono poste in opera per farli pas-
are nell'armata pontificia. Ma il carabiniere e due soldati
tettero saldi e resisterono anche alle promesse e alle
landizie di uno dei primarj impiegati della polizia papale,
siccome i francesi vegliavano, così fu giuocoforza ren-
erli: quindi furono consegnati al comandante di un va-
ore francese *perchè li* trasportasse a Livorno. Gli altri
e, *reclute di queste* Provincie, cedettero, e furono man-
ti a *Civitavecchia* a poltrire d'inedia fra coloro che, di-

sertando la patria bandiera, si sono resi infami al cospetto della nazione.

Cuccitto intanto colla banda (alla quale si era unita la moglie di lui, armata e vestita alla brigantesca) era ritornato al suo nido favorito. Ma l'aria non vi spirava più a lui propizia. Appena le nevi lasciarono libere le vette delle montagne di Roccaguglielma, una intiera compagnia fu fatta accampare su Monte Cucco dell'Uovo, dalla cui sommità si dominava tutta la situazione, nel mentre che si spingevano, per ogni dove e colla massima solerzia ed energia, le altre pattuglie in tutte le direzioni. La compagnia era cambiata ogni dieci giorni, perchè di più non poteva resistere ai cocenti calori del giorno ed ai rigori del freddo notturno; le pattuglie si succedevano senza posa, e la banda vedendosi da tutto ciò paralizzata e perseguitata incessantemente, dovette abbandonare quei luoghi, e si ritirò nel territorio del Papa, ove, a somiglianza di quella di Chiavone, rubava ai sudditi del pontefice quello che più non gli era dato di rapire sul nostro suolo.

Finalmente Cuccitto, la moglie ed i suoi compagni, sorpresi da un distaccamento francese del presidio di Terracina nei dintorni di quella città (ai quali francesi parecchie volte noi ne avevamo indicato il covile), furono tutti arrestati, meno uno che fu ucciso nel conflitto, e condotti a Roma, dove, dopo aver passato un consiglio di Guerra, il Piazza, detto Cuccitto, fu a noi consegnato, ed ora trovasi nelle carceri di Santa Maria di Capua, per essere processato e punito a rigore di legge.

Nello stesso tempo che la banda Cuccitto effettuava i suoi depredamenti e le sue uccisioni nelle montagne di Roccaguglielma, un'altra banda di ugual numero, guidata da Angelo Maccarone in principio, poscia da Angelo Fuoco, perpetrava orribili omicidii, ruberie e devastazioni sul Monte Cesima, sul Moscoso e nei dintorni, che per la loro

posizioni topografiche presentavano, quantunque meno estesi, le stesse condizioni dei Monti di Roccaguglielma, ed offrivano ai briganti, colle loro inestricabili foreste spessissime e vaste e celate caverne, asili e ricettacoli pressochè inaccessibili ed introvabili.

La banda Maccarone esordiva le sue gesta coll'omicidio di un tal De Martino, luogotenente della Guardia Nazionale di Vilicuso, che fu catturato vicino al suo paese, condotto sui monti e quivi barbaramente trucidato per soddisfare, a quanto si crede, piuttosto una vendetta privata, che per odio di partito.

Commesso il primo assassinio, la banda tenne costantemente la montagna, e seguitò a rubare e ad uccidere qua e colà.

Perseguitata a tutt'oltranza dalle truppe del 43.° fanteria potè sfuggire quasi completamente alle incessanti ricerche, mercè la cooperazione attiva degli abitanti di quelle contrade, i quali, al pari dei montanari di Roccaguglielma, non solo erano prodighi di ajuti, di indizj e di consigli ai briganti, ma spesso di loro proprie persone sussidiavano la banda per commettere notturne aggressioni, ritornando poscia allo spuntar del giorno nei loro abituri, o a lavorare precisamente i campi, od a guidare al pascolo le gregge.

Ognun vede quanto amara e difficile riuscisse la missione delle nostre truppe in quei paesi. Non ostante, a forza di perseveranza e di abnegazione, la truppa potè più volte disperdere la banda, fucilando parecchi dei suoi componenti.

Un Sottotenente del 43.° prese con sè pochi soldati, e vestitisi tutti alla paesana, azzardò fare le più minute indagini, al fine di *scoprire* il covo della banda.

Egli corse gravi pericoli. Incontrato da una pattuglia di *altro reggimento*, poco mancò non fosse fucilato col

suoi. Ma finalmente le sue ricerche furono coronate da un esito abbastanza felice, perocchè giunse a scoprire i manutengoli della banda, ed il luogo ove questa aveva convegno. Quattro individui furono presi e fucilati in seguito a tale scoperta.

Ma poco dopo la banda ricompariva, e se non più forte in numero, sempre feroce però, e non mai sazia di sangue.

Nella circostanza che il 43.° di fanteria doveva recarsi da San Germano a Napoli, per trasportar poi la sua sede a Milano, fu ordinato a quel reggimento di far sosta a Mignano e quivi, valendosi del 4.° battaglione del 60.° fanteria, che allora allora veniva a presidiare la frontiera, eseguì una perlustrazione generale sui monti Cesima, Moscoso e Radicosa, sotto la direzione del colonnello cavaliere Lodovico Fontana.

Tutte le disposizioni furono prese con rara previdenza, tutti i passi chiusi; le truppe, non perdonando a fatica veruna, giunsero a scoprire la banda tanto ricercata, uccisero due briganti, altri furono presi e fucilati, ed il resto disperso in modo, che per quasi due mesi non se ne ebbe più sentore.

Ma pure dopo quel tempo la banda ricomparve. Era diretta da Fuoco, perocchè Maccarone sparì, senza che fin ora se ne sia avuta più novella. Allora l'intiero 4.° battaglione del 60.° fu stabilito permanente a Mignano.

L'azione energica, incessante, faticosa delle truppe era pur sempre paralizzata ed isterilita dalle località aspre e difficili e dalla malvagità degli abitatori.

Furono perciò commessi infiniti ladronecci, consumati nefandi eccidj, eseguiti molti ricatti, senza che la truppa abbia potuto prevedere o riparare ad alcune di queste calamità.

La truppa correva senza posa, interrogava tutti, e qualche volta minacciava. Ma tutto era inutile: nessuno s-

peva di briganti; nessuno li aveva veduti; nessuno voleva dare un indizio, una traccia. Era una disperazione!

Invano dal Comando Generale della zona si scrissero lettere roventi ai Sindaci ed ai Capitani delle Guardie Nazionali di quei disgraziati paesi. Invano si mostrò che se dessi non operavano, era almeno necessario dar notizie e fornire informazioni: impossibile altrimenti alla truppa di distruggere i briganti. Invano si esponevano gli esempi di Cese, in cui un sol prete animoso fugava cinquanta briganti; di Castelluccio e delle Combe, dove non più di tre individui tennero in rispetto e fugarono bande numerose. Era un perdere la fatica e il ranno, si parlava al deserto, nessuno si muoveva, ed intanto la Guardia Nazionale di Galluccio (si crede con connivenza) fu disarmata; un giovane Canali, speranza della famiglia, uomo dabbene ed onesto liberale, barbaramente sgozzato; l'arciprete di Caspoli, in giorno di domenica, colla chiesa gremita di popolo, nell'atto che celebrava il santo sacrifizio, spento sull'altare da un colpo di fucile; le vetture fermate, i corrieri e i procacci assassinati: e le truppe trafelate ed ansanti per l'eccessivo calore, estenuate per febbri, spossate di fatiche, correvano per ogni dove senza nulla trovare, senza nulla apprendere, senza nulla ottenere!

Si eseguì un' altra perlustrazione generale, alla quale presero parte anche le truppe di Venafro, appartenenti alla zona di Caserta.

La banda non fu rinvenuta, ma spaventata dalle misure di rigore, che fu forza prendere, isolata per lo arresto dei molti sospetti manutengoli, che fu necessario eseguire; privata di viveri e di soccorsi per la chiusura di tutte le taverne lungo la via, che a forza si ordinò, e per la proibizione ai carbonaj di rimanere alla montagna, e per la discesa al piano di tutte le mandrie che sulla montagna pascolavano, dovette alfine allontanarsi, e cercare un ri-

fugio nello Stato del Papa, ove simil esecrata genia era sempre bene accolta.

Rimasero alcuni ladri, ma eran come al solito gente del paese, che di tanto in tanto si univano per spogliare una cascina, o per assaltare una diligenza, o fare un ricatto e poscia ritornavano ai lavori campestri.

Inutile quindi, o per lo meno insufficiente assai, l'azione delle truppe in simile servizio, di sola spettanza di una oculata polizia, alla quale soltanto è dato di scoprire questi privati raggiri ed impedirne gli effetti.

Intanto erasi proclamato lo Stato d'Assedio, e le Autorità Militari, valendosi con energia delle attribuzioni che le erano conferite, arrestarono tutti coloro che erano in fama di favorire il brigantaggio. È ben doloroso il constatare che fra gli arrestati vi si contarono molti appartenenti alle Guardie Nazionali di quei paesi, e fra questi anche due Ufficiali, che poi vennero destituiti. Tutti gli arrestati ebbero poco o nulla a soffrire dai tribunali ordinarii a cui furono rimessi, ma il ladroneccio cessò, e per più mesi quelle contrade respirarono in pace.

Così ebbe fine anche la banda Fuoco. I componenti superstiti di essa si mescolarono alla banda Tristany, a cui furono condotti dal loro capo. Più tardi dovrò di nuovo parlare di questo assassino, per narrare una nuova lezione datagli dalle brave truppe del 60.°, in occasione di una ricognizione che esso con circa venti individui eseguì per ordine di Tristany al Monte Cesima.

La banda condotta dal Tamburrini, che operava negli Abruzzi-Ultra, fuggendo dinanzi alle truppe del generale Chiabrera, si gettò verso le Mainarde, ma avvertita che le truppe del generale Govone in quattro o cinque compagnie inondavano in que' giorni le valli di Atina, Picci-[illegible]co e Cardito, riprese frettolosamente la via degli Abruzzi.

[illegible] ...esta involontaria ricognizione nella [illegible]

lel general Govone, la banda di Tamburrini si era fusa
:on quella del Chiavone, ma l'alleanza dei banditi poco
lurò, poichè il feroce Tamburrini avendo preso prigione
l Capitano della Guardia Nazionale di Pietranzera e vo-
endolo fucilare s'era opposto il Chiavone, d'onde le due
ande s'erano separate, non senza iscambiarsi alcune col-
ellate ed alcune schioppettate a guisa d'amichevole saluto.

Dovrei ora discorrere di Cipriano Della Gala, ma la
toria delle sue scelleratezze appartiene ad altra zona. In
uesta non fu che di passaggio, e rimase nascosto per
ualche tempo nella Valle del Garigliano, onde curarsi di
na ferita ricevuta in un braccio. Egli era accompagnato
al suo fratello Giona e da un altro suo compagno: quindi
ulla potè tentare fuorchè di fuggire nel Pontificio. Fu
ercato attivamente dalle truppe, ma ciò non di meno riu-
cì a passare inosservato.

È però qui luogo di narrare come un tal Carlo Mayer
osse arrestato a Formia, e quivi fucilato con due de' suoi
ompagni.

Era costui un avventuriero Sassone, fattosi seguace,
:ome tant' altri dell'ex-re, non so se per procacciarsi la
pagnotta, ovvero per ispirito di partito e per politiche
:onvinzioni. Una mattina, poco dopo l'alba, due soldati
lell' 11.° fanteria, portandosi da Formia a Maranola per
scortare i viveri di quel distaccamento, videro in lonta-
ianza quattro individui con valigiette sugli omeri a guisa
li artistici viaggiatori, avanzarsi circospetti pe' sentieri
nalagevoli di quelle ripide montagne, intenti ad evitare
a stradicciuola migliore che conduceva a Formia e diri-
gentesi piuttosto verso Castellonorato e Spigno.

Le strade scelte essendo tutt' altro che favorevoli al
viaggiare, i due nostri fantaccini messi in sospetto, si ap-
piattarono dietro alcuni grossi cespugli spinosi, aspettando
quattro individui al varco. Giunti i viaggiatori a poca

distanza da essi, si scopersero e gridarono *alt*. Mayer, che era il capo fila, e quello che il seguiva immediatamente diedero mano ai revolvers che avevano alla cinta, ma i due bravi dell'11.° spianando il fucile avvertirono che se una sola mossa avessero fatta li avrebbero stesi al suolo.

I due viaggiatori esterefatti indugiarono allora prontamente; uno dei due soldati intimò loro di abbassare le armi e fare tre passi indietro. Ubbidirono.

Raccolte le armi, i soldati intimarono ai quattro individui di camminare, e questi nuovamente ubbidirono, forse inscienti della sorte che li aspettava. Ma rinvenuti in loro e dopo aver fatti poco più di trecento passi si fermarono tutto ad un tratto, ricusando di proseguire verso Maranola, e dimostrando invece desiderio di andare a Spigno. I due fantaccini però non eran di tempra a lasciarsene imporre, quindi rinnovarono l'intimazione di marciare ove designavano: ma dopo altri pochi passi fuvvi altra fermata ed altra titubanza; anzi Mayer fece alcuni passi verso uno dei suoi che portava una delle valigie, mostrando di volervi prendere qualche cosa (in quella valigia furono poi trovati altri due revolvers); allora uno dei due soldati, cioè il più anziano, fatto mettere l'altro a *punt* tolse la bretella al proprio fucile e con quella legò le mani al Mayer dietro la schiena; poscia levatasi la cinghia dei pantaloni assicurò con questa l'altro individuo, che sin dal principio aveva impugnato l'arme insieme al Mayer; quindi postosi alla sua volta a *punt* col proprio fucile, fece che il primo legasse gli altri due colla cinghia dei suoi pantaloni e con quella del suo fucile.

Assicurati così i quattro individui, e posti i fardelli sull'asinello che portava i viveri a Maranola s'incamminarono di nuovo a quella volta. Dovettero però fermarsi parecchie volte per la sempre crescente esasperazione del Mayer che rifiutava d'andare avanti, e si dibatteva come

so. Raggiunti infine da una pattuglia, a caso sortita
nola, poterono condurre i prigionieri in questo
ssicurandoli nel Corpo di guardia.
subirono dal Sindaco e dall'Ufficiale che coman-
distaccamento il primo interrogatorio. Carlo Mayer
viaggiatore per diporto e per vaghezza d'emozioni,
ie di poeta e di artista, che amava percorrere le
e per dipingerne le bellezze ed esaminarne le ro-
nane; il secondo disse chiamarsi Marco Quinti-
i Patarico, provincia d'Aquila, ed esser servo del
poscia garzone di trattoria a Roma: andava, a
lisse, a Sant'Agata di Sessa, ove doveva trovare
Ambrogio che avrebbe pensato a collocarlo; il
he era quello che insieme al Mayer impugnò le
a vista dei due soldati) era un tal Nicola Zappa
monte d'Alife, il quale disse di aver fatto parte
nda del caporale Gioacchino (?) composta di set-
'iganti: si era unito al Mayer ed al Quintigliano
tare il bagaglio. Il revolver che imbrandiva era-
dato dal Mayer, il solo pugnale era suo; il quarto
ite, certo Pezza d'Itri, un caffone della più brutta
lal nome celèbre negli annali del brigantaggio, e
a Fra Diavolo e ad un Prefetto napoletano tut-
carica ed in odore di santità.... di principj li-
?...) era stato preso e pagato dal Mayer per por-
sua seconda valigia.
anteriormente ha detto Mayer, e l'altro, Zappa,
due revolvers per ciascuno appesi alla cintola.
ite le valigie si rinvennero altri due revolvers, un
di proclami a stampa in cui si eccitavano i con-
della Campania ad insorgere, alcuni stili, molte
e borboniche, un involto di galloncini d'oro per
ri di berretto, una coppola militare, e vari oggetti
beria,

Il Mayer poi aveva sopra di sè un portafogli pieno di memorie, una bibbia, ed una elegante catenella d'oro a cui pendevano quattro piccole decorazioni d'oro e di smalto, una delle quali papale, le altre tre borboniche.

Furono condotti a Formia tutti e quattro; subirono colà un nuovo interrogatorio, nel quale confermarono tutto ciò che prima avevano detto. Mayer e lo Zappa, cioè i due che avevano impugnate le armi all'incontro dei soldati, furono fucilati, gli altri due rimessi al potere giudiziario.

Prima di subire la fucilazione, Carlo Mayer chiese di poter scrivere all'Ambasciatore Sassone a Parigi, signor Di Seebach, e gli fu concesso. Questa lettera, che egli consegnò aperta, nulla aveva che importasse: la chiusura sola però merita attenzione: « *È da gran tempo*, egli scri-« veva, *che io vagheggio una morte simile a quella che oggi* « *i Piemontesi mi danno!!* »

Egli morì da uomo coraggioso in piedi, gli occhi sbendati, e volle egli stesso profferire il comando: *fuoco.*

L'altro fu portato di peso sul luogo della esecuzione, tanto era avvilito e prostrato.

Ciò accadeva il 29 maggio 1862. Esaminando le carte del Mayer fu a caso rinvenuta, in un angolo di un foglietto del suo Dizionario tedesco, la parola KALKREUTH, scritta in carattere germanico e quasi impercettibile. Questo nome non era nuovo, ed esaminato l'Archivio del Comando della zona, si rinvenne una lettera del colonnello Lopez del 44.º fanteria, scritta da Sora l'11 gennajo 1862, in cui era detto: « *Ricevo dal Comitato Romano la notizia che jeri è partito* « *da Roma un tal Kalkreuth, Sassone, che si fa chiamare* « CARLO MAYER. *Egli è latore di carte importanti dirette* « *al partito borbonico, e di moltissimi proclami a stampa.* »

Furono allora fatte molte ricerche, ma sfuggì ad ogni sorveglianza. Anche a Napoli, ove il Comando della zona [t]elegrafato, furono fatte perquisizioni ed indagini

ma non riuscirono. Era riservato ai due bravi soldati lell'11.° fanteria lo arrestarlo nella sua seconda intra›resa, e nel modo singolare che abbiamo veduto.

Kalkreuth oltre al falso nome di *Carlo Mayer* era pur onosciuto presso ai borbonici sotto il nome più poetico romanzesco di *Conte Edwino*, e molti dei proclami inendiarj di quell'epoca sono sottoscritti con questo nome, si pone come capo delle legioni che saranno per inorgere alla sua chiamata.

I due soldati dell'11.° furono decorati della Medaglia l'argento al valore. Colui che più s'adoperò e pel primo egò il Mayer era un soldato anziano dell'alta Italia; l'alro, una recluta dell'isola di Sardegna, venuto da poco empo dal Deposito, e che in questa circostanza si adoperò da vecchio soldato.

Scendo finalmente alla banda Tristany.

Era costui uno spagnuolo come il Borjés, che dopo aver agi:ato il paese nativo per la causa di Don Carlo, esulò e ›isse oscuro ed ignorato non so in qual parte di Europa, quando sorse la questione della unità italiana e le ope'azioni militari contro Gaeta e la capitolazione e il viag;io di re Francesco II per l'esilio di Roma, egli, al pari li tutti gli avventurieri della terra, venne a offrire la sua spada, il suo cuore ed i suoi talenti allo spodestato Borone, e n'ebbe subito lodi, blandizie e pecunia.

Ma essenzialmente pecunia desiderano ed anelano quei filibustieri, e come ne fosse avido il Tristany l'abbiamo visto nel capitolo che de' suoi principj, della sua onestà, lel suo carattere io discorsi, e nel quale accennai come ssendo a Roma preconizzato capo delle bande che infestavano la frontiera, facesse stipulare la sua astensione la sua immobilità mediante grosso compenso pecuniaio, e *come sdegnosamente* e nobilmente vi rispondesse il *iovane, quanto intelligente* e baldo generale Govone, pur *ssi.*

Malgrado questa debolezza dal lato dell'interesse, debolezza ch'egli ha comune con tutti i capitani di ventura antichi e moderni, io lo credo uomo amante, sincero e convinto della legittimità e della grazia di Dio, e fortemente persuaso di difendere una causa giusta, sostenuta dalla maggioranza del popolo.

Uomo già avanzato in età, ma complesso, nerboruto e vegeto assai, assennato e fermo, diede principio alla sua nuova carriera facendo fucilare alcuni dell'ex-banda di Chiavone perchè ladri, e fucilando (a quanto han detto alcuni briganti arrestati) Chiavone stesso, perchè si era appropriato la maggior parte del denaro ricevuto da Roma; ma, e forse meglio, per non avere antagonisti nel comando. Sembrò tuttaprima intento ad organizzare la sua banda militarmente, ma ciò era impossibile. Coloro erano ladri per costume e per natura, e ladri volevano rimanere, e rubare volevano; quindi dovette accontentarsi di comandare quanto meglio poteva una frotta di ladri e di assassini. Si dice ch'esso abbia riconosciuto, dopo qualche tempo di prova, di servire una causa perduta nella pubblica opinione: certo che non gli è mancato modo per convincersene. Si dice per soprappiù che una volta, essendo invitato ad un pranzo, si fosse espresso che « riteneva delitto abbandonare una causa comunque perduta, « quando si era giurato nei suoi momenti felici di difenderla ». Io non saprei ben dire quali fossero i momenti felici per la causa che Tristany sosteneva, perocchè nè a me nè ad altri risulta ch'egli abbia mai servito re Francesco durante il breve suo regno, nè il padre suo Ferdinando; cito però la frase soltanto per mettere in evidenza il carattere di questo Capobanda, del resto non *troppo fanatico*, anzi ritenuto dal partito soverchiamente *prudente*.

In tutto il tempo ch'egli ebbe il comando della ba-

'e sono meglio che ventiquattro mesi), una sol volta va-
icò il confine, e comparve a Sant'Oliva, paese posto ad
)tto miglia circa nell'interno. Montava un bianco cavallo,
:d egli stesso faceva sventolare un bianco stendardo, ma
ı nulla riuscì. Trovò opposizione nelle Guardie Nazionali
li quel paese ed in quelle delle campagne circostanti. In
ın attimo accorsero le truppe da San Germano, da Pon-
ecorvo e da Roccaguglielma, e dovette ritirarsi più che
li fretta sul Pontificio, contando a gran ventura l'essere
fuggita la sua banda al totale esterminio.

Da quell'epoca in poi nulla ha più tentato. Ora era a
an Lorenzo, ora ai Prati di Campoli, ora a monte San
Giovanni. Più d'una volta ha scandagliato il Liri per ve-
lere dove meglio fosse guadabile: non lo ha passato
giammai. La sua banda è ora arrivata, dicesi, a trecento
ndividui, ma da ciò che dirò in seguito sembrerebbe mi-
nore di molto.

Si disse che il Comitato Borbonico di Roma stanco
lello enorme sciupio che si faceva del suo denaro, senza
mai vederne il frutto, lo aveva privato del comando, ma
li positivo nulla si conosce. In sul principio del marzo
1863 mandò una ventina d'uomini comandati da un Pla-
nes, spagnuolo esso pure, e dal famigerato Fuoco, del
quale ho parlato antecedentemente, per una esplorazione
al Monte Cesima. Costoro furono sorpresi dalla truppa del
50.° di fanteria stanziata a Mignano. La banda ebbe un
morto in conflitto, sei furono presi colle armi alla mano
e fucilati, molti feriti, che però si salvarono negli antri
oscuri ed invisibili del monte.

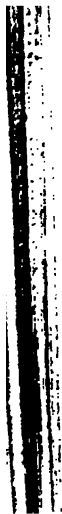
I fucilati, prima di morire, confessarono aver avuta
missione da Tristany di esplorare il territorio e prender
lingua co' partigiani: *doverne riferire subito dopo* Pasqua
(1863). Fra questi, due avevano brevetti recenti di uffi-
ciale firmati a nome di re Francesco II di Borbone da Tri-
stany Maresciallo di campo dell'altefatta M. S.!

Nel momento in cui scrivevo questa narrazione storica, il partito Borbonico-Clericale si dimenava convulsivamente in Roma. Pareva ei volesse tentare un colpo, che il partito stesso chiamava l'estremo. Si diceva che tre colonne dovevano per varie direzioni irrompere nel nostro Stato. Si faceva credere agli arruolati che appena sarebbero pervenuti nell'interno, quaranta mila insorti verrebbero al loro incontro, ed altre fiabe di egual risma; ma sinora, a quel che io mi sappia, nulla di quello che s'andava vociferando si è avverato, anzi le condizioni del brigantaggio alla frontiera sono più tristi che mai...

Risulterebbe d'altronde, sempre secondo le confessioni dei sei fucilati di Mignano, di cui ho parlato poco fa, che Tristany trovasi in pessime contingenze; pochi uomini, meno denari ed i arnesi peggio! Cotesti esploratori eran tutti malamente vestiti ed alla caffona; avevano cattivissimi fucili da soldato; erano insomma individui senza direzione, quantunque il Planes ed il Fuoco se ne dicessero i capi. Si mandavano all'avventura ed al sicuro macello, soltanto per satollare le voglie ingorde del feroce Comitato Borbonico di Roma, che sempre vinto e sempre illuso domandava un olocausto alla sua speme scellerata di ristaurazione! Forse lo stesso Tristany con quella spedizione sperò di riassodare il vacillante suo comando.

Del resto io credo troppo astuto e troppo prudente quel Capobanda, per avventurarsi in un'impresa che esso stesso conosce disperata, e lo ritengo abbastanza uomo di senno e di proposito, e troppo conscio de'proprj interessi, per saper approfittare di questi momenti di effervescenza e di accecamento per smugnere con ogni possa il Comitato di danaro, promettendo cose che scientemente *sa di non* poter fare... Ho studiato per bene Tristany e *credo* senza burbanza di conoscerlo per segno e per filo, .. è un pezzo di conio!

modo si può esser certi che qualora Tristany, o
gli succederanno probabilmente (perchè la com-
a reazione non è ancor finita!) tentassero una
nel nostro territorio, le truppe li accoglierebb-
odo da fargliene perdere per sempre la voglia.
nina il racconto storico dell'epopea brigantesca
era, per quell'epoca che io mi era prefisso de-

e non erro, che da esso, per quanto breve sia,
te risulti che molto ebbero a fare le truppe;
diverse bande non mai giunsero ad organizzarsi
e e fortemente, e quindi le loro imprese mo-
ma numerose e svariate e qualcuna rarissima
di un certo ardimento, furono sempre e tosto
ate da una certa e completa sconfitta.

VII.

Considerazioni e conchiusione

I

PIAGHE VECCHIE E UNGUENTI NUOVI.

Nel corso di questo settimo ed ultimo capitolo io mi tudierò di riepilogare, il più chiaramente e più brevenente che per me sarà possibile, le cause che a parer nio generarono ed alimentarono il brigantaggio; i modi coi quali si potrebbe per ora vincerlo (essendo soltanto riservato all' opera del tempo, alla promulgazione di buone e sode leggi, e all' impianto di una saggia, integra ed imparziale amministrazione governativa di farlo totalmente sparire!); i mali passati, le sciagure presenti, le efferatezze del Governo borbonico e gli errori del Governo italiano; le cause, gli effetti, e i dolorosi corollarii che dalla caparbietà e malvagità *dell'* uno e dalla pochezza o *dabbenaggine o impotenza* dell'altro provengono. Dovrò proferir *parole molto dure;* svelare verità molto sconfor-

tanti; ma l'amore di verità mi vi astringe, e la lunga esperienza di questi luoghi mi rendono sicuro di non ingannarmi.

Non credo possa dirsi disperata la rigenerazione di questo popolo meridionale, perocchè si sono riconosciute in esso e in mille occasioni intelligenza pronta e fervida, docilità somma, e molto buon volere; epperciò, non si deve addebitare al medesimo se in molti la intelligenza sia stata costretta di rivolgersi al male e spesso a tramutarsi in ipocrisia; se la docilità e la mansuetudine dei più sia addivenuta paura, se il buon volere di tutti fu quasi costantemente paralizzato. La deviazione di questi nobili sentimenti è dovuta al lavoro paziente ma incessante di tre secoli di dominazione sospettosa, tirannica, assoluta, e basta lo aver inteso narrare le arti poliziesche del cessato regime ed aver lette le lunghe liste dei così detti *attendibili*, cioè *sorvegliati*, per farsi una idea del come questo buon popolo era governato. In queste liste si scorgono di sovente nomi di onesti e laboriosi artigiani, non sospetti in linea politica, ma dannati alla sorveglianza perchè troppo laboriosi e morigerati, perchè il loro stato finanziario andava migliorando, mercè l'ordine e i benefizj di una regolare condotta. Il Governo quindi entrava in sospetto e voleva sapere come ed ove questi virtuosi impiegavano il danaro guadagnato col sudore della propria fronte; il perchè lavoravano anche nelle ore che gli altri concedevano al riposo, e raccomandava ai suoi agenti d'invigilare se *l'attendibile*, per la sua migliorata condizione, per la sua onestà e la saggezza de' suoi costumi, non fosse tentato di gettarsi alla *politica!*

Tolte queste arti perfide e scellerate, ed ajutato da una istruzione larga e copiosa, che ancora non si sparge [illegible]volmente in queste provincie come dovrebb[illegible]

ɔpolo diverrà una parte eletta d'Italia, e saprà a cen-
naja riprodurre i Giannone, i Filangieri, i Caracciolo, i
ravina, i Coletta, i Gioja, i Giordano, i Vico e quant'al-
i fior di scienze economiche, politiche, filosofiche, so-
ali e militari ha saputo far guizzar come lampi e splen-
ɜre sul creato questo suolo ferace e rigoglioso, predi-
tto della natura e amato da Dio e dagli uomini.

1.° La prima, precipua, maggiore delle cause che più
ɔbiano influito ed influiscano tuttora al mantenimento
ɪl brigantaggio, in questa zona specialmente, è l'attuale
nitazione della frontiera. Volerlo provare con sovrab-
ɔndanza di parole sarebbe un portar vasi a Samo e not-
le ad Atene! Una volta che la bandiera tricolore sven-
lasse in Campidoglio, il brigantaggio non potrebbe più
istere in questi paesi. Vi rimarrebbero sempre alcune
ɔtte di ladri, ma queste, più che coll'impiego della
ɑppa, sarebbero annientate da una oculata, astuta e
lerte polizia. D'altronde l'esistenza dei ladri nelle fo-
ste di Fondi, di Sora, di Casalattico e Terelle e nei
onti di Roccaguglielma, Cesima, Pizzuto, Cervaro, S. Elia,
ɪrauli, Pico, Pastena e Campodimele data da secoli, e
ɪl settecento in poi (non parlo di prima perchè era cosa
lora generale) chiunque avesse dovuto percorrere la via
ontuosa che da Capua mena a S. Germano lo faceva col-
olio santo in saccoccia, come suolsi dire volgarmente. Al-
ɪra si chiamavano fuorusciti, venturieri, oggi si direb-
ɜro reliquie di briganti. Ma è tutta la stessa roba sem-
re: ladri! null'altro fuorchè ladri!

Del resto anche i briganti odierni, così come si trovano
l di là della frontiera, malgrado la vernice politica di
ɑi si vogliono intonacare, non sono che pretti ladri
della specie la più infima e brutta. La loro missione
on è che quella di spargere il terrore e lo spavento,
bando ed incendiando. Volergli dare un carattere po-

tico, gli è un concedergli una qualità che assolutament
on hanno. Nelle loro invasioni gridano, è vero, a tutta
gola, viva Francesco II; spezzano, ove il trovano, il ritratto di Re Vittorio Emanuele e quello di Garibaldi; portano seco un cencio qualunque a guisa di stendardo, purchè non sia nè verde nè rosso, quindi tutto fa loro prò, tutto intascano, senza distinzioni di partito. Dagli scritti del Mazzini, appartenenti al repubblicano, al breviario del prete e all' amuleto del borbonico, purchè vi sia un frastaglio d' oro o d' argento, tutto è buono, tutto divien preda delle loro mani, tutto nascondono in sacca. E per essere catturati basta possedere od essere in fama di denaroso.

A Monticelli, come già si è detto, si rubò ai creduti liberali ed ai conosciuti borbonici. Fra i catturati d'allora a tutt' oggi, se si eccettuano i fratelli Cerroni di Civita d'Antino, il De Martino di Viticuso, il Canali di Cervaro e pochissimi altri, il resto o non avevano colore politico, od erano in odore di borbonismo. Mi si obbietterà forse che essendosi detto che Francesco II accettasse la cooperazione di Chiavone e lo sovvenisse del proprio danaro arruolasse e pagasse Tristany e la sua banda, si avrebb ragione di chiamar politiche quelle accozzaglie di brigan di cui stesi la storia, tanto più che nel mio Proemio div il brigantaggio in *comune* e *politico*. Questo è vero, io visi nell'esordio del mio studio il brigantaggio in *poli* e in *c mune*, e ciò per istradare il mio lettore a ben c prendere il genere della storia che io m'accingeva a rare, perchè si persuadesse che non tutte le bande battono pel re decaduto, e che quelle in principal della frontiera assumevano un carattere politico eccitazioni e gl'incoraggiamenti che ricevevano dal Pontificale, e per la condizione delle persone che alla frontiera e le fornivano di stipendi

;iario, d'armi e di munizioni. Ma nello stesso Proemio, assumendo i miei detti, aggiungevo, a mo' di scarico di)scienza, che malgrado quelle distinzioni che io andava cendo, per la chiarezza della mia narrazione, ciò non di eno i fatti e la lunga storia delle gesta brigantesche 'ovavano e convincevano chicchessia, che di politico ıelle bande non avevano che il nome e l'abito, ma che fin de'conti non erano che ciurme di ladri prezzolati, di cui scopo finale era il bottino.

Lo stesso ex-re Francesco conosceva questo, e se fornì naro a Chiavone e gli parlò, e se in seguito le bande bero consigli, uomini e danaro dal partito borbonico, n fu già perchè in essi, e più specialmente poi in Chia-ne si credesse possedere uomini di partito.

L'ajuto principale si attendeva, si aspettava dal di fuori, intanto si aveva bisogno di un mestatore qualunque, un agitatore, di un terrorista che mantenesse il timore spargesse il malcontento nelle popolazioni, quindi ge-rar facesse la sfiducia nel nuovo Governo. E fu appunto ragione dello scemarsi delle speranze di uno straniero ccorso, che scemarono anche le somministrazioni pecu-arie per parte dell'ex-re.

Vi si sostituì allora con quello raccolto dalla emigrata 'istocrazia napoletana, dal legittimismo di tutti i colori di tutte le nazioni, e soprattutto pensò alle più gravi ese l'Obolo di San Pietro. La prima nutriva sempre la eranza di un ritorno al potere, e quantunque ogni dì emassero la probabilità, ciò non per tanto pagava; il condo non aveva in mira che di creare ostacoli, forse ù che all'Italia alla Francia, e più di tutt'altro per dar gno di vita, locchè *non è* piccola ventura per un par-to; *l'altro è di troppo nota* provenienza per parlarne *tesamente, e si* scialaquava come si fa di cosa che co-*nulla, e così tutti* contribuivano perchè il nuovo re-

gno non avesse incremento, e fosse di continuo agitato nei popoli, inceppato nell'opera, follemente ciascuno sperando da tanto cataclisma la propria risurrezione.

Messer lo tempo ha ormai chiarito, come le di costoro speranze siansi avverate!

Un sol uomo di colore politico in questo vasto dramma si è presentato sulla scena: Borjés! Cosa pensasse costui dei sedicenti partitanti del Borbone io lo dissi e lui stesso lo scrisse. Se il diario di Borjés cader dovesse sotto gli occhi dell'ex-re, non sarebbe certo cosa per lui consolante l'apprendere che in tutta la traversata dell'ardito spagnuolo per l'ex-regno, cioè dalla spiaggia di Brancaleone alla Lupa, sopra Tagliacozzo, un sol partigiano si è presentato ad esso; il resto erano ladri e assassini o stupidi o feroci, cui null'altro caleva tranne il bottino; al quale ovunque davan opra sgridazzando il nome di Francesco, come di un salvacondotto per poter rientrare liberamente nello Stato papale, quando più non si potevano sostenere sul nostro territorio.

Non è per ciò che io intenda negare ricisamente la esistenza di un partito borbonico in queste Provincie. Desso vi è forte e numeroso, e segretamente lavora; ma la sua propaganda riesce ben a poco nella campagna nulla ottiene nelle città.

Se ne ha una prova materiale nell'essersi costantemen osservato, che ovunque i briganti abbiano tentata u invasione, non furono mai secondati dalla popolazio E se si eccettuano rarissimi casi in cui o pochi mas zoni della campagna si unirono alle bande per vagh di rapina, o rari individui di qualche paesuccolo si valsi di esse per l'esecuzione di private vendette, del *non pur* un esempio in quasi tre anni si è avvera *città*, quand'anche piccolissime, che abbian fatto aune col brigantaggio.

Allontanato per tanto il Borbone da Roma non vi saranno più cospirazioni, nè arruolamenti di briganti colà. Tolta l'attuale frontiera, sarà tolta la terra del loro rifugio, e per conseguenza dovranno cessare di essere, o disperdersi in modo da non più si poter riunire.

In quanto alle piccole turbe di ladri, che senza dubbio rimarrebbero nel bosco di Fondi e nelle macchie dei Monti Cesima e Moscoso, se saranno perseguitate da una sagace ed attiva polizia poco o nulla potranno fare, e que'ribaldi dovranno accontentarsi di tenere le alte cime delle montagne.

Il primo inverno che arriverà, dopo la nostra entrata in Roma, obbligherà i ladri a scendere nei piani, e se si coglierà l'occasione, si può esser certi che nella susseguente primavera si potranno quelle contrade scorrere colla massima sicurezza.

2.° La mancanza di lavoro non per poco influisce al mantenimento del brigantaggio. Le popolazioni di quelle montagne cui manca assolutamente il necessario per vivere, si gettano senza ripugnanza al briganteggiare, spinte vi dalla miseria e dallo eccitamento dei preti, che specialmente nella montagna sono riguardati come oracoli da que' ignorantissimi e superstiziosi abitanti. Arroge che la vita nomade di codesti montanari, la impunità che godono fra i boschi nativi, nella maggior parte impraticabili, i non rari esempi di omicidii e di ladrerie che in cotali luoghi si commettono, ben di poco li separa dai veri briganti, e non hanno quindi che a fare un breve passo per divenir tali.

Dar del lavoro a queste popolazioni aprendo grandi arterie di strade, dissodando alcuno di quegli immensi boschi che ad altro *non* servono che ad albergar belve e *ricettar malfattori*, e saprattutto incoraggiando con ogni *mezzo e sagrifizio* l'agricoltura, la pastorizia, il commer-

, sarebbe certo ottima e desiderabilissima cosa, e molti ntadini per questi vantaggi si asterrebbero dal gettarsi brigantaggio. Ma in questi paesi vi è una difficoltà da iperare che non è nelle facoltà del Governo, il quale e potrà paralizzare le conseguenze sol quando cesserà li esistere uno Stato del Papa.

Questa difficoltà, insuperabile ad umana forza, sta nella qualità del suolo di queste montagne. Da Civitaducale a Gaeta, se ne eccettui pochissimi tratti, l'occhio non discerne che masse enormi di terreni vulcanici o monti di durissimo macigno. Non quaranta are unite di terreno coltivabile, non un albero fruttifero, non un vigneto, e nella massima parte non una quercia, non un arbusto. Tutto è di una aridità spaventosa, e la più grande estensione di queste montagne manca perfino di quel poco d'erba, che sarebbe necessaria al pascolo di un armento.

Se la terra della pianura è ridente, ubertosa e ricca oltre ogni dire, che gli aranci e gli ulivi vengono come di per sè e a mo' delle lattuche e degli spini, la montagna per lo contrario è sterile, desolata, tetra ed aridissima, ed è questa una particolare specialità della natura dell'Appennino, sotto ogni rapporto molto inferiore all'Alpe, così ferace, pittorica, ombrosa, fresca e grandiosa nella sua orrida bellezza, differenza di suolo, di gran dezza, d'aspetto e di ricchezza, già stata studiata ed ar notata dai più insigni corografi.

Che fare in tanta desolazione? Come vivere?....

Per lo passato, durante il Governo borbonico, i pop di questi monti, non appena l'aria intiepidiva, solev *emigrare* in massa sul territorio della Chiesa, e q
a *tutto* settembre, e qualche volta fino al 15 ott
o ai lavori campestri dell'Agro Romano
...... ritornavano coloro alle rispet

panne, divisi in compagnie, ciascuna delle quali aveva un capo, autorizzato dai proprietarj delle terre che avevano lavorato, a somministrar loro sussidi durante l'inverno in caso di urgente bisogno, oltre alla caparra od ingaggio per l'anno venturo, che prima di partire per le patrie montagne a ciascheduno si pagava.

Con questi sussidi e col risparmio che si era fatto durante il lavoro, le famiglie vivevano sino al futuro marzo, e poi si ritornava da capo.

Oggi pure l'emigrazione avviene quasi sulla stessa scala, ma quando siamo al ritorno è ben cosa diversa.

Si è saputo da molte deposizioni di briganti arrestati nel 1861, o presentatisi nel 1862, che finiti i lavori, e quando riuniti insieme, come è ordinario costume, tutti i montanari napoletani attendevano i loro capi che portar solevano ad essi la caparra od ingaggio per l'anno vegnente, per quindi avviarsi ai proprj focolari; si presentavano invece o ex-soldati borbonici o gendarmi papalini vestiti alla borghese, per intimar loro di *recarsi a militare con Chiavone per ajutare Francesco II a risalire sul trono.* In caso di negativa si minacciavano di prigione, e se persistevano nel no realmente venivano carcerati, poscia scortati al confine colla perdita dell'ingaggio per l'anno venturo!

La maggior parte naturalmente accettava, ed allora gli accettanti erano accarezzati, blanditi e confortati con larghe promesse. Avevano sei carlini al giorno (L. 2 55) finchè rimanevano nello Stato Romano; quattro (L. 1 70) erano loro promessi appena avessero raggiunto il *generale* (così chiamavano Chiavone). — I sei carlini si pagavano durante il soggiorno a Roma, che però si aveva cura di render breve il *più possibile*. Durante il viaggio, che ordinariamente *era di tre* giorni, il soldo subiva una considerevole *riduzione; giunti* presso Chiavone si dava loro

più nulla. — *Chi vuol mangiare*, gli si diceva, *vada là e se lo procacci*; e in ciò dire s' indicava loro il nostro suolo. — I conduttori più conosciuti, che ho già additati alla esecrazione pubblica, erano un tal Piccirillo, ex-gendarme borbonico, il quale sembrava il principale agente del partito arruolatore, ed i nominati Capuccio, De Antonj ed un quarto che si faceva chiamare il caporal Peppino. Costoro conducevano i nuovi briganti per le strade dirette, senza punto curarsi di occultarne le mosse. Se incontravano pattuglie papaline o gendarmi: *È roba di Chiavone*, si diceva, *che va ad ajutare il Re di Napoli*; ed erano lasciati passare liberamente!

La vita che menavano finchè erano con Chiavone, in attesa di qualche spedizione, era miserissima e di molto stentata. Quando non potevano rubare, avevano pane nerissimo, cattivo e scarso, ed in mancanza d'acqua (essendo costantemente sulle cime dei monti) neve per dissetarsi. È ben vero che la maggior parte di questi arruolati, appena si presentava loro il destro, e dopo vedute mancar le promesse, fuggivano; ma, o per procurarsi i mezzi di tornare a casa, o per fortunata combinazione, prima di allontanarsi rubavano qualche viaggiatore od aggredivano qualche villaggio; erano quindi sempre di danno a noi. Per esempio la banda dei duecentocinquanta, guidata dal Mancini a Luco, si componeva per due terzi di questi lavoratori dell'Agro Romano, arruolati nel modo che vengo di descrivere.

Da tutto ciò è lecito indurre, che queste popolazioni piuttosto che un lavoro temporaneo hanno bisogno di seguitare nel sistema tenuto fin qui, e quindi è mestieri sia tolta l' attuale frontiera, affinchè gl' inconvenienti finora lamentati non possano più riprodursi. Collo sparire dell' attuale frontiera cesseranno ancora le tasse pel foglio di via, e l'obbligo di recarsi nei capiluoghi di ...

ncia onde staccarli, cose queste che nelle popolazioni
rali hanno portato molto malumore. Per cui, o nulla
pochissimo resterà a carico del Governo onde queste
polazioni seguitino a godere del bene materiale, come
fruivano sotto il passato governo. Sarà però indispen-
bile usare ogni mezzo perchè l'istruzione popolare
ntroduca e si sviluppi in coteste rozze nature, le quali
loro pensare ed alle opere loro non hanno per guida
e il prete, l'interesse e la più laida delle superstizioni.
3.° Fomento pertanto incentivo, sprone al brigantaggio
queste Provincie Meridionali, e forse più di tutto nelle
gioni montanine di questa zona, è senza alcun dubbio
nfluenza del prete, il quale interrogato, consultato, fatto
bitro di ogni questione di paese e di famiglia, le sue
poste sono tenute come parole di Dio da quei zotici,
eseguite a puntino e rispettate come se fossero dogmi
fede. Gli abusi del confessionale e dei sacramenti tutti,
e pur troppo si sono verificati in diverse parti d'Italia,
no direi quasi un nulla a paragone di quelli che qui
l clero si commettono, sia perchè se nella Italia supe-
re e media è pur possibile fare un confronto fra i sa-
rdoti onestamente liberali ed i reazionarii, qui è inutile
ntarlo, perchè dei primi assolutamente non ve ne sono.
fanatica superstizione degli abitanti li rende certi della
a illimitata impunità. Se nelle altre parti d'Italia vi fu
empio che qualcuno per amore di patria abbia svelato
intrighi, i raggiri, le insinuazioni sparse dai preti nella
nfessione, qui è impossibile che persona alcuna lo az-
di. Il prete ha saputo mutar faccia alle cose, e ciò
e dalle nostre parti ad essi si dice sotto il suggello
la confessione, qui dai preti si comunica ai loro ade-
nti sotto *lo stesso vincolo*, e si può star certi che nes-
no romperà il divieto, trattisi pure di cosa qualsiasi,
essendo la ignoranza in queste genti, da non discer-

renitente o fuggiasco saranno imprigionati, arse le loro case, incendiati i ricolti, ecc. ecc.... » ed in questo modo in quel paese, già abbastanza reazionario, egli rendeva odioso ai suoi amministrati il Governo attuale.

Entravano i briganti in Civita d' Antino, ma il Sindaco non se ne diede per inteso. Lasciò che a tutto loro agio vi si trattenessero tre ore, catturassero i fratelli Cerroni, schiamazzassero, bevessero, e vi fu chi asserì ch' egli stesso in loro compagnia bevesse.

Fu aggredito Campodimele, bastava un lumicino che si mostrasse da una finestra (segnale già concertato), per avvertire la truppa che si trovava al piano e poco lungi. Ma il Sindaco non se ne curò più che tanto, e fu un contadino dei dintorni che il giorno appresso fece sapere all'Ufficiale comandante del distaccamento, che i briganti erano entrati in paese e vi avevano derubati tutti i fucili della Guardia Nazionale.

Il Sindaco di Cardito eccitava Centrillo ad entrare in paese, per prendervi i fucili della Guardia Nazionale!

I Segretarii dei Municipii facevano peggio — A Casalvieri si facevano passaporti falsi per favorire l'emigrazione degli inscritti di Leva. — A Pico il Segretario rilasciava delle ricevute per ducati *sei* « promettendo di fare ogni suo possibile, onde il figlio del pagatore non fosse costretto a marciare, e quando vi fosse riuscito sarebbe restituita la dichiarazione con quell' altro complimento (regalia), che sarebbe creduta giusta, meritata ed equa. » — A Santo Padre si favorivano apertamente i briganti, mandando loro i denari del Comune, notizie e viveri. — A Cardito il cassiere pagava spontaneamente ducati *cinquanta* a Centrillo. — A San Giovanni si negavano *quindici* ducati per la festa nazionale, poco dopo se ne sborsavano *cento* a Chiavone, ed un mese più tardi se gliene pagavano altri *duecento cinquanta*!

È ben vero che tutti costoro (tranne il Sindaco ed il
egretario di Santo Padre, che avutone sentore fuggirono
al pontificio) vennero arrestati dalle truppe e rimessi al
otere giudiziario; ma ciò non toglie che le male arti
la cattiva amministrazione municipale di questi paesi
on andasse alla peggio e fosse fomite al brigantaggio
molti, al malcontento in tutti. Ciò che poi il potere
udiziario facesse di tutti coloro che al suo tribunale
enivano deferiti, io l'ho già detto prolissamente nel
econdo capitolo di questo studio, e formerà oggetto an-
ora di qualcuna dolorosa considerazione in appresso.

L'improbità, la perfidia e i disonesti artifizj dei Muni-
pj non si arrestavano quì. Una guerra sorda, occulta
aligna, incessante era diretta contro alle truppe di pre-
dio nella maggior parte dei paesi di questa zona. Uffi-
ali superiori e subalterni valorosi, integerrimi, assen-
ati, eran fatti segno d'ogni sorta di accuse, e perchè
ueste fossero più difficili ad essere verificate e smentite
aspettava di muoverle che l'accusato fosse partito dal
residio.

Ora erano mancanze di moralità, ora abusi gravi di
otere, ora dispotismo assoluto.

Il Comando della zona di frontiera ebbe sempre, non
n caso eccettuato, il piacere di constatare la falsità di
ali accuse, e la perfidia e le arti maligne di chi le aveva
rdite, e per le verifiche stesse mandò Ufficiali superiori di
ltri corpi, chiamando più volte a sostenere le ragioni
ei ricorrenti Sindaci di altri Comuni od impiegati di Pre-
ettura. Si posero anche in confronto Sindaci accusatori
d Ufficiali accusati dinanzi ai Prefetti coll'intervento di
n Ufficiale superiore. Forse era troppo concedere all'ac-
idia di que'malevoli, ma d'altronde non altra strada si
resentava per isradicare il malvezzo di accusare a torto
a ogni più sospinto.

Il Municipio di Pico si è mostrato il più accanito e il
iù pravo accusatore, e colà appunto, ove la truppa era
hiamata a tutelare le sostanze e la vita dei cittadini,
naggiormente esposte a danno per la vicinanza della
frontiera. Dove la truppa non risparmiando fatiche e
disagi con sorprendente attività e abnegazione compieva
la sua missione, quivi era esposta a maggiori calunnie e
persecuzioni, e sia giustizia il dirlo, queste più di sovente
lanciate dal partito ultra-liberale, per amore, si diceva,
delle franchigie cittadine, che non dal partito borbonico.
In sostanza non ad altro scopo ordite che per
ottenere libertà di agire, in modo che di poco spazio,
concedendola, sarebbe distata l'anarchia.

Nella occasione che un libello inconcepibile lanciato
da un Assessore del Municipio di Pico contro uno specchiatissimo
Ufficiale superiore del 43.° di fanteria, fu completamente
smentito col concorso di altro Ufficiale superiore
e di un Consigliere di Prefettura, il Comando generale
della zona si credette in dovere di rivolgersi al
Prefetto di Caserta, chiedendo misure energiche atte a reprimere
sì vergognoso abuso. Similmente fu poco dopo
praticato, quando dallo stesso Municipio muoveva una
accusa vilmente bassa contro un vecchio, onorato e pro
vetto capitano del 6.° di fanteria, la quale, come l'a
tra, veniva sventata mediante verifica fatta colla coop
razione del Sindaco di Lenola. Ma l'Autorità civile
spose « aver redarguito severamente il Municipio di P
« ma non credere essere il caso meritevole di ulter
« misure di rigore » (!!).

Lo stato d'assedio pose un argine a tali sconc
ma intanto ognun vede quale impressione abbia p
destare nelle menti goffe ed incolte degli abitanti d
paesi questa guerra municipale contro l'Esercito it
e la impunità che ne godevano gli autori, e

tale impressione ne usufruissero i mestatori, gl'intriganti e gli agenti dei contrarj partiti. Che dire poi della dolorosa sensazione che quelle accuse e quei bassi raggiri hanno dovuto per necessità far sorgere nell'anima di quei prodi Ufficiali che ne furono bersaglio, vedendosi così amaramente retribuiti dai rappresentanti di quegli stessi paesi che essi e i loro dipendenti con tanta fatica e con costante energia avevano a più riprese salvati dagli incendii, dai saccheggi, dalla rovina e dal disonore!

Dopo tutto ciò, che cosa posso io aggiungere per descrivere il zoppo, falso e riprovevole andamento delle amministrazioni Municipali? Quando siedono nei Consigli dei Comuni uomini come quelli da me raffigurati, è ben facile lo intendere e capire come il disimpegno della cosa pubblica cammini!

La libertà data ai Comuni tutti d'Italia dal Governo di amministrare sè stessi, nel mentre sarà fonte di prosperità e dovizie municipali per la metà della nazione, nei Comuni napoletani nulla ha potuto produrre di buono, ed invece è fomite di malcontento nelle popolazioni per le imposte cresciute a dismisura, e specialmente per quelle sui generi di prima necessità le quali in talun Comune sono veramente enormi.

Intanto non un lavoro di pubblica utilità, non un incoraggiamento al commercio o di comodo alla popolazione viene eseguito. Le sommistranze militari a malincuore, e dopo mille raggiri e reticenze, mal soddisfatte; i ristauri alle caserme, occupate dalle truppe, o mai o alla peggio e con visibile ripugnanza e malvolere eseguite. Ad ogni richiesta, per quanto fosse d'urgenza e di necessità, si rispondeva costantemente « *il Municipio è poverissimo e non può assolutamente sopperirvi* » conveniva quindi rivolgersi *alle Prefetture* per ottenere anche le più piccole cose.

Come poi venivano erogate le entrate dei Comuni non saprei ben dire; durante lo stato d'assedio si scoprirono grandi abusi e grandi magagne; oggi non potrei aggiungêr verbo. Solo questo asserisco, che le cose sono ritornate alla stessa misura in cui si trovavano prima dello stato d'assedio, e son d'avviso che se non si trova modo di attivare una sorveglianza che, senza ledere le franchigie concesse, sia nello stesso tempo estremamente severa e sommamente imparziale, non si giungerà mai a mitigare questa piaga, la quale, considerata in astratto, quantunque possa sembrare estranea al brigantaggio, pure avendola osservata davvicino mi sono dovuto convincere, che non per poco la cattiva amministrazione dei Comuni abbia influito e tuttora influisca sul medesimo e non di rado gli sia valentissima sussidiaria.

5.° E posto che sono in parola di cose Municipali, dirò anche delle Guardie Nazionali di questi paesi. Voler parlare però della prima organizzazione di quella milizia sarebbe un voler trovare la luce nel limbo, l'aria nel vuoto. Quando le nostre truppe furono sparse nei diversi paesi della zona di frontiera, si diceva che vi fosse una Guardia Nazionale, ma dove fosse e di quali individui si componesse era ben arduo lo scorgerlo. Vi erano bensì capitani, luogotenenti, sottotenenti, qualche sergente, ma militi, no davvero. In qualche ora del giorno, specialmente se di mercato, o quando si offriva il destro, si faceva prendere un fucile al primo venuto, il quale faceva una o più ore di sentinella in *cioccie*, tabarello logoro e sdruscito, cappellone, senza berretto militare, e senza alcun distintivo, poi si aspettava che capitasse un altro, se non veniva si chiudeva il Corpo di Guardia; più spesso anzi lo si lasciava aperto con entrovi fucili in balìa di chi li voleva. Nel corso di questo studio ho registrato diverse invasioni di briganti, i quali entrando n...

trovarono i Corpi di Guardia aperti, s' impadronirono
i fucili, non mai incontrarono resistenza, perchè militi
on vi erano.

Prima cura dei Comandanti le truppe fu di vedere se
re possibil fosse introdurre una specie di organizzazione
qualche poco di disciplina in queste milizie della Nazione.
Governo mandò Ispettori e fucili, e quando si principiò
lla revisione delle liste, fu fatto chiaro il perchè le
se fossero andate così male.

Furono trovati Ufficiali che si erano attribuito il grado
capriccio mettendosi uno, due, o tre fili argentei al
rretto, a seconda che si dicevano più o meno liberali
rseguitati dal caduto Governo. Costoro approfittando
quei primi tempi si erano appropriato il comando sul
spettivo Comune, ove i più esercitavano il più assoluto
spotismo. Era una rappresaglia continua contro coloro
e avevano rivestito cariche sotto il Borbone, o si cre-
vano a questo affezionati. Ogni angheria, ogni sopruso,
ni vessazione, ogni violenza, ogni dispetto che fosse
ttibile, senza scrupolo, senza pudore, anzi con non ce-
ta compiacenza si faceva. S'imprigionava, si taglieggiava,
batteva come se fosse stata la cosa più naturale del
ondo ed inerente al grado che si rivestiva. I più mo-
rati si limitavano ad accusare di colpe immaginarie, di
ngiure, di maldicenze, di minaccie contro il Governo i
ro avversarj, e li obbligavano a comparire dinanzi i
ibunali, i quali per ciò erano tutti i giorni sì fatta-
ente ingombri ed occupati per queste meschine gare da
on poter attendere a cose di maggior rilevanza.

Il grado di Capitano poi in molti paesi era affare di
cro per chi lo rivestiva, e non poche volte si è verifi-
to che i militi, *i quali* trascurassero un dovere od an-
e per affari urgenti vi fossero impediti, non altro si
vano in pena che di dover pagare due, tre e fino sei

arlini al Capitano che ne faceva suo prò. Non a caso uindi io ho detto in altro luogo esservi stata un'epoca n cui era difficile sentenziare se le cose municipali erano meglio rette dai sedicenti liberali, di quello che non lo furono dai conosciuti borbonici.

S'incominciava dunque, come già dissi, la organizzazione della Guardia Nazionale nel maggio 1861. Non ho parole che bastino a descrivere le fatiche sostenute da quegli Ufficiali dell'Esercito che per ordine Ministeriale furono mandati ovunque per riformare le liste, presenziare le elezioni, e fare tutto ciò che dal Regolamento è prescritto. Dovunque s'incontrava opposizione, inceppamento, intrigo, avversione, occulta guerra. Era una lotta generale e di tutti i giorni alla quale i nostri prodi e valenti seppero resistere con un miracolo d'energia. Taluno corse pericolo della vita, ad altri furono lanciati sassi nelle case che abitavano, e tutto ciò non per parte del partito borbonico, ma sibbene per istigazione di coloro che a senso della legge, o non erano legalmente costituiti in carica, o dovevano subire una modificazione. Finalmente quando a Dio piacque l'organizzazione fu compiuta.

Ma riuscì tutt'altro che perfetta, d'altronde si preter derebbe l'impossibile da colui che credesse poter ridur un masso informe in perfettissima statua col solo poc volte battervi di martello.

In molti luoghi si era abusato della inscienza n quale per necessità si trovavano gli Ufficiali organizza dei costumi, delle persone e delle tendenze dei paesi si trovavano per compiere l'ufficio a loro commesso. In quei Comuni poi siccome vi siedevano Sindaci, An Assessori e Capitani di Guardie Nazionali che si dic liberali, e molti dei quali, come sopra ho detto, si in quei primi tempi arrogata l'autorità, così si

ssolutamente esclusi dalle liste tutti coloro che si dicevano borbonici, fra i quali poi una buona metà non si ra mai interessata e molto meno affezionata al cessato overno, e per conseguenza in moltissimi paesi le liste elle Guardie Nazionali attive non riuscirono che cose di artito, senza che per nulla vi concorresse la volontà ell'Ufficiale organizzatore. Più tardi poi si vide che quei reduti borbonici riuscirono, in buona parte, utilissimi nilili, sì perchè portarono nella instituzione una controleria atta a togliere molti abusi, come per quella ragioata opposizione che agli arbitri contrapposero e per la uale soltanto le istituzioni tutte si perfezionano.

A cosa valessero dunque le Guardie Nazionali in tal uisa organizzate io credo averlo dimostrato abbastanza el contesto di questo studio, e quindi ritengo inutile o er lo meno superfluo aggiungervi parola.

Spettava allo stato d'assedio il miglioramento radicale elle Guardie Nazionali, ed Ufficiali generali, Ufficiali superiori, e Capitani ed Ufficiali subalterni, valendosi dei oteri eccezionali ad essi conferiti, nulla hanno lasciato l'intentato onde raggiungere lo scopo che si desiderava: struzione, disciplina, vestiario, incoraggiamento, e sorattutto revisione accurata ed epurazione delle liste. In na parola, tutto ciò che far si poteva si è fatto, malrado anche la opposizione che in questa necessaria non ieno che utilissima operazione si è di sovente inconrata, e non di rado pur troppo anche per parte di funtonarii del Governo, che avrebbero avuto lo stretto dovere i fare tutt'altro.

Insomma si è ottenuto molto, e gli sconci rimarchevoli maggiormente lamentati sono spariti. Non dirò già che asi raggiunta la *perfezione*, ma valendomi della stessa *gura di sopra usata dirò*, che dal masso informe è uscita *statua, se non del* tutto pulita e perfetta di forme e

li lavoro, pur tale da poter essere considerata come una non indegna opera d'arte. Per ciò che riguarda il morale di queste Guardie Nazionali desso si è rialzato alcunchè, ed i più hanno acquistata una certa fiducia in loro stessi, sia per lo esempio avuto dalle truppe, e sia perchè dalla esperienza hanno appreso che la resistenza, quand'anche debole, opposta a qualunque banda e di qualsivoglia numero forte, è sempre riuscita a salvare i minacciati paesi, ed è sempre stata coronata dalla fuga degli aggressori.

È qui espresso dovere di fare eccezione onorevole per la Guardia Nazionale di Sessa, la quale fin dal principio si è mostrata costantemente animata da vero amore pel proprio paese, e guidata dal suo maggiore (al quale non è molto fu giustamente conferita la medaglia al valor militare) seppe sempre mantenersi all'altezza della sua missione, in modo che la tranquillità fu costantemente mantenuta nella città e nel circondario, senza bisogno che mai vi fosse impiegata la truppa.

La Guardia Nazionale di Spigno si è levata alla rinomanza di essere una delle migliori della zona.

Dessa, sempre animata e volonterosa ed intelligente mente, guidata dal suo Capitano, non solo si è semp prestata a tutte le chiamate, ma anche senza essere ch mata d'ufficio accompagnò ognora le truppe nelle fatic sue perlustrazioni su quelle aspre montagne, ed ulti mente da sola si rese benemerita di quei dintorni dis dendo una banda di circa venti individui armati, gui dal famigerato De Guglielmi. La detta guardia arres brigante *Bevilacqua* e chiese a propria soddisfazior poterlo fucilare a Spigno, cosa che il Comandante rale della zona ben volentieri accordò.

La Guardia Nazionale di Castelforte non manc all'appello delle truppe per eseguire perlustrazioni.

n Donato si distinse pure in varie occa

buona volontà e per energia, ed il suo capitano signor Tempesta fu proposto dal generale Govone per la medaglia al valor militare. L'iniziativa presa da quel distinto Ufficiale nella difesa di Sant'Oliva, quando questo paesello fu minacciato dalla banda Tristany, è superiore ad ogni elogio, e ben meritò la frase colla quale un Ufficiale superiore del 43.° fanteria, accorso da San Germano, chiudeva il suo rapporto dicendo: *che il capitano signor Tempesta si era comportato da vecchio soldato.*

Le Guardie Nazionali infine di Lenola, di Rocca di Botte, di Sante Marie, di Pescina e di qualche altro paese, seppero anch'esse meritarsi in alcune occasioni gli encomii del Comando generale.

6.° Se il canto del divino Dante, scagliato contro i Simoniaci, potesse rivolgersi ai seguaci di Temide, io credo che niuna cosa calzerebbe meglio e più a cappello farebbe di quello, alla maggior parte di coloro che amministrano la Giustizia in queste Provincie, anche dopo le riforme! — Riesce impossibile descrivere l'andamento dei Tribunali, tant'egli è tenebroso, intricato, contorto e subdolo. Può il tutto riassumersi così: *L'amministrazione della giustizia in questi paesi fu favoreggiatrice, fomentatrice, connivente alle diserzioni ed al brigantaggio.*

Io conosco perfettamente la gravità dell'accusa che ho formulata; ma quando si è passato il tempo suaccennato vedendo, direi quasi, ogni giorno manutengoli alle diserzioni ed al brigantaggio consegnati dal poter militare al giudiziario, e da questo costantemente, dopo pochissimo tempo, lasciati pienamente liberi; quando si ha assistito al replicato spettacolo di veder ladri presi col corpo del delitto e non pertanto lasciati in libertà; quando per delitti confessati dagli stessi imputati non si è creduto aver *prove sufficienti per* condannare; io domando quale idea *debba avere* della giustizia, e come dessa debba qualificarsi, se non nel modo da me poc'anzi accennato?

A convalidare maggiormente il mio asserto, ed a compimento di quanto ho già detto nel mio capitolo secondo, narrerò alcuni fatti accaduti nei Tribunali di Mandamento più vicini alla sede del Comando della zona di frontiera, e per conseguenza meglio e più dettagliatamente conosciuti.

A Belmonte veniva arrestato dalle truppe del 43.° il contadino Jannetta Carlo, e nell'arresto si rinvenivano presso di lui nascosti in diversi ripostigli oggetti di lusso, monili, pietre preziose e posate d'argento. Coll'individuo furono consegnati al Tribunale gli effetti rinvenuti. Ma dopo quindici giorni il Jannetta era pienamente libero, e ritornava alla sua casa, con scandalo immenso della intera popolazione del circondario di San Germano, che lo sapeva ladro provetto, lo sospettava connivente al brigantaggio, ed il militare aveva fortissimi indizj che fosse egli manutengolo di diserzione. A togliere ogni scusa è bene sapere che il Jannetta, anche sotto il Governo borbonico, era stato più volte processato, aveva già subite due condanne pèr furto!

Una forte pattuglia di bersaglieri del 28.° battaglione sortiva una notte in perlustrazione, quando un bersaglier voltosi a caso vide in una casa alla campagna alcune pe sone le quali da una finestra alzavano, abbassavano, ri ravano e di nuovo mostravano un lumicino. Ne avve tosto il Comandante della pattuglia, che si ferma ad servare esso pure d'intorno a sè. Da lì a poco lo ste segnale e gli stessi movimenti si ripetono su di una coll Ad un tratto si fermano entrambi e spariscono. La tuglia allora ritorna a passo precipitoso verso l'abita e la circonda. Non aprendosi alle replicate busse, né strandosi persona alle reiterate intimazioni, si a la porta, ed il comandante, che era un Uffiçia alcuni suoi bersaglieri, sale le scale

molte ricerche trova nascosti in un bugigattolo due preti ed un borghese. La casa apparteneva ad uno dei preti, ma era abitualmente disabitata. Interrogati non seppero dar ragione perchè si trovavano in quella casa, ed in quell'ora indebita alzati e compiutamente vestiti, e perchè in quella casa rimota e deserta appositamente si erano riuniti. Furono arrestati e tradotti al poter giudiziario con un dettagliatissimo e coscienzioso rapporto del fatto, facendo osservare che i bersaglieri erano usciti in quella notte nell'intento di sorprendere una banda di briganti che da un esploratore si era veduta varcare il confine e diceva essere a bivacco a poche miglia del paese, e che l'azione dei due preti poteva ben essere un segnale alla banda suddetta delle mosse della truppa..... Dopo tre giorni riedevano tutti e tre al proprio paese pienamente assoluti e gridando burbanzosi all'arbitrio, alla illegalità, alla tirannia militare!

Disertarono da Pastena due soldati del 43.° reggimento, e dopo alcuni giorni, visti i mali trattamenti a cui nel Pontificio andavano soggetti, abborrendo di gettarsi allo sfacciato brigantaggio, si presentarono volontariamente al Colonnello del proprio reggimento.

Interrogati, svelarono come due preti di Pastena, che nominarono, li avessero eccitati alla diserzione, e li avessero per ciò eseguire forniti di denari, vestiario e lettere commendatizie, nonchè una guida per accompagnarli sul Pontificio. Dietro richiesta del Colonnello furono arrestati i due preti, i quali dopo circa un venti giorni sortivano liberi, perchè l'accusa non constava abbastanza!

Un Don Valente, prete di San Germano, che era stato per lo addietro un costante faccendiere nelle cose della leva borbonica, quando si fece la leva generale dei soldati *napoletani, ai quali* rimaneva ancor l'obbligo del servizio, *patteggiò coi* genitori di due di quei soldati, e pro-

mise loro di fare avere ai loro figli il congedo assoluto; ed intanto ritirava 20 ducati per ciascuno di essi. Ciò risulta dalla stessa confessione del prete esistente presso il Tribunale. Dieci giorni dopo Don Valente consegnò ai due genitori suddetti il congedo assoluto pei proprii figli. Dessi erano similissimi per stampa, per firme, per stemmi e suggelli ai congedi che allora venivano rilasciati dal ministero di guerra provvisorio residente in Napoli. — Ritirò per questa operazione altri venti ducati per ciascuno dei congedi, secondo la dichiarazione dei genitori, e solamente dieci, stando alla deposizione del prete. In sostanza questa operazione fraudolenta fruttò ottanta ducati al prete, secondo il deposito degli interessati, e per lo meno sessanta, giusta la stessa confessione del reo. Più tardi i due congedi caddero nelle mani del Colonnello del 43.°, e Don Valente fu arrestato e confessò tutto, dicendo essere stato ingannato da un impiegato del Ministero, che il Tribunale non si curò nè punto nè poco di scoprire. La conclusione fu questa: i due soldati furono obbligati al servizio; il prete restituì sessanta ducati e fu posto immediatamente in libertà, guadagnando così venti ducati sugli ottanta che aveva percepito.

In paese si fece un gran scalpore di questo giudizi barocco, sragionevole, insensato. Il Comando della zo ne fece oggetto di speciale rapporto al R. Procurat del Re, ma non se ne cavò nulla di buono, la cosa mase così!

Un soldato dell' 11.° fanteria si presentava una dopo la ritirata al proprio furiere e gli narrava che in casa del borgo di Gaeta, e precisamente in quella o domenica sventolava una enorme bandiera tricolore *scudo di* Savoia, erano convenuti il giorno stesso *appunto* una domenica) circa quindici soldati d quelli esso stesso. Quivi avevano rinvenut

lrone della casa, il quale ripigliando le fila di una trama già intavolata, assicurava a tutti, che quella stessa sera sarebbe venuto un tale che doveva condurli a Roma, portando con sè denari, vestimenta alla borghese, per meglio nascondere la fuga. I soldati che così dovevano disertare erano 23, ma si sperava che anche altri si sarebbero aggiunti ad essi. Aggiungeva il padrone che i quattro disertati poche sere prima (due dell'11.° e due cannonieri) erano già a Roma, ove assicurava che godevano un poco di ogni bene. Portò intanto da bere ai convenuti con pane e ricotte in abbondanza, i quali bevettero e mangiarono, attendendo gli altri.

Verso le ore sei pomeridiane sopraggiungeva il designato conduttore con le istruzioni necessarie: mancavano solamente gli abiti di borghese per tutti e tosto nuovamente sortiva per provvederli. Ma infrattanto si avvicinava l'ora della ritirata, e non ritornando il portatore dei vestiarii, fu deciso che la concertata diserzione si sarebbe effettuata l'indomani (lunedì) a sera. Tale deposizione fu tosto dal furiere riferita all'Aiutante maggiore, il quale chiamato a sè il deponente, questi gli confermò alla lettera ciò che poc'anzi aveva detto, aggiungendo il nome dei soldati compromessi ed i più minuti dettagli sull'interno della casa, non che i connotati del padrone e della di lui moglie.

Allora l'Ajutante maggiore, avendo preso ordini dal Generale comandante la zona, si recava alla casa designata e la circondava con forte drappello, si faceva aprire, perquisiva l'interno dell'abitazione, che fu trovato identico alla descrizione fattane dal soldato, ma non rinveniva il padrone, il quale solamente il giorno dopo veniva in potere della forza, e quello che è più singolare, mediante volontaria presentazione.

Il generale Corone allora radunato in consiglio privato

saggregandoli poscia, perchè nessuno potesse riferi
altri l'esame subito. Costoro, chi più chi meno, a
confermato l'esistente complotto, e quindi la convi
morale sulla realtà del medesimo era già entrata 1
nimo dei componenti il Consiglio.

Fu dunque introdotto l'accusato, ed interrogato r
chiamarsi Raffaele Passero; ma finchè fu solo negò c
temente ogni cosa, anzi disse impossibile la di lui
rita complicità, perchè la domenica indicata non e
stato in casa. Messo a confronto col soldato accus
impallidì al solo vederlo; questi imperterrito sostenn
cusa, quello persisteva nella negativa, poscia si co
infine confessò tutto. Si chiamarono allora gli altr
dati. Il Passero tornò alla negativa, ma non poten
gare le diverse circostanze che dai soldati stessi
rammentavano, finì col confessare che egli in quel
era tanto ubbriaco da non comprendere quello c
facesse! Fu rimesso al potere giudiziario. Il detta
rapporto col quale si accompagnò al Giudice il car

furono rilevati, e così in tutto si poterono mandare all' udienza *undici* soldati, fra i quali però non era compreso il principale accusatore, perchè trovavasi in campagna.

Ma ciò importava nulla al Giudice, forse già lo sapeva che sarebbe stato così. Si fecero entrare tutti assieme nella sala del Tribunale. Il Giudice li interrogò a fascio fra i clamori dei parenti del Passero e le proteste energiche e clamorose di costui. Lo stesso Giudice ajutò le risposte. Quindi si venne alla conclusione, e mezz'ora dopo il Passero, accompagnato dal codazzo dei parenti, traversava in vettura Gaeta per restituirsi liberamente alla propria casa in Borgo!

Fu a caso che un intelligentissimo bass'Ufficiale del 43.º fanteria addetto come segretario al Comando della zona, s' incontrò in questo strano spettacolo. Ne riferì subito al Capo di Stato Maggiore, il quale, presi gli ordini del Generale, lo mandò per informazioni dal Giudice mandamentale.

La prima risposta data dal Giudice al mandatario fu questa: « *Pretende forse il Generale d'imporre la sua convinzione* « *alla coscienza del Giudice*?!!... » « *Tutt'altro*, gli fu ri- « sposto, *il signor Generale non intende usar pressione su* « *di alcuno*; *desidera soltanto avere qualche schiarimento,* « *essendo sua intenzione scriverne a Napoli.* »

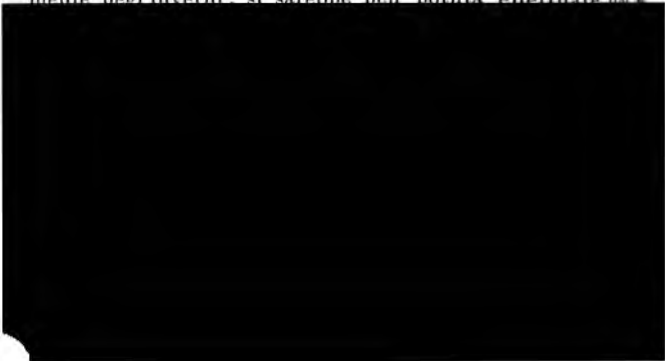
Allora il lupo si fece pecora. Chiese scuse. Disse non aver egli profferita la sentenza, bensì il supplente giudice al quale erano affidate quelle cose di poco momento! Avrebbe riassunto il processo ed inviato avrebbe al signor Generale le carte relative. Le mandò diffatti quattro giorni dopo (forse in quel lasso di tempo si erano compilate). Il processo fu riaperto, ma il Passero era sparito, e finora non è più ricomparso in Borgo.

Mi sono diffuso in questi minuti particolari, per rendere *possibile al lettore* la formazione di un criterio sul modo

amministrare la giustizia in queste Provincie prima che personale giudiziario fosse riformato, e pel quale io non saprei trovare miglior sentenza di quella che il fiero e sommo Alighieri usò contro coloro i quali del Santo Ministero della religione e di Dio facevano turpe mercimonio.

Venne la tanto sospirata riforma, ma fu il parto della montagna, ed a nulla giovò che a far dei malcontenti, essendosi in gran parte limitata a traslocazioni da mandamento in mandamento, senza uscire dal limite delle Meridionali Provincie, anzi ben pochi uscirono dal rispettivo Circondario. E questa misura quindi fu ben lungi dal raggiungere la meta desiderata, tanto più che con iscandalo generale e depressione al prestigio del Governo si videro i magistrati i più nulli, i più pervicaci o protervi, uscire dal mandamento dove avevano fatta sì mala prova e generato tanto sdegno, per entrare in altro con maggior grado e più grosso stipendio, quasi a premio della loro ostilità al Governo e della loro immoralità od ignoranza!

E non si creda che i casi narrati siano soli, od i più salienti che accaddero. Ho narrato quelli perchè ebbero luogo nei Tribunali di questi paesi più prossimi alla sede del Comando: del resto ho sott'occhi gli elenchi degli arrestati nel secondo semestre 1862 e nel 1.° del 1863 d diversi Comandanti delle truppe in questa zona, sia con manutengoli del brigantaggio, sia come fautori di dis zioni, ed anche perchè briganti presentatisi volonta mente; dallo spoglio de' quali elenchi risulta: che il num d i rimessi al poter giudiziario pei titoli sovrannarra dieci mesi ascende a 151, dei quali furono dai Trib ordinarii posti in libertà 107, dopo pochi giorni d'arr sono tuttora sotto processo 37 e *sette* solamente f condannati!

A questa fiacchezza o corrività di giudicare, c che non saprei qualificare, vi ebbe pure gr

na opposizione sistematica contro l'Autorità militare, la
uale si accrebbe di molto durante lo stato d'assedio, in
ui tanto l' Autorità civile come la giudiziaria credette
avvisare una lesione al proprio potere; e tale opposi-
ione si mantiene non ostante la cessazione dello stato
' assedio. Quindi il più delle volte si verifica che negli
rresti eseguiti dalla truppa o per connivenza al brigan-
iggio o per favoreggiamento alle diserzioni, si procede
empre ad un giudizio sommario, il quale costantemente
etermina la liberazione dell' imputato. Quello che poi vi
di caratteristico in tali procedure si è, che si pronun-
iano ognora le sentenze, e quindi si mettono in libertà
l' imputati, senza mai sentire in esame coloro che ave-
ano ordinato l'arresto, e molto meno quelli che lo esegui-
ano. Tutto al più si sentono in esame quei testimonj
he l' inquisito ha citati, e questi, è inutile dirlo, sono
empre favorevoli al medesimo.

Io certo non intendo far fede che mai una volta sia
ccaduto che siasi proceduto agli arresti con tutte le re-
ole prescritte dalla legge. La posizione eccezionale di
uesta zona ed il bisogno assoluto di usare un certo ri-
ore, specialmente durante lo stato d'assedio, può benis-
imo aver occasionato qualche arresto non del tutto le-
ale. Ma ciò che prova non essersi dal militare abusato
i potere anche in queste difficili circostanze si è (e
atti coloro che han passato del tempo in queste Pro-
incie Meridionali ne converranno), che qui, ove per
gni piccola cosa si grida all'abuso, alla irregolarità, al
ispotismo, e non solo si grida ma si stampano articoli
elenosi, incandescenti, idrofobi, che certo non fanno
nore al giornalismo napoletano, non si sono mai fatti
eclami per tali arresti, nè presso il Comando del Dipar-
imento a Napoli nè ad altre Autorità. E se si accettua
l caso avvenuto in Pico per lo arresto del Capitano di

corrispondenza assunse immediatamente un tuono affettuoso e cortese; assai differente da quello a cui s'eravamo non senza dolore e sdegno avvezzati. Ma il risultato per lungo tempo non fu migliore. Si raddoppiarono è vero le pattuglie e le perquisizioni francesi, ma siccome si persisteva nel sistema di non avvertirci mai dei loro movimenti, di sovente accadeva che cacciati i briganti dal Pontificio, si rifugiavano sulle cime dei nostri monti per quindi, partiti i francesi (che d'ordinario non si fermavano mai sui luoghi perlustrati), ritornare di nuovo al primitivo covo, o tutto al più in un altro ove per molti giorni si lasciavano a tutto loro agio.

È qui però debito di giustizia di narrare, come dall'epoca della venuta del generale di Montebello si siano eseguiti molti arresti per opera dei francesi, e per la sorveglianza da essi usata molti briganti, veduta in pericolo la individuale libertà, si presentarono volontariamente ai Comandanti italiani.

Ma ciò era ben meschino compenso di quanto si sarebbe potuto ottenere da un'azione combinata, la quale, specialmente negl'inverni, si sarebbe ben potuta effettuare dai

eseguita e vi presero parte le truppe dei presidii di Fondi, Lenola, Monticelli, Pico, Pastena e San Giovanni Incarico. La nostra destra toccava quasi la sinistra francese.

Così stringendosi in cerchio, si circondò la Selva di Castro, e ciascuno vi entrò dalla sua parte, e si perlustrò tutta. Vi si trovò più nessuno: eppure la notte antecedente vi si trovava Tristany con 150 briganti.

La seconda perlustrazione generale si doveva eseguire sulle alture di Sora; tutte le truppe di Val Roveto si mossero.

I luoghi dai quali i francesi promisero snidare i briganti erano Casamari, Monte San Giovanni ed i Prati di Campoli. Noi gli avressimo attesi al varco sul limite del nostro territorio. La mattina designata, le nostre truppe erano al loro posto e vi rimasero sino alle ore 11, non ostante la dirotta pioggia. Non si vide nè un francese nè un brigante. I primi assicurarono poi di aver eseguita la perlustrazione: gli altri erano spariti secondo il solito.

Si volle indagare il perchè ogni qualvolta sortivano i francesi, i briganti sparivano, e fu commessa la ricerca a persone fidate, disappassionate, prudenti, imparziali. Vi fu chi asserì essere causa di ciò la loquace facilità dei francesi di parlar troppo schiettamente, ed il partito borbonico-clericale teneva perciò sempre qualche persona ai loro fianchi per approfittare a tempo delle notizie.

Senza giurare sulla verità dell'asserito, è bene però constatare questa diceria; ma sol questo si può accertare con fermezza, ed è che se i francesi avessero daddovero voluto schiacciare il brigantaggio lungo la frontiera, a quest'ora qui si parlerebbe di briganti come d'una cosa che fu.

Ma non ostante le diplomatiche tergiversazioni e raggiri papalini, gli appoggi morale e materiali del legittimino e del cl[illegible] antaggio che siede in Roma e

corrispondenza assunse immediatamente un tuono affettuoso e cortese; assai differente da quello a cui s'eravamo non senza dolore e sdegno avvezzati. Ma il risultato per lungo tempo non fu migliore. Si raddoppiarono è vero le pattuglie e le perquisizioni francesi, ma siccome si persisteva nel sistema di non avvertirci mai dei loro movimenti, di sovente accadeva che cacciati i briganti dal Pontificio, si rifugiavano sulle cime dei nostri monti per quindi, partiti i francesi (che d'ordinario non si fermavano mai sui luoghi perlustrati), ritornare di nuovo al primitivo covo, o tutto al più in un altro ove per molti giorni si lasciavano a tutto loro agio.

È qui però debito di giustizia di narrare, come dall'epoca della venuta del generale di Montebello si siano eseguiti molti arresti per opera dei francesi, e per la sorveglianza da essi usata molti briganti, veduta in pericolo la individuale libertà, si presentarono volontariamente ai Comandanti italiani.

Ma ciò era ben meschino compenso di quanto si sarebbe potuto ottenere da un'azione combinata, la quale, specialmente negl'inverni, si sarebbe ben potuta effettuare da

eguita e vi presero parte le truppe dei presidii di Fondi,
nola, Monticelli, Pico, Pastena e San Giovanni Incarico.
nostra destra toccava quasi la sinistra francese.
Così stringendosi in cerchio, si circondò la Selva di
stro, e ciascuno vi entrò dalla sua parte, e si perlustrò
ta. Vi si trovò più nessuno: eppure la notte antece-
nte vi si trovava Tristany con 150 briganti.
La seconda perlustrazione generale si doveva eseguire
le alture di Sora; tutte le truppe di Val Roveto si
ssero.
luoghi dai quali i francesi promisero snidare i bri-
nti erano Casamari, Monte San Giovanni ed i Prati di
npoli. Noi gli avressimo attesi al varco sul limite del
stro territorio. La mattina designata, le nostre truppe
no al loro posto e vi rimasero sino alle ore 11, non
ante la dirotta pioggia. Non si vide nè un francese nè
brigante. I primi assicurarono poi di aver eseguita
perlustrazione: gli altri erano spariti secondo il solito.
Si volle indagare il perchè ogni qualvolta sortivano i
ncesi, i briganti sparivano, e fu commessa la ricerca
persone fidate, disappassionate, prudenti, imparziali. Vi
chi asserì essere causa di ciò la loquace facilità dei
ncesi di parlar troppo schiettamente, ed il partito borbo-
o-clericale teneva perciò sempre qualche persona ai
o fianchi per approfittare a tempo delle notizie.
Senza giurare sulla verità dell'asserito, è bene però
statare questa diceria; ma sol questo si può accertare
fermezza, ed è che se i francesi avessero daddovero
uto schiacciare il brigantaggio lungo la frontiera, a que-
ora qui si parlerebbe di briganti come d'una cosa
fu.
Ma non ostante le diplomatiche tergiversazioni e rag-
papalini, gli appoggi morale e materiali del legittimi-
e del c il brigantaggio che siede in Roma e

quella Guardia Nazionale il quale aveva in propria casa ed in tempi di stato d'assedio armi esuberanti ai bisogni di legittima difesa, e fra queste un trombone, pistole non di modello, sciabole di antica cavalleria borbonica, il quale diede luogo ad un articolo virulento inserito nel giornale napoletano *Il Paese*, non ostante che il Capitano fosse stato messo in libertà dai suoi giudici, che neppure si curarono di esaminare le armi confiscate; se si eccettua, io dissi, questo solo caso, niun altro reclamo fu spòrto dai molti arrestati, locchè mi porta a credere che costoro reputassero gran ventura l'essere sfuggiti d'impaccio in così breve tempo.

Quanto questo modo d'amministrare la giustizia abbia potuto influire sull'incremento del brigantaggio e sulle frequenti diserzioni, non è mestieri il dirlo. A porre un freno a queste, saviamente si ordinò il deferimento ai tribunali militari dei conniventi e dei fautori; ma perchè l'andamento dei tribunali migliorasse sarebbe indispensabile assolutamente che l'intero personale giudiziario fosse trapiantato o mescolato con quello delle altre provincie in modo da non far marcire la parte buona col contatto della cattiva, ma solo per impedire che si fuorvii e che migliori e si risani, se è possibile.

7.° E qui mi pare opportuno riparlare delle Guardie di Pubblica Sicurezza. Volerne nuovamente e partitamente enumerare gli abusi di potere, le soperchierie, ed il mal costume, è cosa anzichè ardua impossibile. Basti al criterio del mio lettore quel tanto che già dissi in proposito nel mio secondo capitolo. Quello che puossi aggiungere al gravissimo già detto si è, che gl'individui che la compongono sono il fecciume di quanto avvi d'immorale e di perverso nelle fogne e nei postriboli di Napoli.

Trapiantare in altre provincie il personale di cui si compone, sarebbe un voler ammorbare ed appestare l'I-

talia intiera, e riescirebbe oltremodo dannoso, atteso il delicato servizio che quelle guardie, pressochè ognora isolate, devono eseguire a difesa della morale e sicurezza pubblica. Il più opportuno sarebbe licenziarle, e ricostituirle in modo che il vecchio personale non v' entrasse affatto, o vi figurasse in minimissime proporzioni, dopo un espurgo coscienzioso, severo e radicale, altrimenti il prestigio di quella instituzione, ora del tutto perduto e d'altronde tanto necessario a mantenersi, non risorgerà mai più!

Ben diversamente debbo dire dei RR. Carabinieri. Ogni encomio sarebbe minore al merito di quest' arma benemerita ed insigne. La sua condotta morale, il modo urbanissimo col quale disimpegna il suo servizio, il suo contegno è superiore ad ogni elogio. Queste popolazioni ne sono in ammirazione, e ben a ragione, perocchè avendo tuttora presente il modo vile, dispotico, barbaro e brutale con cui erano trattate dai gendarmi borbonici, non le par vero che il servizio politico e l' ordine pubblico si possano tutelare con tanta moderazione, prudenza e dignità di modi, come ora fanno i nostri RR. Carabinieri. Essi per il popolo meridionale costituiscono una delle prove più evidenti delle migliorie alle quali andranno incontro coll'attuale sistema di governo.

8.° Non restami ora che qualche osservazione sulla cooperazione prestata dai Francesi per la distruzione del brigantaggio.

Al giungere del generale Govone in Gaeta comandava la divisione d'occupazione francese di Roma il generale *Conte di Goyon*. Fu dopo poco tempo intavolata una corrispondenza fra il Comando della zona di frontiera ed il generale francese. Ho enumerate distesamente nel capitolo *quarto le difficoltà* che si dovettero superare, per addivenire *ad una specie d'ibrido* trattato di comune operazione

per la repressione del brigantaggio. Quasi nessuna delle proposte italiane fu accettata dal francese. Si ammise in massima che i Francesi avrebbero cooperato per la repressione del brigantaggio, ma non si volle che agissero di concerto, anzi il generale Goyon riservò unicamente a sè di ricevere comunicazioni, e quindi di giudicare della opportunità del movimento a farsi e degli ordini che in proposito dar si dovrebbero. Ciò portava che avendosi sentore, da uno dei Comandanti dei nostri posti alla frontiera, della presenza e dello agglomerarsi di una banda, desso doveva scriverne al generale Govone comandante della zona, il quale spediva un dispaccio per istaffetta (per telegrafo non si ricevevano dai Pontificj) a Roma, e quindi il generale Conte di Goyon disponeva, ma non saprei dir cosa, perchè non se ne sapeva più nulla. Qualche volta, ma di rado, si seppe che le truppe francesi avevano fatta una perlustrazione, o meglio una passeggiata militare, senza per altro dare alle nostre truppe avviso. Dessi non trovarono mai persona, perocchè la banda della quale s'era data notizia, o era entrata nel nostro territorio, od era sparita in altra direzione.

Questo stato di cose illogico ad inconseguente produsse i suoi risultati naturali, cioè, che parecchi distaccamenti italiani e francesi si scambiarono per briganti e si presero a fucilate. E dopo un fatto consimile, avvenuto sul confine verso Pastena, e il quale poco mancò non divenisse luttuosissimo, le due Autorità militari d'accordo, questa volta per iniziativa francese, stabilirono diversi segnali di tromba per riconoscersi mutualmente nei casi d'incontro fortuito sulla frontiera.

Quando le bande venivano dalle nostre truppe respinte, la frontiera era sempre libera ed aperta, ed esse si ponevano comodamente in salvo nella terra papale. Quelle poi avvertite dello avvicinarsi dei francesi si di-

scioglievano momentaneamente, per riunirsi poi di nuovo con maggior sicurezza altrove, e spesso anche accresciute di numero.

Ciò per quanto riguardava il servizio.

In quanto alla corrispondenza ho pure già tratteggiato questo tema curioso nel mio quarto capitolo, ma ci ritorno con infinita compiacenza, sembrandomi degno d'interesse storico il sapere come trattino certi uomini eminenti tra di loro privatamente e ufficialmente E se è vero l'adagio francese, *que le style c'est l'homme* il generale Goyon è l'uomo a cui calzerebbero a dovere alcuni buoni e vecchi proverbioni italiani, come i seguenti per esempio:

Il Francese per amico, ma non per vicino, se tu puoi.
Francese per la vita, Tedesco per la bocca.
Di cani rabbiosi non si fece mai schiappo.
A cattiva vacca Dio dà corte corna.

E finalmente:

Nelle stracce e negli straccioni
S'allevano di gran baroni.

Le lettere del generale De Goyon s'inasprivano ognora più, in taluna di esse mancava tutto ciò che pure è abituale alla galanteria francese, dimodochè il generale Govone per propria dignità e per onore dell'esercito si vide obbligato di chiedere facoltà al Generale comandante il Sesto Dipartimento militare d' interrompere una siffatta corrispondenza.

Erano proteste continue per supposte violazioni di territorio, o contro immaginarii arbitrii delle nostre truppe, referte al Generale francese dalle autorità civili papaline e dal medesimo trascritte con quella violenza ed inurbanità di cui ci diede così larghe prove, e senza mai curarsi di esaminarne la probabilità.

Una volta fra le altre chiudeva una sua lettera con

queste parole vergate di suo proprio pugno — C'EST ASSEZ!!! — si trattava di una violazione di territorio, che poi si verificò non avvenuta.

Accadeva che un distaccamento del 44.°, nel dare la caccia ad alcuni briganti che gli avevano fatto fuoco addosso uccise una fanciulla di Scifelli, la quale per paura erasi nascosta entro un folto cespuglio, ove fu colpita da una palla senza esser stata veduta; ed il generale Goyon, al quale era stato fatto rapporto del caso dal Governatore e dal Maresciallo dei Gendarmi di Filettino nel Pontificio, scrivendone in proposito al generale italiano Govone diceva, che la nostra truppa era peggiore dei briganti e chiamò la morte della fanciulla *un assassinio.*

Si domandò un' inchiesta mista di Ufficiali italiani e francesi, ma non si accordò. Si seppe più tardi che alcuni Ufficiali francesi erano stati mandati sul luogo, ed avendo fatte minute indagini riferirono a Roma il fatto come realmente era accaduto. Ma il generale Goyon non si degnò aggiungere parola al già detto. Così avvenne di quasi tutte le altre imputazioni.

Solo due o tre casi di violazione di territorio realmente avvennero; ma ciò fu perchè i nostri Ufficiali mancavano di buone carte e che anche qualora le avessero avute sarebbe stato assai difficile per loro di rintracciare la vera e matematica demarcazione, a meno di far loro stessi delle osservazioni, delle levate o delle correzioni sulle carte antiche, ciò che loro non era concesso quando stavano addiètro ad una banda o quando stavano per invigilare il confine. D'altronde vera delimitazione non esiste, essa è più convenzionale che materiale, la linea è disuguale e serpeggiante da non potersi sempre, ed in ispecie di notte, conoscere, e poi, dico, non vi è di fatto un limite tracciato e visibile, esso è solo accennato per certe parolarità di terreno note ai soli abitanti di quelle mon-

;agne e dei paesi circonvicini. Però non appena le truppe si accorgevano di aver passato il confine ritornavano tosto sul nostro territorio, e quindi mai si ebbe a lamentare alcun inconveniente.

Si fu anche in una di queste occasioni che il generale Goyon scrisse al generale Govone, che gl'Ufficiali francesi non era caso oltrepassassero la frontiera d'un palmo, perchè studiavano ed anche perlustrando facevano dei tracciati topografici, degli schizzi planimetrici, delle levate a vista, ecc. ecc. — che egli non sapeva se gli Ufficiali italiani erano così istrutti e laboriosi come i francesi, ma che in ogni modo esortava il Generale a farli lavorare sul terreno in maniera che gli sconci di violazione di frontiera non avessero più a rinnovarsi.

Se però coloro che abitavano sul territorio del Papa varcavano il confine (e fu spessissimo) e si portavano sul nostro armati, o per divertirsi alla caccia o più sovente per depredare, ed erano sorpresi dalle truppe e fuggivano, anche esplodendo la propria arma contro le medesime, e queste per conseguenza rispondevano a tono e gl'inseguivano sino all'estremo confine, si era certi di ricevere pochi giorni dopo una furibonda protesta del generale Goyon.

Si negava assolutamente che fossero sul nostro territorio, e quando era giuocoforza ammetterlo, si scusavano perchè o disarmati o solamente venuti per divertirsi alla caccia, quasichè la frontiera fosse in uno stato tanto normale da permettere che si fosse varcata a piacere dai sudditi del Papa anche armati.

Stavano le cose in questi termini, quando il generale Conte di Goyon fu chiamato a Parigi. Tornato poco dopo a Roma, la corrispondenza prese un altro aspetto, qualche *volta raggiunse* anche la cordialità, ma il risultato fu *sempre lo stesso*.

Venne finalmente il generale Conte di Montebello e

corrispondenza assunse immediatamente un tuono affettuoso e cortese; assai differente da quello a cui s'eravamo non senza dolore e sdegno avvezzati. Ma il risultato per lungo tempo non fu migliore. Si raddoppiarono è vero le pattuglie e le perquisizioni francesi, ma siccome si persisteva nel sistema di non avvertirci mai dei loro movimenti, di sovente accadeva che cacciati i briganti dal Pontificio, si rifugiavano sulle cime dei nostri monti per quindi, partiti i francesi (che d'ordinario non si fermavano mai sui luoghi perlustrati), ritornare di nuovo al primitivo covo, o tutto al più in un altro ove per molti giorni si lasciavano a tutto loro agio.

È qui però debito di giustizia di narrare, come dall'epoca della venuta del generale di Montebello si siano eseguiti molti arresti per opera dei francesi, e per la sorveglianza da essi usata molti briganti, veduta in pericolo la individuale libertà, si presentarono volontariamente ai Comandanti italiani.

Ma ciò era ben meschino compenso di quanto si sarebbe potuto ottenere da un'azione combinata, la quale, specialmente negl'inverni, si sarebbe ben potuta effettuare dai francesi, anche senza parer troppo teneri per noi, avvegnachè nei mesi di novembre, dicembre, gennajo e febbrajo il brigantaggio fu piaga più crudele allo Stato romano che al nostro, ove invece sulla frontiera si ebbe perfetta tranquillità.

Finalmente a forza di pregare e di proporre si ottenne, nella primavera del 1863, di eseguire due perlustrazioni combinate: noi al di qua, ed i francesi al di là del confine.

La prima verso la Selva di Castro, in occasione che Tristany vi riordinava la sua banda. I briganti vi erano *di certo*, testimonj oculari li avevano veduti, ed *esploratori* mandativi lo assicuravano. La perlustrazione fu

eseguita e vi presero parte le truppe dei presidii di Fondi, Lenola, Monticelli, Pico, Pastena e San Giovanni Incarico. La nostra destra toccava quasi la sinistra francese.

Così stringendosi in cerchio, si circondò la Selva di Castro, e ciascuno vi entrò dalla sua parte, e si perlustrò tutta. Vi si trovò più nessuno: eppure la notte antecedente vi si trovava Tristany con 150 briganti.

La seconda perlustrazione generale si doveva eseguire sulle alture di Sora; tutte le truppe di Val Roveto si mossero.

I luoghi dai quali i francesi promisero snidare i briganti erano Casamari, Monte San Giovanni ed i Prati di Campoli. Noi gli avressimo attesi al varco sul limite del nostro territorio. La mattina designata, le nostre truppe erano al loro posto e vi rimasero sino alle ore 11, non ostante la dirotta pioggia. Non si vide nè un francese nè un brigante. I primi assicurarono poi di aver eseguita la perlustrazione: gli altri erano spariti secondo il solito.

Si volle indagare il perchè ogni qualvolta sortivano i francesi, i briganti sparivano, e fu commessa la ricerca a persone fidate, disappassionate, prudenti, imparziali. Vi fu chi asserì essere causa di ciò la loquace facilità dei francesi di parlar troppo schiettamente, ed il partito borbonico-clericale teneva perciò sempre qualche persona ai loro fianchi per approfittare a tempo delle notizie.

Senza giurare sulla verità dell'asserito, è bene però constatare questa diceria; ma sol questo si può accertare con fermezza, ed è che se i francesi avessero daddovero voluto schiacciare il brigantaggio lungo la frontiera, a quest'ora qui si parlerebbe di briganti come d'una cosa che fu.

Ma non ostante le diplomatiche tergiversazioni e raggiri papalini, gli appoggi morale e materiali del legittimismo e del clericume, il brigantaggio che siede in Roma

li là irrompe sul nostro territorio sta per finire. La nostra truppa colla sua bravura, colla completa abnegazione e colla inalterabile pazienza e rassegnazione ha trionfato di tutto. Dessa ha distrutte le bande tutte ovunque si sono presentate; coll'esempio e con indefesso lavoro ha rialzato il morale di ogni paese. Le Guardie Nazionali hanno imparato a conoscere sè stesse e si sono rese pronte a difendersi. Se ne ebbe, non ha molto, un bello esempio nell'Aquilano, ove irruppe la banda guidata dal galeotto Stramenga. Tutte le Guardie Nazionali di quei paesi si sono levate come un sol uomo, la banda fu inseguita tenacemente, sgominata, distrutta, ed il suo capo, riputar deve a gran ventura se, pressochè solo, è pervenuto a potersi cacciare nello Stato del Papa.

Forse gli sforzi disperati dei partiti borbonico-clericale-legittimista perverranno a raccozzare ancora qualche altra banda, ed intanto, come sempre fanno, spargere ad arte la voce che dessa esista ed in forte numero. Vi è da credere però, che quand'anche vi riuscissero, visti gli ultimi esempi, la banda non oserà varcare il confine. Se lo facesse troverebbe ovunque la truppa italiana pronta ad accoglierla.

Sarebbe desiderabile che questa truppa fosse maggio[illegible] di quello che non è, per non vederla sempre astretta [illegible] un servizio oltre ad ogni dire gravoso, estremo, ercul[illegible] penosissimo, spossante. In ogni modo i nostri ottimi [illegible] dati si sono avvezzati a moltiplicarsi, dirò così, a fr[illegible] delle incessanti fatiche. La loro abnegazione cresce a [illegible] sura che il servizio si fa più pesante, ed i presidi[illegible] limitrofi paesi sono disposti in modo, come ho già d[illegible] che ove altre bande si avventurassero sul nostro [illegible] si troverebbero al certo ben presto circondate e co[illegible] tamente distrutte; se la paura, come ognora accad[illegible] [illegible] terrà di troppo vicine all'unico ostacolo che

frapponga alla completa tranquillità di queste contrade.
acolo che tuttora trovasi nelle identiche circostanze in
era nel secondo semestre del 1860, o di ben poca
a differente, non ostante a tuttociò che da alcuni pe-
dici si va asserendo, con altrettanta improntitudine e
ntatezza quanto tronfie e vuote parolone, sulla coope-
ione francese nella repressione del brigantaggio alla
ntiera. E questo ostacolo oggimai unico si è l'attuale
narcazione della frontiera Romana!!!

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

n tanta mole di scompigli e di rovine egli è ormai
npo che la luce si faccia, e che chiarite le cagioni dei
i, vengasi senza più all'adozione dei rimedi e delle
vvisioni che appariranno più efficaci ed opportune.

.º Buone, savie, ponderate e severe leggi.

.º Pubblica istruzione diramata, moltiplicata, ma facile,
nomica e ragionata.

.º Incremento all'industria, al commercio e incoraggia-
nti all'agricoltura ed alle arti.

.º Strade-ferrate in tutti i sensi e per ogni dove.

.º Buone condizioni d'ordine e di sicurezza pubblica,
rma radicale della Magistratura e delle Guardie di Pub-
a Sicurezza.

.º Spurgo severo nelle Amministrazioni civili, nelle
fetture e nei funzionarj di tutti i rami del servizio
blico.

.º Nuovo organamento ed armamento completo delle
rdie *Nazionali del* mezzodì d'Italia.

º *Moralizzamento* delle popolazioni per mezzo di one-
integri rappresentanti del Governo.

9.° Risollevamento dell'autorità morale della legge e del magistrato dallo invilimento in cui sono caduti.

10.° Creare finalmente ed aprire nuove fonti e nuovo campo d'azione al lavoro intellettivo, e all'attività individuale, senza i quali ogni riforma riuscirà sterile od impossibile.

In quanto tocca al gravissimo argomento della riforma dell'amministrazione e della magistratura, parmi che i principii direttivi avrebbero ad essere i seguenti:

1.° Rifare da capo, chiamando a sindacato severo tutta l'opera de' governi che si succedettero dalla data del 25 giugno sino ad ora: senonchè l'opera rinnovatrice vuolsi pronta, efficace e definitiva. Un'autopsia completa, non un palliativo come la riforma ultima. Imperocchè tra' molti errori da rimproverare a quei poteri mobilissimi che si avvicendarono con tanta rapidità di corso, il gravissimo degli errori fu questo, di lasciare incerta e perigliante la situazione di tutti i pubblici funzionari, ai quali si tenne sempre sospesa sul capo la spada di Damocle.

Dimenticavano eglino quel sagace dettato di esperienza politica del Macchiavelli: esser debito e interesse di uno Stato nuovo recider d'un tratto gli elementi ostili e gli inemendabili avversari del nuovo; ma rassicurando però tutti il dì appresso, perchè uno stato perdurante di minaccia renderà tutti inconciliabili col nuovo regime, e prontissimi a procacciarne la perdita.

2.° Nel far le sorti agli uomini del caduto regime, i criteri da seguire ci paiono questi: a quei tali che per trista fama avranno sollevato contro di loro la universale coscienza, nè giustizia morale, nè buona politica potrebbero venire in soccorso: le grandi riparazioni sono di diritto imprescrittibile della morale offesa: senonchè dove s'incontri, rispetto a taluno di quei sciagurati, la condizione del bisogno e dei mancanti sussidii di vita

miglie e a' figliuoli loro innocenti, la divien codesta
uestione di umanità, e sarebbe offesa al senso morale,
on che alla nobiltà del principio e della fede nostra,
condannare agli stenti della miseria anche i tristi in
ompagnia degl'innocenti.

Troverete in secondo luogo tra i molti colpiti dalle pro-
rizioni tai nomi da meritare una riparazione, perciocchè
ddero eglino sotto gli assalti delle passioni incande-
enti, e della calunnia che mentì le apparenze del ci-
ismo; troverete in quei tali qualità non ordinarie d'in-
lletto, non che morale specchiata. Solo dal lato politico
chiameranno eglino il rimprovero fatto a Burro da Ta-
ito. Non chiedete agli uomini l'eroismo della virtù, e
onvincetevi che gli uomini veramente fieri e solleciti
ella dignità loro non furono nè sono ora che una rara
cezione.

I funzionarii dunque dell'antico regime vanno spartiti
triplice categoria. Taluno di trista fama, rispettato e
onservato ancora con offesa della pubblica moralità,
on sarà da tollerare nelle pubbliche funzioni: tal altro
i caduti che apparirà commendabile per doti d'intelletto
di animo, l'interesse pubblico chiede che venga richia-
ato ad officii alieni dall'ordine politico: e a tutti poi
tolti di carica vuolsi far salvo il diritto alla pensione
giustizia.

3.° Altra categoria da chiamar seria attenzione sarà
ella dei nuovi venuti, quelli cioè che salirono agli
ficii pubblici solo per le condizioni dei tempi nuovi;
guardo ai quali l'interesse pubblico domanda che vadano
everati i buoni dai tristi. Rispetto ai primi, se vi av-
rrete nella capacità e nella intelligenza, converrà che
dia un pregio ed un valore doppio dell'ordinario, per-
iè *vi si congiunge* la guarentigia preziosa della fede
itica: ma che conto terrete di quei tali che spogli d'o-

gni merito, d'ogni attitudine, d'ogni garentia vennero su per sola prepotenza di partito, o per codarde concessioni degli uomini del potere? Anche costoro andranno trattati con grande prudenza, e con espedienti di transazione. L'è un onere per lo Stato cui non si può sottrarre senza pericolo, se non che si avrà pure il diritto e il dovere di provvedere alla loro sorte, proporzionando le cariche alla capacità e alle attitudini: imperocchè io considero degna della più alta riprensione quella tendenza comunissima nei dispensatori delle cariche dello Stato ad immolare sempre l'interesse pubblico ai rispetti individuali.

4.° Ci ha un criterio in fatto di scelta di pubblici funzionarj, che apparisce di certo men fallevole, ed è proprio quello degli esami pubblici. Pare incredibile che i reggitori della cosa pubblica in questi ultimi periodi abbiano affatto pretermesso codesta norma, nè abbiano compreso che seguendola, due beni se ne procacciano: il primo nelle cresciute garantie della bontà delle scelte; e il secondo sta nel disanimare le petulanze degl' inetti ed ignudi di merito. E però vorremmo vedere consecrata codesta massima, salvo le eccezioni consigliate da speciali condizioni, che dessero malleverìa dei requisiti dei postulanti.

5.° Dei modi moltiplici onde l'unificazione potrebbe ve dersi ridotta ad atto e rinfrancata da sostanziali presidi non è alcuno che a noi si appalesi più efficace ed op rativo quanto il sistema di promiscuità. Imperocchè i viventi in quell'estrema parte della Penisola, divisi dal taliana famiglia come dal muro di Tartaria, e per ta corso di tempo e per tanti accorgimenti di politica brosa, rimarrà una somma di ostacoli maggiori a vin perchè l'assimilazione si compia.

E pertanto noi tenghiamo che il più efficace veico unificazione s'abbia a cercare proprio nel sistema

miscuità generale e su grande scala. E difatti ponete un rimando e uno scambio quotidiano d'uomini italiani, travasati di luogo in luogo, e tratti pertanto in una nuova orbita di relazioni, d' interessi e di affetti che si vengono medesimando, e questo solo varrà a sgomberare tante strane nubbie, tante ingiustissime diffidenze, cementando potentemente i vincoli fratellevoli della stima e dell'amore scambievole. Nè ometteremo di notare che quest' ordinamento abbiasi ad armonizzare con un complesso di mezzi materiali di unificazione: rapidità di comunicazioni, mercè un sistema compiuto di ferrovie, connubii tra le industrie e i commerci delle varie parti d' Italia, sicchè la società nuova apparisca alla società antica fonte di acquisti e di beni materiali, anzichè di mali e di scapiti. Nè questo è tutto; la promiscuità sarà tal cosa da dischiudere una grande scuola educativa da giovare a tutti; imperocchè in questa disuguale distribuzione di qualità, di attitudini, e d'istituti civili, nulla ci sembra sì conducente a conciliare i contrarii, e ad accomunare le singole prerogative quanto la forza degli esempi vivi e l'intreccio delle peculiari abitudini.

Chi vorrebbe ricusare a mo' d'esempio a questo vecchio Piemonte il primato della virtù militare; nè questo solo ma altresì la compostezza, la serietà e rispetto alla legge, la virtù del sagrifizio, e il profondissimo sentimento patriotico? E chi d'altro canto vorrebbe contendere il primato d'ingegno e la potenza della immaginativa ai conterranei di Giambattista Vico, di San Tommaso d' Aquino, di Torquato Tasso e di Bellini? (1).

(1) *Considerazioni sulla situazione delle Provincie Napoletane* di Giuseppe Vacca.
Nel corso di questo *Studio* io mi sono valso parecchie volte di questo libercolo eccellente, dettato con alto senno, profonda dottrina, somma onestà, rara lucidezza e con un sentimento vero e retto della situazione, *fatta a queste* interessanti Provincie dagli ultimi *rivolgimenti politici, e largamente* vi ho pescato e fatto mio il buono.

(Nota dell' Autore.)

II

SPINE E ORTICHE DELL'ORDINE N

TORMENTATI E TORMENTATORI
DISILLUSIONI E MISERIE
IMPREVIDENZE — IMPRONTITUDINI — ERR

Tre volte ho tentato di scrivere questo capitol volte lacerai quanto aveva scritto. E perchè? Pe verità fu sempre odiata: perchè i Governi la pu sia qualunque la loro apparente forma: perchè l e studiato troppo la storia, e sperimentati co' mi i Governi, onde non posso estirpare le impressic vute, nè dimenticare quelle parole del Gran Mar

> Cum canerem Reges et praelia Cynthius aureum
> Vellit, et admonuit; pastorem Tytire, pingues
> Pascere oportet oves . . . , ...

Ho forse detto troppo già e troppo liberamente c denti capitoli, ma questo dovendo racchiudere m serio assai, urtante le persone innominate e le co scherando i falsi disegni, le bugiarde promesse, ascose, ecc., ecc., genera una tal quale trepidanz quietudine, che paralizza tutti i nervi e le vene

Ma la verità deve sapersi ad ogni costo.

In tanta mia preoccupazione io lascio andare l *giù per* la china, il cuore e la mente parlino, p *gione.* Sarà frutto come si coglie dalla pianta,

ımore, costringendo io la mano a scrivere quanto
vedono, gli orecchi odono, l'intelletto contempla.
olenza che io esercito sopra di me per amore di
di giustizia.

menti politici favorevoli o contrarii all'attuale
stato di cose sono molteplici e distinti, ed è ne-
he si espongano ad uno ad uno. Infine farassene
ı e si estrarrà il succo politico, e sarà questa
)presentativa o del male da guarirsi o del bene
rvarsi e da accrescersi. Esporrò i più gravi non
presentarli tutti.

- *sentimenti politici* — val lo stesso che espri-
pubblica opinione. Ma la pubblica opinione non è
ıdizio della maggioranza intorno alla amministra-
. Governo, sia interna che esterna. Ma la maggio-
telligenza schietta, è una cosa; la maggioranza,
o *suggestione*, è un'altra.

e abbiamo due maggioranze. — La prima riferisce
si *illuminate*: ma essa fu e sarà sempre la più
perchè gli uomini del pensiero sono pochissimi
nque Governo, ed in qualunque grado di civiltà.
da comprende le classi imitatrici, di senso co-
)me qual luce rifratta di cognizioni. Farò dunque
sintesi su d'ambo le classi costituendone una
ıon darò valore alla plebe, la quale si trascina
, colle promesse, coll'autorità, col timore, colle
ıi ed anche colla forza, da quel partito o Go-
ıe possiede più mezzi per raggiungere lo scopo che
ıe.

premessa era necessaria per intenderci senza

incie del mezzodì, per la loro istoria e per
lizioni, *per i* loro usi, costumi e leggi, per la
ie *topografica*, per la fertilità eccezionale del

gio. 24

suolo, per il mare che le bagna, per la temperatura del clima, per il frastaglio dei piani ubertosi e dei monti, per l'indole e costituzione personale, e per altre cagioni tante, che dovrebbero esser note e notissime, richiamarono la suprema cura e la suprema vigilanza della Repubblica, della Dittatura, e dell'Imperio romano; e poi, decaduto tutto, quella degl'invasori stranieri, e poi quella dei Pontefici; e poi quella dei Re che le furon dati. — Le ambizioni straniere rivolte con occhi d'Argo per secoli e tuttora, accrebbero le cure e le vigilanze dei Reggenti i quali rimembrando il cavallo sfrenato, simbolo delle Due Sicilie, videro costantemente nella loro calma e nel loro benessere, la calma e la tranquillità del resto d'Italia: vider che questa grande Nazione presto o tardi sarebbesi rialzata, e che dalle Due Sicilie avrebbe dipenduto la ricostituzione di un Gran Regno, o una partizione mantenuta, o uno sminuzzamento peggiore, una soggezione più dannosa, una schiavitù di abbrutimento.

I Governanti sembrano ignorare affatto tutto questo: ignorano ciò che fecero e sanzionarono i Romani per la felicità e quiete di queste Provincie, alle quali essi sostengono fu apportata la miseria e la distruzione di quanto esisteva di buono.

Comparate a tutte le altre del Regno riunito: messi alla bilancia i bisogni naturali, quelli di condizione e di educazione, l'indole, le abitudini, le ricchezze, ecc., ecc., tutte cose proprie a peso colle altre, ne consegue che queste Provincie si trovano ridotte al di sotto delle altre ed in esse vien creata una piaga sanguinosa.

Tutti recano a testimonianza di ciò che dicesi, questo e questo, quello e quell'altro; in una parola, più o meno, tutti sono dotti di una catena di fatti consumati *all'ombra del* plebiscito, all'ombra dei regi editti, all'ombra dei *decreti* e delle leggi, all'ombra delle parlamentarie *discussioni* . . . .

lo riassumo forse male: e chi potrebbe dir tutto in brevi cenni? Ma essi racchiudono il vero e realissimo senso della maggioranza illimitata e di tutti i colori, basata sopra fatti visibili, permanenti, tangibili.

Piemontesismo! ecco un'altra parola gravissima, dolorosissima, che non dovrebbe esistere nel Dizionario italiano. Essa esprime un dualismo il quale si traduce per discordia, e si sa che l'Italia dalla discordia fu sempre prostrata. Ma quando i fatti provano che le leggi che si mandano non sono buone per le Provincie Meridionali; che le condizioni economiche di queste sono *toto cœlo* diverse da quelle, e così le spirituali, le cordiali, di abitudini, di costumanze, di tendenze, ecc., ecc., perchè si danno e si fanno agire? Bisognava non toccare, non innovare, aspettare e lasciar correre tutto come esisteva, ed appena appena accomodare il tanto necessario ai principii costituzionali iniziati.

Passare dal meglio al peggio quando si aspetta un bene migliore è un violentare di fronte un popolo, un disgradirlo, umiliarlo, offenderlo in tutti gl'interessi economici, morali e politici ancora.

L'Italia non era e non è fatta: le leggi son provvisorie, e per le cose provvisorie voi create un profondo malcontento?

La unificazione delle leggi suppone quella della Nazione, è questa una salda consolidazione. Non sono le leggi subordinate al fatto immutabile di unità indipendente? — Voi non la possedete e volete unificar leggi ai popoli che non possono accettarle? Lo sbaglio è grave, è ruinoso.

L'atto più arduo di un felice Governo è la codificazione per un popolo che da secoli fu diviso da governi diversissimi, per i quali consideraronsi divise e distintamente le Provincie che ora compongono il Regno, che

Meridionali stimavansi stranieri ai Lombardi, questi Firentini, quest'altri ai Romani ed ai Sabaudi, e tut da tutti, ognuno a sè, con leggi, usi, abitudini, costum morale, economia e va dicendo; proprie, speciali, sing larissime cose, mutabili solo dal tempo.

A comporre questo corpo di leggi civili, amministr tive, marittime, commerciali, di vigilanza, di educazio sociale, di gravezze economiche, ecc. ecc., bisognava crea un corpo legislativo di uomini eminentissimi, fedelissim liberissimi, abilissimi, studiosissimi, calmi, spassionat preponderanti, senza ire parlamentari, senza disegni o culti, senza schiavitù e senza corruzione, fosse Gallic fosse Subalpina o mista, ecc. ecc. — Or uomini siffat sono rari, occorreva rintracciarli e scoprirli dall'oscu ed inosservato loro ricovero, snidarneli e vincere la for della loro modestia e della loro perplessità; incoraggiar e così riuniti in consesso sanzionare un tutto ammir vole, armonico, cooperativo, omogeneo agl'istinti di tu gl' italiani. Sì che allora non sarebbe nata la brutta] rola: *Piemontesismo.*

Eppure, se in Piemonte si fosse nutrito amore di zione si sarebbero consultate le leggi, o meglio framm dell'antica sapienza italiana, e così praticando si sareb accorti di tutte le difficoltà del rinnovamento, si sarel assicurati di quelle leggi che contribuirono alla gran della Maestra di tutte le Nazioni, del tempo necessar riprodurle, degli spazj da riempirsi pria di por ma l'opera, e dei pericoli da evitare. Si sarebbero con le istorie, i pubblicisti, le diverse politiche, e fin r gli atti di un' empia diplomazia, per salvare una pianta che, malappena dal seno della terra spunta *brina* o per siccità perder potrebbe la vita, se *accorta* dell'agricoltore non fosse sollecita ad ina' a garantirla dalle brezze boreali.

forze ora lottano: una chiamo *centripeta*, che il po-
ce *piemontesismo*; l'altra chiamo *centrifuga*, perchè
ad allontanare dall' estremo d' Italia l' assorbimento
nel cuore, da cui il sangue riversar deve in tutte
. È questa la forza delle Due Sicilie e delle altre
ie sorelle.
rima è forza di consumazione, e la seconda è forza
azione, d'incrementi diffusivi, non egoistici, ma di
di beneficii, di salute, di progresso, di civiltà.
le due forze, l'una del *male* e l'altra del *bene*. Ma
ze in contrasto sono spaventevoli minaccie, serie,
profonde, che in politica potrebbero assumere infi-
nbianze, risolubili in una sola, nel *male*.
reò questo dualismo? La storia contemporanea di
i lo spiega chiaro, e non serve riandare.
uò distruggere il dualismo? La fede. — Chi può
nascere? Il Re. — Egli soltanto! — Quali ostacoli
gliare a crudo? — Quelli stessi che generarono il
lualismo — Può farlo? Ai posteri l' ardua sen-

. . . .

lettore, va pure nelle Corti, nei Tribunali, nelle
re, nei Segretariati, nelle Cancellerie, dovunque, e
l' orror della confusione, del disordine, e ti spa-
i delle innumerevoli stupidezze che assumendo il
li ordini, provvidenze, sentenze e giudicati, colpi-
arbaramente il cittadino nelle sostanze, nella li-
iella sicurezza, nell'onore, ecc. ecc. . . . . .
inato poi dal lato morale e politico, là trovi cose
ili ma vere. Trovi figli de' più efferati borbo-
er fama conosciuti coadjutori dei lor genitori.
pagati segretamente dalla polizia passata, gettati tra
glia *servile degli* amanuensi e degli uscieri, o degli
, *o dei* mercanti, o della dogana, o dei barattieri
e, e va dicendo — essi sono ora o Giudici cir-

ondariali, o di mandamento, o anche di assisie, o Sotto-prefetti, o Delegati, o Amministratori, ecc. ecc. . . . . . .

Trovi soggetti diffamati, vissuti co'prodotti delle trappole nei caffè e nei lupanari, speculatori di giuoco d' azzardo. Un mio amico napoletano riconobbe, in un giudicato di mandamento, un ruffiano, che stando egli agli studj in Napoli, due volte per settimana si faceva trovare al caffè detto *degli Abruzzesi*, e lo portava in un bordello, dove appuntavagli una ballerina di San Carlo. Riscuoteva per tanto officio quattro carlini per volta. — Questo ruffiano reggeva giustizia ! ! ! ! ! . . . . . .

Il riconoscimento cominciò a trapelarsi, il Giudice fu traslocato e promosso nell' alta Italia . . . .

Trovi camerieri di locande, suonatori, barbieri togati: trovi faccendieri sbrigliati, figli di ballerine e di meretrici; figli di servitori di corte, di camerieri di ministri, figli naturali di Deputati e nipoti di Senatori, di speculatori di borsa, di Vescovi, Abati mitrati e via via. In questo spaventevole miscuglio vedi sempre il borbonico ed il cleri cale in grande proporzione confuso e preponderante. Pre ponderanza *diretta* per i borbonici conservati, traendoli d lezzo di quel sistema, giacchè l'intelligenza fu tutta a battuta, tranne le poche notabilità conservate: prepon ranza *indiretta* per i creati dalle influenze clericali e b boniche e dall' azione legittimista. Di tutta questa cozzaglia fa un fascio, o lettore, e non ne caverai goccia di sugo intellettuale, nè morale, nè politico a lore del bisogno italiano. Funesta verità ! Se tu pa ragioni con essi non senti che lodi sperticate del parte: essere il Re un soldato e non un politico: litica dovere da quello indispensabilmente dipender soggetti: noi aspettarci quanto vorrà darci l' Impe Insomma tu non odi e non vedi che devozion -- -nicocia alla francese dominazione. Se cerch

var loro che il Re è *soldato* e *principe*, che ha *cuore* e *intelligenza*, che la Nazione le *ama* e lo *venera*, che può fare senza *dipendere*, che è *forte* abbastanza colla Nazione unanime a sè; allora tu ti comperi dello sciocco, dell'inesperto, del novizio. Buono il Re, ma *soldato* e niente più. — La Nazione *immatura*, *corrotta*, *sbrigliata*, *correre agli eccessi*: essere una provvidenza il dito di *Napoleone*.

Dovrei scrivere un volume ancora se espor volessi a mo' d'incisi i fatti e i giudizj della maggioranza. — Questo stesso che ho narrato pare un tratto romantico; ma la opinione è poggiata su fatti che crede di vedere e di toccare, mentre la opinione sta salda come scoglio.

Io sono straniero a tutti questi giudizj; spetta all' alto governo assicurarsi del vero, solo posso guarentire quanto incompletamente, imperfettissimamente ho descritto.

Ora una povera riflessioncella. Vedrai, o mio lettore, che io pur so scherzare in mezzo al pianto. — Questo personale eterogeneo, marcio, transmettente ed epidemico, che si diffonde anche nei corpi *municipali*, come la lue camorriana, non sarebbe forse pericoloso? Non sarebbe una bella forza per un gran colpo di Stato contro la volontà nazionale? — Un po' di parapiglia, un' interventuzzo, un grido, e poi un aspettate, vediamo un po', un cosa volete, un plebiscito di *ratifica*, e intanto un correr giù e su, un dire, un dare a pugni dei Napoleonidi, e che so io; un bel promettere e poi dall' urna uscisse *confederazione*. E poi un dire *volontà nazionale del Sud* — ripetere, non grazia di Dio, ma del popolo: e poi scegliete — e poi, tacete — e poi, è fatta la volontà . . . .

Dico, non sarebbe questo un bel problema da caffè?... Quanti sogni arricchirono al lotto miserabili senza tetto e senza pane! Quanti nomi imposti dall'oro e dalla spada!

Vedete: la contraddizione crea i partiti — l' azione li *cresce* — *l'oro li sostiene* — l' ambizione li dirige —

la potenza straniera prepara tutto — la esplosione è l'ultimo fatto. Giudizio, giudizio per carità! Ma questo è un vero ditirambo? E di ditirambi se ne possono immaginar molti e molti, e cacciarli fuori secondo che il vento soffia.

Ma il vento soffia o non soffia, amico lettore, dillo tu per me? È questo un vero scherzo per sollevare lo spirito fra tanti dolori che vado registrando con forza di memoria e con purità di cuore. — Io sono un filosofo non un poeta, un fatista non un romanticista, io sono positivo come un banchiere, positivo come il Moncenisio, positivo come la verità e i matematici assiomi!

La opinione della maggioranza conclude, che per servire al pensiero del Governo diretto da Parigi, influenzato da parte sua anche dall' Austria, bisognava spregiare e calunniare le intelligenze virtuose ed allontanarle da qualunque ingerenza governativa ed amministrativa; occorreva scegliere esuli rinnegati, ambiziosi, inetti, servili e schiavi e concentrare nelle lor mani gl' interessi de' due padroni, l'uno *vero* e l'altro *figurato*; l'uno *maestro compositore* e l' altro *cieco esecutore*; l' uno *prepotente* e *minaccioso* e l' altro *osservante fedele*.

Crede, questa opinione, che il genio sta sotto il cielo di Flavio Gioja, di Campanella, di S. Tommaso, di Archimede, della Porta, di Vico, di Cicerone, di Filangieri, di Pagano . . . . . . di Dante, di Galileo, di Colombo . . . . Crede che sotto di questi cieli bisognava prendere il meglio ed animare colle sue braccia e teste i rami della politica e dell' amministrazione; servire al bisogno non agl' interessi singolari. Fu fatto l' opposto: le volontà sfiduciaronsi; la moderazione irritossi: l' amor proprio offeso disegna cose nuove; nuovo bitume versa *nel fuoco*; incendia: tenta colpi o da rinnovar tutto o da *precipitar* tutto. — I dualismi dividonsi in classi, e di dua ne nascono molti e differenti. Discordia, malconte

ruina dal risorgimento del Municipalismo. — L'amor proprio non tace mai, è istinto, per Dio santissimo! La politica dirige e non può avversare gl'istinti. Essa non vive senza rispetto alle intelligenze virtuose. Prima cura di un savio Governo è la conquista delle intelligenze, perchè esse sole guidano la possente opinione, anzi la creano col potere e senza.

La opinione è così convinta di tuttociò, che sarebbe stolto chi osasse combatterla. Essa parte dai fatti giornalieri; quali pregiudicano tutti gl' interessi individuali. Una descrizione sarebbe noiosa e ridondante operazione.

Uno sguardo ad ogni ramo; uno sguardo alle operazioni; uno sguardo alle provvidenze: il continuo disegnare in borro ed il fabbricare col borro: la imperfezione in tutto.

Ecco in gruppo i motivi giustificativi della opinione.

Le Provincie Meridionali non hanno strade provinciali nè comunali interne, non hanno strade ferrate atte ad un commercio attivo. Milano, Torino, Genova, Firenze, Bologna, Pisa, Ancona, ecc. ecc., sono intersecate da queste strade e compiono commerci di comune equilibrio e vantaggi scambievoli.

Il Sud italico è ricco di tutto. La ferrovia arrivata a Foggia reca a quelle Provincie speculatori da tutte le parti. Comprano colà; i prezzi sono favolosi: portan via. — I Meridionali vendono il più ed il meglio agli speculatori e da questi non comprano. Gli speculatori non portano, ma tolgono. I Meridionali non possono comperare perchè non troverebbero poi il prezzo nelle loro piazze, e gli speculatori non possono vendere quello che non hanno da vendere. Cosa lor rimane? L'invenduto! eccolo sulla piazza; il venditore conosce la pochezza del genere ed il bisogno del popolo, conosce il prezzo fissato dal Lombardo, dal Genovese e va dicendo: profitta del mo-

nento. Il popolo compra a prezzo elevatissimo. Ecco il
aro.

Esempio :

1860. — Grano D. 6 — — 1863 — D. 7 50
» 7 80
» 8 —

1860 — Civaje D. 2 80 — 1863 — D. 4 80
» 2 90 » 5 —
» 3 10 » 5 20
» 3 20

1860 — Vino
Salma D. 5. 60 — 1863 — D. 8 20
» 6 10 » 8 60
» 7 00 » 9 00
» 10 00

1860 — Carne
Bue G. — 15 — 1863 — G. — 30
Vitello » — 18 » — 32
Rotolo di 3 lib. » — 36

1860 — Polli.
Una gallina G. 20 — — 1863 — G. 50
» 22 » 52
» 25 » 55

Camminate di questo passo, toccate tutto, e tutto troverete in proporzioni sempre salienti. È un fatto.

Dippiù , la nuova misura, i nuovi pesi, per quanto logici e necessarj sieno , nei primordj del loro impianto presso una popolazione ignorante e malevogliente li fa riescire sempre meno vantaggiosi agli antichi, per cui ne egue maggioranza di prezzo, minoranza di quantità

mancano i generi; vanno via, ai Meridionali resta
o. Anche la verdura gli speculatori delle altre
ie comprano sul terreno: le uve sul terreno; le
ul terreno e via. Le vitella si scannano, si sgra-
gl'intestini, si caricano sopra vetture, e via. Così
il resto.
co guadagna molto; l' agiato parimente: l' indu-
pure — ma il villico, l'artista, l' artigiano, l'im-
zo, la poveraglia, scapitano immensamente. Manca
vvero il pane.
vviene? Avviene un altro caro che attacca più
no il popolame. Il villico ha cresciuto il prezzo
ua giornata il legnajuolo, il prezzo del suo com-
e, il pecorajo il prezzo delle sue lane, e va dicendo.
sempio:

– Legna di quercia faggio. una canna	D. 3 60	1863	D. 7 40
	» 4 —		» 7 60
	— —		» 8 —
– Carbone. — Una di 25 decine	G. 80	1863 — Carbone di salmette di 10 o 15 decine	D. 1 50
	D. 1		» 1 80
			» 2 00
– Agnello di 4 rotoli ntico peso	G. 35	1863 — Nuovopeso	D. 60
	» 37		» 65
			» 70
– Giornata di un con- o senza mangiare.	G. 30	1863	— G. 43
	» 31		» 47
	» 32		» 48
— *Una giornata di o col mangiare* G. 50		1863 — Col mangiare	G. 80
			» 85
			» 8[illegible]

te il prezzo del mangiare almeno 86 grana.

E così andate sempre avanti, e troverete prezzi salienti, eccessivi.

Ora il minuto popolo è attaccato propriamente nelle budella. Tirate le conseguenze, e voi scoprirete subito le cagioni dei furti miserabili, delle frodi, delle truffe, i furti delle campagne, gli assalti alle persone, la sicurezza minacciata, ecc. ecc.

Le leggi di registro e bollo — dritto graduale — decimo di guerra, ecc. ecc., hanno desolate queste popolazioni. Contratti pochissimi; chi compra, profitta del bisogno di chi vende: non paga il giusto prezzo ed aggrava sulla proprietà l' aggravio imposto dalla legge. In pochi anni le proprietà si concentreranno appieno nelle mani dei ricchi, degli speculatori, degli usuraj e dei manipolatori.

I notaj languiscono perchè sono pochissimi gli affari. — Molta gioventù impiegata alle notarie in ozio, vagabonda. Gli affari civili giudiziarii, da tanti che erano, scomparsi. I litiganti si spaventano delle gravi spese, a prescindere dalla sfiducia creata dalla presente magistratura: se possono, ruinosamente transigono: se non possono, arrestano gli affari. Gli avvocati e patrocinatori colle mani in mano, e così tante altre famiglie a terra. Tu vedi uomini di merito a languire. Spopolati gli studj di tanta gioventù che, approfittando delle cognizioni dell'avvocato, imparava e guadagnava pane. Ora licenziati e vagabondi; immersi per conseguenza nei dubbi guadagni del giuoco, in arti immorali, in vizii . . . .

Per soprassello, la speculazione del Governo con l'avvocheria dei poveri, istituzione ruinosa sotto tutti i rapporti, ripugnante (come fu però immaginata) alla morale, alla dignita del Governo, alla nobile occupazione dell'abile [illegible]tadino. Essa assorbe gli affari meno incerti di riuscita [illegible]nti riputati poveri, se con piccolo censo

prima dipendevano dagli avvocati ordinarj. Consuma carta da bollo, registro, spedizioni. L'Ufficio vince la causa ed il Governo introita valori di spese effimere che idealmente anticipò, giacchè niente costa a lui, nè carta, nè registro graduale, nè decimo di guerra. Riscuote le funzioni dell'avvocato, di valor doppio e triplo del soldo che paga all'impiegato, e così togliendo il pane all'onesto cittadino, mercanteggia ruinando la classe più intelligente delle Provincie Meridionali (1).

Legge sulle successioni aperte. Un padre muore, la tenera famiglia resta. Un ricevitore, caldo ancora il feretro, si presenta imperterrito, rovista la casa, penetra i segreti, fa inventario, somma il valore della eredità, calcola il diritto del fisco ch'egli rappresenta, e i lagrimanti figli, la derelitta vedova pagano una somma gravissima, e così viene strappata ai pupilli una parte della eredità che il genitore con privazioni, fatiche, pericoli nel corso di molti lustri aveva creata a sostegno e decoro della sua onorata famiglia. Chi non sente stringersi il cuore al cospetto di una legge cotanto snaturata? — Ma che quantità porta via il fisco, voi domandate? — A questa interrogazione il popolo risponde: Ecco là la legge. Gli articoli sono brevissimi; leggeteli e fremete. Vedrete che con tre successioni nella famiglia stessa, che possono verificarsi anche in un anno, dalla agiatezza si balza alla mendicità qualunque famiglia!

(1) Le Provincie Meridionali avevano pur questa istituzione. Le leggi di Federico II rimandavano però la difesa agli avvocati destinati alla difesa dei poveri, ma il Governo non riscuoteva le di loro funzioni. Il titolo di Avvocato dei poveri si acquistava per un grande merito. L'Avvocato dei poveri era destinato alle grandi funzioni nella vacanza di cariche eminenti, che percorreva nei rispettivi gradi e terminava nei Consigli del Re. Merito negl'individui, ricompense al merito, *e non speculazioni* finanziarie del Governo. — *Le leggi ultime accordavano* gli atti a credito: il difetto stava nell'organico.

(Nota dell'Autore).

Osservare al vero non è lo stesso che avversare, ma consigliare al rimedio; dire: ho bisogno, non è legittimare l' esigenza. Censurare la maniera di sovvenir il Governo non è opporsi al bisogno, non è creare avversione, ma riconoscere il bisogno, ajutarlo con mezzi umani ed effettuabili, senza distruggere, bensì edificando. — Si dissimula, si asconde il male. Esso resta, cresce, consuma; esso divora tutto, divora gli affetti, l'amore e pianta e irradica l' odio. Senza i vantaggi materiali del popolo, insperabili furono e sempre saranno i morali ed i politici. — I cambiamenti sono fondati tutti tutti nella speranza del migliore, non del peggiore avvenire.

Esempio brevissimo comparativo:

1859. — Carta da Bollo G.	6	1863 oggi	G. 31
	» 12		» 54
1859 — Registro e Bollo, contratti per qualunque somma, fosse di un milione; compre, vendite, permute, mutui, censi, ecc.	» 80	1863 — Oggi — Atti pubblici perogni 100 lire	D. 4
Scritture private	» 30	Scritture private	» 4
Testamenti e Donazioni	» 80	Testamenti e Donazioni	» 4
		Più: Decimo di guerra	
1859 — I contratti privati di qualunque natura sono soggetti a multa se non rivelati e non registrati;		1863 — Oggi — Multa, Registro e Decimo di guerra, come sopra.	
1859 — Successioni legittime, successioni testali, Legati di qualunque specie, non *soggetti* a verun di*ritto* fiscale, a veruna ta;		1863 — Oggi — All'inventario — al 4 0[0 — alla coercizione — al decimo di guerra, ecc.	

Lo specchietto, contiene un piccol cenno. Lungo e
rave sarebbe il dir tutto. Basta però affinchè si senta
opra i nervi il draconianismo delle leggi settentrionali.
Inoltre, che avverrà colla Legge mobiliare da eseguirsi
el 1864, e per gli altri aggravi? Ferro rovente so-
ra la sanguinosa ferita! — Il cammello non porta più
ne tanto; se un'oncia voi accrescete il carico del cam-
ello, si genuflette e più non si rialza se non l'avete al-
ggerito. Eccovi pur la umana natura. *Dura lex, sed lex*, lo
apisco e so che vi sono circostanze in cui bisogna chi-

are il capo a questa crudele sentenza, ma non mi ve-
te a dire almeno che la legge è giusta, ch'essa è basata
alla *equa ripartizione!* — La provincia dell'Abruzzo ul-
riore secondo, per esempio, paga il 9 per capo, cioè:

Imposte dirette	L.	1,232,619 99.
Sovraimposte Provinciali	»	108,117 29
Sovraimposte Comunali	»	45,566 10
Imposte indirette	»	1,313,115 85
Una bagattella di	L.	2,717,452 23

Chi paga le imposte dirette? Il proprietario. Chi le
dirette? Il proprietario. E le altre? Il proprietario. —
unque la ripartizione dovete farla coi proprietarj. I pro-
ietarj soltanto, e non i proletarj. Gravate gli uni, non
ischiate gli altri.

Ma voi ripartite per individui di una intera provincia:
unque illudete. È proprietario il capitalista; è pro-
ietario il possessore di stabili, di semoventi, di
crizioni sul gran libro, e così di seguito. — Ma quanti
no tutti questi proprietarj? Ebbene tanti saranno i pa-
tori! Dunque i 2,717,452 23, da costoro soltanto do-
ranno *pagarsi: dunque* dovete escludere sette decimi
meno della popolazione; dunque il peso per taluni

abbiamo fatto altro che ricercare la origine e le ragioni delle leggi degli aggravii pubblici, che a quando a quando nel corso dei secoli rinnovansi, dimenticate sempre, per vedere se avessero qualche rapporto coll'oscuro problema.

Non bisogna far debiti, dice il senso comune della maggioranza; *ma pagare i già fatti, evitando gli aggravii, e riequilibrarsi*. Contempliamo il problema e facciamo un po' come il chimico; esprimiamoci meglio, preponiamo l'analisi affidata al politico.

I principati, assoluti o rappresentativi, costretti a prender le armi per la difesa della Nazionale volontà o per la costituzione imposta, non possedendo denari risparmiati nella pace, ricorrono al prestito straniero ed alle imposizioni per pagarlo.

L'Italia non ne ha posseduti bastevolmente!

Non ci spieghiamo dippiù sui motivi di questo fatto. Certo è che contrasse debiti fortissimi, che trovasi agli estremi, e che bisogna riparare al male.

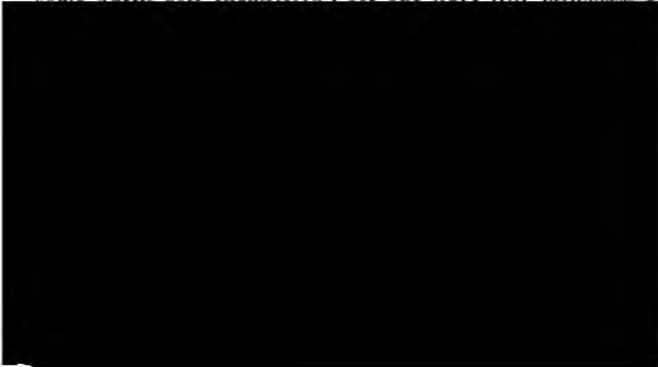
È questione di vita o di morte!

Quali sono le conseguenze palpabili dei debiti nella ma-

Si è creduto doversi co'nuovi aggravii compensare gl'interessi dei debiti. — Ma i debiti restano e gl'interessi producono un disavanzo enorme.

Nuovi debiti ed altri aggravii. Il disavanzo è cresciuto di gran mole, e i debiti restano.

Tutto questo è fatto permanente che non soffre replica. Quali saranno le conseguenze di questo fatto? La risposta non può darcela sicuramente un finanziario. Il freddo politico però la darebbe. Ma non è meglio consultare la storia, maestra rigida e disappassionata di casi simili? Or la istoria c'indica quanto avvenne sotto il regno di Luigi XIV, che riunì la Francia. Ci rimanda all'Olanda, a'suoi sospetti ed alla sua smisurata ambizione. Ci addita l'Inghilterra la quale, compresse tutte le molle dello Stato, alterò tutti i muscoli del suo corpo politico, oppresse i suoi terreni, le sue case, i suoi commerci, le sue industrie, spaventò fino il lupo coi dazj, estendendo l'avidità sulle bevande più ordinarie del popolo, e ciò per pagare l'interesse di un debito di 3,300,000,000 di lire che aveva contratto sino all'ultima guerra colla Francia e colla Spagna. Che cosa ne sussegui? — La ribellione delle sue colonie! — Presto o tardi l'Inghilterra dovrà dichiararsi fallita in mezzo ad una rendita di 250 milioni di lire, perchè ogni governo deve dichiararsi fallito quando la Nazione non può reggere ad enormi spese di contribuzione.

Ho letto che l'Inghilterra paga nientemeno che 111,577,490 lire per interessi del suo debito Nazionale. Quindi o dovrà liberarsi del debito o dovrà soccombere. E noi cosa paghiamo? Credo sia cosa difficile saperlo di certo, ma credo, se non erro, che il nostro disavanzo ammonti già ad un milioncino al giorno, locchè sarebbe pari a 366 *milioni per anno.*

E chi siamo noi? Nazio..e e non Nazione : consolidat'

e non consolidati: presto o tardi in guerra lunga e terribile.

L'Inghilterra è nazione fondata da secoli, e noi no. — Intanto è infelice e preoccupata in mezzo alle stesse sue dovizie. Da lunga pezza prevede l'Inghilterra la sua ruina, onde logorasi il cervello senza riposo, nè trova ancora il modo di riequilibrarsi. Fra i tanti progetti scartati vi è stato quello della ripartizione del debito capitale fra tutti i sudditi, in maniera che ognuno contribuisse una somma proporzionata alle facoltà sue, e con questa ripartizione si lusingava di estinguere ad un tratto i debiti pubblici. Ma questo progetto fu giudicato ineffettuabile per mille e mille ragioni, e fu respinto.

I nostri politici, che imparano la costruzione e l'architettura delle case altrui, invece di studiar bene a fondo le proprie, adottano ciò che gli altri rigettano. Non è forse vero che sino a questo istante i consigli sanzionali non sono altro che pensieri stranieri respinti dagli stranieri?

Ma i dolori d'Italia non sono così acuti e profondi siccome quelli dell'Inghilterra, sol che noi, noi fatichiamo

arci pronti a tutti gli eventi, alterando però tutte le in-
opportabili gravezze che ci opprimono e ci desolano. E
ual mai sarebbe questa strada? — Eccola: .... ma non pre-
ipitate il vostro giudizio pria di averla seriamente medi-
ata, chiudendo gli orecchi alle nenie dei consortieri .....
*'na sottoscrizione libera di tutto il popolo, da rimanere
perta sino alla estinzione di tutti i debiti.*

Io son sicuro che l'entusiasmo nazionale, la generosità,
 ricchezza, la vanità stessa, non tradirebbero la spe-
anza del Re.

Il sentimento della propria nazionalità e della propria
idipendenza; il lusinghiero aspetto dell'avvenire e la
oce autorevole del Re, tutte queste molle possenti,
ene adoperate, sarebbero un'arra sicurissima del suc-
esso.

Voi vedreste dal più miserabile abituro al più ricco pa-
gio versare con gara la moneta della propria nazio-
alita ed indipendenza. — Se tanto si raccoglie dalle as-
ciazioni, che timidamente, avversate pure, in ristrette
assi agiscono, cosa non si otterrebbe, alla luce del sole,
l'invito della patria per bocca del suo magnanimo Eletto?
edete pure che il meschino italiano può anche recare
a cassa della Nazione *cinque franchi*; un versamento
mpensativo, non vi darebbe tosto 30 milioni di piastre?

Io non ne dubito.

Tuttociò è un problema di vita o di morte — *to be or
t o b*. Non dobbiamo illuderci o lasciarci ingannare.
lebiti, gli aggravii eccessivi sono cose dissolventi, irri-
ati, distruttive.

Il flagello si dilata su tutto e sopra tutti; deve fer-
arsi ad ogni costo.

Si *apra la volontaria* e permanente soscrizione: che
*Governo la animi s*velandone apertamente i veri e giu-
motivi, e che il Re col suo paterno labbro v'infonda

nuova speranza e calore, e vedrete all'istante correre all'urna del sacro deposito il fabbro, il giornaliero, l'artigiano, il filosofo, l'industriante, l'agiato, il ricco e fino il più meschino dei meschini con gioja e sorriso, versare i risparmi, il superfluo, l'eccessivo.

Il popolo non s'inasprisce quando comprende il bisogno della patria guarentito dalla fede del padre suo, il Re, e non dalla ciurma degli intriganti e dei raggiratori e dei faccendieri del Governo. La Repubblica di Venezia, durante la lega di *Cambrai*, non fu obbligata di ricorrere ai prestiti, benchè avesse dovuto resistere a tante potenze riunite, perchè tutti i cittadini volontariamente contribuirono a misura delle proprie forze. L'Olanda, nel 1672, mise in piedi un'armata poderosa senza crear debiti, perchè il popolo contribuì volontariamente le spese che reputò indispensabili alla sua salvezza.

Ed a noi, a noi italiani che sentiamo tanto cocente amor di patria, si negherebbe altrettanta fede?... Non siamo noi dunque più i discendenti di quel popolo che spogliava il bel sesso delle sue gioje e de' suoi monili per sagrificarli sull'ara della patria, minacciata da un vincitore insuperbito? Gl'Italiani che hanno fatto tanto per liberarsi dallo straniero non vedranno un sagrifizio, ma un sentimento di dovere che li conduce alla soscrizione.

Essi vogliono liberare la Patria con forze non oppresse, non violentate: vogliono donare, ma non dare per via di estorsioni.

Non altrimenti saprei interpretare il problema della pubblica opinione: interpretazione che parmi logica, giacchè quando si fa appello in famiglia per la salvezza di essa, compiesi un dovere di famiglia contro gli assalti dei suoi nemici interni ed esterni.

PROSPETTO STATISTICO

i Briganti fucilati, morti in conflitto, ɔstati, e presentatisi volontariamente tanto nel secondo semestre 1861, come nell' intero anno 1862.

Mese di	2° Semestre 1861				1° Semestre 1862				2° Semestre 1862			
	Fucilati	Morti in conflitto	Arrestati	Presentati	Fucilati	Morti in conflitto	Arrestati	Presentati	Fucilati	Morti in conflitto	Arrestati	Presentati
Gennaio . .	»	»	»	»	6	7	9	4	»	»	»	»
Febbraio . .	»	»	»	»	4	6	6	9	»	»	»	»
Marzo . . .	»	»	»	»	4	10	10	7	»	»	»	»
Aprile . . .	»	»	»	»	3	9	9	5	»	»	»	»
Maggio . .	»	»	»	»	8	4	9	12	»	»	»	»
Giugno . .	»	»	»	»	3	5	8	11	»	»	»	»
Luglio . .	4	6	12	4	»	»	»	»	4	5	4	4
Agosto . .	18	18	24	8	»	»	»	»	3	6	2	6
Settembre .	12	11	17	19	»	»	»	»	1	3	5	17
Ottobre . .	3	4	15	34	»	»	»	»	2	»	4	13
Novembre .	6	65	33	5	»	»	»	»	3	4	10	24
Dicembre .	3	5	19	36	»	»	»	»	4	2	12	21
Totale .	46	109	120	106	28	41	51	48	17	20	57	85
Tot. Gener.	159				168				159			

RIEPILOGO delle perdite sofferte dal Brigantaggio nei tre Semestri retrocitati.

Morti	Arrestati	Presentati	Totale
261	208	239	708

QUADRO comparativo delle perdite sofferte dai Briganti nel secondo Semestre 1861, con quelle dell'intero anno 1862.

Epoca	Fucilati	Morti in conflitto	Arrestati	Presentati	Totale
2.° Semestre 1861	46	109	120	106	381
ann. 1862	45	61	88	135	329
Differenz.	1 in meno	48 in meno	32 in meno	29 in più	52 in meno

ELENCO

ominativo di tutti i Briganti fucilati nella zona

ncesschini Luigi, brigante, fucilato il 6 agosto 1861, in Avezzano, dal maggiore Besozzi, 44.° fanteria.

trasecca, brigante (Banda Gerolami), fuc. il 10 agosto 1861, in Pereto, dal magg. Besozzi, 44.° fant. (ucc. del cap.° Mari di Carsoli).

sillo Francesco, capobanda, fucilato il 12 agosto 1861, in Monte Famera, dal capitano Molinatti, 11.° fanteria.

coglioso Vincenzo, detto **l'Amante**, brigante fucilato il 17 agosto 1861, in Isola, dal colonnello Lopez, 44.° fanteria.

retti, brigante, fucil. il 24 agosto 1861, in S. Germano, dal magg. Spinola, 11.° fanteria, (fatto di S. Pietro Infine).

cci Antonio, brigante, fucilato il 29 agosto 1861, in Mignano, dal magg. Spinola, 11.° fanteria, (fatto di Monte Cesima).

nchitto Antonio (di Oliveto), brigante, fucil. il 30 agosto 1861, in Castellone, dal magg. Spinola, 11.° fant. (fatto delle Mainarde

somi Antonio (di s. Elia), brigante fucilato li 30 agosto 1861, in Castellone, dal magg. Spinola, 11.° fant. (fatto delle Mainarde)

ngrande Cresenzio (di s. Vittore), brigante, fucilato il 30 agosto 1861, in s. Vittore, dal magg. Spinola, 11.° fanteria (fatto di Monte Cesima).

stini Domenico, brigante, fucil. il 30 agosto 1861, in Carsoli, dal magg. Besozzi, 44.° fanteria.

cco Rizza (di Cresenzio di Belmonte), brig., fucil. il 23 ott. 1861, in s. Germano, dal colonn. Fontana, 43.° fanteria, (assassino).

i Michele (di Pignataro), brigante, fucilato il 26 ottobre 1861, in s. Germano, dal colonn. Fontana, 43.° fant. (soldato sbandato).

rzo Domenico Antonio, brigante, fucilato il 13 dicembre 1861, in Fondi, dal magg. Donnetti, 28.° batt. bers. (spia dei briganti)

Trazègnies marc. **Alfredo** (di Damur, Belgio), brigante, fucilato l'11 novembre 1861, in s. Gio. Incarico, dal magg. Savini, 43.° fanteria (fu fucilato in compagnia di tre altri birbaccioni di cui s'ignorano i nomi).

asanti Antonio (di Petrella prov. d'Acquila), brigante, fucilato il 21 dicembre 1861, in Monticelli di Fondi, dal magg. Donnetti, 28.° bersaglieri (d'anni 24 di condizione pastore)

chinelli Daniele Eugenio, brigante, fucilato il 29 dicembre 1861, in Rendinara in sul Roveto, dal luog. Banzola, 44.° fanteria.

cco Pasquale, brigante, fucilato l'8 settembre 1861, in Cillano, dal magg. Besozzi, 44.° fanteria (assassino).

li Stefano, brigante, fucilato il 24 luglio 1861, in Avezzano, dal *magg. Besozzi* 44.° fant. (segretario del capobanda Giorgi).

Q

R

INDICE

DEI NOMI PROPRI

E DELLE COSE NOTABILI

del presente volume

U

V

Z

K

X

W

INDICE

DEI NOMI PROPRI

E DELLE COSE NOTABILI

del presente volume